il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27 art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLVI
n. 1 – fine gennaio 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

IL PARTITO DI BERTINOTTI & C. NON RIFONDA IL COMUNISMO, MA IL RIFORMISMO DEMOCRATICO E TRASFORMISTA

Nell'editoriale del n. 11/1996, abbiamo messo in evidenza come, ulteriormente rinnovandosi, il Psd abbia cessato perfino d'essere socialdemocratico nel senso classico della parola, per divenire puramente e semplicemente "liberal", cioè proteso unicamente ad assicurare, in prospettiva, a tutti gli individui la famosa "eguaglianza dei punti di partenza" sotto l'egida di uno Stato bensì interventista nei rapporti politici e sociali, ma con mano il più possibile leggera.

La società, tuttavia, come la natura, non tollera il vuoto; quello lasciato aperto dal Pds nella tradizione socialdemocratico-riformista andava e va dunque riempito; ed è a questo compito che si è votato il Partito di cosiddetta rifondazione comunista, impegnato nel doppio fronte della rivendicazione - a parole, diciamo noi - della palingenesi rivoluzionaria e, nei fatti, della "rifondazione del riformismo"1.

***

La denuncia delle efferatezze del modo di produzione e di vita associata capitalistici è forte, nel Prc, quanto basta per favorire e promuovere qualcosa come il dialogo con le "culture cristiane" che "confliggono sempre più con il carattere pervasivo dell'ideologia mercantile, con la diffusione della mercificazione", l'incontro con Giovanni Paolo II "sul tema dei Paesi poveri e la critica alla supremazia del mercato", e via via con le "nuove culture liberali rinnovate", con l'ecologismo, con la "cultura della differenza", ecc., tema intorno al quale ruota la prima parte della relazione di Bertinotti al congresso; ma al capitalismo nella sua estrema fase di globalizzazione, con tutti i disastri che esso comporta, in primo luogo per le classi lavoratrici, l'ambizioso Prc non oppone neppure lontanamente una soluzione rivoluzionaria che ne infranga e infine ne capovolga le basi; esso si limita a proporre la costruzione di "un movimento di massa per la riforma del modello sociale e di sviluppo" dominante, per una "trasformazione del capitalismo", che non prevede neppure la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione, ma, al massimo, come "elemento fondamentale del nuovo [meno male che si riconosce che è "nuovo"] comunismo", che Bertinotti & C. propongono, "una mediazione, un controllo sociale degli indirizzi produttivi"2, insomma "una politica di riforma", di "riforma sociale" che abbia come fulcro sul piano politico la "democrazia diretta" e su quello economico lo sviluppo e l'ulteriore espansione di quello che corre ormai, indiscriminatamente quanto arbitrariamente, sotto il nome di "stato sociale".

Dopo di che può andare a farsi benedire quella *Critica del Programma di Gotha* che Bertinotti ha la facciatosta di citare nella sua relazione congressuale e che viceversa apre alla classe operaia la prospettiva opposta, cioè quella non di un "controllo degli indirizzi produttivi" o di una "riforma del capitalismo", ma del capovolgimento rivoluzionario delle *basi* stesse di quest'ultimo - la mercificazione dei prodotti del lavoro e dello stesso lavoro -, la fine del lavoro salariato (altro che un "nuovo statuto delle lavoratrici e dei lavoratori"!), dello scambio delle merci tramite il denaro, e tutto ciò che ne consegue.

***

In pratica, Rifondazione non va oltre la proclamazione di una serie di anche legittime rivendicazioni sindacali riguardanti soprattutto la durata del tempo di lavoro e la sua remunerazione, e di qui alla loro assunzione a tratti distintivi della società comunista, dimenticando o fingendo di dimenticare che esse rappresentano bensì delle risposte immediate ai flagelli della società capitalistica, ma presuppongono il suo persistere, al massimo reso meno intollerabile dalla soddisfazione di richieste economiche. Per i comunisti degni di questo nome, non si tratta, al contrario, di rimanere chiusi entro il perimetro delle rivendicazioni immediate di difesa dall'oppressione del capitale, ma di spezzarne i confini "invalicabili" e di rimettere la società su basi non "trasformate" o "migliorate", ma "capovolte", sia pure attraverso un processo caratterizzato da almeno due tappe successive, nella prima delle quali il prodotto del lavoro umano ha tuttavia *già* cessato d'essere merce, il "buono di lavoro" ha *già* sostituito il salario scavalcandone le barriere, e la produzione avviene *già* su basi sociali e con finalità sociali, come insegna appunto la suddetta *Critica del Programma di Gotha*.

Che cosa dunque differenzia il Prc dalla socialdemocrazia tradizionale? *Nulla, all'infuori di un maggior attivismo sindacale*: è il partito della "trasformazione dell'esistente", non del suo abbattimento rivoluzionario; il partito della rivalutazione delle riforme come presunte pietre angolari di un ordine nuovo; un partito che, come tante volte ripetuto da Cossutta, non troverebbe nulla di ripugnante nell'andata al governo in pieno regime borghese se fosse dato in tal modo di rendere più efficaci e radicali le riforme dell'*esistente*. Bertinotti può ben volare scenograficamente a Cuba e in Messico per esprimere solidarietà a movimenti anticoloniali - in sé rispettabili, ma non comunisti (e, infatti, non a caso, corteggiati o addirittura favoriti da Santa madre Chiesa, pronta ad inviare il Papa a benedire Castro e a mettere monsignor Garcia Ruiz a disposizione dei ribelli zapatisti nelle loro trattative col governo centrale). Il volo che gli è assolutamente precluso dalla fromazione politica sua e del suo partito è quello nel comunismo, che non c'è ancora ma che matura faticosamente nelle viscere di una società alla quale esso ha decretato morte da un secolo e mezzo; il comunismo che non di propone la "trasformazione" e la "riforma" del modo di produzione capitalistico e della società basata su di esso, ma la loro catastrofe rivoluzionaria, nella prospettiva di una società in cui la merce, il denaro, il salario, ecc. non dovranno più essere oggetto di battaglie migliorative, perché avranno semplicemente cessato di esistere.

O il comunismo è questo, o è una farsa; un'edizione eventualmente "migliorata" del socialdemocratismo dei Turati e dei Kautsky; un ennesimo contributo alla fatale illusione che l' "esistente" possa essere reso meno tollerabile "trasformandolo".

È questa illusione che è stata distrutta da un secolo e mezzo di storia, non il comunismo a cui troppe volte i suoi presunti seguaci hanno finito per voltare le spalle.

1. Frase non critica ma elogiativa di un delegato di maggioranza, L. Pestalozza, al recente congresso di Prc; cfr. "Liberazione" del 14/12/96, p. 6.
2. Citazione dall'inverecondo libro-intervista di F. Bertinotti, *Il nostro nuovo comunismo* (con l'aggiunta "umoristica" di *Ripartendo da Marx*), Bologna 1997, p. 27.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDI 10 MARZO, ORE 21

"8 marzo: le lavoratrici sono in lotta da un secolo"

Corea è il mondo

Dal 26 di dicembre, circa 200mila lavoratori sud-coreani hanno incrociato le braccia e sono scesi in lotta: sciopero a oltranza, produzione bloccata, manifestazioni quotidiane, violenti scontri con la polizia. Chiedono il ritiro di una legge approvata dal Parlamento di Seul che dà mano libera al padronato per licenziare quando, come e chi vuole. Di fronte alle prime difficoltà di una crisi che comincia a mordere anche i "dragoni d'Oriente", la parola d'ordine diventa dunque "mobilità! flessibilità!": come in Italia, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in America Latina, come ovunque.

Di fronte a questa parola d'ordine del capitale internazionale, i 200mila lavoratori sud-coreani in sciopero, cui altre decine di migliaia si uniranno nei prossimi giorni in un ampio fronte di lotta al di là di categorie e località, hanno mostrato la via ai lavoratori di tutto il mondo, proprio come hanno fatto, alcune settimane fa, i camionisti francesi: una lotta a oltranza che non accetta d'interrompersi mentre sono in corso negoziati. Mai come in queste occasioni risulta evidente che "solidarietà e fratellanza di classe" non sono vuote parole retoriche, ma prospettive reali, necessarie e urgenti!

I 200mila lavoratori sud-coreani hanno dimostrato infatti che cosa vuol dire l'immensa forza proletaria quando essa si metta in moto compatta e decisa, appropriandosi quasi d'istinto dei contenuti e delle forme di lotta che sono quelli classici del proletariato internazionale in tutta la sua lunga storia eroica.

Mentre scriviamo, non sappiamo quale sarà l'esito di questa splendida battaglia dei nostri fratelli sud-coreani. Se la decisione e la compattezza di cui hanno dato prova in queste prime due settimane continueranno, è possibile che la prova di forza risulti a loro favore e la legge venga ritirata. Se dovessero essere sconfitti, resterà comunque il segnale forte e inequivocabile che un altro settore della classe operaia internazionale ha proclamato al mondo intero la propria presenza, la propria combattività, la propria decisione nel battersi con eroismo contro un sistema economico che è lo stesso nella vecchia Europa come nella nuova Asia.

Vittoriosi o sconfitti che siano, resta il fatto che la medesima determinazione andrà usata sia per difendere l'eventuale vittoria sia per riprendere la lotta in caso di sconfitta. Tutto è effimero e provvisorio nel sistema del capitale: e solo il suo finale abbattimento permetterà di uscire dalla tragedia sempre ricorrente della fame, della miseria, dello sfruttamento, delle guerre distruttive, della devastazione di intere aree del pianeta. La lotta per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro deve cioè diventare il primo gradino di una lotta politica più generalizzata. E per condurre questa lotta sarà necessario, in Corea come in Italia come in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in America Latina, ovunque, il partito rivoluzionario, unica forza capace di collegare le lotte internazionali e di condurle avanti, sulla via della rivoluzione.

Salutiamo dunque con entusiasmo i nostri fratelli sud-coreani e impariamo da loro: sarà il modo migliore per aiutarli e per aiutare noi stessi, in quanto classe operaia internazionale. Ecco perché Corea è il mondo!

15 gennaio 1997

Volantino distribuito in diverse occasioni a Roma e Milano

Finestra sul mondo del lavoro

CRESCONO GLI "IN CERCA DI LAVORO", SPECIE SE "DI LUNGA DURATA"

I dati Istat per l'ottobre scorso denunciano per l'Italia un aumento dei disoccupati a 2.762.000 unità, contro le 2.684.000 unità dello stesso mese del '95. Questa cifra globale, già di per sé impressionante, nasconde tuttavia la complessità del fenomeno: a comporne il 66,4% - con un aumento del 9% sull'ottobre '95 - sono infatti i disoccupati classificati come "di lunga durata" perché è *da oltre un anno* che vanno in cerca di lavoro, e non lo trovano, specie se sono *donne* (la percentuale delle disoccupate sul totale della manodopera femminile è del 16,9%) e se a caccia di lavoro si va nel Sud, dove il tasso *globale* di disoccupazione raggiunge il 21,3%; senza contare a quest'ultimo proposito che se, nel terziario, il 1996 ha potuto registrare un microscopico aumento dell'occupazione, questa è calata dello 0,3% nell'industria e del 6% nell'agricoltura, dunque proprio là dove il Mezzogiorno offrirebbe, teoricamente, maggiori probabilità di assorbimento della manodopera.
Vgoliamo quantificare le percentuali surriferite? Ebbene, i "disoccupati in senso stretto", quelli cioè che hanno perduto la precedente occupazione, risultavano ufficialmente, lo scorso ottobre, 1.005.000; i vaganti "in cerca di prima occupazione" toccavano l'1 milione e 246 mila; le "altre persone genericamente in cerca di occupazione" i 539 mila. Il tutto, s'intende, dato e non concesso che le rilevazioni statistiche coprano l'intera massa dei rimasti sul lastrico.

LO SCONCIO DEL LAVORO INFANTILE

L'ipocrisia borghese vuole, anzitutto, che si parli di "lavoro *minorile*", cioè svolto dai ragazzi di una certa soglia d'età, perlopiù i 15 anni, mentre la realtà è che si dovrebbe parlare di lavoro *infantile*, eseguito cioè da bambini dai 5 anni *in sù*, i più appetibili per SM il Capitale, in quanto, come già diceva Marx, fisicamente e moralmente i più "elastici", quindi i più facilmente sfruttabili. Che si cominci a sgobbare a 5 anni, o poco più, fa accapponare la pelle: ma tant'è, così vogliono le leggi sovrane, e non scritte, del modo di produzione capitalistico. La stessa ipocrisia vuole che siano soltanto i Paesi cosiddetti "in via di sviluppo" (o, più brevemente, i Pvs) le aree dedite allo sfruttamento dei fanciulli. Ma, ecco, una noterella "in breve" del "Corriere della Sera" del 4/12/96 avvertirci che i "bambini" con meno di 15 anni "messi tranquillamente al lavoro" nel nostro civilissimo Paese "sarebbero" (attendibilità delle statistiche a parte) *300 mila*, e quelli coinvolti in incidenti sul lavoro durante il 1995 sarebbero stati niente po' po' di meno che *25 mila* - sempre, beninteso, in cifra tonda, come "punta di un iceberg". Il nuovo rapporto dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra può quindi annotare: "Ci sono prove che il lavoro minorile esiste anche in molti (come dire: non in tutti, per carità) Paesi industrializzati". Ma, dato che così vogliono le leggi supreme della statistica ufficiale, concentriamoci pure sui Paesi in via di sviluppo, al massimo limitandoci a constatare che "l'Italia, insieme al Portogallo, alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, è tristemente segnalata (in buona compagnia, come si vede) tra i protagonisti del fenomeno", e osservando d'altra parte che i famosi Pvs sono quelli in cui i più celebri Paesi "civili" hanno fatto per secoli la pioggia e il bel tempo come presunti apportatori di ogni bene; quindi non ci vengano a dire che se le cose stanno come brevemente diremo, loro non c'entrano!
Risulterebbe dunque, in sede di statistiche *ufficiali* (vedi "Il Sole-24 Ore" del 12/11/96) che in Asia i lavoratori-bambini si aggirano sui 153 milioni contro gli 80 milioni dell'Africa e i 17,5 milioni dell'America Latina: insomma, su qualcosa di molto vicino ai 250 milioni complessivi. Ma attenti - un'occupazione a tempo pieno (non è detto per quante ore al giorno e alla settimana) ce l'hanno 120 milioni di fanciulli; gli altri sono impiegati part-time; e si noti inoltre che la cifra complessiva di cui sopra è il doppio di quella risultante da stime effettuate in precedenza, dunque anch'essa va presa con beneficio d'inventario. Data infine l'enorme estensione del fenomeno, il suddetto Ufficio conclude malinconicamente che il massimo cui si può aspirare è di "focalizzare le scarse risorse esistenti sulla lotta alle forme più agghiaccianti di sfruttamento: la schiavitù [ma non avevano già provveduto ad abolirla i colonizzatori del "mondo civile"?], l'uso dei bambini come forma di riscatto di un debito, la prostituzione e il lavoro in occupazioni e industrie considerate pericolose, con un'attenzione particolare [ma guarda che cuori teneri!] alle condizioni dei bambini più piccoli e, soprattutto, delle bambine".
Ci risparmiamo i commenti, salvo concederci un sorriso amaro alla notizia - sempre tratta dal quotidiano citato sopra - che di recente negli Usa è stata lanciata un'importante campagna "per liberare l'industria dell'abbigliamento (e le altre, in genere meno leggere?) dagli episodi di sfruttamento del lavoro minorile" - e chiamali "episodi"!

USA: MENO DISOCCUPAZIONE, MA...

Da una ricerca realizzata da Confidea Usa e commissionata dalla Fondazione Agnelli, di cui riferisce "Il Sole-24 Ore" del 5/12/96, risulta bensì che negli ultimi dieci anni si sono creati negli Stati Uniti 15 milioni di nuovi posti di lavoro, cosicché si può stamburare da parte degli organi di informazione che il tasso di disoccupazione è sceso al 5,3%, ma il fatto è che, contemporaneamente, si è avuto un *crollo dei salari reali* (-8%) e un incremento dei lavori occasionali, retribuiti dal 20 al 40% (e diciamo poco!) in meno per la stessa prestazione dei lavoratori a tempo pieno.
Si aggiunga che da un'altra rilevazione si apprende che "negli Stati Uniti più del 50% di chi è collocato nelle fasce salariali più basse ci resta". Tutta la grancassa presidenziale sui "nuovi posti di lavoro" creati nella beata Confederazione americana finisce così in nulla. Creati sì, ma pagati peggio e perlopiù precari e a tempo parziale.

L'ALTRA FACCIA DELLA CINA

Agli uomini d'affari, ma quelli proprio solidi, la Cina di oggi fa gola: investimenti e scambi funzionano a meraviglia.
Il volto nascosto della grande Repubblica è tuttavia ben diverso: leggiamo ne "il manifesto" dell'11/12/96 che nei primi nove mesi dell'anno ora chiuso "la difficile situazione delle imprese statali, che per il costante deficit sono state costrette a smettere o ridurre la produzione, ha provocato un'ondata di 1.520 proteste operaie" principalmente nelle regioni del nord-est, "dove sono concentrate le industrie costruite con l'aiuto sovietico negli anni cinquanta". In che cosa siano consistite le "proteste operaie" non si dice, ma che si tratta di cosa seria è dimostrato dalla campagna di rieducazione spirituale, dai toni patriottici e nazionalistici estremi, quando non addirittura xenofobi, che il recente Plenum del Pcc ha lanciato, per reagire al "malessere inquietante" diffusosi fra la popolazione "ormai ovunque sradicata dal suo passato senza che il futuro riesca a delinearsi in modo rassicurante, legato com'è a un'idolatria del successo e del denaro che per troppi si sta rivelando frustrante". Patriottismo, nazionalismo, xenofobia in funzione lenitrice del "malessere" operaio: ecco il succo del nuovissimo Jiang-pensiero (dal nome del segretario del Pcc e delfino di Deng, cioè Jiang Zemin).

ONDATA DI SCIOPERI IN GRECIA E ALTROVE

Nel corso del mese di dicembre la Grecia è stata letteralmente paralizzata da un'ondata di scioperi di 24 ore ciascuno, interessanti i portuali, gli agricoltori, i dipendenti degli enti pubblici, i medici del servizio nazionale sanitario, ecc. "Nel porto di Corfù - scrive "il manifesto" del 18/12 - i manifestanti si sono buttati in mare per impedire l'approdo del traghetto 'Faidra' proveniente da Ancona", mentre alla stessa data i lavoratori dei campi bloccavano per il ventesimo giorno consecutivo le principali strade del Paese, protestando *contro il piano di austerità* varato dal governo socialista di Costas Simitis.
Migliaia di chilometri separano la Grecia dalla Corea del Sud, ma qui si è ripetuto il fenomeno *contemporaneo* di massicce astensioni dal lavoro, provocate in gran parte da una nuova legge di regolamentazione del lavoro inteso ad introdurre (al solito!) una maggiore flessibilità, da un lato, e la facoltà delle aziende di licenziare più facilmente i propri dipendenti, con tanti saluti al tradizionale "lavoro garantito".

Oggi come ieri la società capitalistica vive succhiando il sangue dei proletari

Le condizioni di bestiale sfruttamento della classe operaia britannica sono state descritte con abbondanza di particolari da Marx nel *Capitale* e da Engels nello scritto ad esse specificamente dedicato. A più di un secolo di distanza, gli apologeti del capitalismo, dagli scribacchini di fama agli oscuri compilatori di manuali di economia per le scuole superiori, ammettono senza difficoltà il tragico olocausto della classe operaia del secolo scorso ma sostengono unanimemente che oggi, nelle moderne società democratiche, la legislazione sociale, l'azione dei sindacati e l'allargamento, per mezzo del suffragio universale, della base sociale dello Stato impedirebbero ai lavoratori salariati di essere, come un tempo, i paria della società capitalistica. Questa storiella, ripetuta in tutte le salse, è stata interiorizzata perfino dai proletari che, col loro sudore, mantengono i parassiti profumatamente retribuiti per glorificare l'ordine capitalistico.
Di ciò non ci stupiamo, dato che per noi, impenitenti marxisti, le idee dominanti sono sempre quelle della classe dominante. Le cose, ovviamente, vanno in modo ben diverso da quanto dicono stampa, RaiTv e partiti, e la realtà si incarica di smentire queste fandonie propagandistiche.
Prendendo ad esempio uno dei fenomeni che il capitalismo moderno avrebbe dovuto eliminare, o quanto meno ridurre a fenomeno marginale, cioè il lavoro minorile, si viene a scoprire da un recente rapporto dell'Ufficio Internazionale del lavoro che sono 250 milioni al mondo i bambini che lavorano[1]. Solo in Pakistan, paese recentemente salito agli "onori" delle cronache in seguito all'uccisione di Iqbal Masih, il ragazzo dodicenne che si batteva contro lo sfruttamento dei minori, si calcola che siano tra gli 8 e i 10 milioni quelli che lavorano e, per rimanere in Asia, il governo indiano stima che in quell'immenso paese ci siano 20 milioni di lavoratori bambini[2].
Tuttavia, non è soltanto nei paesi del cosiddetto Terzo mondo, nei quali la pena del lavoro salariato assume connotati da film dell'orrore, che ha luogo lo sfruttamento più ripugnante. Questo, infatti, si verifica anche nei paesi capitalistici "avanzati", nei quali, a sentire gli apologeti del sistema, gli operai sarebbero "cittadini con diritti sindacali costituzionalmente garantiti".
Restringendo il campo di osservazione solo all'Italia, le condizioni di lavoro nella "sesta potenza economica del mondo" si aggravano sempre di più, ovunque i ritmi aumentano a livello forsennato, sempre più si diffondono il precariato, il lavoro nero, minorile, notturno, festivo, mentre i salari reali segnano una netta tendenza al ribasso. Nel Centro-nord dilaga ormai il lavoro precario e, in generale, i salariati vivono una condizione peggiore di quella del decennio precedente, anche se consistenti settori della classe operaia beneficiano ancora della "ripresina" (successiva alla crisi dei primi anni '90) goduta dall'industria centrosettentrionale, che ha potuto sfruttare la svalutazione della lira per migliorare la propria posizione nei mercati esteri. Al Sud e nelle isole le cose stanno in modo ben diverso: il traballante tessuto industriale che si era sviluppato nei decenni passati è stato travolto dalla crisi degli anni '90, portando la disoccupazione, storicamente sempre molto elevata, a livelli parossistici.
In pratica, dell'economia meridionale è rimasto un cumulo di macerie (tenendo conto, ovviamente, che il collasso si è aggravato anche per il diminuito flusso di spesa pubblica dovuto ai ben noti problemi di bilancio dello Stato). La ricostruzione produttiva avviene ora, in parte, attraverso il decentramento attuato da imprese (in particolare tessili e calzaturiere) che trasferiscono fasi delle lavorazioni a imprese e, più spesso, microimprese le quali sopravvivono alla sola condizione di dissanguare i lavoratori, e questi, tenuti a freno dall'assoluta mancanza di alternative occupazionali, accettano qualsiasi condizione di lavoro pur di portare a casa un anche misero salario.
Accade così frequentemente di leggere sulla stampa di laboratori artigianali o di fabbrichette più o meno clandestine, in cui lavorano (in pessime condizioni igieniche, con livelli di sicurezza inesistenti, con turni di lavoro estenuanti e paghe miserabili che spesso si attestano su 400.000 o 500.000 lire mensili) operai che vivono in situazioni non dissimili da quelle vissute dai proletari nell'aurora del capitalismo. Uno degli ultimi episodi venti alla ribalta è quello verificatosi a Lizzanello, nei pressi di Lecce (provincia che conta ben 120.000 disoccupati), dove ispettori del lavoro e carabinieri hanno scoperto un calzaturificio in cui 40 operaie dai 14 ai 16 anni lavoravano per più di 10 ore al giorno per un salario di 20.000 lire giornaliere: le sventurate, quando i tito-

Continua a pagina 4

1. Cfr. "Liberazione" del 4/12/96.
2. Cfr. "Internazionale" del 5/5/95.

SULLA QUESTIONE DEL PARTITO

LOTTA RIVOLUZIONARIA, PARTITO DI CLASSE E MILITANZA COMUNISTA (II)

LA SINISTRA E IL PCd'I

In perfetta continuità con Marx, Engels, Lenin e i primi anni della Internazionale Comunista, le tesi della sisistra nel periodo 1920-1926 (cfr. In difesa della continuità del programma comunista, *Ed. Il programma comunista, 1971) martellando i princìpi permanenti del Partito comunista enunziati nella I e II parte di questa serie di testi, e riaffermando con chiarezza e vigore che la realizzazione delle condizioni soggettive della rivoluzione, che presuppone l'esistenza di un Partito solido, efficiente ed omogeneo il quale abbia conquistato un'influenza determinante sulle masse operaie, è inseparabile dalla difesa intransigente della teoria, dalla centralizzazione e dalla continuità organizzativa e politica del partito, e dalla sua partecipazione - attraverso i suoi gruppi comunisti - alle lotte sociali, tenendo così a conseguire una disciplina unitaria della classe.*

I compagni completino la lettura dei brani che seguono con quella integrale dei punti 8 e 13 delle Tesi di Roma, pubblicate nel volumetto citato sopra.

Lo scopo dell'azione del Partito comunista è l'abbattimento violento del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'organizzazione di questo in classe dominante [...].
L'opera rivoluzionaria dei comunisti si fonda sulla organizzazione in partito dei proletari che uniscono alla conoscenza dei princìpi comunisti la decisione di consacrare ogni loro sforzo alla causa della rivoluzione comunista [...].

(Tesi della Frazione comunista astensionista del PSI, 1920)

* * *

Presentando il massimo di continuità nel sostenere il programma e nella vita della gerarchia dirigente (al disopra delle sostituzioni personali di capi infedeli o logorati) il partito presenta anche il massimo di efficacia ed utile lavoro nel guadagnare il proletariato alla causa della lotta rivoluzionaria. Non si tratta qui semplicemente di un effetto di ordine didattico sulle masse e tanto meno della velleità di esibire un partito intrisecamente puro e perfetto, ma proprio del massimo rendimento nel processo reale per cui, attraverso il sistematico lavoro di propaganda, di proselitismo e soprattutto di attiva partecipazione alle lotte sociali, si effettua lo spostamento dell'azione di un sempre maggior numero di lavoratori dal terreno degli interessi parziali ed immediati a quello organico e unitario della lotta per la rivoluzione comunista; poiché solo quando una simile continuità esiste è possibile non solo vincere le esitanti diffidenze del proletario verso il partito, ma incanalare ed inquadrare rapidamente e efficacemente le nuove energie acquisite nel pensiero come nell'azione comune, creando quella unità di movimento che è condizione rivoluzionaria indispensabile [...].
Il partito comunista partecipa, quindi, alla vita organizzativa di tutte le forme di organizzazione economica del proletariato aperte a lavoratori di ogni fede politica (sindacati, consigli di azienda, cooperative, ecc.). Posizione fondamentale per l'utile svolgimento dell'opera del partito è il sostenere che tutti gli organi di tal natura debbono essere unitari, cioè comprendere tutti i lavoratori che si trovano in una specifica situazione economica. Il partito partecipa alla vita di questi organi attraverso l'organizzazione dei suoi membri che ne fanno parte in gruppi o cellule alla organizzazione del partito. Questi gruppi, pertecipando in prima linea alle azioni degli organi economici di cui fanno parte, attirano a sé e quindi nelle file del partito politico quegli elementi che nello sviluppo dell'azione si rendono maturi per questo. Essi tendono a conquistare nelle loro organizzazioni il seguito della maggioranza e le cariche direttive, divenendo così il naturale veicolo di trasmissione delle parole d'ordine del partito. Si svolge, così, tutto un lavoro che è di conquista e di organizzazione, che non si limita a fare opera di propaganda e di proselitismo e propagande elettorali interne nelle assemblee proletarie, ma si addentra soprattutto nel vivo della lotta e dell'azione, assistendo i lavoratori nel trarne le più utili esperienze.

(Tesi del PC d'Italia al suo II Congresso [Tesi di Roma] 1922)

* * *

Compito fondamentale dei partiti comunisti è la conquista di una sempre maggior influenza sulle masse. A tale scopo essi devono ricorrere a tutti quei mezzi tattici che la situazione oggettiva rende opportuni a che valgono ad assicurare una estensione sempre maggiore negli strati del proletariato dell'influenza ideologica e delle varie forme di inquaframento che si appoggiano sul partito.
La conquista delle masse non si può realizzare con la semplice propaganda delle ideologie del partito e con il semplice proselitismo, ma partecipando a tutte quelle azioni a cui i proletari sono sospinti dalla loro condizione economica. Bisogna far capire ai lavoratori che queste azioni non possono per se stesse assicurare il trionfo dei loro interessi: esse possono solo fornire un'esperienza, un risultato organizzativo e una volontà di lotta da inquadrare nella lotta generale. A ciò si riesce non negando tali azioni, ma stimolandole con l'incitare i lavoratori ad intraprenderle, e presentando ad essi quelle rivendicazioni immediate che servono a realizzare una unione sempre più larga di partecipazione alla lotta [...].
Attraverso le azioni per le rivendicazioni parziali il partito comunista realizza un contatto con la massa che gli permette di fare nuovi proseliti: perché, completando con la sua propaganda le lezioni dell'esperienza, il partito si acquista simpatia e popolarità a fa nascere intorno a sé tutta una rete più larga di organizzazione collegata ai più profondi strati delle masse e dall'altra parte al centro direttivo del partito stesso. In questo modo si prepara una disciplina unitaria della classe operaia. Ciò si raggiunge col *noyautage* sistematico dei sindacati, delle cooperative e di ogni forma di organizzazione di interessi della classe operaia. Analogamente reti organizzative devono sorgere appena possibile in tutti i campi dell'attività del partito: lotta armata ed azione militare, educazione e cultura, lavoro tra i giovani e tra le donne, penetrazione dell'esercito e così via.
L'obiettivo di tale lavoro è la realizzazione di una influenza non solo ideologica ma anche organizzativa del partito comunista sulla più grnade parte della classe operaia.

(«La tattica dell'Internazionale» nel Progetto di tesi presentato dal PC d'I al Congresso mondiale, 1922)

* * *

L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei princìpi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare, in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:
a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimanto della classe operaia;
b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze esranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;
c) la partecipazione attiva a tutte le lotte di classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni dell'attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.
Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni *soggettive* di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approffittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.

(Tesi della Sinistra al III Congresso del PC d'Italia, Lione 1926)

"VIENI AVANTI, CRETINO!"

In un articolo apparso sul numero scorso di questo giornale e intitolato "Le calunnie contro i comunisti. Il lupo perde il pelo ma non il vizio", davamo notizia di alcune recenti "prove d'intelligenzia", quei momenti supremi nella vita di un intellettuale, nei quali egli fa sfoggio di tutta la propria... ignoranza, al servizio di questa o quella idea dominante.
Naturalmente, non c'illudevamo di avere esaurito l'argomento (gli intellettuali, si sa, sono molto prolifici!). E infatti, ecco altre prove, cui vogliamo fare cenno, molto brevemente.
Nel numero del 31 dicembre/7 gennaio de "Il Diario della Settimana", inserto del mercoledì de "L'Unità", esce una recensione a firma Bruno Bongiovanni degli "archivi inediti di Angelo Tasca" recentemente pubblicati dalla Feltrinelli. Il titoletto a pag.57 de "Il Diario" recita: "Crisi di civiltà: l'adesione a Vichy del bordighiano Tasca".
C'è da trasecolare! Tasca bordighiano?! Si dà il caso che Tasca sia sempre rimasto, anche quando aderì al PCd'I, un vero "destro" e come tale sempre giudicato dalla Sinistra comunista guidata da Bordiga: la quale, fra l'altro, esordì nel 1912, quand'era ancora nella federazione giovanile del PSI, proprio in polemica con Tasca, polemizzando con le sue posizioni "educazioniste" e "scolastiche" (si veda al riguardo la nostra Storia della sinistra comunista. Vol.I: 1912-1919). Insomma, dare del "bordighiano" a Tasca è un po' come dire che Turati era... leninista!
D'altra parte, l'articolo stesso di Bongiovanni non fa mai cenno a questo preteso e inesistente "bordighismo" di Tasca. Anzi. L'autore ricorda come, prima di schierarsi nel '40 dalla parte del regime filo-nazista di Vichy, in Francia, egli fosse stato "protagonista di primissimo piano della stagione torinese dell' 'Ordine Nuovo' ", ancorato "alla tradizione socialista" e fedele "alle forme d'insediamento capillare nel territorio e di riformismo pratico dal basso", e infine "buchariniano per convinzione". E ricorda anche che in lui "forse vi erano tracce di quel 'bergsonismo' che l'ingegneresco [volevamo ben dire!] Bordiga aveva rimproverato ai compagni torinesi dell' 'Ordine Nuovo' ". Quindi, se mai, un Tasca "gramsciano"! Ma tant'è.
Crassa ignoranza dei redattori de "Il Diario"? non ci stupirebbe. Malizia dell'autore? chissà (va così bene quell'accostamento nel titolo fra "Vichy" e "bordighiano"! come dire: chi vuol intendere intenda...).
Certo è che quest'ennesima "prova d'intelligenzia" è un'ulteriore dimostrazione dell'atteggiamento che certa stampa ha nei confronti del proprio ignaro lettore - un atteggiamento che si può ben riassumere nella celebre battuta del varietà: "Vieni avanti, cretino!".
Solo che qui di cretini ce n'è più d'uno!

Oggi come ieri la società capitalistica vive succhiando il sangue dei proletari

Continua da pagina 2

lari temevano i controlli, dovevano perfino nascondersi in una vicina stalla. In questa situazione è facile immaginare il clima di terrore e di ricatto che regnava in fabbrica.
Episodi come questo non sono certo casi isolati: volendo rimanere in provincia di Lecce, una ricerca dell'Istituto di Sociologia dell'Università salentina sostiene che il 63% dei giovani della zona lavorano con posizione non regolarizzata[2]. La gravità della condizione proletaria nel Mezzogiorno è testimoniata, del resto, anche dal persistere e diffondersi del cosiddetto caporalato. Esso è giuridicamente illegale ma prospera tranquillamente a causa dei notevoli vantaggi che procura ai capitalisti agricoli i quali utilizzano la manodopera, prevalentemente femminile, fornita dal caporale. Leggiamo su "La Repubblica" del 12/11/96 che un caporale (figura che i giornali borghesi dipingono a tinte fosche fingendo di non sapere che si tratta di una borghesissima figura di intermediario) può guadagnare anche 400.000 o 500.000 lire al giorno, e che un capitalista agricolo si limita genralmente a sborsare per l'operaio "appaltato" circa 25.000 lire giornaliere (altre 25.000 lire o 30.000 lire devono essere date al caporale), il tutto al posto delle 85.000 lire girnaliere della paga contrattuale del lavoratore (alle quali andrebbero aggiunte 35.000 lire di contributi).
Il contributo che questa infame attività fornisce alla "ricchezza della nazione" è tenuto nel massimo conto da tutti i rappresentanti della borghesia, tant'è vero che nessun governo ha mai tentato di stroncare seriamente il fenomeno. Lavoro nero, caporalato, lavoro minorile sono, infatti, condannati solo a parole dalla classe dominante, che ne trae innumerevoli vantaggi. Non mancano, è vero, le leggi e i regolamenti contro gli "eccessi" dello sfruttamento, ma essi, senza un adeguato apparato di mezzi e di personale abilitato a metterle in pratica, valgono quanto le famose "Grida" di manzoniana memoria. Fare leggi a tutela dei proletari e poi non applicarle in tutto o in parte, non è fenomeno nuovo ma vecchia tattica borghese. Già Marx affermava nel *Capitale*, a proposito della legislazione sociale inglese (all'epoca la più avanzata al mondo): "Quello che fa impressione in questa legislazione inglese del 1867 è da una parte la necessità imposta al parlamento delle classi dominanti di adottare in via di principio misure così straordinarie ed estese contro gli eccessi dello sfruttamento capitalistico; dall'altra l'esitazione, la contrarietà e la mala fides con le quali il parlamento ha poi attuato quelle disposizioni "[3].
A titolo di esempio, Marx notava come lo scarsissimo numero di ispettori del lavoro impedisse quei controlli che avrebbero potuto rendere operative le leggi che il parlmaento inglese era stato costretto a emanare a tutela degli operai. La borghesia di tutto il mondo ha imparato la lezione e la esegue tuttora con scrupolo. Una conferma ci viene dal sottosegretario al lavoro Pizzinato il quale, in una intervista a "Liberazione" del 7/11/96, afferma che gli ispettori del lavoro di 8° livello sono 77 sui 1088 previsti. A questo proposito, egli denuncia la presenza in parlamento di un gran numero di deputati troppo sensibili alle esigenze padronali, che impedirebbero l'approvazione di una legge finalizzata a coprire appunto l'organico degli ispettori del lavoro. L'illustre sottosegretario ed ex segretario della CGIL non sa o, più probabilmente, finge di non sapere che l'intero parlamento è al servizio della borghesia.
Nei decenni passati i parlamenti borghesi sono stati costretti dall'incalzare delle lotte operaie a prendere provvedimenti che in qualche misura garantissero i salariati dagli eccessi dello sfruttamento capitalistico. Oggi che la concorrenza sul mercato mondiale si fa empre più feroce, i capitalisti di tutti i paesi sono costretti a comprimere i costi di produzione e in primo luogo i salari; reclamano perciò a gran voce misure di flessibilizzazione del mercato del lavoro che i parlamenti di tutti i paesi sono chiamati a tradurre in provvedimenti legislativi. Questo è quanto sta avvenendo anche in Italia; infatti in questo periodo deputati e senatori si apprestano a varare una serie di misure che vanno dai patti territoriali (dei quali ci siamo già occupati nel numero di settembre) al lavoro interinale (vale a dire il caporalato non più gestito dalla rude figura del caporale ma da più "moderne" agenzie multinazionali specializzate nell'appalto di manodopera), tutte misure aventi per comune denominatore quello di permettere al padronato di disporre della forza lavoro in modo estremamente "conveniente". Una volta approvati questi provvedimenti, la condizione proletaria si aggraverà ulteriormente e diventerà più precaria e vulnerabile (non solo al Sud). Se inoltre i "rappresentanti del popolo" riusciranno a vararli in breve tempo, potranno anche varare una legge che permetta l'assunzione di qualche centinaio di ispettori del lavoro, tanto le esigenze padronali potranno essere ugualmente soddisfatte dalle legalissime forme di sfruttamento dei lavoratori "flessibilizzati".
Potrebbero i parlamenti fare nulla di diverso? Una esperienza storica più che secolare dimostra che la risposta è negativa; solo i peggiori traditori della classe operaia si ostinano a sostenere, per deviare la lotta proletaria dai suoi veri obiettivi, che le isituzioni rappresentative possono eliminare gli aspetti più brutali dello sfruttamento.
In realtà, ciò non avverrà mai: come Marx ha dimostrato nel *Capitale*, l'accumulazione di capitale produce *necessariamente* un eccesso di popolazione operaia, un *esercito industriale di riserva* che serve alla borghesia da un lato per soddisfare in ogni momento le necessità della produzione, dall'altro per favorire la concorrenza fra lavoratori, mantenendo così sotto pressione costante l'esercito operaio attivo e moderandone le "pretese"[4]. Il dominio capitalistico si fonda in buona parte sul mantenimento della concorrenza tra operai; perciò nessuna istituzione borghese potrà mai sferrare un colpo così decisivo alla classe dominante.
Se i proletari nulla devono aspettarsi dai parlamenti, non meno vane sono le speranze riposte negli attuali sindacati. Questi si uniscono al coro delle condanne contro il lavoro nero, minorile, ecc. solo per mascherare la loro accettazione di tutte le esigenze del capitale. Essi perseguono, infatti, la moderazione salariale (che in realtà significa riduzione dei salari reali), concordano con la "necessità" di flessibilizzare il mercato del lavoro, firmano accordi come quello del luglio '93 che danno il via al lavoro interinale. La loro ultima "trovata" sono i cosiddetti contratti di emersione, che permetterebbero di fare "emergere" il lavoro nero lasciando che i salari legali siano ridotti del 30%; in poche parole, con questo ennesimo bidone, si renderebbe "legale" la situazione di fatto (quella contro la quale, a parole, i bonzi sindacali si scagliano) senza offrire nessuna garanzia che, al termine del periodo di "emersione", i lavoratori che dovrebbero finalmente percepire un salario "normale" non siano a quel punto gentilmente messi alla porta. I "contratti di emersione" si accoppiano del resto perfettamente con i cosiddetti patti territoriali al Sud e nelle aree di crisi occupazionale, patti che il parlamento si appresta a tramutare in legge non senza che i sindacati di regime abbiano addirittura minacciato lo sciopero generale qualora il ritardo nella loro attuazione si prolunghi.
Tutta la variegata gamma di opportunisti politici e sindacali afferma di voler difendere gli interessi della classe lavoratrice mentre quotidianamente dà una mano alla guerra che il capitale conduce contro di essa. Al contrario di questi signori, il nostro partito, per qunto piccolo e poco influente, persegue tenacemente lo scopo dell'emancipazione completa della classe operaia e per questo è in grado di indicare anche la strada per la più efficace difesa delle condizioni di vita proletarie attraverso le rivendicazioni immediate. Il partito è consapevole, infatti, che qualsiasi rivendicazione proletaria che non tenga conto della pressione verso il basso esercitata dall'armata industriale di riserva è destinata alla sconfitta: i proletari che accettano qualsiasi condizione di lavoro pur di ricevere un misero salario, che mandano a lavorare i figli dodicenni, ecc., fanno tutto ciò per il disperato bisogno di un salario con cui soddisfare almeno le esigenze più elementari di vita ma, indipendentemente dalla loro volontà, esercitano una "concorrenza" nei confronti dei lavoratori meglio retribuiti e più regolarmente occupati, e l'esito necessario di questa concorrenza è senz'ombra di dubbio il peggioramento della situazione dei proletari che godono di migliori condizioni. Di conseguenza la parola d'ordine dei militanti del partito che lavorano nei sindacati non potrà che essere quella del *salario integrale ai disoccupati*. Tale parola d'ordine coscientemente finalizzata a favorire l'unità tra gli sfruttati regolarmente occupati e la massa che funge da esercito di riserva, non è né una "trovata tattica", tanto per fare demagogia, né una richiesta di riforma indirizzata alla classe dominante; è un'*indicazione di lotta* che parte dalle condizioni reali del proletariato nella società capitalistica, per porre un freno all'abbrutimento in cui la presente società precipita i senza riserve: è l'unica rivendicazione in grado di sopprimere la concorrenza fra i salariati.
Ogni altra indicazione, dai piani di lavoro socialmente utili proposti da Rifondazione Comunista ai contratti di emersione, serve soltanto a illudere i lavoratori. Ovviamente, il partito è consapevole che nell'immediato la sua parola d'ordine potrà essere seguita solo da ristretti nuclei occupati e disoccupati: ancora per diverso tempo le demagogiche proposte dei rifondaioli e bonzi sindacali continueranno a creare illusioni fra le masse, non essendo ancora giunto il momento dell'inversione dei rapporti di forza fra comunisti rivoluzionari e opportunisti. Ciò non toglie che i militanti di partito debbano e possano fin da oggi contribuire al rafforzamento dei gruppi di operai che si oppongono alla politica disfattista del bonzume proprio indicando gli obiettivi rivendicativi da perseguire e chiarendo ai lavoratori che, in assenza di mobilitazioni di massa su rivendicazioni classiste perseguite con metodi classisti, condizioni come quella delle operaie di Lizzanello sono destinate non solo a non scomparire, ma a diffondersi sempre più.

3. Cfr. "Liberazione" del 7/11/96.
4. K. Marx, *Il Capitale*, libro I, Editori Riuniti, p. 541.

TIGRI ASIATICHE E SINDACATI

In relazione agli avvenimenti sud-coreani, "Il Sole-24 Ore" del 14/1 fornisce i seguenti scheletrici dati sulle altre "Tigri" del sud-est asiatico:
"*India.* 60 milioni di lavoratori dell'industria sono iscritti ai sindacati. Ma non ci sono sindacati per i 300 milioni di persone che lavorano nell'agicoltura, e il cui rapporto con i proprietari terrieri è ancora in gran parte di tipo feudale. I sindacati stanno organizzando una campagna contro le riforme per la liberalizzazione del mercato. Il mese scorso, circa 200 mila impiegati statali del settore assicurativo hanno scioperato per protestare contro la privatizzazione e l'apertura alle compagnie straniere. Lo stesso è avvenuto nel settore bancario.
Indonesia. Il Governo indonesiano riconosce solo la Federazione dell'Unione dei lavoratori indonesiani, allineata al Partito Golkar del presidente Suharto e alle forze armate, mentre Muchtar Pakapahan, capo del sindacato della prosperità indonesiana, accusato di attività sovversive, potrebbe essere condannato a morte. Altri membri del sindacato affermano di aver subito minacce e soprusi. L'anno scorso, il Centro per la lotta dei lavoratori indonesiani ha organizzato scioperi a Giava e Giakarta, cui hanno partecipato 15 mila lavoratori.
Filippine. Questioni sindacali vengono sollevate sempre più spesso nei gruppi più importanti. Il Governo ammette che l'interruzione del lavoro ha colpito la produzione.
Thainlandia. Gli scontri sindacali sono rari: in genere i problemi vengono risolti dall'Associazione del commercio con rappresentanti del Governo, del settore privato e dei sindacati. Ma il 16 dicembre i lavoratori della Sanyo diedero fuoco all'impianto, contro l'abolizione di buoni-premio annuali".
Un clima di pacifica coesistenza e collaborazione fra datori di lavoro e prestatori d'opera esisterebbe a Singapore. Ci è permesso dubitarne?

ELOGIO DELLA PAZIENZA

Approfittiamo di questo inizio d'anno, tempo di bilanci e di propositi, per insistere su una questione particolare, che costituisce uno dei nodi centrali del corretto atteggiamento comunista nei confronti della realtà e dei compiti del partito rivoluzionario. E lo faremo con riferimento sia alla nostra storia che a considerazioni generali.

* * *

La crisi economica nella quale siamo immersi (e di cui - attenzione! - ancora non si vede il fondo) s'è aperta a metà anni '70, quando la fase espansiva postbellica, resa possibile dalle immani distruzioni di merci ed esseri umani provocate dal secondo conflitto mondiale, s' è prima interrotta e poi ha invertito la propria direzione. Da quel momento, i cicli dei principali paesi hanno cominciato a seguire *esattamente la stessa curva* (non a caso, i grafici relativi ai loro indici economici mostrano, sull'arco degli ultimi venti anni, una stupefacente uniformità). In seguito, fra alti e bassi *puramente congiunturali*, la crisi non ha fatto che approfondirsi: le fasi di ripresa, oltre a essere brevi e di scarsa entità, sono state tali solo rispetto all'abisso recessivo toccato dalla fase precedente e non valgono nemmeno lontanamente a risalire la china di quella che è ormai una discesa costante[1].

In questi venti anni, il procedere della crisi ha macinato illusioni, certezze, "garanzie", lasciando un cumulo di macerie ovunque, in ogni angolo della storia, della politica, dell'economia borghesi. Ha spazzato via interi blocchi come quello sovietico (che per noi è sempre stato, fin dagli anni '30, un blocco "capitalista")[2], precipitando il mondo intero nell'instabilità più assoluta. E ha fatto a pezzi gruppi e organizzazioni *radicate profondamente dentro* quel ciclo espansivo in tutte le sue manifestazioni: si pensi alla fine miseranda (ma quanto prevedbile!) dei vari partiti stalinisti e, alla loro sinistra, alla disgregazione e putrefazione della galassia extraparlamentare con la sua arrogante facilonería teorica, politica, organizzativa.

Ma ha prodotto contraccolpi anche fra coloro (fin dentro le nostre file) che, dal ripresentarsi della crisi economica, si sono aspettati - troppo meccanicamente - un'inversione di marcia sul piano sociale e politico, un ritorno automatico ai "bei tempi andati": fra coloro, cioè, che hanno creduto che crisi economica e crisi sociale dovessero necessariamente coincidere o almeno essere la seconda la conseguenza logica e ravvicinata della prima. Invece, da un lato il peso del cadavere staliniano (fatto di abitudini, inerzie, convinzioni dure a morire, condizionamenti materiali, strutture e prassi politiche e sindacali) ha continuato a gravare sulla classe operaia internazionale appestandola coi suoi miasmi; dall'altro, la spaventosa entità del ciclo espansivo precedente ha fatto sì che, almeno nell'Occidente detto avanzato, le "riserve di grasso" da bruciare prima di arrivare all'osso funzionassero (e funzionino) ancora per molto tempo da "garanzie materiali e psicologiche", alimentando ancora la pratica politica dei riformisti d'ogni colore, incentrata sul "patto di pace sociale".

Il desiderio (più che comprensibile, anche se privo di fondamenti reali) di veder tornare sulla scena una lotta di classe finalmente dispiegata in tutte le sue potenzialità ha suscitato in molti fretta e impazienza: fretta di veder risultati concreti alla propria azione, impazienza nei confronti di ciò che veniva sentito inizialmente come "lentezza" e in seguito come "difetto genetico" di un'intera tradizione politica, da gettare dunque alle ortiche. La crisi, però, non ha avuto pietà nemmeno di costoro, condannandoli prima all'impotenza e poi al silenzio e alla scomparsa, mentre il nostro partito, per quanto piccolo e ancora non influente, è rimasto sulla scena e ha continuato a lavorare, unica risposta "realistica" nel mare in tempesta dei fallimenti altrui.

Ma la nostra storia non comincia certo con la crisi economica di metà anni '70. Andiamo dunque indietro nel tempo.

* * *

La riorganizzazione formale del nostro partito avvenne negli anni 1943-1945, quando i compagni dell'emigrazione si riunirono ai compagni rimasti in Italia (dentro e fuori le galere fasciste), cucendo insieme una prima esile rete internazionale. Fra i tanti problemi da affrontare, uno dei più complessi fu quello di dare omogeneità teorico-politica a una compagine vissuta quasi vent'anni nella dispersione e nell'isolamento, per quanto splendidamente e caparbiamente attaccata al filo rosso della tradizione comunista. Questo volle dire, *necessariamente*, ricominciare dall'ABC del comunismo, cioè restaurare una teoria fatta a pezzi e gettata a mare dallo stalinismo.

In quest'opera di restaurazione, i nodi vennero presto al pettine. L'approssimazione di certe analisi e valutazioni (tanto per fare alcuni esempi: che dal punto di vista della risposta di classe il secondo dopoguerra potesse essere la riproposizione del primo o che il ruolo opportunista e controrivoluzionario dei sindacati fosse ormai chiaro alla grande maggioranza dei proletari) rischiava di vanificare l'enorme contributo di militanza offerto dai compagni dell'emigrazione e da quelli rimasti in Italia nel corso degli anni '30.

Soprattutto, si rischiava di arrivare a una sostanziale svalutazione del lavoro di ricostruzione teorica, visto come un intralcio all'attività pratica di "lavoro fra le masse" e da sostituire invece con un insieme di formule schematiche, meccaniche, non dialettiche (tanto per fare altri esempi: che l'Urss fosse capitalismo di stato *tout court* e "dunque" a un livello anche più sviluppato del capitalismo Usa, che i moti nazionali anticoloniali fossero pura espressione di questo o quel blocco imperialista e "dunque" di nessun interesse per i proletari delle metropoli).

In un bellissimo articolo di quegli anni, intitolato "Attivismo" (di recente ripubblicato su queste stesse pagine)[3], chiarivamo in maniera estremamente limpida come teoria e pratica non siano due settori distinti e separati del lavoro di partito, ma due facce di un'unica attività organica, che risulta inevitabilmente spezzata qualora se ne voglia privilegiare l'una o l'altra, con gravissimo danno per il partito e il movimento rivoluzionario tutto.

La rottura che si verificò nelle nostre file nel 1952, con la separazione da "Battaglia comunista" e la nascita de "Il programma comunista", segnò contemporaneamente la fine della fase (incerta e non omogenea) di "incubazione" del partito e l'inizio dell'autentico lavoro di ricostruzione teorica, politica e organizzativa. Nei decenni successivi, di pari passo con questa ricostruzione e in un certo senso come portato inevitabile d'essa (oltre che dell'isolamento in cui era costretto a vivere il partito e della scarsissima energia classista che correva in una società dominata dal ciclo espansivo post-bellico), altre crisi si verificarono, fino a quella gravissima del 1982-83 che rischiò di distruggere l'enorme lavoro compiuto fino allora. Furono tutte - a ben vedere - crisi contrassegnate dall'impazienza nei confronti dei *compiti perenni di partito* e dunque sprigionatesi dalla rottura di quell'unità organica fatta di lavoro teorico e di sua traduzione nella realtà: crisi caratterizzate, insomma, dall'incomprensione del fatto che il partito *non fa* la rivoluzione, ma *la dirige*, e che per dirigerla deve preparare, con tenacia e pazienza, quel momento decisivo e delicato.

Così, con un "pendolarismo" significativo, a ogni crisi di tipo attivistico (impazienza nei confronti della teoria) seguì una crisi di tipo intellettualistico (impazienza nei confronti dell'attività), o viceversa. La crisi del 1982-83 iniziò appunto come impazienza da parte di alcuni compagni nei confronti della pretesa "incapacità" del partito di porsi alla testa di movimenti interpretati (quanto erroneamente risultò chiaro negli anni immediatamente successivi) come prime avvisaglie di una ripresa generalizzata della lotta di classe e sfociò nel rifiuto stesso del partito e della sua tradizione di lotta ed elaborazione teorica e infine nell'impotenza e nel fallimento degli "impazienti". In qualche modo, essa fu la sintesi esplosiva delle crisi precedenti e la dimostrazione eclatante del vicolo cieco dell'impazienza[4].

Ma, di nuovo, la nostra storia si dipana ben oltre gli ultimi cinquant'anni: seguiamola lungo un'altra delle sue fasi più drammatiche ed eroiche.

* * *

Al Congresso di Lione del Partito Comunista d'Italia (1926), la nostra corrente - che aveva fondato il partito nel 1921 e l'aveva diretto fino al 1923 - viene emarginata (e per il momento lasciamo perdere con che metodi: ne abbiamo già scritto altre volte) e via via allontanata o espulsa dal partito.

Nei quindici anni successivi, i compagni sono dispersi nell'emigrazione o rinchiusi nelle carceri fasciste. Ma il legame non si rompe. Si crea la Frazione all'Estero, che in Francia e Belgio pubblica *Prometeo* e *Bilan* e negli Stati Uniti *International Bulletin*. Si continua il lavoro di definizione teorica e di organizzazione politica, nella situazione più sfavorevole di tutte: braccati da fascisti e stalinisti, i compagni devono smascherare al tempo stesso l'inganno della retorica democratica. E devono resistere alle fasi ricorrenti di impazienza, che culmineranno soprattutto nella metà degli anni '30: anche a costo di un ulteriore isolamento, essi sanno prendere le distanze da tutte quelle formazioni che credono possibile rovesciare l'indirizzo controrivoluzionario stalinista grazie a semplici ricette organizzative (per esempio: costruire una nuova Internazionale, come Karl Korsch intendeva fare già nel 1924 affidandone la presidenza a Bordiga; o fondare una Quarta Internazionale, come finirà per fare lo stesso Trotsky nel 1938) o gettandosi nel fuoco di moti proletari dalla direzione equivoca visti come il ripresentarsi della rivoluzione piuttosto che come la prova generale di quello schieramento lungo linee nazionali e aclassiste che sarà la tragedia della seconda guerra mondiale (è il caso della Guerra Civile Spagnola, come abbiamo mostrato su queste stesse pagine)[5].

Continua a pagina 6

1. Naturalmente, non è questa la sede per sviluppare nei dettagli questa analisi, che è contenuta per esteso nel supplemento su "Corso del capitalismo e crisi", allegato al prossimo numero del giornale.
2. Si vedano le nostre classiche analisi, contenute in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955), *Dialogato con Stalin* (1953), *Dialogato coi morti* (1956), *Bilan d'une révolution* (1961) e, più recentemente, "Il mito della 'pianificazione socialista' in URSS" (1976) e "La Russia si apre alla crisi mondiale" (1977).
3. Cfr. "Il programma comunista", nn. 3-4/1995.
4. Cfr. su questo tema gli articoli "Riprendendo il cammino", in "Il programma comunista", n. 1/1984, e "Chiudendo definitivamente una polemica", in "il programma comunista", nn. 2 e 3/1984..
5. Cfr. "A 60 anni dalla Guerra di Spagna", in "il programma comunista", nn. 2,4,5,6/7, 8/9, 1996.

Elogio della pazienza

Continua da pagina 5

Proprio l'argine opposto a questo tipo d'impazienza dai compagni della Frazione all'Estero (in pieno accordo sostanziale con i compagni rimasti in Italia, anche se i contatti erano sporadici e insufficienti) impedì che la tradizione rivoluzionaria della Sinistra Comunista venisse annacquata e infine distrutta, con la prospettiva di fare la stessa fine di organizzazioni confusionarie e opportuniste come quelle trotskyste o caratterizzate da un estremismo parolaio e demagogico come la Corrente Comunista Internazionale.

* * *

Facciamo ora un ultimo passo a ritroso nel tempo. La nostra storia di comunisti inizia nel 1848, quando, dalla crisi storica del modo di produzione capitalistico, nasce il marxismo come teoria del movimento proletario internazionale: vale a dire, dell'agente destinato, a partire da questa crisi storica, ad affossare quel modo di produzione.
In Italia, la sinistra marxista si organizza già nel 1912. E, prima dentro al Partito socialista italiano (1912-1920) e poi alla testa del Partito Comunista d'Italia-Sezione della Terza Internazionale (1921-1923), le battaglie che conduce sono sempre rivolte contro le facce diverse di una medesima impazienza[6].
Contro gli anarchici, i sindacalisti rivoluzionari e tutti gli estremisti che sono impazienti nei confronti dei compiti di organizzazione e direzione politica del partito (la sua capacità di analizzare il presente alla luce della teoria, di individuare strategia e tattica, di guidare la classe operaia nelle lotte quotidiane e poi nell' "assalto al cielo" e infine nella dittatura proletaria) e finiscono invece per sfiancare il proletariato in illusioni immediatiste e in lotte senza prospettive.
Contro i riformisti, gli opportunisti, i socialdemocratici, che sono impazienti nei confronti della preparazione a lungo termine e dei fini ultimi rivoluzionari, privilegiando le "conquiste concrete e quotidiane" come leve per una trasformazione graduale della società - "conquiste" che poi vengono puntualmente vanificate dal capitale, con il medesimo effetto di sfiancamento del proletariato di cui sono responsabili gli anarchici.
E, infine, contro quel nemico ancor più subdolo e minaccioso che, ponendosi tra l'estremismo anarchico e il riformismo opportunista e rivendicando a parole il marxismo rivoluzionario, in certo modo sintetizza l'impazienza di entrambi: il centrismo di cui furono numi tutelari prima i Serrati & Co, poi i Gramsci e Togliatti, e infine lo stalinismo della prima ora.
Una battaglia, quella della Sinistra Comunista tra il 1912 e il 1923, che non fece che continuare le storiche battaglie condotte da Marx ed Engels contro anarchici, proudhonisti, lassalliani e socialdemocratici e da Lenin contro economisti, menscevichi e "liquidazionisti" in genere.

* * *

Ora, è evidente che questa nostra lunga storia (*che nessun altro può vantare*: lo diciamo con orgoglio e senza alcuna falsa modestia) non sarebbe stata possibile se non a date condizioni: vale a dire, il saldo possesso di una teoria marxista liberata da ogni scoria e deformazione, la capacità di leggere la realtà alla luce di quella teoria, la passione rivoluzionaria che permette di stringere i denti e passare indenni anche attraverso i tempi bui, la caparbietà con cui si cerca metodicamente il contatto con la classe anche quando essa sembra lontana e insensibile alle nostre parole. E, soprattutto, la grande pazienza.
Ma che cosa vuol dire "pazienza"?
Poiché siamo marxisti (e nei fatti stessi di oggi troviamo *la più splendida conferma del marxismo*), noi sappiamo che il sistema capitalistico contiene al proprio cuore una contraddizione (la legge del profitto) che esso non può eliminare e che lo porterà a crisi sempre più profonde e devastanti, da cui esso può *momentaneamente* uscire solo con le più spaventose distruzioni belliche.
Sappiamo dunque che quel conflitto tra capitale e lavoro, per quanto sonnecchiante possa apparire in periodi storici anche lunghi, non può scomparire, perché da un lato esso è parte integrante di quella contraddizione centrale e dall'altro il livello di "sofferenza di massa" suscitata dal sistema capitalistico non fa che aumentare, toccando l'apice nelle fasi delle guerre locali e mondiali.
Sappiamo però anche che le forme e l'intensità di quel conflitto di classe dipendono dalla presenza viva e reale, a fianco della classe (*e anzi un passo avanti a essa*) del partito rivoluzionario, l'unico in grado di indicare la strada da seguire e di far tesoro delle esperienze passate.
In questa nostra posizione, non c'è dunque nulla né di fideistico (non attendiamo nessun Messia, ma sappiamo scientificamente come stanno andando e come andranno le cose) né di fatalistico (non ci limitiamo a fare come dice il proverbio orientale: "siedi sulla riva del fiume e prima o poi vedrai passare il cadavere del tuo nemico").
Lo scioglimento rivoluzionario *va preparato in anticipo* e ciò implica continuare a precisare e diffondere la teoria, organizzare il partito internazionale, legare a esso la classe.
Ma questa preparazione può farsi, per l'appunto, solo sulla base di un'enorme, serena e consapevole pazienza.
Il che significa: pazienza nei confronti della lentezza con cui la crisi matura verso i suoi sbocchi catastrofici, sapendo al contempo che essi sono inevitabili; pazienza nei confronti delle inerzie e della passività della classe operaia, capace di improvvise, generose impennate e, subito dopo, preda di sconforto e disillusione - alti e bassi che solo la presenza del partito permette di superare in una visione e preparazione continua e costante, racchiudendo un potenziale d'energia capace di restare intatto anche quando il flusso venga interrotto e il contatto tardi a essere ristabilito; e dunque pazienza nei confronti del ritardo a volte enorme con cui cominciamo a vedere i risultati della nostra azione, sapendo tuttavia che, se quella nostra azione è corretta e in accordo con la teoria e i principi, quei risultati verranno.
Non siamo soli, in questa nostra pazienza. Con Lenin, sappiamo che "nessun partito politico può, senza cadere nell'avventurismo, impostare la sua attività facendo assegnamento su esplosioni e complicazioni. Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli imprevisti, tanto maggiori saranno le probabilità di non lasciarci prendere alla sprovvista da nessuna 'svolta storica' " (*Da dove cominciare?*, 1901). Con Trotsky, sappiamo che "le masse non sono mai esattamente identiche: vi sono masse rivoluzionarie; vi sono masse passive; vi sono masse reazionarie. Le medesime masse sono, in periodi diversi, ispirate da propositi e obiettivi diversi. È appunto per questa ragione che è indispensabile un'organizzazione centralizzata dell'avanguardia" ("Moralisti e sicofanti contro il marxismo", 1939).
È questa pazienza per così dire "rivolta all'esterno", che ha permesso al nostro partito di resistere per tutti questi decenni lungo il filo rosso della tradizione comunista. E ad essa ha corrisposto un'altrettanta preziosa pazienza "rivolta all'interno" - una pazienza che, al pari del possesso di una teoria finalmente restaurata e del senso di appartenenza a un'esperienza unica, è parte del nostro "patrimonio genetico" e tale deve diventare per tutti coloro che si avvicinano a noi.
Nella quotidiana vita di partito, ciò vuol dire essere capaci di resistere a quella fretta e a quell'ansia di successo tanto mitizzate dalla società capitalista (riflesso ideologico, comportamentale e sociale della necessità materiale ed economica di "concludere l'affare presto e nel migliore dei modi, altrimenti la concorrenza ti frega"!). Vuol dire saper resistere al miraggio fortissimo e disastroso della "gratificazione individuale" e invece opporre a esso la profonda e serena consapevolezza che lavorare per la rivoluzione comunista significa lavorare su tempi lunghissimi: dunque, con l'occhio volto non al breve arco di vita personale, ma a quello di intere generazioni. In gioco, in questo dramma storico, non è infatti l'individuo, con le sue fuggevoli comparse sulla scena, ma la specie intera.
Ma, a loro volta, questa pazienza, questa capacità di resistere, sono rese possibili proprio da quella concezione del partito come organismo collettivo, che fa della nostra tradizione la sintesi dell'esperienza comunista e il superamento dello stesso punto più alto da essa raggiunto (la III Inyernazionale dell'epoca di Lenin). Che fa del nostro partito qualcosa di completamente diverso dalla realtà e dall'idea correnti al riguardo - un partito cioè disciplinato e centralizzato, che si basa su un legame stretto e dialettico fra centro e periferia, su una partecipazione di tutti i militanti a tutti i compiti politici teorico-pratici, su un'integrazione effettiva delle migliori energie e capacità dei singoli (che risultano amplificate e affinate nel momento stesso in cui vengono tolte dal vicolo cieco del personalismo e indirizzate a un fine unico e comune), su un'atmosfera interna di lotta spietata a ogni tipo di individualismo, e di appassionata e fraterna condivisione delle esperienze quotidiane e dei fini ultimi. In quanto militanti comunisti, ricorda un nostro testo, non abbiamo l'arroganza di credere che la storia firmi con noi una cambiale in bianco, da mandare in protesto se la "grande giornata" non si produce entro i tempi da noi auspicati, né ci comportiamo con essa come lo spettatore che richiede indietro i soldi del biglietto se non gli è piaciuto lo spettacolo!
Ora, questa stessa concezione del partito rischierebbe di diventare un qualcosa di astratto, di inutile e infine di dannoso, se venisse trasformata in un puro slogan, in un santino da venerare, in un richiamo verbale e retorico. Essa diviene invece cosa viva e vitale, carica di potenzialità enormi, se tutti i compagni, se tutti coloro che si avvicinano a noi, percepiscono in tutta la sua complessità che si tratta non di un qualcosa di dato una volta per tutte, una specie di "grazia" concessa ai "predestinati", ma di una conquista tanto difficile quanto esaltante da compiere giorno dopo giorno, contro tutti i nostri limiti e le nostre insufficienze, contro tutti i condizionamenti e le resistenze che ci vengono da un ambiente esterno, da cui non siamo metafisicamente immunizzati e con cui dobbiamo necessariamente fare i conti.
Ricordate quel che scriveva Lenin? "Piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamùo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo di combattere i nostri nemici e di non sdrucciolare nel vicino pantano, i cui abitanti, fin dal primo momento, ci hanno biasimato per aver costituito un gruppo a parte e preferito la via della lotta e della conciliazione...." (*Che fare?*, 1902).
Insomma, questa stessa nostra concezione del *partito come organismo collettivo* presuppone, reclama a gran voce, come tutto il nostro lavoro orientato alla preparazione della rivoluzione comunista, un'enorme *pazienza*. Giorno dopo giorno.

6. Confronta, su questo tema, i primi tre volumi della nostra *Storia della Sinistra comunista*, cui si aggiungerà, fra pochi mesi, anche il IV volume.

IN MORTE DI RICCARDO GIOVANNINI

Si è spento a Como, poco più che ottantacinquenne, il compagno Riccardo Giovannini. I nostri giovani militanti non lo conoscevano, salvo rare eccezioni, perché da tempo le difficili condizioni di salute e la tarda età gli impedivano di partecipare alla nostra vita organizzata come del resto ad ogni forma di vita attiva, ma noi non potremo mai dimenticare che egli è stato uno dei primissimi, nel corso della guerra, ad aderire al partito appena sorto, a sostenere i primi duri passi, a diffonderne la parola, senza mai - in seguito - interrompere l'arduo ma fondamentale - per lui entusiasmante, per noi tutti prezioso - lavoro di conservazione e trasmissione della sua memoria storica (collezione di giornali, trascrizione di articoli e testi importanti, che infatti conserviamo gelosamente). In lui, affermatosi come abile ed estroso disegnatore di tessuti - in privato fu pure valido pittore - ma di origine familiare schiettamente operaia (suo padre era stato emigrante con moglie e figli in Egitto e in Brasile), la fermezza dei principi si univa a un grande calore umano, l'intransigenza nella teoria alla dolcezza nei rapporti col prossimo, la lucidità alla passione. Non ha mai chiesto nulla per sé; non ha mai cessato, umilmente, di dare. Noi gliene siamo memori e profondamente grati.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Popolazione e capitalismo. Specie umana e comunismo
L. 5.000

I comunisti, le guerre, le insurrezioni e l'organizzazione armata del proletariato
L. 5.000

Richiedeteli a: programma comunista c.p. 962 - 20101 Milano

Perché la nostra stampa viva (in migliaia di lire, al 30/12/96)

Milano: la sezione 125, i compagni di Asti 20, per il IV volume della Storia, la sezione 125, Biancone 10, Angelo 8; *Schio:* la sezione per il giornale 350, per il IV volume della Storia 400 e ricordando Amadeo Bordiga 400; *Bologna:* la sezione 45; *Asti:* Enrico 15; Genova: Ateo 10; *Forlì-Bagnacavallo:* Gigi 20, Ferruccio 30, la sezione 50, spese non trattenute 119,5; *Refrancore:* Delfino 5; *Milano:* la sezione 107, per il IV volume della Sitoria100, Vanna ricordando Mario Acquaviva 20; raccolte alla RG del 26 e 27 ottobre per il giornale e per il IV volume della Storia 427, Gino di Trieste 50; *Firenze:* la sezione 60, SI per sez. FI 50, raccolte (alla riunione del 22.9) 216, Gianfranco a mezzo vaglia 20; *Asti:* Enrico 15; *Pinerolo:* Matteo F. 79; *Forlì:* Gigi 20, la sezione 60 e per spese non trattenute 117; *Udine:* Giorgio per il IV volume della Storia, ricordando i compagni Secondo Comune e Romeo Ceglia 35; *Messina-Reggio Calabria:* la sezione 100, lettore di Messina 20, da Gaeta 10; *Bologna:* la sezione 40; *Genova:* Ateo 10; *Udine:* in attesa del bilancio 100; *Milano:* la sezione 134+149 per il IV volume della Storia, Libero 28, Mario 50.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 30/1/1997.

DUE DESTRE, UN SOLO CAPITALISMO
(A PROPOSITO DI UN LIBRO DI M. REVELLI)

Il lettore si meraviglierà certamente che si sprechi il proprio tempo a leggere e poi a recensire il libro di M. Revelli, *Le due destre*, Bollati Boringhieri, Torino 1996. Non se n'abbia a male. L'abbiamo letto sfogliandone qualche pagina in libreria, e comunque ne sconsigliamo vivamente l'acquisto a chicchessia. Per recensirlo da un punto di vista marxista sarebbero ampiamente sufficienti il titolo e la pagina conclusiva senza alcun pregiudizio per l'obiettività e l'esattezza delle conclusioni. Se parliamo di questo libro, è perché il suo autore passa per essere interlocultore privilegiato delle "sinistre radicali", cui noi, comunque, non apparteniamo.
Innanzi tutto sappiamo che l'autore è professore universitario, oltre che acclamato frequentatore e protagonista della rubrica "Il pensiero critico" del *Manifesto*. Quando la "cultura" riflette su se stessa, di solito lo fa per soldi o per carriera. Ammettiamo a priori che M. Revelli questo tirocinio l'abbia già fatto col successo che sappiamo. Egli dunque avrebbe affidato alle stampe questo libro per un'altra ragione: perché, evidentemente, crede proprio in quello che ha scritto - il che evidentemente non è un'attenuante ma che comunque è la cosa che più ci ha colpito del suo opuscolo. Quante destre ci sono oggi in Italia? Ecco finalmente una domanda nuova nell'arcobaleno revelliano. Il "pensiero critico", dopo aver "desistito" quanto basta, nel *Manifesto*, sul problema metafisico-ontologico del numero di "sinistre", spaziando a 180° sull'orizzonte geopolitico si rivolge finalmente a destra per scoprire - orrore! - che il nemico ha proliferato. Sappiamo benissimo che cosa dovrebbe stare per il nostro acuto osservatore dietro questa filiazione. La sociologia di Revelli non può che partire dal Sessantotto, cioè da quello che per lui è stato il massimo del rivolgimento sociale o, per usare le sue parole, il "forte risveglio delle tematiche, dei linguaggi e del protagonismo della "società civile" in quanto tale", a partire dal rifiuto della "forma-partito" (pag. 20). Non nutrivamo alcun dubbio sul fatto che per Revelli la riorganizzazione del partito (lui parla del PCI, ma in realtà pensa al partito di classe) sia da evitare come la peste, ma insomma siamo rimasti gradevolmente sorpresi dall'informazione, che ci viene data a pagina 22, che il PCI in quegli anni era debole perché ideologicamente vecchio. Ecco comunque il "catalogo" storiografico revelliano: 1) Anni Sessanta, il PCI è vecchio. 2) I "giovani" fanno quello che possono, ma sono fermati dalla "strage di Stato". 3) Si forma il "fronte popolare" (questa è una scoperta di R. Rossanda), alleanza di tutti con tutti, contro "i fascisti". 4) Conosciamo, grazie agli studi di Revelli, la data della fine del "fronte popolare": giugno 1976. Comincia l'era della "consociazione", che vuole ridurre la conflittualità sociale e che apre l'era del postfordismo anche in Italia. I lettori non lo sapevano, ma questi decenni di palude interclassista sono stati invece, per il Nostro, anni di eventi storici, di pirotecnici fuochi d'artificio sociali, di colpi di scena politici, addirittura di "mancate rivoluzioni italiane" (pag. 28). La dimostrazione conclusiva è sotto gli occhi di tutti e Revelli ce ne spiega la scoperta: partito alla ricerca delle sigle politiche degli anni Ottanta - oh stupore! - non ne trova oggi neppure una. Eccola lì la rivoluzione, il sommovimento, "lo schianto" (pag. 31). Ma il pensiero critico, di fronte a questa catastrofe rivoluzionaria, è avvolto dalle spire del dubbio. Che sia stata una rivoluzione morale? Il Nostro si infiamma: perbacco, è stata una crisi di consenso sociale! Circumnavigando fra patti finanziari, minimum tax, residui di pratiche illegali, siamo condotti così al carattere vero della rivoluzione che abbiamo vissuto senza accorgercene: è stata una rivoluzione passiva (pag. 39). Dopo questa strabiliante scoperta Revelli si abbandona alla disperazione nel vedere come e quanto la Destra abbia conquistato spazi e soprattutto voti. Ma, benché il fascismo ne venga fuori più rubizzo che mai, non tutto è perduto: "l'antifascismo, come forma culturale di una democrazia militante" è l'arma vincente della "minoranza virtuosa" e del cittadino onesto (pag. 60). Di più, l'antifascismo in Italia non è un fenomeno storico (pag. 61), no: "è un paradigma politico-culturale". Per la Sinistra Comunista l'antifascismo ha rappresentato il corollario canceroso di una tradizione populista che il movimento operaio non riuscì purtroppo a scrollarsi di dosso neppure nel migliore periodo di lotta e che ha significato, dopo le disinvolte acrobazie tattiche degli anni Venti imposte dall'Internazionale Comunista, il definitivo abbandono della politica rivoluzionaria classista. Fu allora che si decise la sconfitta dell'internazionalismo operaio, la collusione con il nemico di classe, per finire con la vergognosa adesione alla lotta per un blocco imperialista contro un altro. Per Revelli l'antifascismo diventa un dogma nel quale si deve realizzare la lotta contro non si capisce bene chi (il grande capitale? il piccolo capitale? il piccolo borghese strozzato dalle tasse? la destra tecnologica? la destra populista e plebiscitaria?) ma che contiene in sé le osannate virtù catartiche di "libertà" e "democrazia".

Ma abbandoniamo Revelli alle sue fantasticherie politiche e proviamo a seguirlo sul terreno dell'economia. Tutti sanno che Revelli è uno degli scopritori italiani del postfordismo, cioè della pace sociale strutturale, connaturata allo Stato-impresa. Col postfordismo finisce la tradizione del movimento operaio: così, sic et simpliciter, il "pensiero critico" ha sancito la fine della lotta di classe, una cosa che gli attirerà le benedizioni di tutti i capitalisti del pianeta. Però attenzione: si tratta di una fine che non è recente, infatti "risale, all'incirca, al primo conflitto mondiale" (pag. 77). Costui non ama perdere tempo. Che gli importa di cercare di chiarirsi il significato della lotta che le avanguardie proletarie tra il 1912 e il 1926 hanno condotto su scala mondiale prima contro il gradualismo della Seconda Internazionale, poi contro l'interventismo di guerra e infine contro i liquidatori del partito di classe in nome del governo operaio e del fronte unico? Che gli importa di capire quali furono i prìncipi fondatori della III Internazionale, i capisaldi della dottrina rivoluzionaria dell'abbattimento violento dello Stato borghese e la dittatura proletaria come premessa all'abolizione di qualsiasi forma statale? Che gli importa di capire il significato e il ruolo storico dello stalinismo e della distruzione fisica di un'intera generazione di militanti rivoluzionari, quello sì vero svolto epocale, non i suoi pietosi lamenti sulle "rivoluzioni mancate" in Italia da qualche Don Chisciotte dell'anno scorso? Che gli importa di sapere che il comunismo è la scomparsa di qualsiasi forma mercantile, ivi incluso il lavoro salariato e le sue cooperative di mutuo soccorso? Di tutto questo nel suo opuscolo non c'è traccia, ed è davvero incredibile che un libro, che vuole spiegare il futuro della sinistra nel mondo, non faccia cenno da nessuna parte allo stalinismo e a tutti i problemi che ne sono conseguiti, sul piano della teoria rivoluzionaria e della riorganizzazione del partito di classe. Sappiamo però quale sia il suo programma "rivoluzionario": si trova nel famoso "Terzo settore", quella parte dell'economia capitalistica del volontariato in cui si fa ricorso all'autogestione gratuita. Poiché il nostro giornale si è già occupato di questo problema, ne facciamo grazia al lettore. Non possiamo però fare a meno di ribadire che questo pietoso sotterfugio, di spacciare per "socialità solidaristica" un'economia di quartiere, in cui tutte le leggi del valore continuano a viaggiare a gonfie vele, in cui i prodotti vengono evidentemente destinati al mercato esterno, in cui è impossibile qualsiasi forma di pianificazione economica di larga scala e quindi di reale controllo delle risorse, in cui le tasse pagate dai proletari dovrebbero servire per i "servizi sociali", in cui insomma tutti i rapporti sociali dell'età borghese rimangono immutati, tutto ciò non è partorito da cervello revelliano. È l'illusione degli utopisti di duecento anni fa, ma allora assai più degni di rispetto; è la chimera delle associazioni produttive a credito statale di lassalliana memoria o delle società di mutuo soccorso ottocentesche; è la fandonia di chi crede, dopo un'esperienza secolare in senso contrario, che le leggi della produzione mercantile possano essere abolite sul terreno della produzione mercantile. D'altronde le "scoperte" del Nostro in campo economico fanno il paio con tutto il resto. Così la sua teoria dell'accumulazione e delle crisi. Il postfordismo, ci dice in sostanza Revelli, non sa più trovare il proprio mercato; nonostante la globalizzazione dell'economia, c'è "una tendenza" (!) alla stagnazione, crisi perenne di sottoconsumo. La struttura produttiva deve adeguarsi ai capricci del mercato (pag. 80). Di fronte a tanta scienza non si sa più che cosa dire. Le "nuove teorie" che spiegano così brillantemente le "nuove realtà" sono di un'evidenza solare: siccome il mercato è saturo e comunque in preda alle volubili preferenze del cliente, così la fabbrica deve correr dietro alla volubilità assecondando i capricci del proletario trasformato in consumatore esigente ed attento a non farsi più fregare. "Siccome la fabbrica non riesce più a vibrare in presa diretta col mercato, ecco le crisi moderne", esclama soddisfatto il nostro argonauta teleguidato del nuovo neocapitalismo. Ci dispiace di non poter seguire oltre Revelli in questi "perturbamenti della sua soggettività" (pag. 81). Ci sia consentito almeno un breve richiamo alle nostre radici, cui torniamo con orgoglio perché danno la risposta ancor prima che la domanda sia stata formulata. Nel non più vicino 1897 uno dei nostri, tra i più vituperati da Revelli, scriveva: "La terza conclusione errata che Sismondi [nell'ancor più lontano 1819] trae dall'errata teoria di A. Smith... è la sua teoria delle crisi... (per cui) le crisi si spiegano con uno squilibrio tra la produzione e il consumo... Questa teoria spiega le crisi con il sottoconsumo; (il marxismo) con l'anarchia della produzione... La prima spiega le crisi con la contraddizione tra la produzione e il consumo della classe operaia, la seconda con la contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione... Evidentemente (i sostenitori della prima teoria) non hanno approfondito qual è in sostanza la differenza tra le due teorie, e non hanno capito bene la seconda di esse" (V. I. Lenin, *Caratteristiche del romanticismo economico*). La dottrina revelliana, che anche in questo non è molto originale, inciampa là dove hanno inciampato tutti i critici piccolo-borghesi dell'imperialismo ben prima di lui, non riuscendo a capire che nell'economia capitalistica è legge ferrea l'aumento del divario tra la produzione di mezzi di produzione e la produzione di mezzi di consumo; che quindi il sottoconsumo non è mai la causa delle crisi, ma piuttosto la conseguenza immediata dello sviluppo delle forze produttive in ambito capitalista, e cioè della produzione per la produzione.
Mettiamo dunque il povero Revelli sul banco degli asini a ripassare la lezione, invece di perdere il suo tempo sulla filosofia kantiana nella dubbia speranza di trovarci la "pratica di un'etica della convinzione che è, in primo luogo (!), affermazione di "alterità", separatezza e distanza" (pag. 209) - qualunque cosa questa frase voglia dire. Non ci commuovono i suoi piagnistei sul rischio atomico né il suo orrore per l'uso della violenza. Noi non abbiamo "novità" a tutti i costi da sbandierare né abbiamo da proporre, come vuol fare lui, "rotture epistemologiche" con il nostro passato. Se Revelli sente davvero la necessità di "ripensare" se stesso e la sua propria tradizione - che è quella dell'immediatismo e del situazionismo, dell'ondeggiare senza meta dietro i "fatti" pretendendo di "imparare" da essi senza tuttavia possedere una salda teoria generale della società umana, e quindi, di fatto, rimanendo sempre dietro alle vicende che si pretende di studiare - allora rimanga a nutrire le proprie angosce esistenzialiste attraverso le sue formule di "socialità alternativa" o "negazione di appartenenze cetuali". Solo la dura, ferma e anonima lotta del e nel partito di classe, che non è affatto la struttura burocratizzata di massa che lui pensa, né conventicola volontarista, può essere la strada della ripresa rivoluzionaria. È solo questo solco di teoria e di prassi rivoluzionaria che noi possiamo opporre a tutti i "pensatori critici" che la vergogna storica contemporanea ci propina quotidianamente.

AVVISO

Le sezioni di Catania e Bologna cambieranno sede. Daremo notizia delle nuove sedi appena possibile.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura).
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

LA CINA E L'ACCIAIO

In una breve nota apparsa su "Il Sole-24 Ore" del 2/1/97 è riportato che la produzione cinese di acciaio ha superato a dicembre i 100 milioni di tonnellate, dato che pone la Cina al primo posto mondiale. Il quotidiano della Confindustria scrive poi che "l'agenzia statale Xinhua ha notato che si tratta del coronamento di un sogno avviato nel '58 con un programma di industrializzazione che allora si rivelò disastroso". La Cina già nel 1994 era al secondo posto della produzione mondiale con 93,144 mln/t, coprendo da sola il 12,9% del totale (contro i 30 mln/t nel '78 e 60 mln/t nell' '89), dietro al Giappone che con 96,336 mln/t vantava il 13,3%. Sempre nella graduatoria '94 gli USA erano terzi al 12,3% del totale (88,812 mln/t su 724 mln/t), l'ex Urss seguiva con 77,700 mln/t (10,7%) e la Germania con 40,836 mln/t (5,6%). I cinque paesi rappresentavano il 54,8% del totale mondiale. Per il 1996 le prime stime per i paesi dell'Asia Orientale (eccetto la Cina e il Giappone) parlano di 63,25 mln/t (+9,18 rispetto al '94); il Giappone già nel '95 aveva superato di poco i 101 mln/t (mentre la cifra '96 sembra essere leggermente inferiore ai 100 mln/t).

Alcune considerazioni si impongono, pur nell'approssimazione dettata dalla carenza di dati relativi all'anno appena trascorso, soprattutto per gli Usa che pure nel '94 avevano accresciuto la produzione di 1,812 mln/t e la loro quota mondiale dello 0,3% ; dovrebbero infatti essere presi in considerazione sia la capacità produttiva (che, ad esempio, gli Usa e la Germania non sfruttano al 100%) sia, più concretamente, il dato pro-capite, rapportato cioè alla popolazione.

Innanzitutto, se è vero che l'acciaio non può essere considerato più come l'unico indice segnaletico del riarmo generalizzato, resta comunque uno dei più sensibili indicatori dell'approssimazione del riarmo stesso e dell'avvicinarsi alla guerra, che in epoca capitalistica "è la crisi prodotta inevitabilmente dalla necessità di consumare l'acciaio prodotto, e della necessità di lottare per il diritto di monopolio a produrre altro acciaio" (*Sua maestà l'Acciaio*, 1950).

Ma l'altalena della produzione di acciaio (fra cali e riprese della produzione) indica anche che non siamo ancora entrati nella fase terminale della crisi, quando la sua acutizzazione impone il ricorso alle masse di acciaio e altri metalli e leghe accumulate. Occorrerà verificare la durata e l'intensità dell'incremento della produzione mondiale di acciaio ma ancora assisteremo per altri anni probabilmente a quest'altalenanza generalizzata, essendo i tempi della guerra dettati dai tempi della crisi economica e sociale.

In secondo luogo si ha la dimostrazione della natura imperialistica della Cina e della sua continua ascesa ai ranghi principali dei briganti imperialisti che si contendono, e lo faranno in modo maggiore con l'acuirsi della crisi, la rispartizione dell'intero pianeta, a conferma di quanto asserito negli articoli, apparsi sui numeri 5 e 6 del 1995 di "il programma comunista", a proposito della "lunga marcia dell'imperialismo cinese", marcia che per decenni un codazzo di "gauchistes" e intellettualume da strapazzo ha contrabbandato per Socialismo.

Sempre nel nostro testo *Sua maestà l'Acciaio* scrivevamo, a proposito dell'imperialismo e della contesa fra briganti internazionali : "I possessori di queste masse metalliche organizzate in mostri semoventi si guardano ferocemente nella contesa di giacimenti minerari, di carbone, di petrolio e di mercati di consumo; con l'altezza delle cifre della produzione cresce il concentramento in grandi aziende, l'alleanza internazionale tra gruppi di queste, la pressione sulle masse lavoratrici dell'industria, sulle popolazioni dei paesi non industrializzati... Sono quelle cifre con troppi zeri che preparano la guerra e prendono il posto delle varie Elene e dell'incriminamento ingenuo delle varie Troie... Lo 'spirito' guerriero e i fumi della sua volatilizzazione sono privi di peso e non si possono mettere sulla bilancia della statistica. È perciò molto comodo e facile farne i protagonisti, attribuirli in massa ad una nazione e ad un governo, e dichiararne immune il proprio regime e il proprio paese. Noi ci teniamo sul solido e seguiamo le cifre dell'acciaio. Non è lo spirito, buono o cattivo, che governa il mondo, ma la forza di agenti materiali." (Cfr. raccolta "Sul Filo del Tempo" n. 2, p.77, ed. il programma comunista).

VITA DI PARTITO

Interregionale del Sud. Si è tenuta il 7 dicembre un'altra Riunione Interregionale delle sezioni del Sud, presenti i compagni di Catania, Nizza di Sicilia, Messina, Reggio Calabria e Gaeta. Oltre a questioni dìordine politico-organizzativo, sono stati trattati il tema dell'Europa (che ha occupato buona parte della riunione) e, subordinatamente, quello della crisi politica italiana. Quanto al primo, si è partiti dal ribadire la nostra classica posizione, bene riassunta nel nostro testo degli anni '50 "United States of Europa", ripubblicato sul n.10/1996 di questo stesso giornale: a) che qualunque idea di unione europea riflette un progetto borghese, nei confronti del quale il proletariato e il suo partito possono solo avere un atteggiamento di opposizione (senza dunque cadere nelle ambiguità di cui fu vittima lo stesso Trotsky); b) che il processo di unificazione europea è tutt'altro che lineare come vorrebbero far credere le varie borghesie nazionali, e ciò non tanto perché i "parametri di Maastricht" siano severi, quanto perché i contrasti inter-nazionali e inter-imperialistici hanno il sopravvento su ogni progetto unitario; c) che, come abbiamo sempre sostenuto, l'effettiva "unità europea" potrà solo essere o il risultato di una rivoluzione proletaria o quello di un ennesimo conflitto imperialistico conclusosi con il trionfo del tallone di ferro tedesco; d) che attualmente si combinano sullo scenario di un' "Europa disunita" non solo i contrasti fra borghesie europee (desiderose di opporre un fronte comune alla concorrenza commerciale extra-europea, ma impossibilitate a farlo dalle rispettive spinte nazionalistiche e competitive) ma anche il ruolo frenante dell'imperialismo USA che non intende giocare la parte dello spettatore passivo.

Quanto al secondo tema, lo spettacolo penoso delle beghe politico-giudiziarie degli ultimi tempi, da "Mani Pulite" in avanti, mostra come la crisi economica apertasi a metà anni '70 stia suscitando violenti scossoni all'interno della classe dominante italica, indubbiamente una delle più fetenti nel non esaltante panorama internazionale, e come la socialdemocrazia riverniciatasi liberal dei vari PDS ecc. sia immersa fino al collo in questa melma stagnante e appiccicosa. A maggior ragione, la nostra strada gira al largo! La riunione s'è conclusa con un programma di lavoro futuro, di collaborazione al giornale e di irrobustimento della nostra rete organizzativa nel Meridione.

Sul prossimo numero dedicheremo più spazio al lavoro di altri compagni.

RACCOLTA DELLE RIUNIONI DI PARTITO

Riproponiamo questa raccolta, disponibile per chi ne faccia richiesta, perché l'esigenza è quella di sempre: dare ai militanti del nostro Partito e a tutti coloro che si avvicinano gli strumenti critici e le armi materiali per preparare e forgiare un fronte di classe nella lotta senza tregua anticapitalistica e antiborghese. Queste riunioni servivano a ribattere i chiodi della teoria marxista, e riproporre l'integralità e l'invarianza del programma rivoluzionario devastato da lunghi anni di controrivoluzione staliniana, che non solo aveva spezzato il filo storico del movimento proletario, ma ne aveva deformato le basi programmatiche.

Le riproponiamo perché non vi è rivoluzione senza continuità, ma d'altra parte non vi può essere continuità senza una battaglia per l'affermazione dei principi fondamentali della dottrina marxista, e tale battaglia ha bisogno non solo di libri nelle biblioteche, ma di utensili vivi, i militanti di Partito, ai quali con queste ristampe forniamo il materiale della Sinistra Comunista per meglio rispondere e attaccare nella lotta quotidiana contro il regime borghese. Oggi più infame e putrefatto che mai.

Volume n. 1

La divisione del lavoro nella società e nell'azienda (6 luglio 1952)

Una sintesi del pensiero di Gramsci
Fattori di razza e nazione nella teoria marxista (29-30 agosto 1953)
Imperialismo e lotte coloniali (6-7 dicembre 1953)
Vulcano della produzione o palude del mercato (26-27 giungo 1954)
Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia (6-7 agosto 1955)

Volume n. 2

L'opposizione di sinistra nella Terza internazionale comunista (17-18 dicembre 1956)
La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea (19-20 maggio 1956)
L'economia capitalistica in Occidente e il corso storico del suo svolgimento (1956)
La produzione mondiale di acciaio nel corso dell'ultimo quadriennio (1956)
Struttura economica e corso della società capitalistica (1957)
America 1956: bilancio economico (1957)
Lotta di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi: storico compito vitale per la critica rivoluzionaria marxista (1958)

Volumi n. 3-4

Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo (21-22 settembre 1957)
Il corso del capitalismo mondiale nella classica esperienza storica e nella dottrina di Marx (1958)

Volume 5

Sfregio e bestemmia dei principi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati (giugno 1958)
Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro (1958)
La teoria della funzione primaria del partito politico: sola custodia e salvezza dell'energia storica del proletariato (20-21 settembre 1958)

Volume n. 6

Soluzioni classiche della dottrina marxista per le vicende della miserabile attualità borghese (1959-1960)
Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce (1960)

Volume n. 7

Ardua sistemazione del Programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica (9-10 luglio 1960)
Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua e unica della lotta comunista mondiale (1960)

Volume n. 8

La verifica marxista dell'odierna decomposizione del capitale nell'Occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiantesi bubbone opportunista (1961)
Replica all'ignobile manifesto degli 81 partiti cosiddetti operai e comunisti (1961)
La base economica del conflitto algerino (1961)
Origine e funzione della forma Partito (1961)

Volume n. 9

Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno nei partiti corrotti da Mosca (1961)
Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale (1961-1962)

Volume n. 10

Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dai movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamento ed evoluzioni a sinistra (18-19 marzo 1962)
Alle vicende delle battaglie proletarie mondiali solo la teoria offensiva marxista è direttiva inflessibile che lega le grandi tradizioni a un domani di potente riscossa (9-10 giugno 1962)

Volume n. 11

Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese, illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi (1962-1963)

Volume n. 12

Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe (1963-1964)
Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla disperazione dell'opportunismo complice e rinnegato (29-30 marzo 1964)

Volume n. 13

Confluenze nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni (luglio-novembre 1964)
Violenti sismi nelle economie e nella politica mondiale se non segnano ancora la terza guerra imperialistica, illuminano la nostra visione e la nostra struttura originali (17-18 aprile 1965)

Volume n. 14

La profetica potenza della teoria rivoluzionaria marxista lega le sussultorie vicende del corso economico borghese alla riscossa coronante l'ardente ciclo 1848-1871-1919 (31/10-1/11 1965)
La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della rivoluzione futura sul solido materiale delle rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali (2-3 aprile 1966)

Il costo di ogni volume è di L. 10.000 (+ eventuali spese di spedizione)
Richiedeteli a: il programma comunista - Casella postale 962 - 20101 Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27 art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLVI
n. 2 – fine febbraio 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LA LEZIONE DEGLI SCIOPERI SUDCOREANI NON DEVE ANDAR PERDUTA

La poderosa ondata di scioperi di cui è stata teatro la Corea del Sud nello scorso mese di gennaio (e sulla quale è ora discesa da parte dei mass media, non certo a caso, una cortina di silenzio)[1] non può non suscitare da parte nostra, oltre all'entusiasmo, una serie di riflessioni di validità generale.

La prima è che il modo di produzione capitalistico, nella stessa misura in cui si "globalizza" estendendosi a tutto il pianeta e ampliando ogni giorno di più il mercato di sbocco delle sue merci (e quindi la concorrenza fra produttori), si trova sempre più nella necessità di smantellare il pesante edificio di "garanzie", rigidità e vincoli, propri di un'epoca in cui, chiuso il capitolo sanguinoso della seconda guerra mondiale, il mondo era diviso in un mosaico di compartimenti più o meno stagni e, in ogni caso, urgeva prevenire o almeno attenuare l'esplosione di violenti contrasti sociali.

La parola d'ordine diventa oggi, sempre più e in un numero crescente di paesi (se ne è fatta recente paladina anche la Banca d'Italia), *flessibilità* - nel tempo di lavoro, nella sua remunerazione, nei sistemi di produzione aziendali, nella consistenza della manodopera. Il che vuol dire, per le maestranze, in termini correnti, minori garanzie di stabilità nel posto di lavoro, nel salario, nella durata della settimana lavorativa; al limite, per gli imprenditori, libertà di licenziare - eventualmente per assumere manodopera meno esigente e, appunto, più flessibile - , limitazione delle cosiddette libertà sindacali, ecc. Il tutto allo scopo di affrontare senza remore fastidiose una concorrenza di giorno in giorno più acuta su un mercato sempre più ingombro o addirittura saturo.

In questo numero

È contro gli effetti di questa corsa alla flessibilità che i proletari della Corea del Sud sono scesi in sciopero, con lotte non meno insofferenti di vincoli legislativi o altri. Ma sintomi di analoga insofferenza si avvertono ogni giorno in tutti i paesi, anche in casa nostra, e non si tratta di lasciarsi andare a illusioni o di soffrire di manie catastrofiste se, in questo ribollire di aspirazioni alla flessibilità in tutti i campi (salvo, ovviamente, in quello delle lotte anche solo di difesa operaia), si intravedono i segni premonitori di una crisi generale del sistema. Il capitale si agita febbricitante nelle spire di un mercato mondiale sempre più imprevedibile, sempre più cosparso di mine. L'arroganza dei legislatori sudcoreani corre infatti parallela alle iniziative di governi e sottogoverni di un numero crescente di paesi - nonché di imprenditori isolati o consociati - : segni premonitori di un generale collasso in tempi forse non troppo lunghi.

È questo il primo monito, diretto o indiretto poco importa, che ci viene dalla straordinaria stagione di lotte sociali della Corea del Sud. Il secondo monito (e quello per noi più importante) è quello della rapidità e irruenza con cui la reazione della massa operaia all'attacco padronale su più d'un fronte nasce, si estende, sfugge a ogni controllo politico e poliziesco, investe, dopo i sindacati non riconosciuti ufficialmente, quelli "legali", scopre ogni giorno vie nuove e, dopo aver spiazzato le forze dell'ordine e disorientato la classe dominante in tutta la sua estensione, si arrocca su posizioni divenute inattaccabili, tanta è la determinazione, tanto è il vigore con cui sono difese.

Una classe operaia concentrata in giganteschi conglomerati industriali e abbandonata a se stessa da partiti strettamente legati all'ordine costituito e di esso difensori, una classe operaia priva di guida politica a essa conforme, riesce tuttavia a scrollarsi di dosso il peso di mille controlli diretti e indiretti e a paralizzare per giorni e giorni la vita del paese - quella stessa classe operaia che, fino a poco prima, aveva pur accettato di sacrificare anche le più elementari esigenze di vita al compito di portare a termine l'opera della costruzione e della difesa di una grande potenza industriale, commerciale, finanziaria, militare, politica.

Sorridano pure, gli araldi della cultura ufficiale, delle nostre certezze in materia di insopprimibilità della lotta di classe, oggi magari sonnecchiante sotto il peso di mille costrizioni, il giorno o un'ora dopo pronta a esplodere in tutta la sua "irrazionale" baldanza, nella sua rabbiosa incontenibilità. I *fatti* sono lì a darci ragione.

E che cosa ci dice questo (ed è, non dimentichiamolo, il messaggio di un proletariato non solo giovanissimo, ma circondato dalle tutt'altro che altruistiche premure di agenti e portavoce della classe dominante in un'area del pianeta dominata da un capitalismo tanto più arrogante e aggressivo quanto meno carico di anni), che cosa ci dice questo, se non che la lotta di classe cova pronta a divampare anche sotto la coltre di una pace sociale tanto più fragile, quanto più sicura di non poter essere turbata? Agli scioperi diffusi del gennaio scorso nella Corea del Sud ha partecipato un numero imponente di lavoratori di varie categorie. A promuoverli è stato, è vero, un sindacato non riconosciuto dalla legge, ma l'unico per ora ufficiale ha finito per appoggiarlo con tutto il suo peso. Lo schieramento delle forze di polizia si è rivelato tanto imponente quanto impotente ad arginare il fiume in piena di scioperi generalizzati. Che cosa ci dice, tutto questo, se non che la lotta di classe è una realtà insopprimibile e, cosa ancor più esaltante, imprevedibile nei suoi sviluppi e nel suo stesso nascere nel silenzio di una più o meno lenta gestazione? Che cosa ci dice, se non che, rotta sia pure da un minoranza iniziale, la pace fra le classi è poi rapidamente travolta e non bastano i carri armati a ristabilirla, una volta accesa la fiamma della rivolta proletaria? Che cosa ci dice, se non che la prognosi marxista dell'insopprimibilità dei contrasti di classe è sempre vera per quanti sforzi facciano per oscurarla la classe dominante e i suoi tirapiedi?

È vero: la lotta *spontanea*, la lotta *puramente economica*, non è sufficiente a incrinare le basi di acciaio della società borghese. È vero: magnifica per compattezza e decisione, la stagione degli scioperi sudcoreani potrà contribuire alla democratizzazione (e dunque all'accettabilità) di un regime tradizionalmente autoritario e poliziesco. Per spingersi oltre il traguardo di una lotta in ultima istan-

Continua a pag. 2

1. Per un'analisi più dettagliata del movimento, cfr. l'articolo che vi abbiamo dedicato in questo stesso numero, a p. 8.

Metalmeccanici: un altro bidone

Dopo nove mesi di travagliata gestazione, padronato e sindacato hanno partorito il "mostro" da dare in dotazione ai metalmeccanici. Ricevutolo in... dono, i destinatari si vedono costretti ad accettarlo, non fossa'altro perché a quesi "difensori" avevano affidato il proprio destino.

Stiamo parlando, per dovere di chiarezza, del contratto dei metalmeccanici siglato il 4 febbraio '97, dopo lunghi mesi di trattativa (iniziata dal maggio '96) tra sindacato, governo e padronato, al Ministero del Lavoro. Ogni "convenuto" ha recitato la propria parte con foga da mattatore.

All'inizio della commediola, Fim, Fiom e Uilm erano partiti alla "carica" chiedendo un aumento di 262.000 lire, cifra, a loro dire, necessaria per salvaguardare il potere d' acquisto dei salari. Per appoggiare queste richieste essi avevano chiamato allo sciopero i lavoratori, che infatti il 27 settembre e il 22 novembre scendevano in piazza guidati dai bonzi della triplice. Queste manifestazioni hanno visto, tra l'altro, la presenza di D'Alema e Bertinotti venuti a dare il beneplacito all'innocua sfilata.

Col passar del tempo il "cospicuo gruzzolo" richiesto si assottigliava, e i padroni, per nulla intimoriti dall' "ardimento" sindacale, sciorinavano i motivi per non aumentare i salari. Con dovizia di particolari spiegavano che il recupero tra inflazione programmata e inflazione reale si raggiunge col salario accessorio legato a produttività e straordinari; inoltre, a loro dire, i parametri di Maastricht e la moneta forte (rientro della lira nello SME) costituivano costrizioni esterne che imponevano il controllo della dinamica salariale. Il governo, chiamato in causa quale firmatario dell'accordo del '93, si proponeva come mediatore, indicando ai "litiganti", come equo, un aumento di 200.000 lire, e generosamente elargendo agli industriali sgravi contributivi e incentivi all'auto (alla faccia della millantata sovranità del mercato). La resistenza del padronato induceva i sindacati a proclamare scioperi articolati e proteste territoriali, e a parole, ma solo a parole, a minacciare uno sciopero generale.

Infine le parti si sono civilmente accordate accogliendo la proposta del Governo e stabilendo il differimento sia del contratto nazionale (di 6 mesi) con ulteriore perdita di 28.000 lire, che quello di un anno per la contrattazione integrativa.

Il contratto siglato contiene i seguenti punti: aumento di 200.000 lire al lordo degli scatti di anzianità (100.000 lire a gennaio '97, 80.000 lire a marzo '98, 20.000 lire a ottobre '98); 512.000 lire complessive per il periodo di vuoto contrattuale (312.000 lire lorde a febbraio '97, 200.000 lire lorde a luglio '97); contrattazione aziendale, legata a produttività, qualità, ecc., che non potrà sovrapporsi a quella nazionale; previdenza integrativa (volontaria) finanziata da una quota della liquidazione e da un contributo delle aziende pari all'1% (cifra sicuramente inferiore a quanto risparmieranno le stesse aziende sul Tfr annuo da conteggiare), con la tredicesima mensilità esclusa dal calcolo dalla liquidazione. La scadenza contrattuale è fissata al 31 dicembre 1998.

In sintesi, si tratta di una ben prevedibile fregatura. Non a caso intitolavamo il nostro precedente articolo sull'argomento: "Contratto metalmeccanici: cronaca di un bidone annunciato". I lavoratori non hanno ottenuto neanche un parziale recupero salariale e, seguendo la linea disfattista dei confederali, che li hanno mobilitati sulla base dei famigerati accordi del '93 (semplice richiesta di recupero del differenziale tra inflazione effettiva e programmata), si trovano ancor più indeboliti di prima.

Neanche per ipotesi i Confederali hanno rivendicato la disdetta unilaterale di quegli accordi una volta che il padronato li calpestava. Non solo; hanno anche costretto i lavoratori a scioperi brevi, a tempo determinato, articolati, territoriali, assolutamente impotenti anche solo a scalfire la rigidità degli imprenditori che trattavano da posizione di indubbia forza (non può certamente essere inteso come segnale di radicalizzazione della lotta l'innocuo lancio di uova a Milano e a Bologna). Sulla base di questi obiettivi e di questi metodi di lot-

Continua a pag. 2

La lezione degli scioperi...

Continua dalla prima pagina

za compatibile con la permanenza in veste democratica del dominio borghese occorre l'intervento di fattori diversi dal puro e semplice fattore della contesa economica. Ma che cosa dimostra questo, se non che, in assenza del partito rivoluzionario marxista come forza non solo ideale e programmatica, ma fisica e saldamente organizzata, la più vigorosa delle lotte di classe si ferma impotente di fronte alle barriere dello *status quo* borghese? Che cosa dimostra, se non che la lotta di difesa economica o si trasforma in lotta politica di attacco alle basi stesse del capitalismo o si esaurisce in una semplice, seppur doverosa ed encomiabile, difesa dello *status quo* in veste meno urtante?
Le magnifiche settimane di lotta senza quartiere del proletariato sudcoreano sono una splendida conferma del marxismo - un'ulteriore testimonianza dell'insopprimibilità dei contrasti di classe e, insieme, della necessità, perché questi vengano finalmente superati, della loro trasformazione in lotta politica rivoluzionaria, non chiusa entro i confini di un solo paese (e meno che mai di una sola categoria), ma estesa al di là di qualunque frontiera categoriale o statale.
Può darsi che, in questo caso specifico, i protagonisti di una splendida battaglia siano costretti a riconoscere, a conti fatti, di non aver ottenuto, sul piano *politico*, nulla più di un supplemento di democrazia: è compito dei comunisti degni di questo nome, dei comunisti internazionalisti, lottare perché battaglie come quella dei lavoratori sudcoreani si concludano con un assalto ben più vasto e radicale alle cittadelle dello sfruttamento capitalistico. La lotta economica è il necessario punto di partenza dell' "assalto proletario al cielo": il superamento dei suoi limiti nella forma di una lotta politica risolutiva ne è il necessario punto d'arrivo. Prepararla di lunga mano, al di là degli alti e bassi della situazione, è insieme compito e giustificazione del partito di classe.

Metalmeccanici: un altro bidone

Continua dalla prima pagina

ta la sconfitta non poteva che essere assicurata.
Siglando un contratto che dà il via libera a ogni possibile decurtazione del livello del salario reale non solo per i metalmeccanici ma per ogni categoria di lavoratori, i sindacati hanno dato l'ennesima prova del loro totale asservimento alle necessità del capitale: illuso chi credeva alle parole dei caporioni che promettevano solennemente di non acccettare un'intesa che non avesse consentito il recupero del potere d' acquisto perduto! Il ruolo della presunta sinistra sindacale (costola di Rifondazione) si rivela ancora una volta deleterio: essa ora finge di organizzare il dissenso sull'accordo per legare ancora una volta gli operai più combattivi al carrozzone della CGIL. Totalmente assenti si sono rivelati gli organismi di base, che hanno dimostrato ancora una volta il loro totale nullismo.
Se i "rappresentanti dei lavoratori" hanno contribuito in modo determinante a questa sconfitta, non meno nefasto è stato il ruolo di Rifondazione Comunista, che ha, di fatto, completamente avallato le richieste sindacali nella fase della trattativa e si è semplicemente accodata durante gli scioperi, limitandosi a criticare il contenuto dell'accordo raggiunto, del tutto coerente come esso è con l'abituale politica sindacale: si rivelano perciò miserabili trovate elettoralistiche iniziative come la raccolta di firme per il ripristino della scala mobile, già cadute nel dimenticatoio. Si capisce d'altra parte come mai i metalmeccanici non si siano spinti oltre i limiti dell'organizzazione ufficiale della loro lotta. Sono anni ed anni infatti che si insegna loro a combattere in ordine sparso; sono anni ed anni che non si utilizza l'arma dello sciopero generale, men che mai quello senza limiti di spazio e di tempo, e si circoscrivono le agitazioni in ambiti locali predicando la suprema virtù delle battaglie al *contagocce*. Non che episodi di aperto dissenso dalla politica confederale siano mancati; ma ben altro occorre per scrollarsi di dosso il peso di un'acquiescenza al metodo dei piccoli passi e della conciliazione ad ogni costo; tocca a noi come partito batterci contro la perpetuazione di rovinosi metodi di lotta (si fa per dire: si tratta in realtà di *rinuncia a una lotta* che non sia episodica e più preoccupata di "chiudere" che di gettare le basi di una vittoria anche se, a volte, non immediata). Fuori da questa prospettiva di rifiuto di un purtroppo radicato spirito di rinuncia o di "obbligatoria" conciliazione, la classe operaia non può aspettarsi che un succedersi di sconfitte sempre più gravi e il precipitare in condizioni non solo di vita, ma di difesa, sempre peggiori.

Finestra sul mondo del lavoro

CRESCE, INARRESTABILE, LA DISOCCUPAZIONE

Qui da noi, in ottobre, la disoccupazione ha fatto un balzo del 3,5% nella grande industria.
In *Germania*, dove il ministro dell'economia ha lamentato di recente che "è troppo difficile licenziare", ovvero che i lavoratori godono di "protezione esagerata", mentre occorre flessibilità, mobilità e così via, il tasso di disoccupazione, secondo la Diw citata da "L'Unità" dell'8/I/97, ha raggiunto a fine dicembre il 10,8%, ma il "rapporto generale sull'economia" pubblicato dal governo e riassunto da "Il Sole-24 Ore" del 22/12/96, lo corregge nell'11% netto: forti poi sono gli squilibri fra Germania Ovest e Germania Est (l'ex Repubblica Democratica di staliniana memoria). A febbraio i disoccupati hanno poi raggiunto la cifra record di 4,66 milioni, un livello da tempi della repubblica di Weimar.
Ben più drammatica è comunque la situazione nei *Paesi scandinavi*: a fine '96, in Svezia, il tasso di disoccupazione si aggira sul 13,4%, in Finlandia sul 19% (e si teme di arrivare al 20%), in entrambi i Paesi il numero dei senza lavoro tende nettamente a crescere colpendo soprattutto il settore industriale.

AD ASTI: SI REPLICA

Asti si guarda bene dal vivere di solo spumante: una cittadina industriale largamente corteggiata dal capitale internazionale, specialmente americano. Ma i bei tempi, per la sua industria e per la sua generosa classe lavoratrice, sono passati, e le cattive nuove per l'occupazione sono da qualche tempo di gran lunga superiori alle buone. Non erano bastate le tempeste abbattutesi sulla Webert, sulle Vetrerie, sulla Morando. Ecco, ora, in gennaio, alla già gloriosa Way Assauto, col solito corteggio di dibattiti, mozioni, interventi di consiglieri comunali, preghiere di reverendi, deplorazioni, mea culpa, riconoscimenti tardivi di colpevolezza, ecco dunque la minaccia di un taglio di 202 posti di lavoro "per ridurre i costi e aumentare la produttività"; e, alla fine, l'intesa sottoscritta a Roma: 160 operai in cassa integrazione - che, se non è zuppa, è pan bagnato...
Non basta: alla ex Facis, ora parte del gruppo americano GFT, a San Damiano, ecco l'altra batosta: 167 addetti finiti in mobilità; vescovo e sindacati hanno un bel chiedere la cassa integrazione e contratti di solidarietà sulla base di 7,2 ore lavorate e 6 pagate: niente da fare. Posti in cui far confenzionare giacche a minor costo ce ne sono ovunque, a questo mondo: che cosa pretende un piccolo centro del Monferrato?
Discutendosi della situazione alla Way Assauto, un sindacalista ha riconosciuto che in passato, e precisamente negli anni Ottanta, si sono commessi da parte sindacale degli *errori*, come - scusate se è poco - l' "aver concesso mano libera al capitale, creando le condizioni perché ad Asti si producesse come a Taiwan" (vedi l'inserto di "La stampa" del 4/XII/96). Già, e prima, e dopo, che cosa avete fatto di meglio?

CROAZIA: ANCORA I FERROVIERI

Avevamo segnalato nel numero scorso il poderoso sciopero ad oltranza proclamato in Croazia dai sindacati ferrovieri per ottenere aumenti salariali, migliori condizioni di lavoro e garanzie di maggior sicurezza nel traffico su rotaia. Ecco come si possono ricostruire i fatti successivi, non meno imponenti.
Iniziato ufficialmente il 28/XI/96, lo sciopero viene interrotto *tre giorni* dopo, per essere stato dichiarato illegale dal Tribunale supremo: l'agitazione tuttavia continua in forma *selvaggia* con la richiesta di ritirare i licenziamenti dei sindacalisti a capo dello sciopero ad oltranza e di reintegrare le quote di salario tagliate agli scioperanti - come l'azienda è costretta in parte a fare, in parte a promettere di fare, tanta è la determinazione dei dipendenti. Più in là di questo le nostre informazioni non si spingono. Ma già così i fatti meritavano, sia per la prima, sia per la seconda parte della vertenza, di essere segnalati. Fino a pochi mesi fa, in Croazia come in tutti i Balcani, infuriava la guerra "di etnie": ora esplode una battaglia di classe. "Il Piccolo" dal quale abbiamo ricavato queste notizie ne è preoccupato o addirittura atterrito; si capisce, è il portavoce dell'imprenditoria triestina, legata per giunta a doppio filo ai traffici portuali di Fiume. Noi, per parte nostra, gridiamo: Evviva!

MARCIA A RITROSO PER LA QUALIFICAZIONE PROFESSIONALE

Per molti anni, specie negli anni Settanta, si era parlato con gran frastuono di una tendenza in atto ad allargare le possibilità di qualificazione per lavoratori e lavoratrici: ora ci si accorge che la tendenza è *all'inverso*; negli anni Ottanta - si legge ne "il manifesto" del 22/I/97 a proposito del volume *Il lavoro dei bresciani ecc.* a cura di E. Montanari - "c'è una regressione, *si allarga* una forbice che vede da un lato un nucleo ristretto di professioni e mansioni superspecializzate che si valorizzano, dall'altro l'allargarsi di una *dequalificazione generale* per una *maggioranza* di donne e uomini" (tendenza, in verità, che il marxismo denuncia da un secolo e più, a parte i brevi scarti da anno ad anno). Quanto alle retribuzioni, si nota un "allontanamento fra i due estremi di una porzione 'ricca' che si arricchisce sempre di più e di una porzione 'povera' che aumenta il proprio impoverimento (a proposito, è confermato che gli aumenti consistentissimi in produttività non hanno portato né riconoscimento professionale, né crescite di reddito per i lavoratori)". Strano? Niente affatto: si dica piuttosto: come volevasi dimostrare!

I SENZA LAVORO AI MASSIMI DEL DOPOGUERRA IN GIAPPONE

Le statistiche sulla disoccupazione in Giappone - come abbiamo spesso rilevato - sono ben lungi dal riflettere la realtà del fenomeno: basti dire che è sufficiente lavorare un'ora alla settimana per essere ritenuti occupati. Resta comunque il fatto che il tasso di disoccupazione, dopo essere sceso nel 1990 al 2,1%, è risalito negli anni successivi fino a toccare il vertice-record di tutto il dopoguerra, il 3,5% nel 1996: in cifre tonde, si sono raggiunti i 2,25 milioni di disoccupati. Come dovunque, la situazione è peggiore per i giovani: fatta la solita riserva il tasso annuo, per i giovani tra i 15 e i 24 anni, è risultato del 7% circa, esattamente il doppio del tasso generale (cfr. "IL Sole-24 Ore" dell'1/II/97).

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

Non pretendiamo di fornire un panorama *neppur lontanissimamente completo* delle lotte operai nel mondo: ci limitiamo a segnalare *quel poco* che ci è venuto sotto gli occhi, qua e là, spigolando fra i giornali (a parte, s'intende, quanto è avvenuto in Corea).
I marittimi avevano già incrociato le braccia in *Grecia* durante il mese di dicembre: hanno fatto altrettanto per due settimane in gennaio, paralizzando completamente il traffico: motivo, la revoca da parte del governo di tutte le esenzioni fiscali di cui godeva la categoria.
In *India*, a Bombay, il 13 gennaio, uno sciopero generale di protesta per l'assassinio di un sindacalista (organizzatore tra l'altro di una serie di scioperi selvaggi ad oltranza, uno dei quali protrattosi per otto mesi), ha parzialmente paralizzato la città, centro del sistema industriale del Paese e forte di ben 13 milioni di abitanti.
Sempre a metà gennaio, *Haiti* è stata teatro di 2 giornate di sciopero generale contro i tagli imposti dal FMI nelle spese pubbliche, tagli che se attuati, getterebbero in una miseria ancor più nera una popolazione già ridotta allo stremo, specie se salariata.
A Cordova, in *Argentina*, nel corso della penultima settimana di gennaio, la fabbrica di motori collegata all'impianto Fiat da poco inaugurata è stata occupata da 1800 operai su un totale di 2100 dipendenti per protesta contro un accordo siglato tra la multinazionale italiana e un solo sindacato, lo Smata (la legge argentina prevede che un solo sindacato sia sufficiente per stipulare accordi aziendali, e quello succitato era fra i più inclini ad ascoltare la "voce del padrone") accordo "decisamente svantaggioso sul piano salariale rispetto alle retribuzioni percepite nelle altre fabbriche automobilistiche della regione" (cfr. "il manifesto" del 29/I/97). Da parte loro, gli operai non solo hanno respinto l'accordo, ma hanno costituito un nuovo sindacato di fabbrica e imposto per suo tramite l'occupazione dello stabilimento, poi fatto sgombrare (dopo due giorni) dalla polizia in vista di una soluzione "negoziata" della vertenza. Come questa sia poi finita non sappiamo, ma è un fatto di eccezionale rilevanza che quei 1800 operai abbiano deciso di compiere un passo estremo per rivendicare il diritto di scegliersi un organo sindacale non imposto dall'alto (quindi più incline a cedere alla volontà padronale) a costo di venire ai ferri corti con le forze dell'ordine. Due questioni erano in gioco: quello della difesa del salario dalle manipolazioni congiunte padronato-stato (o rappresentanza sindacale ad uso e consumo dell'azienda e, in genere, del capitale) e quello della libertà di organizzazione sindacale. Transigere avrebbe voluto dire capitolare su tutti e due i fronti.
Infine, scioperi generali risultano essersi verificati in *Colombia* (il primo da molti anni in qua), in *Cambogia*, in *Israele* e, per tre giorni consecutivi, nelle ferrovie (contro i tagli al personale previsti dal governo) della *Repubblica Ceca*.

SULLA QUESTIONE DEL PARTITO

LOTTA RIVOLUZIONARIA, PARTITO DI CLASSE E MILITANZA COMUNISTA (III)

La Sinistra e l'Internazionale: 1920-21

La lotta ingaggiata dai bolscevichi in Russia contro il menscevismo, il cui opportunismo non poteva non riflettersi - o meglio non rivelarsi in pieno - nelle questioni di organizzazione, l'Internazionale Comunista l'ha dovuta condurre nel movimento operaio occidentale infognato nella democrazia e nel federalismo, il che traduceva il peso ben più forte delle classi nemiche che lavoravano da decenni a corrompere, avvilire e infine distruggere la continuità rivoluzionaria dell'avanguardia marxista, portando al fallimento della II Internazionale. La direzione bolscevica della III Internazionale troverà la Sinistra, sia prima che dopo la scissione di Livorno nel gennaio 1921, organicamente allineata in questa lotta, in gran parte contro corrente, per superare le debolezze derivanti da inerzie e tradizioni disgregatrici dure a morire.

Dialetticamente legate nella funzione del Partito Comunista, la lotta politica, la centralizzazione e la disciplina a tutti i livelli della vita di partito, la continuità e il "professionalismo" caratteristici dei militanti comunisti, la partecipazione alla lotta proletaria, costituiscono le condizioni indispensabili dell'efficacia dell'azione di classe e, come ricordò il III Congresso dell'Internazionale, una questione di vita o di morte per la rivoluzione, di fronte ad una borghesia che, proprio nei grandi svolti storici in cui si sente più minacciata, sviluppa il massimo di energia e di capacità controrivluzionaria. Superare le tradizioni di autonomismo e dilettantismo, insomma le tare caratteristiche dei partiti opportunisti, è una necessità permanente e imperiosa per il Partito Comunista. I brani che seguono, scritti nel fuoco di una battaglia comune e unitaria perché condotta sui princìpi immutabili del comunismo, danno una bussola sicura per orientare la nostra azione diretta a forgiare il Partito in grado di condurre i proletari alla vittoria.

8. Il Partito Comunista deve essere una scuola di lavoro del marxismo rivoluzionario. È mediante il comune lavoro quotidiano nelle organizzazioni di Partito che si stringono i legami fra i diversi gruppi e i singoli membri.

Purtroppo, nei Partiti comunisti legali manca tuttora la partecipazione regolare della maggior parte degli iscritti al lavoro politico quotidiano. È il loro maggior difetto, ed è causa permanente di incertezze nel loro sviluppo.

9. [...] L'adozione di un programma comunista è solo la prima manifestazione della volontà di divenire comunisti. Se non vi si aggiunge un'attività comunista e se, nell'organizzazione del lavoro di Partito, la massa degli iscritti si mantiene passiva, il Partito non compie neppure la minima parte di ciò che ha promesso al proletariato con l'accettazione del programma. Infatti, la prima condizione di una seria realizzazione del programma comunista è che tutti i membri siano coinvolti nel lavoro quotidiano permanente.

L'arte dell'organizzazione comunista consiste nel saper utilizzare tutto e tutti per la lotta proletaria di classe, nel distribuire razionalmente fra tutti gli iscritti il lavoro di Partito [...]

10. Ogni Partito Comunista deve quindi, nello sforzo di avere nelle sue file soltanto dei compagni attivi, esigere che *ogni* iscritto metta a disposizione del Partito il tempo e le forze di cui dispone nelle circostanze date, e dia sempre al Partito il meglio di se stesso.

Naturalmente, per essere membri del Partito occorrono di regola - premessa la fede comunista - anche l'iscrizione formale, eventualmente a tutta prima come candidato, poi come membro effettivo, il pagamento regolare delle quote fissate, l'abbonamento al giornale del Partito, ecc. Ma la cosa più importante è la partecipazione di *ogni* iscritto al lavoro quotidiano di Partito.

11. Ai fini del lavoro politico quotidiano, ogni iscritto al Partito deve, di norma, fare parte di un piccolo gruppo di lavoro: comitato, commissione, ufficio, collegio, frazione o cellula. È solo così che il lavoro di Partito può essere regolarmente distribuito, diretto e portato a termine. S'intende che è obbligatoria la partecipazione alle riunioni generali delle organizzazioni locali; né si deve ammettere, finché la vita del Partito è legale, che queste riunioni vengano sostituite da rappresentanze locali; al contrario, tutti gli iscritti sono tenuti ad assistervi regolarmente. Ma ciò non basta affatto. Anche solo per la preparazione regolare di queste riunioni si richiede un lavoro preliminare svolto da piccoli gruppi o da compagni appositamente incaricati, e altrettanto vale per la preparazione a interventi efficaci in assemblee generali operaie, a manifestazioni e azioni di massa del proletariato [...].

(Dalle *Tesi sulla struttura organizzativa, i metodi e l'azione dei Partiti comunisti*, III Congresso dell'Internazionale, 1921)

La costituzione di un vero Partito Comunista non può essere iniziata senza una ferrea legge che richiami, sin dal principio, dirigenti e gregari ad una severa e profonda valutazione della necessità della disciplina, indispensabile perché un partito rivoluzionario possa affrontare con sicurezza di vittoria la battaglia cui è chiamato a combattere. In senso lato, comunismo e disciplina hanno la stessa significazione.

Noi arzigogoliamo volentieri intorno alla parola *disciplina*. I capi la invocano allorché debbono *farsi obbedire*, e la dimenticano allorché occorre *obbedire*. Gli iscritti al Partito, i cosiddetti tesserati, la prendono cordialmente in giro anche perché hanno la sicurezza della impunità [...]. Ma noi che viviamo nel nostro Partito e abbiamo coscienza del nostro divenire, dei compiti cui siamo chiamati, delle responsabilità enormi che pesano su noi, ci accorgiamo - provandone sdegno e dolore - che la *nostra* disciplina, la disciplina del Partito socialista è un *bluff* cui solo possono credere i gruppi avversari della classe decadente.

[...] La costituzione del Partito comunista italiano, la quale in ogni caso deve avvenire, richiede la formazione di un nuovo statuto di partito, formulato con i criteri del massimo accentramento e della soppressione di quelle *forme* democratiche che contrastano con la necessità di snellire e rendere sollecito il lavoro oneroso della preparazione rivoluzionaria.

La frazione comunista presenterà al prossimo Congresso di Firenze un progetto di statuto. Esso sarà improntato al criterio della più stretta centralizzazione [...].

L'osservanza dello statuto fugherà molti opportunisti dal nostro Partito, e determinerà una spontanea purificazione delle file comuniste. In tal modo ci libereremo dal peso morto che in un primo tempo graviterà dalla nostra parte.

Occorre sopprimere la tendenza individualizzata, personalistica che vive e si sviluppa oggi tra noi [...]. I comunisti vogliono eseguire degli *ordini*.

(Da *La disciplina*, in "Il Comunista", 14/XI/1920)

Poiché il nostro Partito non è reclutato col sistema della coercizione, chi non si sente di fare tutto quanto il Partito vuole che si faccia, può liberamente e subito allontanarsi da noi. Ma coloro che accettano di rimanervi firmano, entrando nel Partito Comunista, la dichiarazione di rinuncia a molte libertà [...].

Poiché gli avvenimenti urgono e la preparazione nostra deve affrettarsi, non è ammissibile che i comunisti italiani perdano un solo minuto nell'opera di consolidamento delle proprie file. Vogliamo avere la sicurezza che nessuno mancherà al proprio dovere qualora il Partito esiga sacrifici e rinuncie [...] I compagni, e specialmente i capi, meditino le responsabilità enormi che assumono in quest'ora, e alle quali non possono né devono sfuggire. Siamo nella guerra guerreggiata, e anche per noi e per i nostri militi vige un codice di guerra.

(Da *Il nostro Partito*, in "Il Comunista", 7/IV/1921)

La Sinistra oggi

Gli estratti seguenti dalle Tesi della Sinistra nel secondo dopoguerra [ora nel testo In difesa della continuità del programma comunista*, 1970, pp. 162-163, 178, 183-186], quando la curva della controrivoluzione tocca il punto più basso della sua traiettoria, ci ricordano che i princìpi stabiliti e difesi nei testi di Marx, Engels, Lenin, dell'Internazionale e della Sinistra citati in tutta questa serie, non dipendono dalle situazioni, ma sono imperativi per il movimento comunista al di là degli alti e bassi della lotta di classe. Essi sono un appello al rafforzamento del lavoro per colmare - sulla diritta via della continuità storica - l'enorme distacco che separa le masse proletarie dal loro Partito di classe, e per preparare il Partito e le masse alle esigenze sempre più pressanti imposte alla lotta del proletariato dal corso tormentoso del capitalismo e dall'inasprirsi degli antagonismi di classe su scala mondiale.*

4. Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto la possibilità di azione, tuttavia il Partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate.

Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il Partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

6. Il Partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie e a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni. Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del Partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori [...].

8. Il Partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi princìpi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il Partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei princìpi del movimento rivoluzionario.

9. Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il Partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

(Dalle *Tesi caratteristiche del Partito*, parte IV, 1951)

9. Il Partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole e anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del Partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo costante di inserirsi nella vita delle masse e anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre [...] È importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo Partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento con l'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici.

Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il Partito o i suoi raggruppamenti locali in compartimentio stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

(Dalle *Tesi di Napoli*, 1965)

2. [...] Pure accettando che il Partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero Partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno tornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il Partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione [...]

8. Per la necessità stessa della sua azione organica, e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo e ogni individualismo, il Partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni e attività che formano la sua vita. L'avvicendarsi dei compagni in tali mansioni è un fatto naturale che non può essere regolato con regole analoghe a quelle delle carriere burocratiche borghesi. Nel Partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non è uno scimmiottamento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso e articolato organo-partito alla sua funzione.

(Dalle *Tesi di Milano*, 1966)

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

CINA: A SETTANT'ANNI DAL

Trotsky: *L'Opposizione pensa che la direzione di Stalin renda la vittoria più difficile.*
Molotov: *E dov'è il Partito?*
Trotsky: *Il Partito, voi l'avete strangolato!*[1]

Il 23 marzo 1927, l'"Humanité" scriveva in prima pagina a fianco di un grande ritratto di Chiang Kai-shek: "Gli operai parigini salutano l'entrata delle truppe rivoluzionarie a Shanghai. Cinquantasei anni dopo la Comune di Parigi e dieci anni dopo la Comune russa, la Comune cinese segna una tappa nello sviluppo della rivoluzione mondiale".

In realtà, le "truppe rivoluzionarie" del Kuomintang non erano affatto entrate a Shanghai né, meno che mai, si doveva al loro arrivo la nascita di una "Comune cinese": attestatesi a 25 miglia dalla metropoli, in attesa (come già le armate di Bismarck davanti a Parigi nel 1871 e come l'Armata russa di Stalin davanti a Varsavia nel 1944) che la sbirraglia del "signore della guerra" locale compisse a fondo il suo dovere massacrando il maggior numero possibile degli operai già *da due giorni* in sciopero, vi entrarono solo *tre giorni dopo* che i proletari e i popolani, *soli e inermi* ma fermamente decisi a non lasciarsi piegare dalla ferocia della repressione, si erano completamente impadroniti della città; vi entrarono, beninteso, *non prima di essersi accertati* che, convinti dai loro capi politici e sindacali che Chiang e le sue truppe erano "uno dei pilastri della rivoluzione", i *rivoltosi avrebbero deposto le armi ai loro piedi e consegnato il potere nelle loro mani*.

Il giorno prima, la "Pravda" aveva fatto di più. "Le chiavi di Shanghai sono state cedute dagli operai vittoriosi all'esercito di Canton - aveva scritto il suo editoriale del 22 marzo - In questo gesto si esprime l'atto eroico del proletariato di Shanghai".

In realtà, ormai da due anni, ma soprattutto da quando, in autunno, era cominciata la "Spedizione del Nord", la prima cauta e difficoltosa, poi travolgente avanzata delle truppe nazionaliste nelle pianure della Cina centro-orientale non era mai stata il frutto di vittorie sul campo di cui potessero vantarsi i suoi generali e, in primo luogo, il suo generalissimo (nemmeno gli storici militari citano non diciamo *un*'Austerliz, ma *una* Valmy!): era stato l'eroismo di operai e contadini, levatisi in armi a occupare città e borgate e a cacciare dalle terre fecondate dal loro sudore i latifondisti, i mercanti e gli usurai, era stato questo eroismo a contagiare le truppe nemiche, scompaginandole, e ad aprire la strada alle truppe cantonesi dando loro le ali ai piedi. Neppure le cannoniere di S.M. britannica avevano avuto il potere di fermare quei combattenti impareggiabili: *soli e male armati*, gli operai d'industria e un folto stuolo di garzoni di botteghe artigiane o di piccole imprese avevano compiuto il miracolo di paralizzare Hong Kong dall'ottobre 1925 all'ottobre 1926 in uno degli scioperi-boicottaggio più lunghi e compatti che la storia ricordi; *soli e male armati*, i proletari e i popolani di Hankow e Kiukiang avevano occupato nel gennaio 1927 le concessioni straniere, fra lo stupore sbigottito dei loro arroganti custodi. Più che una campagna di guerra, grazie a questo eroismo la spedizione del Nord era stata per Chiang Kai-shek una grande operazione di rastrellamento e polizia - e diretta assai più a frenare gli "eccessi" proletari e rurali, che a ripulire città e campagne dai poveri resti di eserciti in fuga, sciogliensi come neve al sole di fronte alla ferma determinazione delle masse insorte di abbattere fin dalle radici l'odiato *ancien régime*.

Ma se, il 26 marzo, le porte di Shanghai si aprirono a Chiang Kai-shek, e la gigantesca ondata di sciopero rifluì riconducendo nel letto dell'ordine costituito quella che si era annunziata come una possibile "Comune cinese", il Galliffet di Shanghai non ebbe bisogno, per raggiungere quel traguardo insperato, né dei propri cannoni né della minaccia di quelli di Moltke: la vittoria era già stata strappata di mano ai proletari

Nel n. 11/1996, per la rubrica dedicata alla "Memoria della classe operaia", abbiamo rievocato il grande sciopero generale inglese del 1926, boicottato e poi tradito da uno stalinismo nascente più interessato alle sorti nazionali dell'URSS che allo sviluppo del movimento comunista internazionale. Settant'anni fa lo stalinismo ormai vittorioso metteva una pietra tombale su quello stesso movimento comunista internazionale, rendendosi corresponsabile della sconfitta della rivoluzione cinese - una sconfitta culminata nei massacri di Shanghai e Canton.
In memoria di quella Cina, decapitata nelle sue giovani forze proletarie e ben diversa da quella (borghese e contadina) che di lì a pochi anni avrebbe seguito Mao nella sua Lunga Marcia (con tutto il codazzo di epigoni, l'ultimo dei quali, Deng, è scomparso proprio in queste settimane), ripubblichiamo in due puntate il lungo articolo uscito nei nn. 6-7/1977 di questo stesso giornale. Perché, quando sarà il momento, i proletari ricordino.

da chi, sul posto o a Mosca, aveva additato nelle sue truppe "l'esercito rivoluzionario nazionale", l'espressione in armi del "blocco delle quattro classi" e, forse sospettando in quale tranello sarebbero caduti[2] ma non trovando conforto al loro istintivo sospetto negli atti e nelle proclamazioni dei loro dirigenti, essi non gli avevano ceduto soltanto "le chiavi della città": gli avevano ceduto *tutto*.

La controrivoluzione non ebbe perciò nessun motivo di scoprire anzitempo le carte del suo consumato "cannibalismo": bastarono quindici giorni a Chiang Kai-shek, da un lato, per ridar fiducia e coraggio agli industriali, ai banchieri, ai mercanti e, non ultimi, ai servi gallonati dell'imperialismo inglese, e dall'altro per ottenere che i proletari e popolani *già vittoriosi* si lasciassero persuadere, come dettava il Comintern stalinizzato, a "evitare di dar battaglia aperta", a non turbare "la tattica di collaborazione di tutte le classi oppresse con il governo locale" e, "nascondendo o seppellendo le armi per prevenire un conflitto armato" con l'esercito, a cedere una dopo l'altra le posizioni conquistate di slancio e tenute con stupenda fermezza. *Solo dopo*, il 13 aprile, sicuro di sé e dei suoi antagonisti, egli vibrò il terribile colpo di scure.

Quante migliaia di proletari, popolani, contadini siano caduti in quei giorni a Shanghai e, nei mesi successivi, in tutta la Cina "liberata", via via che le speranze del Comintern e del PCC si spostavano verso il "nuovo centro della rivoluzione" - il governo del Kuomintang "di sinistra" a Wuhan - e il dramma si snodava con altri personaggi ma nella monotona e bestiale ripetizione della *stessa* trama, non è e non sarà mai dato sapere. A "consolazione" dei superstiti dell'eroica battaglia non rimarrà che il cinico commento della "Pravda": "Il tradimento di Chiang Kai-shek non è giunto inatteso", o quello di Stalin in persona: "La linea seguita era l'unica corretta. Gli avvenimenti successivi ne hanno confermato la giustezza"[3]. Ed è vero che, *a lungo termine*, neppure Chiang Kai-shek avrà partita vinta. Ma l'immane carnaio del 1927 cancellerà dalla storia per oltre mezzo secolo la prospettiva di una rivoluzione democratico-borghese in Cina *spinta fino in fondo dal proletariato come classe egemone*, lasciando in piedi soltanto quella di una rivoluzione democratico-nazionale poggiante su armate contadine e quindi *fermata a metà*, allo stadio *soltanto* borghese-interclassista e bloccardo: la prospettiva di Mao.

Perciò le vittime della feroce carneficina di quell'anno fatale attendono ancora d'essere degnamente vendicate: solo il proletariato rivoluzionario cinese e internazionale poteva, solo esso può, vendicarle.

* * *

A settant'anni di distanza, sarebbe troppo poca cosa *commemorare* la tragedia cinese del 1927, che è nello stesso tempo quella dei minatori in Gran Bretagna, del Partito bolscevico in Russia e del movimento operaio e comunista in tutto il mondo. Non ha neppur senso chiedersi se allora sarebbe stata davvero possibile la vittoria: ci sarà sempre un Bucharin - con un pizzico appena di ragione - a obiettare ai suoi contraddittori (e così giustificare il fatto compiuto come "ciò che doveva essere e quindi è stato") che la Cina superava in arretratezza economica e sociale la Russia 1905, che il proletariato locale era troppo giovane, inesperto e da troppo poco tempo organizzato, che il partito era ancora in fasce e uscito da una matrice impura, che i Soviet, quand'anche fossero sorti, avrebbero mancato di guida; come ci sarà un Trotsky - con molte più frecce al suo arco - a ribattere che ci sono congiunture storiche in cui, per il partito, un giorno vale anni e decenni e, come nel 1905 russo, le masse proletarie e quelle contadine al loro seguito accumulano un'esperienza e si formano una "educazione politica" che invece è loro negata in cicli interi di "pace sociale", e ciò tanto più in quanto il prorompere mondiale dell'imperialismo capitalista riduce le distanze nello spazio e avvicina le ore nel tempo. Su questo piano la polemica, che prolunga gli accesi dibattiti di allora, può durare in eterno nel vano alternarsi dei *se* e dei *ma*.

Il problema *non* è di speculare se sarebbe stata possibile nella Cina di allora una ripetizione se non dell'Ottobre (che è difficilmente ipotizzabile nel contesto non tanto di quell'anno, quanto del quadriennio *mondiale* precedente), almeno della Comune di Parigi o, meglio, del 1905 russo, come aveva anticipato Lenin proprio per l'Estremo Oriente: il problema è di chiedersi, prima di tutto, *perché* il 1927 cinese non sia potuto essere una di quelle *sconfitte* che, in una prospettiva non meschina, equivalgono ad una gigantesca *vittoria* - internazionalmente come la sconfitta della Comune di Parigi, internazionalmente ed anche nazionalmente come la sconfitta della prima Comune di Pietroburgo. E la chiave alla risposta a questo quesito iniziale è nella frase di Trotsky, se la riferiamo non solo al Partito russo ma all'Internazionale comunista, e se la retrodatiamo - come egli *non* avrebbe accettato - per risalire alle radici storiche della *débacle* finale: *"Il Partito voi l'avete strangolato!"*. Il che non significava soltanto averlo ucciso come guida del proletariato e dei contadini poveri splendidamente insorti: significava averlo ucciso come forza che *sopravvive alla sconfitta* non avendo avuto nessuna responsabilità in essa, ed essendo perciò in grado di vederne *confermate* le proprie tesi, di trarne degli insegnamenti *universali e duraturi*, e quindi di riscattarla dall'accettazione rassegnata di un feroce *Vae victis* per trasformarla nel preludio di lotte future, nella "prova generale" della rivoluzione trionfante di domani - come avevano potuto Marx nel 1871 e Lenin nel 1906-1917.

I PROLETARI CHIAMATI AD "UN LAVORO DA MANOVALI" PER I BORGHESI

In quello che si cominciava a chiamare con cinismo spudorato il "leninismo" - e che per Lenin non era se non il marxismo rigorosamente svolto in tutte le sue implicazioni strategiche e tattiche, implicite ed esplicite -, la considerazione d'ordine generale (citiamo dalle nostre *Tesi di Lione,* scritte un anno prima in polemica diretta con l'Internazionale in corso di stalinizzazione) che "nei paesi coloniali e in alcuni paesi eccezionalmente arretrati [...] anche prima che siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe, sviluppati tanto dai fattori economici quanto da quelli importati dall'espansione del capitalismo, si pongono delle rivendicazioni che sono risolubili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale" e, "quando queste due condizioni si verificano in pieno, la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria nelle metropoli, pur assumendo localmente gli aspetti di un conflitto non classista, ma di razza e di nazionalità" è inscindibile - o crolla verticalmente - dai concetti *fondamentali* "della dirigenza della lotta mondiale *da parte degli organi del proletariato rivoluzionario*, e della suscitazione, non mai del ritardo o della oblite-

1. Discorso al Plenum del CC e della CCC del PCUS, 1 agosto 1927, in *La révolution défigurée*, Paris, 1929, p. 162.
2. Almeno in questo si può dar credito al Malraux di *La condition humaine*.
3. Da allora, per lo stalinismo, non ci sarà più evento giudicato "impossibile" il giorno prima che, l'indomani, non diventi "previsto in anticipo": sarà la sua perenne giustificazione e, insieme, la condanna senza appello dei capri espiatori, masse intere o dirigenti singoli, chiamati sul banco degli imputati per aver disatteso l'infallibile "prognosi" del Padre dei Popoli... Le citazioni in questo paragrafo sono attinte da H.R. Isaacs, *La tragedia della rivoluzione cinese, 1925-1927,* tr. it., Milano, 1967, cap. VII, VIII, IX, X, XI.
4. Parte II, par. 10, "Questione nazionale".
5. Nel 1926 le due "condizioni" indicate sulle nostre *Tesi di Lione* in stretta aderenza con quelle del 1920 a Mosca, erano riunite: lotta di classe in pieno corso nella metropoli imperialistica più direttamente impegnata

NECROLOGIO

È morto a Pechino Deng Xiaoping. Della sua formula sgangherata per definire l'assetto economico e sociale della Cina maoista, "economia socialista di mercato", non essendo concepibile un socialismo che produca e scambi merci e paghi in salario chi le produce, è rimasto nella realtà della Cina soltanto il mercato: un florido mercato, anzi, in grado di assorbire quanto prima, senza gravi traumi, la cittadella dell'alta finanza di Hong Kong.
Investitori, impresari, affaristi, trafficanti sentitamente ringraziano...

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

MASSACRO DI SHANGHAI

razione, *della lotta di classe negli ambienti indigeni*, della costituzione e dello sviluppo indipendente del partito comunista locale"[4]. In questa luce, *la sola marxisticamente reale*, la pietra angolare della strategia e della tattica proletaria e comunista nelle rivoluzioni duplici, come è codificata da Lenin ne *Le due tattiche della socialdemocrazia russa* del 1905 e ulteriormente precisata nelle *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* del II Congresso dell'I.C. 1920, è tutta proiettata in avanti, *mai all'indietro*; è di avanguardia, *mai di retroguardia*; è di attacco, *mai di copertura alle spalle* di una borghesia cui si lasci il comando; è di autonomia, *mai di codismo*; ha come stella polare non il primo termine della "rivoluzione in permanenza" di Marx (il proletariato che lotta contro i "nemici dei suoi nemici" *con e accanto* a questi ultimi) ma il *secondo* (il proletariato che lotta *per sé* contro "gli alleati di ieri"), e la segue con fedeltà rigorosa non limitandosi a levarle incensi giornalieri ma preparandosi *fin dall'inizio* ad applicare i dettami, riesca o fallisca il finale "assalto al cielo", il che vuol dire guardare fin dall'inizio con fredda diffidenza leniniana (dirà giustamente Trotsky)[5], mai con fiducia, il compagno di strada (e ancor più l'alleato) *temporaneo*, denunciarne *senza tregua* le oscillazioni e le fughe all'indietro, strappargli *di giorno in giorno* le posizioni avanzate (ma retrograde, dal punto di vista del processo rivoluzionario), scavalcarlo in *ogni iniziativa*, allargare la *propria* influenza sui contadini *contro la sua*, e così operare *ad un tempo* per condurre la rivoluzione democratica-borghese fino al suo limite estremo e per gettare le basi del suo superamento nel quadro della rivoluzione *mondiale* proletaria.

Nella visione dello stalinismo ormai trionfante (parlino, in questo caso, Stalin *o* Bucharin, è la stessa cosa), la gigantesca prospettiva è *capovolta*, non perché *egemonia del proletariato* e *indipendenza e direzione* del Partito siano scomparse dal suo vocabolario (vi sono, al contrario, ripetute fino alla nausea), ma perché sono *negate in dottrina e distrutte in pratica*. Lo sono addirittura nei paesi a capitalismo non solo avanzato, ma fradicio; nel corso dello sciopero generale inglese dell'anno prima e del lunghissimo sciopero dei minatori fino agli inizi del 1927[6], il "partito mondiale unico del proletariato rivoluzionario" arranca a rimorchio del Consiglio generale delle Trade Unions, questo covo di crumiri e traditori, riconoscendo in esso "il rappresentante legittimo della classe operaia britannica", o attende dai buoni uffici di fantomatiche "sinistre" sindacali l'abbraccio con l'Internazionale gialla di Amsterdam. Lo sono nell'unico paese in cui la rivoluzione proletaria abbia vinto, la Russia sovietica, e in cui il potere dittatoriale bolscevico isolato si assuma il compito di *dirigere e controllare* lo sviluppo del mercato nazionale capitalistico e del modo di produzione che gli corrisponde, mai subordinandosi ad esso e mai cessando di agire come "reparto avanzato della rivoluzione mondiale": l'egemonia della classe operaia sulle classi medie e sulla borghesia inevitabilmente rinascente viene tibaltata nella subordinazione ai *loro diktat* nell'economia, nei rapporti sociali, nella sovrastruttura politica e giuridica. Lo sono nell'immensa Cina in poderoso risveglio, dove lo stalinismo scopre che le "peculiarità" di un paese - come essa è - semicoloniale vietano l'applicazione non solo delle *Due tattiche* della rivoluzione russa, ma delle stesse *Tesi* 1920 esplicitamente redatte per *quei* paesi soggiogati dall'imperialismo, e universalmente valide e quindi *vincolanti per tutti*. Scopre che al centro della teoria marxista delle rivoluzioni duplici è l'appoggio *in sé e per sé* - e l'alleanza solo "in dati casi" (*l'eccezione, dunque, non la regola*; tutta la storia del bolscevismo prima di Stalin mostra che neppure l'eccezione è, in pratica, accolta e subita dal partito di classe) ai moti democratico-borghesi *rivoluzionari*; e intende quell'appoggio come *subordinazione* all'egemonia nazional-borghese, non come proclamazione dell'*egemonia* del proletariato rivoluzionario alla testa dei contadini in rivolta, non come indipendenza del Partito che lo dirige quale presupposto e *conditio sine qua non* di questa egemonia; intende quell'alleanza non come come *eccezionale e transitoria* (nonché condizionata alla premessa dell'autonomia politica e organizzativa), ma come *normale e duratura* almeno in due tappe successive, e condizionata, proprio all'inverso, alla *rinuncia* all'autonomia politica e organizzativa del Partito di classe.

Scòpre insomma che un partito giovane e inesperto, quindi bisognoso di farsi le ossa alla dura scuola dell'*isolamento dalla* classe dominante e dal suo partito e dello *stretto legame* con la classe oppressa in vertiginoso sviluppo e in audace rivolta, dev'essere gettato nelle fauci del nemico, delegando i suoi militanti ad entrarvi individualmente, a rispettarne la disciplina, peggio ancora a "compiere un lavoro da *coolies* per il Kuomintang" (per dirla con Borodin), cioè a conferirgli quell'organizzazione politica e militare che *mai* da solo sarebbe in grado di darsi; a convogliare nelle sue file le grandi masse praticandogli ripetute "trasfusioni di quel sangue operaio e contadino" della cui carenza soffre, e non può, per forza propria, guarirne; a non criticarne l'ideologia sunyatsenista per non "respingerlo nel campo dell'imperialismo"; così come scopre che il proletariato ha, sì, davanti a se stesso la prospettiva della "egemonia nella rivoluzione nazionaldemocratica", ma solo al *termine* di una serie di *tappe* durante ognuna delle quali, *prima dell'ultima* (così remota da sfumare nel nulla), non solo non è classe egemone (come determinazioni oggettive possono, certo, condannarlo a non essere) ma *si rifiuta per principio di esserlo e divenirlo*, perché il compito di portare a termine quella determinata tappa non spetta a lui - secondo il calendario scolastico e neo-menscevico dello stalinismo - ma alla borghesia nazionale. E questo rifiuto si esprime, al vertice, nell'entrata del partito proletario di classe in un "blocco delle quattro classi" di cui esso sa e proclama tuttavia (Bucharin in polemica velata con Martynov all'VIII Esecutivo Allargato, maggio 1927)[7] che è "diretto dalla borghesia liberale" e, durante e dopo il colpo di Shanghai, nell'adesione al governo "di sinistra" del Kuomintang considerato come "embrione del futuro governo rivoluzionario cinese" o addirittura come governo rivoluzionario tout court (del resto, per Stalin, già nel 1925 il Kuomintang era "un partito operaio e contadino"!), mentre, alla base, si esprime nella limitazione al minimo - sempre per non incrinare il fatidico blocco! - delle rivendicazioni operaie, dei postulati del programma agrario - per non alienarsi la piccola borghesia! - e soprattutto dell'armamento del proletariato e del contadiname - per non seminare panico e allarme nei ceti ben pensanti! Coerentemente, il partito, lungi dal salvaguardare la propria indipendenza, accetta non solo di dipendere dal partito nazionalista borghese, ma di "sforzarsi di farne un vero partito del popolo"[8] e addirittura, una volta consumata la rottura con Chiang e celebrato il matrimonio con Wang, di porsi come "compito principale" il "reclutamento più energico, nelle città e nelle campagne, delle masse lavoratrici nel Kuomintang, che deve essere trasformato il più rapidamente possibile in una vasta organizzazione di massa"[9]. Insomma, lavora affinché sia l'organizzazione centralizzata e unitaria delle classi dominanti, *resa più forte e compatta*, a fare ai proletari e ai contadini poveri il favore del tutto disinteressato di preparare le condizioni necessarie e sufficienti della *loro* vittoria sulla borghesia grande e piccola e sulla proprietà fondiaria assenteista; quindi, sullo stesso... Kuomintang, di destra, di centro o di sinistra!

LA CINA FA GOLA AL CAPITALE

Apprendiamo da "La Stampa" del 25/I che, nel 1996, gli investimenti esteri in Cina sono stati il 7% in più rispetto all'anno precedente, avendo raggiunto i 40 miliardi di dollari, e che quest'anno si prevede un loro aumento nella misura del 10% (rispetto al 1995 l'aumento 1996 è stato del 7%: "solo gli Stati Uniti attirano più capitali"). Nel '96 sono state costituite oltre 22 mila imprese con capitale straniero: "una ogni cinque minuti, calcolando le sole ore lavorative". E, se si risale più indietro nel tempo, si constata che dalla fine degli anni Ottanta, le società a capitale straniero sorte in terra cinese sono state oltre 281 mila, con impegni di investimento per 462 miliardi di dollario, di cui 171 già impiegati. E come stupirsene, in un Paese il cui tasso di sviluppo è stato del 9,7% l'anno scorso e del 10,2% nel '95, e dove l'industria di Stato, presunta gloria del tempo che fu, è in perdita, ed è cara grazia se paga i salari e gli stipendi dei suoi 100 milioni circa di addetti? Della balorda formula di "socialismo di mercato", gli investitori sanno che ha senso e valore soltanto il mercato, mentre il "socialismo" è messo lì soltanto per le allodole, e queste, per ora, o si lasciano inebetire o non hanno ancora la forza per ribellarsi alla più infame delle prese in giro.

È quindi più che normale che, alla Borsa di Shanghai, si trattino titoli per 300 milioni di dollari al giorno e in quella di Shenzhen, la zona economica speciale vicino a Hong Kong, per 600 e, a volte, per 900. E quale è la destinazione delle merci prodotte nelle nuove aziende a capitale straniero? Non l'export, che nel '96 è aumentato soltanto dell'1,5%, ma lo sconfinato mercato interno, dove "l'anno scorso le vendite al dettaglio di beni di consumo nelle grandi città - oltre 300 milioni di persone - sono salite del 20,1% e del 19,1% nelle campagne, un mercato di 900 milioni di persone".

È questo il punto di approdo del maoismo. Non a Deng o a Jang va attribuita la causa di questi sviluppi, ma alla corrente di cui essi sono, o sono stati, gli eredi e i depositari. Se ne convinceranno, finalmente, gli inossidabili fedeli di Mao-il-navigatore?

RESPONSABILITÀ DELLO STALINISMO

Fu dunque un proletariato, politicamente, organizzativamente e militarmente *disarmato* contro il suo stesso istinto di classe (e al quale si aveva tuttavia l'impudenza di far balenare una possibile "via cinese al socialismo" nell'atto in cui si distruggevano le basi stesse, *internazionali* e *soltanto internazionali*, di una prospettiva simile)[10], e fu un partito condotto a sacrificarsi per *rafforzare* l'avversario di classe cedendogli perfino il segreto della centralizzazione organizzativa e dell'unicità di direzione politica, un partito *suicida*, quelli sui quali poté abbattersi il colpo del 13 aprile 1927. E poiché l'illusione di "spingere a sinistra" la borghesia e il suo partito per ottenerne la costruzione degli anelli successivi della *propria* vittoria non solo non tramontò dopo la tragedia di Shanghai, ma trasse nuovo alimento dalla costituzione di un "governo alternativo" a Wuhan, i cui ministeri dell'agricoltura e del lavoro vennero affidati a comunisti, il *disarmo* del partito del proletariato s'aggravò, divenne completo, e se, dopo rinnovati massacri (peggiori, come bilancio complessivo, di quello di aprile, e più brucianti perché consumati dagli idoli più recenti in campo nazionalista), si dovette infine riconoscere inevitabile - ma imposta dal nemico - una netta e decisa rottura, fu solo per ritrovarsi *ancora più inermi*, ed essere gettati nel *putsch* assurdo e *definitivamente demolitore* di Canton alla fine dell'anno.

Possiamo stupirci che, in tali condizioni, il partito di classe non sia sopravvissuto a trarre il bilancio del passato e a preparare le basi di un meno torbido avvenire? Possiamo stupirci che, a sua volta, il partito piccolo-borghese contadino di Mao abbia, sì, dovuto combattere contro l'ala più retriva della borghesia nazionale, ma non sia stato costretto a misurarsi con un nemico attuale o potenziale proletario, e quindi, nell'imminenza del pericolo, a ricongiungersi con essa contro l'avversario comune?

Così lo stalinismo celebrava l'anno del suo trionfo, con una delle più terribili sconfitte del proletariato, la prima di una lunga serie.

(*1. Continua sul prossimo numero*)

---

in Cina e insieme,chiave di volta nell'ordine imperialistico mondiale, e lotta a carattere nazionale e perfino razziale nell'Estremo Oriente. Si misuri da questo eccezionale concorso di situazioni la profondità del tradimento staliniano.

6. "Primo discorso all'VIII Esecutivo Allargato", maggio 1927, in *Die chinesische Frage*, Hamburg, 1928 p. 35, ovvero P. Broué, *La questione chinoise dans l'Internationale Communiste*, Paris, 1976, p. 297.

7. *Die chinesische Frage*, cit., pp. 11-12.

8. "Tesi del VII Esecutivo Allargato", dicembre 1926, in P. Broué, cit., p. 78.

9. "Tesi dell'VIII Esecutivo Allargato", maggio-giugno 1927, *ivi*, p. 335.

10. Va detto a onore di Trotsky che, nel 1926-1927, egli non solo non si lasciò prendere dalla tentazione di proporre al proletariato cinese *hic et nunc* una "via socialista" ricalcata sul modello russo del "socialismo in un solo paese", ma la respinse come puramente demagogica. Si veda in particolare la lettera ad Alsky del 29 marzo 1927, in L. Trotsky, *On China*, Nex York, Monad Press, 1926, pp. 128-132. In essa, Trotsky sostiene bensì con forza la tesi di "governo operaio e contadino" come forma di *dittatura rivoluzionaria* delle due sole classi veramente interessate a portare fino in fondo la rivoluzione democratico-nazionale, ma mette in guardia dal confondere il problema di una lotta per questo obiettivo con quello di una "via non capitalista" di sviluppo della Cina: "Quest'ultimo problema può essere posto solo in via condizionata ed entro la prospettiva dello sviluppo della rivoluzione mondiale. Solo un analfabeta della varietà social-reazionaria può credere che la Cina *di oggi*, con le sue attuali fondamenta tecniche ed economiche, sia in grado con le *proprie* forze di saltare al di sopra della fase capitalistica". Caratteristicamente, invece, sia Radek che Zinoviev (come Stalin e Bucharin, ma questi per *mera demagogia*) civettavano con una prospettiva immediata del genere. Trotsky vi ricadrà in seguito.

A PROPOSITO DELLA "QUESTIONE FEMMINILE"

Riproponiamo due brani tratti il primo da La donna e il socialismo *di August Bebel del 1883, il secondo da* Sulla parola d'ordine del disarmo *di Lenin pubblicato in "Sozialdemokrat" dell'ottobre 1916.*

Oltre a queste, numerose e intense pagine sono state scritte dal movimento comunista internazionale sulla condizione della donna proletaria, doppiamente oppressa dalle mansioni domestiche di "angelo del focolare" (eredità di sistemi sociali antecedenti il capitalismo, ma che quest'ultimo ha ben saputo sfruttare), e dalla sua violenta immissione nel mercato della produzione come salariata. Ruolo, quest'ultimo, fino a un secolo fa impensabile, ma che il capitalismo, nella sua insaziabile fame di manodopera - e, nel caso della donna, spesso a basso costo -, ha favorito e permesso.

Mai come oggi, nel democratico sistema capitalista, con la sua continua altalena di crisi e riprese economiche, la donna proletaria ha sofferto: ma chi dà voce alla sua rabbia, chi può indicarle la strada per liberarsi dalla sua antica oppressione? Illuse quante hanno creduto in quei "movimenti di liberazione femminile", che sin dall'avvento del capitalismo fino ai fermenti politici degli anni Settanta di questo secolo rivendicavano potere e diritti per le donne, con lotte di piazza e manifestazioni non sempre lungimiranti (come ad esempio la proposta del salario alle casalinghe, potenziale strumento di definitiva reclusione della donna tra le mura domestiche, soprattutto nei momenti di crisi).

Questi movimenti si sono ora sciolti, ora frantumati in gruppi e collettivi sempre più piccoli. Sulla strada del separatismo e dell'autonomia dal mondo maschile già insita nel metodo dell'autocoscienza (dove "il personale diventa politico" senza alcuna considerazione dell'esistenza di una società divisa in classi), le contraddizioni interne non hanno tardato a manifestarsi. Com'è possibile infatti equiparare le disagiate condizioni di vita di un'operaia con il lusso e gli agi di una donna borghese?

Infatti, oggi in questi collettivi sempre più ristretti (solo una piccola élite può permettersi di spendere il proprio tempo in discussioni accademiche sulla "cultura della diversità" o nelle analisi intimiste del mondo femminile), la donna proletaria e le sue lotte quotidiane non trovano più spazio né voce..

Il nostro partito rifiuta tutte queste ideologie borghesi e riformiste che con proposte illusorie e false rivendicazioni di miglioramento distolgono la donna proletaria dal compito storico dell'intero proletariato: LOTTA DI CLASSE E RIVOLUZIONE PROLETARIA.

L'invito del partito è rivolto quindi alla donna proletaria (e a lei sola! non al feticcio borghese dell' "eterno femminino" o all'opposta figura della "donna manager"), che insieme al suo compagno dovrà battersi per una società senza classi. È chiaro quindi che la "questione femminile" non va trattata come un problema isolato e particolare, ma che essa si situa nel novero di tutti quei problemi generati dal sistema economico capitalista. Il marxismo sostiene, infatti, che la schiavitù della donna è nata da cause economiche solo ad un certo stadio dello sviluppo della collettività umana e scomparirà solo se queste cause scompariranno.

Oggi, partendo dalle condizioni materiali delle donne proletarie, è necessario giungere al collegamento con il programma rivoluzionario. Come scriveva Clara Zetkin nel 1889, sulla "Berliner Volks-Tribüne": "Nessuna specifica agitazione femminista, bensì agitazione socialista tra le donne. Non dobbiamo porre in primo piano gli interessi più meschini del mondo della donna: nostro compito è la conquista della donna proletaria alla lotta di classe".

Contro il femminismo

Negli ultimi decenni del nostro sviluppo, in tutti gli strati sociali si manifestarono una coscienza sempre più forte e viva e nello stesso tempo una irrequietezza degli animi, chiari sintomi del fatto che la società si sente mancare il terreno sotto i piedi. A poco a poco vennero a galla molte questioni, sulla cui soluzione positiva o negativa si svolge la lotta. Fra queste questioni, una delle più importanti, quella che attrae su di sé in modo particolare l'attenzione generale, è la questione della donna.

Si tratta infatti di determinare il posto che deve occupare la donna nella nostra società, in modo che possa diventare non soltanto un membro attivo nel consorzio umano, con parità e pienezza di diritti, ma possa anche utilizzare le sue forze e le sue capacità completamente e in qualsiasi direzione.

Dal nostro punto di vista questa questione è strettamente collegata con il problema della forma e del tipo di società che il consorzio umano dovrà darsi per poter sostituire all'oppressione, allo sfruttamento, al bisogno e alla miseria in tutti i loro aspetti, l'umanità libera, la salute fisica e sociale dei popoli. Per questo per noi la cosiddetta questione della donna è soltanto un aspetto della questione sociale nel suo complesso, che in questo momento occupa le menti e gli animi di tutti, e che solo con quella può trovare la sua soluzione definitiva.

Ci sembra tuttavia necessario dedicare uno studio speciale alla questione della donna, prima di tutto perché la sua posizione nell'evoluzione sociale è stata ed è del tutto differente da come generalmente viene considerata, e poi perché il problema sulla posizione odierna e futura della donna interessa in modo più diretto, per lo meno in Europa, una buona metà della società umana, dato che in Europa le donne sono più della metà della popolazione.

Come per la questione sociale, così pure per quella della donna ci sono differenti posizioni, ognuna delle quali la considera e la giudica dal suo particolare punto di vista sociale e politico, e in rapporto a questo propone i mezzi adatti a risolverla. Gli uni sostengono, proprio come nella questione sociale, che interessa soprattutto le masse operaie, che non esiste nessuna questione della donna, che, oggi e per l'avvenire, la sua posizione è determinata dalla sua naturale vocazione "che la destina a essere sposa e madre e la chiude nei limiti delle pareti domestiche. Tutto quello che esce da quelle pareti o che non ha una strettissima connessione coi suoi doveri domestici non la deve riguardare".

I fautori di idee simili hanno, come si vede, una risposta pronta con cui credono di risolvere il problema. È vero che oggi milioni di donne non possono adempiere alla loro rivendicata "vocazione naturale" come massaie, generatrici ed educatrici di figli, e questo per motivi di cui ci occuperemo diffusamente in seguito; è vero che ad altri milioni di donne questa vocazione in gran parte manca, dato che per loro il matrimonio è un giogo, una schiavitù, e devono trascorrere la loro vita tra gli stenti e la miseria! Ma di tutto questo quei sapientoni non si curano affatto come non si curano di quei milioni di persone che devono esaurirsi nell'assolvere in modo innaturale e di gran lunga superiore alle loro forze le più svariate occupazioni allo scopo di continuare a vivere nella miseria. Ma davanti a una realtà così poco piacevole quei saggi chiudono gli occhi e le orecchie con tanta premura come davanti ai bisogni del proletariato, dicendo a se stessi e agli altri che fu sempre così e così sarà sempre. Non vogliono saperne del diritto della donna a prendere parte alle conquiste della cultura, in modo da ulilizzarle per rendere più facile e migliore la sua esistenza e per sviluppare le sue attitudini fisiche e intellettuali in modo da volgerle a proprio vantaggio come gli uomini. Quando poi sentono che la donna deve essere indipendente anche economicamente, in modo da poterlo essere anche fisicamente e intellettualmente, perché non debba più dipendere dal "permesso" e dalla "grazia" dell'altro sesso, allora escono del tutto dai gangheri. Si arrabbiano e dalla loro bocca esce un fiume di lamentele sulla "perversità dei tempi" e sulle "deliranti aspirazioni di emancipazione".

Questi sono i filistei del sesso maschile e femminile, che non sanno uscire dalla stretta cerchia dei loro pregiudizi. Appartengono al genere della nottola, che sta sempre dove c'è l'ombra e grida spaventata appena un raggio di luce penetra nelle tenebre in cui vive. Ci sono poi altri che non chiudono del tutto gli occhi e le orecchie davanti a fatti di per se stessi già così eloquenti; ammettono che in complesso le donne si siano trovate in una condizione triste come quella odierna soltanto un secolo fa, rispetto allo stato dello sviluppo generale della cultura, e che perciò sia necessario cercare i mezzi per migliorare le loro condizioni per tutto il tempo che dovranno provvedere da sole al loro sostentamento. Ma pensano che il problema sociale sia risolto per le donne che si sono sposate.

Partendo da questa premessa, chiedono che alla donna sia data la possibilità di accedere a tutte le attività per le quali siano adatte le sue forze e le sue attitudini, in modo da poter entrare in concorrenza coll'uomo. I più liberali arrivano a proporre che la concorrenza non sia circoscritta nei limiti delle solite occupazioni e professioni, le più basse, ma si estenda anche a quelle più elevate, entri cioè nel campo delle arti e delle scienze. Esigono che le donne siano ammesse in tutti gli istituti superiori, e soprattutto nelle università, che finora, nella maggior parte dei paesi, sono loro inaccessibili. Mirano soprattutto ai diversi rami dell'insegnamento, alla medicina e agli impieghi dello Stato (poste, telegrafi, e certi rami del servizio ferroviario), per i quali pensano che le donne abbiano una particolare capacità, e per questo si basano sui risultati pratici ottenuti, specialmente negli Stati Uniti, con l'impiego delle donne. Di questi una piccola minoranza arriva fino a chiedere per la donna anche i diritti politici.

La donna, come persona e come cittadino, vale quanto l'uomo, ma gli uomini hanno sfruttato il privilegio, che finora hanno avuto, di poter manipolare senza intrusioni e a tutto loro vantaggio le leggi, ponendo la donna sotto tutela.

Ciò che peraltro è interessante notare di queste tendenze, che abbiamo brevemente riassunto, è che in nessun modo valicano i confini dell'odierno ordinamento sociale. Nessuno si è preoccupato di chiedersi se, una volta raggiunto lo scopo, questo basti a migliorare in modo radicale la condizione e la posizione della donna.

Non ci si illuse che lo scopo, con l'ammissione illimitata delle donne nei posti di lavoro e nelle industrie, fosse realmente raggiunto e che trovasse l'assenso più entusiastico da parte delle classi dirigenti, nel loro stesso interesse; ma non si pensò neppure che, date le condizioni sociali esistenti, tale ammissione comportava una concorrenza ancora più aspra delle forze lavoratrici, con la necessaria conseguenza della diminuzione delle entrate di ambedue i sessi, per quanto riguarda i salari e gli stipendi.

La mancanza di precisione e di chiarezza degli scopi è una evidente conseguenza del fatto che la "questione della donna" finora è stata trattata quasi esclusivamente dalle donne delle classi più elevate, le quali hanno presente soltanto la stretta cerchia delle donne del loro ambiente, e sostanzialmente fanno valere le loro pretese solamente per loro.

Invece per la grande massa è completamente indifferente che qualche centinaio o qualche migliaio di donne delle travagliate classi medie, ottenuto un più allo grado di cultura, riescano a esercitare la professione medica o a far carriera negli uffici, e che vi trovino una posizione buona o sufficiente ai loro bisogni.

Questo non può portare nessun mutamento nella condizione complessiva delle donne.

Con ciò non vengono eliminate né la tirannia degli uomini sulle donne, né la dipendenza materiale della immensa maggioranza delle donne, né di conseguenza la loro schiavitù, derivante dal moderno sistema matrimoniale o dalla prostituzione. Dunque la questione in questo modo non viene assolutamente risolta.

Con simili palliativi, in generale, la condizione delle donne rimane identica, ed è perciò naturale che nella grande maggioranza non ne siano entusiaste. D'altronde, le aspirazioni del tipo di cui abbiamo parlato sono avversate in ogni modo nel mondo maschile da cir-

Continua nella pagina a lato

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Bonlardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 26/2/1997

coli influenti che vedono nell'ammissione delle donne alle professioni meglio remunerale o più decorose una spiacevole concorrenza per loro e per i loro figli. E perciò vi si oppongono, usando tutti i mezzi, anche i meno leciti e onesti, come ha dimostrato l'esperienza. Ma non trovano assolutamente nulla da ridire finché le donne occupano i posti più bassi, anzi trovano che la cosa procede in modo regolare, e ne favoriscono l'andamento, dato che in fondo questo fatto svaluta le forze lavoratrici. Ma se la donna comincia a voler occupare delle posizioni sociali più elevate, allora comincia la loro opposizione.

Anche lo Stato, influenzato da loro, è poco disposto, come hanno dimostrato le passate esperienze, ad ammettere le donne al suo servizio, e meno che mai nei posti più elevati, per quanto per le loro capacità siano del tutto adatte.

Lo Stato e le classi più elevate hanno abbattuto ogni barriera che si opponeva alla classe operaia, ma per quanto riguarda le professioni più elevate fanno di tutto per innalzarne. E si prova una strana impressione nel vedere con quanto accanimento studiosi e impiegati, medici e giuristi si difendono, se "i non chiamati" minacciano di rovesciare queste barriere. E tra "i non chiamati", secondo quei circoli, le donne sono in prima linea. Loro invece si considerano volentieri come "i prescelti da Dio" e pensano che il patrimonio intellettuale che credono di possedere sia un privilegio che in nessun modo possono pretendere di avere né l' uomo comune, né soprattutto la donna.

In conclusione, se questo lavoro non avesse altro scopo che quello di dimostrare l'uguaglianza giuridica della donna rispetto all'uomo *nella società odierna*, lo abbandonerei subito. Ma si tratta invece di trovare la strada per giungere alla soluzione del problema che è complesso, dato che non tende solamente alla parificazione giuridica della donna rispetto all'uomo, ma tende anche a renderla libera economicamente e indipendente dall'uomo e, per quanto possibile, uguale a lui nell'educazione intellettuale. Ora, siccome la completa soluzione di questo problema, con gli attuali ordinamenti sociali e politici, è impossibile proprio come quella della questione operaia, così la strada che porta a risolvere la questione della donna sarà la stessa che ci porterà a risolvere la questione operaia.

Una classe oppressa che non cercasse di imparare a servirsi delle armi, di possedere delle armi, meriterebbe semplicemente di essere trattata da schiava. Noi non possiamo, a meno di trasformarci in pacifisti borghesi o in opportunisti, dimenticare che viviamo in una società di classe e che non c'è e non ci può essere per noi altra soluzione che la lotta di classe e il rovesciamento del potere della classe dirigente.

In ogni società di classe "indipendentemente dal fatto che sia basata sulla schiavitù, sulla servitù o, come oggi, sul lavoro salariato la classe degli oppressori è armata. Non solo l'esercito permanente dei nostri giorni, ma anche la milizia - e ciò nella repubblica borghese più democratica per esempio in Svizzera - è un'arma della borghesia contro il proletariato. È una verità talmente elementare che qui non vale nemmeno la pena di soffermarvisi. Basterà ricordarsi di come si utilizza la truppa (e le milizie democratiche repubblicane) contro gli scioperanti: metodo che troviamo in tutti i paesi capitalistici senza eccezione. L'armamento della borghesia contro il proletariato è uno dei fatti più notevoli, più gravi, più significativi che caratterizzano la moderna società capitalistica.

E, in presenza di questo fatto, si viene a proporre a dei socialdemocratici rivoluzionari di formulare una "rivendicazione di disarmo"! Il che equivarrebbe a rinunciare una volta per tutte all'idea della lotta di classe, all'idea della rivoluzione. La nostra parola d'ordine deve essere: armamento del proletariato perché esso possa vincere, perché possa espropriare e disarmare la borghesia. È la sola tattica possibile per una classe rivoluzionaria. Questa tattica deriva da tutta l'obiettiva evoluzione del militarismo capitalistico; è determinata da questa evoluzione. Prima di tutto è necessario che il proletariato disarmi la borghesia; dopo di ciò, e solo dopo di ciò, potrà, senza mancare al suo compito storico e mondiale, gettare tra i ferri vecchie tutte le armi in generale. E il proletariato lo farà senz'altro, ma non prima di aver portato a termine la propria rivoluzione.

Se l'attuale guerra ai socialisti cristiani reazionari, ai piccoloborghesi piagnoni, non ispira che spavento e orrore, che disgusto per l'impiego delle armi, che repulsione davanti al sangue e alla morte, noi abbiamo il diritto di dire: la società capitalistica è sempre stata e sempre sarà un orrore senza fine. E se ora la più reazionaria di tutte le guerre prepara a questa società una fine senza orrore, noi non abbiamo nessun motivo di provare del dubbio o della disperazione. Parlando oggettivamente, questa "rivendicazione di disarmo" - o meglio: questo sogno di disarmo - non è altro che una manifestazione di disperazione, in un'epoca in cui, con estrema evidenza, la stessa borghesia sta preparando la sola guerra veramente legittima, la guerra rivoluzionaria, la guerra civile contro la borghesia imperialista.

E se qualcuno ci verrà a dire che questa è una teoria al di fuori della vita gli ricorderemo due grandi fatti storici di portata mondiale: da una parte, il ruolo dei trust e il lavoro delle donne nelle fabbriche; dall'altra, la Comune del 1871 e l'insurrezione del dicembre 1905 in Russia.

È proprio della borghesia sviluppare i trust, rinchiudere i fanciulli e le donne nelle fabbriche, dove li tortura, dove li corrompe, condannarli alla miseria. Noi non "domandiamo" che le cose vadano così, non "sosteniamo" tutto questo, noi lottiamo contro tutto questo. Ma come lottiamo? Sappiamo che i trust e i lavori delle donne nelle fabbriche segnano, in un certo senso, un progresso. Non vogliamo tornare indietro, verso l'artigianato, verso il capitalismo precedente ai monopoli, non vogliamo più lavoro delle donne a domicilio. Avanti, attraverso i trust e più lontano, verso il socialismo!

Questo ragionamento, che tiene conto del progresso oggettivo, è applicabile, salvo convenienti modificazioni, all'attuale militarizzazione dei popoli. In questo momento la borghesia imperialistica chiama sotto le armi non solo tutto il popolo, ma anche i giovani. Domani in caso di bisogno potrebbe militarizzare anche le donne. Noi dobbiamo dire: tanto meglio! Che si affretti! Più si andrà velocemente, più velocemente arriveremo alla rivoluzione armata contro il capitalismo.

Come possono dei socialdemocratici sentirsi intimiditi dalla militarizzazione della gioventù, se non hanno dimenticato l'esempio della Comune? Qui non si tratta di una "teoria al di fuori della vita"; non è un sogno, ma un fatto, e sarebbe veramente molto spiacevole che i socialdemocratici, a dispetto di tutti i fatti economici e politici, provassero dei dubbi sulle conseguenze dell'epoca imperialistica, della guerra imperialistica, che, fatalmente, devono portarci alla ripetizione di fatti simili.

Un osservatore borghese della Comune scriveva, nel maggio 1871, in un giornale inglese: "Se la nazione francese si componesse solamente di donne, che popolo cattivo sarebbe!" Donne e fanciulli di tredici anni combatterono, durante la Comune, a fianco degli uomini. Non sarà altrimenti nelle battaglie che si preannunciano per il rovesciamento della borghesia. Le donne dei proletari non si limiteranno a guardare una borghesia bene armata che spara su operai male armati o addirittura disarmati. Anche loro prenderanno il fucile, come nel 1871 e, da tutte queste nazioni oggi terrorizzate, o più esattamente: da tutto questo movimento operaio, attualmente più disorganizzato dagli opportunisti che dai governi, uscirà senza alcun dubbio, presto o tardi, ma infallibilmente, un'unione internazionale dei "popoli cattivi" cioè di proletari rivoluzionari.

Attualmente, la militarizzazione si fa sentire in tutta la vita sociale. L'imperialismo è una lotta accanita delle grandi potenze per la spartizione del mondo; deve dunque fatalmente portare alla militarizzazione di tutti i paesi, anche delle nazioni piccole e neutrali.

Cosa faranno dunque contro tutto ciò le donne proletarie? Si limiteranno a maledire la guerra e le armi, a richiedere il disarmo?

Mai le donne di una classe oppressa, che è veramente rivoluzionaria, si rassegneranno a un ruolo tanto pietoso. Ma diranno ai loro figli: "Presto sarai grande. Ti daranno un fucile. Prendilo ed esercitati quanto meglio puoi al mestiere delle armi. È un'esperienza che i proletari devono possedere, non per sparare contro i loro fratelli, gli operai di altri paesi, come succede nell'attuale guerra e come ci consigliano i traditori del socialismo - ma per lottare contro la borghesia del nostro paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre - in modo ben differente che non con inoffensive speranze - con la vittoria sulla borghesia che sarà allora disarmata". Se si rinuncia a fare questa propaganda, e proprio in occasione della guerra attuale, tanto vale astenersi dalle grandi frasi sulla socialdemocrazia internazionale rivoluzionaria, sulla rivoluzione socialista, sulla guerra contro la guerra.

INCONTRI PUBBLICI

SCHIO

Via Cristoforo, 105 - Loc. Magré

SABATO 1 MARZO, ORE 15,30

"Due secoli di lotte operaie confermano la teoria marxista"

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16

(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDI 10 MARZO, ORE 21

"Le donne proletarie lottano da un secolo"

LESSICO MARXISTA

Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come movente e fine della produzione; il fatto che la produzione è soltanto produzione *per il capitale* e non, inversamente, i mezzi di produzione sono puri e semplici mezzi per una espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la *società dei produttori*. I confini entro i quali soltanto può muoversi la conservazione e valorizzazione del valore capitale, poggiante sull'espropriazione e l'immiserimento della grande massa dei produttori, entrano perciò costantemente in conflitto con i metodi di produzione che il capitale deve utilizzare per il suo scopo, e che tendono ad un aumento illimitato della produzione, alla produzione come fine in sé, allo sviluppo incondizionato delle forze produttive e sociali del lavoro. Il mezzo - sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali - entra in permanente conflitto con il fine angusto della valorizzazione del capitale esistente. *Se perciò il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico dello sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione del mercato mondiale ad essa corrispondente, è al tempo stesso la contraddizione permanente fra questa sua missione storica e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono.*

K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XV, 2.

ERRATA CORRIGE

Un'autentica gragnuola di refusi s'è abbattuta sul numero scorso del giornale. Ce ne scusiamo, impegnandoci a non farlo più accadere. Ci preme qui chiarire alcuni "svarioni" che possono aver suscitato dubbi e perplessità nel lettore (...e tralasciamo, per pudore, quelli tipici di battitura!)

Nell'articolo "Lotta rivoluzionaria, partito di classe e militanza comunista" (p. 3), colonna 2, righe 12 e 13 dall'alto, invece di "in gruppi o cellule alla organizzazione del partito", si legga "in gruppi o cellule *collegate* alla organizzazione del partito"; e, sempre nella colonna 2, a 7 righe dalla fine delle stesse "Tesi del PCd'Italia al suo II Congresso [Tesi di Roma] 1922", invece di "propagande elettorali interne", si legga "*campagne* elettorali interne".

Nell'articolo "Elogio della pazienza" (p. 6), colonna 6, il finale della citazione dal *Che fare?* è stato ignobilmente massacrato. Invece di "preferito la via della lotta e della conciliazione" si legga (*ovviamente!*) "preferito la via della lotta *alla via della* conciliazione".

Segnali di lotta proletaria da Oriente

La magnifica lotta che per più di un mese la classe operaia coreana ha sostenuto contro il governo è un ulteriore segnale della crisi economica che investe il modo di produzione capitalistico in ogni sua articolazione geografica in questo fine millennio. È una tappa della ripresa internazionale della lotta di classe, premessa indispensabile per uscire dalla tremenda tragedia in cui la precipitò la controrivoluzione democratica e staliniana.

Da alcuni anni, le lotte che si susseguono costituiscono segni inequivocabili del crescente malessere tra le masse operaie: gli scioperi dei metalmeccanici tedeschi e italiani, le lotte del pubblico impiego in tutta Europa, quelle dei minatori non soltanto in Russia, la lunga resistenza dei camionisti francesi, ecc. sono le manifestazioni più clamorose del faticoso, certamente lungo e accidentato cammino in salita della lotta di classe.

L'ampiezza e la durata degli scioperi indicano da un lato la gravità della disoccupazione, dall'altro l'aumento dei ritmi e dell'orario di lavoro, la flessibilità e quindi la precarietà di ogni occupazione e infine indicano, ancora, che le "riserve", con le quali la socialdemocrazia e il riformismo in generale hanno esercitato il loro dominio sulla classe operaia, si stanno via via esaurendo .

Lo sciopero generale coreano, il primo dopo quelli degli anni dal 1946 al 1948, ha investito le grandi industrie automobilistiche, i cantieri navali, le metropolitane, gli ospedali, le ferrovie, le scuole delle principali città della Corea, una delle "tigri asiatiche", perla della borghesia mondiale con il suo 9% di crescita annua, appena ridimensionato al 6,7% nel 1996.

Lo sciopero è giunto in perfetta sintonia con la recente adesione della Corea del Sud all'Ocse e con le sue proposte in tema di liberalizzazione dei mercati nella folle corsa alla globalizzazione (niente di nuovo nel percorso storico del modo di produzione capitalistico, ma "clamorosa" novità per tutti gli "studiosi" delle contingenze borghesi); per di più anche il capitale coreano subisce, come tutti i capitali, il fascino di un costo della manodopera ancor più basso disponibile nell'area asiatica come quelli cinese, filippino e della Malaysia.

Le manifestazioni di lotta di cui abbiamo letto con viva emozione hanno al centro il rigetto di alcune leggi, votate alla fine di dicembre in Parlamento, che permettono ai grandi gruppi industriali di aumentare l'orario settimanale fino a 54 ore, di servirsi di una regolamentazione estremamente flessibile della manodopera, di assumere, in caso di sciopero, lavoratori sabotatori della lotta stessa, di licenziare a discrezione, di controllare e reprimere le eventuali posizioni sindacali e politiche di radicalità.

La risposta operaia al massiccio attacco padronale

La risposta operaia a questo massiccio attacco assume la tradizionale forma immediata di lotta sindacale. È inevitabile che, non trovando il partito comunista rivoluzionario e mondiale che la inquadri verso la giusta direzione dei suoi propri obiettivi di lotta politica indipendente e antiborghese, questa lotta trovi uno sbocco di tipo democraticoide verso obiettivi compatibili con il modo di produzione capitalistico. Ciononostante, la lotta, che con Lenin definiamo tradunionistica, è magnifica ed esemplare nella riproposizione al proletariato internazionale dei tratti distintivi e centrali delle lotte economiche: la presenza di un massiccio fronte operaio di tutte le categorie (quotidianamente oltre 150 mila lavoratori hanno scioperato con punte, nelle giornate di "sciopero generale", di 500 mila lavoratori), una buona capacità organizzativa, e una certa "autonomia" del sindacato che ne è alla testa (Korean Confederation of Trade Unions), indipendenza dalle organizzazioni politiche istituzionali resa possibile dalla "illegalità" di questo stesso sindacato che, nato formalmente nel novembre del 1995 dopo una presenza informale di un decennio, ha già al suo attivo molte lotte, diversi arresti e almeno 500 mila iscritti. Per il momento questa "indipendenza" è anche difesa militarmente dalle centinaia di operai della Hyundai Motors, che proteggono il quartier generale del sindacato, accampatosi nei giardini della cattedrale cattolica, dagli attacchi armati della polizia che tenta invano di eseguire gli arresti ordinati dalla magistratura borghese-coreana.

La base operaia del Kctu

Frutto dell'incontro spontaneo nell'illegalità tra lotte economiche e direzione operaista, il Kctu ha una sua base operaia tra i metalmeccanici, nei cantieri e nel settore dell'auto, che risale alle lotte sindacali del 1987 quando, in un periodo di grande effervescenza sociale, si formò la base di massa dei sindacati attuali, anche quella del più vecchio sindacato, l'Fctu (Federation Korean of Trade Unions), nato nel 1950 e filogovernativo, con 1.200.000 iscritti (alla fine degli anni Ottanta vennero alla luce migliaia di organismi sindacali dalle singole fabbriche, che il Kctu ha poi organizzato, tentando di costruire un'organizzazione nazionale e intercategoriale). Non essendo le due organizzazioni sindacali strutturate per categorie, ma per fabbrica, le Unions non possono gestire la contrattazione collettiva.

L'Fctu, spinto anch'esso a confluire nella lotta a metà gennaio contro la legislazione antioperaia, con la proclamazione di scioperi parziali, rimane comunque un alleato inaffidabile ed esitante nel far scendere in lotta gli operai delle grandi aziende automobilistiche, la Hyunday, la Daewoo, la Kia.

Gli scontri susseguitisi per tutto il mese di gennaio contro la polizia e i blindati lancialacrimogeni, gli arresti dei dirigenti sindacali in molte città (Masan, Hansa, Changwon, ecc.), i mandati di cattura per intimorire gli scioperanti, i tentativi di forzare i picchetti operai all'ingresso delle fabbriche, le perquisizioni delle sedi sindacali, le serrate, i comizi di massa e quelli volanti in diverse piazze di Seul, l'ultimatum per la revoca delle leggi, hanno costituito un'esperienza che non andrà perduta nella memoria della classe operaia.

L'attivismo delle piccole scaramucce nelle fabbriche, che si chiudevano in un isolamento esasperante sotto i colpi della repressione poliziesca negli anni Ottanta, è sfociato nella nascita di un'organizzazione che ha in progetto di divenire un sindacato intercategoriale. Questo risultato, che dal numero porta all'organizzazione, è importante per il movimento, come scrive Marx quando parla dei sindacati operai. Manca del tutto, invece, quella coscienza che solo il Partito, oggi assente, può importare tra la classe.

Costretto a sostenere una lotta di lunga durata, vista la resistenza dei grandi conglomerati industriali (i *Chaebol*), che chiedono la repressione del movimento, il Kctu ha dovuto mettere in campo massicci scioperi articolati e giornalieri, quindi solo parzialmente generali. Risulta che le masse entrate in sciopero su 10 milioni non abbiano superato il 15%, tanti comunque in una realtà mondiale priva di prospettive vicine.

L'invito del governo ad un confronto televisivo è respinto dal Kctu, l'interessamento della Federazione internazionale dei metalmeccanici e degli organismi sindacali internazionali giunge rapidamente a disinnescare un precedente pericoloso, un segnale per la classe operaia mondiale. Dopo averli osteggiati all'inizio e poi benevolmente accolti in quanto consiglieri della pace sociale, il governo si è reso conto che occorreva chiudere per il momento la frattura che si era aperta.

Il movimento di lotta può certamente segnare al suo attivo il ritiro delle denunce e l'annuncio di una prossima ridiscussione delle leggi in Parlamneto. Il Kctu fa sapere comunque al movimento che la lotta continuerà fino al ritiro completo delle leggi antioperaie e il riconoscimento del Kctu.

Può il movimento sindacale andare oltre i contenuti economici della legge? Lo può rimanendo tuttavia nel campo della lotta economica, della resistenza agli attacchi che il capitalismo sudcoreano sarà costretto a intraprendere nei prossimi mesi. La scadenza contrattuale in maggio è l'occasione, riordinate le forze, per rispondere con uno sciopero generale ad oltranza e senza limiti di tempo e di spazio. Nel frattempo occorrerebbe criticare i tentennamenti della Fctu e opporle un fronte di lotta generale contro gli attacchi del capitale, rifiutando inoltre la scadenza elettorale presidenziale a dicembre, in cui la macchina delle illusioni piccolo-borghesi girerà a pieno ritmo contro gli interessi della classe lavoratrice. Sarà possibile tutto ciò?

L'efflorescenza democratica

Mentre i proletari combattono contro il peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, mentre accettano il rischio di essere arrestati, di essere individuati come fomentatori di disordine e di blocco della produzione, e di attività illegali, mentre si liberano dal "servilismo aziendale" su cui si è costruita l'accumulazione del capitale coreano, e cercano un'organizzazione capace di condurli alla lotta vittoriosa sul piano economico, l'efflorescenza piccolo-borghese si fa avanti per appropriarsi i risultati politici della lotta: studenti, preti, associazioni culturali, liberi cittadini, sindacati nazionali e pseudointernazionali venuti a portare la loro menzognera solidarietà, pronti a esibirsi in qualche dimostrazione per appuntarsi al petto medaglie ben visibili e trasformare la lotta economica in lotta per la democrazia: riconquista di diritti politici negati, democratizzazione dello Stato, libertà di associazione e di pensiero, unificazione del territorio nazionale, ecc.

La lotta, gli scontri che gli operai sono stati e sono costretti ad affrontare, la materialità delle rivendicazioni, vengono trasformate in idealità borghesi. La lotta decade a mezzo per costruire un "vero sindacato" all'occidentale, o, nella peggiore delle ipotesi, un generico "partito dei lavoratori", il partito laburista finora assente dal panorama nazionale o, infine, per affrontare in forza le prossime elezioni presidenziali. Quale miele, quale zuccherino per le classi medie! La presenza di siffatta muffa democratica dimostra che per ora il nucleo combattente di classe è imbozzolato entro un involucro interclassista di pur sempre notevole spessore. Resisterà a lungo, questo involucro, alla pressione di lotte operaie destinate a riaccendersi malgrado tutti gli ostacoli esterni e interni? La risposta non può venire dalla sola Corea del Sud: è un problema internazionale.

ANTI-REVISIONISMO O CONFORMISMO?

Abbiamo assistito a Milano il 30.1.97 alla presentazione del recente saggio del Prof. Losurdo sul "revisionismo storico"[1]. Esso vuole essere una documentata risposta dell'intellighentsia di "sinistra" ad un revisionismo che viene individuato come una corrente molto più estesa nello spazio-tempo del revisionismo in senso stretto - quello, per intenderci, che mette in discussione la realtà storica del genocidio perpetrato contro la razza ebraica dai nazisti.

Alcune osservazioni in merito: il prof. Losurdo si è compiaciuto di rivolgersi ad amici e "compagni", presentando il proprio lavoro come un contributo militante alla battaglia ideologica contro i "reazionari". Le sue argomentazioni non hanno tuttavia *nulla a che spartire* col comunismo rivoluzionario.

PUNTO PRIMO. La storia che ci viene propinata sui libri di scuola è stata scritta dalla attuale classe dominante borghese allo scopo di ribadire i propri privilegi. Ne consegue che la dottrina della classe proletaria è *per definizione* revisionista o non è nulla: o sottopone a revisione, a demolizione critica sistematica, la storia scritta dai rappresentanti ideologici del capitale, riscrivendola da cima a fondo, oppure rinuncia ad essere se stessa. Il Prof. Losurdo e tutti quelli che, al contrario, amano adagiarsi sul morbido letto delle "verità stabilite" per... grazia di Dio e volontà della Nazione, o - peggio - le difendono con piglio "militante", si collocano per questo stesso fatto *fuori e contro* il cammino di emancipazione della classe operaia.

PUNTO SECONDO. Rispondendo allo storico tedesco revisionista Nolte, che giustifica i Lager come risposta ai Gulag, affermando in sintesi che la violenza reazionaria è comunque una violenza legittima in quanto è una risposta alla vera violenza, alla violenza originaria, che è quella rivoluzionaria, Losurdo accusa Nolte di distorcere i fatti a scopo ideologico, di voler abbellire la controrivoluzione. In realtà è Losurdo che vuole ingentilire la rivoluzione, che vuole trasformare il grido di Spartaco in un belato difensivo. Il fatto è che Nolte *ha ragione*: la violenza rivoluzionaria, per modesta che sia quanto al sangue versato, è comunque un atto *offensivo* rispetto agli equilibri sociali esistenti, è una dichiarazione di guerra; mentre la violenza controrivoluzionaria, per quanto sanguinaria possa essere nei deliri del suo cannibalismo (ed anche del suo auto-cannibalismo), è comunque una risposta, ha comunque carattere *difensivo*, è comunque legittima. Nel senso che è legale anche quando formalmente non lo è, in quanto trae la sua giustificazione dalla necessità di tutelare con ogni mezzo le leggi di funzionamento della società capitalistica. La violenza rivoluzionaria, viceversa, è illegale anche quando formalmente vorrebbe solo tutelare dei "diritti" acquisiti degli operai, in quanto non trova all'interno della logica di funzionamento della società borghese alcuna giustificazione, in quanto la classe operaia, per il capitale, è carne da plusvalore, punto e basta. Tutto ciò che va oltre questo limitato punto di vista è illegittimo. Questi concetti, per quanto *elementari*, necessitano di essere ancora una volta ripetuti e fissati. *Da sempre* infatti i bastardi della classe operaia, i rappresentanti della classe operaia borghese[2], utilizzano la camicia di forza del difesismo e del legittimismo sociali per consegnarla al nemico. Da sempre essi la invitano a rispondere a presunte "offensive padronali" e a piatire il riconoscimento della "legittimità" delle proprie istanze di fronte alle Corti Supreme del Capitale. E nell'eseguire questo intervento di autentica *castrazione* del proletariato in quanto classe, purtroppo, questi signori hanno avuto finora un pieno successo.

È quindi la memoria storica che ci portiamo dietro (e che speriamo di ritrasmettere agli operai), non un'antipatia personale, quella che ci rende violentemente allergici ai ragionamenti dei Losurdo di turno.

1. Domenico Losurdo, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Laterza, 1996.
2. L'arco dei rappresentanti della *classe operaia come classe per il capitale* è molto esteso, e la sua estrema sinistra include anche gli ideologi del "partito armato" di stampo brigatista.

AVVERTENZA. Per dare spazio alle lotte dei proletari coreani, rimandiamo al prossimo numero: Vita di Partito, punti vendita del giornale e sottoscrizioni.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magrè) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLVI
n. 3 – primi aprile 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

NEL SEGNO DELLA CRESCENTE INSTABILITÀ DEL SISTEMA IMPERIALISTICO MONDIALE

Non si è ancora esaurito il magnifico ciclo di lotte dei proletari coreani[1], l'eco della battaglia vittoriosa dei camionisti francesi[2] è ancora nell'aria, ed ecco che un altro epicentro di tensione sociale si delinea nei Balcani, in Albania. Per riconoscere la fisionomia e la dinamica di quest'ultimo è necessario tuttavia fare un passo indietro.

***

La crisi economica internazionale iniziata nel 1974-75 ha colpito con maggiore durezza l'"anello più debole" della catena imperialista, costringendo i capitalismi esteuropei, alla fine degli anni '80, a spezzare gli argini statalistici che avevano consentito e caratterizzato la fase dell'accumulazione primitiva in tutta l'area controllata da Mosca.

Dati i legami esistenti tra l'imperialismo russo e i suoi "satelliti", la crisi politica (di adeguamento della sovrastruttura alla nuova fase liberista dello svolgimento economico borghese attraverso generose iniezioni di democrazia e il rinnovamento dei vecchi apparati) non poteva non investire simultaneamente *tutti* i Paesi sedicenti "socialisti"dell'Est. Anche quelli che, per la debolezza e l'arretratezza del loro specifico impianto capitalistico, non erano ancora pronti per questo passaggio, necessitando ancora, per irrobustirsi, che il corso della loro economia scorresse per un tempo supplementare entro quell'alveo statalista di cui invece i Paesi più sviluppati avevano fretta di sbarazzarsi.

La legge dello *sviluppo ineguale e combinato* non è eludibile, come stanno apprendendo oggi sulla loro pelle i proletari che sono costretti a gustarne le delizie a Sofia come a Belgrado e a Sarajevo e soprattutto a Tirana: il marasma economico-sociale in cui è piombata l'intera area balcanica ne è infatti la dimostrazione vivente.

La Serbia, la Bulgaria e l'Albania si trovano oggi intrappolate in questo autentico girone infernale: dopo la guerra, che ha insanguinato la ex-Jugoslavia, la Serbia ha visto infatti crollare il proprio PIL/abitante ad una quota inferiore ai 1000 $, allineandosi a quello della Bulgaria e della Macedonia, mentre il PIL/abitante albanese è inferiore a 500 $, equivalente, tanto per intenderci, ad 1/10 del PIL/abitante della Polonia o dell'Ungheria; l'economia sommersa costituisce più del 50% del PIL di tutti e tre gli Stati, con ciò che ne deriva in termini non solo di clientelismo e connivenze mafiose, ma anche e soprattutto di sfruttamento selvaggio delle maestranze[3], inchiodate a salari da fame dalla pressione formidabile di una disoccupazione al 30%.

Situazione di cui i borghesi di casa nostra, dai calzaturieri pugliesi e marchigiani alle "grandi firme come Benetton o nomi blasonati come Cristina Busi in Ferruzzi"[4] hanno approfittato a piene mani, respirando "un entusiasmo da nuovo Eldorado", per usare le parole dell'on. Meluzzi.

In questo contesto, aggravato, nel caso serbo, dalla forte dipendenza energetica dall'ex-URSS e, in quello albanese, dal ruolo-chiave delle rimesse degli emigrati nel rianimare un tessuto economico altrimenti asfittico, vanno inquadrate sia le manifestazioni per le strade di Sofia contro il governo corrotto, sia quelle di Belgrado per il rispetto del verdetto elettorale, sia la rivolta delle masse popolari albanesi, rovinate dalle speculazioni delle "piramidi"finanziarie, con scontri violenti nelle piazze delle tre capitali. Ma, mentre a Sofia e a Belgrado il malessere sociale crescente ha potuto essere facilmente incanalato sul terreno della protesta democratica, dove si è ben presto esaurito anche per il parziale accoglimento delle rivendicazioni della piazza da parte dei governi[5], diversa è stata l'evoluzione del movimento in Albania.

In Serbia e Bulgaria infatti esso è nato e morto democratico, e il ruolo di primo piano giocato in entrambi i casi dallo studentume ne è stato un indizio eloquente. In Albania, invece, il moto di protesta è nato popolare, ma, ad un certo punto, per ragioni indipendenti dalla volontà degli stessi protagonisti e dovute alla inconciliabilità tra le sorti dell'economia nazionale e le rivendicazioni dei ribelli, ha raggiunto un livello più elevato di radicalità.

Le finanziarie, che promettevano ai risparmiatori interessi oscillanti tra il 35 e il 100% al mese, avevano davvero trovato il modo di "far investire gli ignudi", realizzando un'autentica espropriazione di massa: sarebbe stato infatti truffato "un terzo della popolazione e drenato così circa 1 miliardo di dollari"[6]. Le più moderne e raffinate tecniche speculative del capitale finanziario sono state a questo modo coniugate con la brutalità e la rapacità tipiche di una accumulazione primitiva ancora incompiuta e poste al suo servizio.

La rivolta degli espropriati, esplosa a metà febbraio nel Sud del Paese, non poteva quindi che nascere interclassista, dato che l'opera di tosatura aveva coinvolto strati piccolo e medio-borghesi, contadiname, salariati e sottoproletariato. Più radicale dei movimenti di protesta popolare dei paesi vicini, essa "ha messo in discussione tutto, Parlamento e presidente inclusi"[7], cosa del tutto compatibile con la collera dei piccolo-borghesi truffati e con la violenta reazione del contadiname inferocito.

Ma la piccola borghesia, per quanto infuriata, non ha mai osato impugnare le armi, dare l'assalto alle caserme e battersi a viso aperto contro lo Stato. La "brutta piega" presa dagli avvenimenti quando gli espropriati si sono resi conto che non avrebbero visto tornare indietro i loro soldi, costituisce il segno di un iniziale decantazione classista della protesta popolare, assieme al secco rifiuto dei soldati di sparare sulla folla. È dunque dalla massa dei senza-riserve che viene - e non poteva essere altrimenti - la lezione più significativa degli avvenimenti, comunque essi si concludano nella ancora fetida situazione in cui versa la classe operaia mondiale: gli "invincibili"apparati polizieschi e repressivi sono stati scaraventati a terra dall'insurrezione armata dei nullatenenti, ed essa ha decretato in pochi giorni quello che i borghesi di tutto il mondo hanno descritto con orrore come il trionfo dell'"anarchia"sull'ordine costituito e della "barbarie"sulla civiltà.

I limiti della rivolta albanese sono evidenti: l'apparato statale, vinto sul campo, non è stato certo distrutto dagli insorti.

Ma è proprio perciò che alla classe operaia è necessario il partito, in assenza del quale, quand'anche si conseguisse la vittoria nello scontro di piazza, non potrebbero che riprendere fiato tutte le incertezze, le oscillazioni, e la faciloneria non solo della piccola borghesia, al rimorchio del moto insurrezionale, ma della stessa classe operaia in quanto classe in sé. E allora quello che in breve tempo si pone alla testa del movimento è comunque il partito della conciliazione sociale: che si tratti di socialdemocratici, di falsi comunisti, di sindacalisti, di anarchici o di cosche mafiose, - come è verosimile nel caso albanese, in cui un aspetto della generale arretratezza è la tenace persistenza di legami di clan e familiari nella sfera dei rapporti sociali -, poco importa. La funzione svolta è la stessa: sviare e frenare la collera delle masse, garantire l'inviolabilità dello stato in funzione di un semplice cambiamento del personale governativo, che comporti l'allontanamento dei Berisha di turno e l'avvento dei "rappresentanti delle masse popolari".

Il decorso militare della crisi albanese, con gli insorti vittoriosi in tutto il resto del paese e la simultanea, apparentemente inspiegabile, sospensiva dell'attacco finale a Tirana, dove, nonostante gli scontri e le sparatorie, l'ordine costituito regna sovrano e le truppe governative controllano il terreno, ci dice che proprio questo è il cammino imboccato.

Guidato dai rappresentanti del "partito della conciliazione sociale", la rivolta si è infatti arrestata di fronte ai palazzi governativi di Tirana, accontentandosi di scandire nelle piazze il nome del nuovo premier Bashkim Fino, recentemente nominato (e tra l'altro proprio dall'odiato presidente Berisha) capo del governo di "pacificazione nazionale"; mentre nel resto del paese, dove i ribelli avevano travolto, nel loro slancio iniziale, i reparti della repressione statale, gli stessi timonieri, balzati sulla groppa degli insorti, hanno messo in piedi il baraccone di un "Comitato Nazionale di Salvezza" solo un pochino più radicale.

***

L'epilogo del dramma albanese è dunque, purtroppo, già scritto. Espropriati dei loro risparmi ad opera dei pirati della finanza, i nullatenenti albanesi saranno ben presto espropriati dai pirati del politicantismo borghese anche degli ultimi brandelli della vittoria che avevano conseguito.

Ma non si rallegrino troppo presto lorsignori, e non si affrettino a fregarsi le mani per il fatto che la crisi albanese "non ha provocato ripercussioni immediate e dirette sul resto - e sul cuore - del nostro continente"[8], in quanto la conclusione sia pur sfavorevole di un moto sociale radicale lascia *comunque un segno*, e provoca degli effetti di ritorno sull'equilibrio globale del sistema imperialista, anche se non "immediati e diretti".

Gli interventi militari, politici ed economici atti a normalizzare l'Albania si incaricheranno infatti ben presto di dimostrare tutta l'inconsistenza delle velleità dell'Eu-

Continua a pag 8.

1. Cfr. " il programma comunista", n. 2, febbraio 1997 (*La lezione degli scioperi sudcoreani non deve andare perduta*; *Segnali di lotta proletaria da Oriente*) e n. 1, gennaio 1997 (*Corea è il mondo*; *Tigri asiatiche e sindacati*).
2. Cfr. "il programma comunista", n. 12, dicembre 1996 (*La vittoria dei camionisti francesi*).
3. "Le Monde Diplomatique", marzo 1997, pagg. 12-13 (*Singuliére sortie du communisme dans les Balkans*).
4. "Corriere della Sera", 16/3/1997.
5. "Il Parlamento serbo ha adottato, l'11 febbraio 1997, una legge che restituiva all'opposizione le città in cui essa era risultata vittoriosa nelle elezioni dello scorso novembre", mentre in Bulgaria "il presidente Petar Stoianov ha concluso, il 4 febbraio, un accordo con tutte le parti per elezioni legislative anticipate (...) all'inizio di aprile" ("Le Monde Diplomatique", marzo 1997).
6. "Le Monde Diplomatique", marzo 1997.
7. Ibidem.
8. "L'Espresso", 20/3/1997, pag. 90 (*C'erano una volta i Balcani*).

Con questo numero, il supplemento:

Aggiornamento sul corso del capitalismo

Finestra sul mondo del lavoro

DISOCCUPAZIONE IN CORSA

È passato un mese da quando ne avevamo parlato (in dicembre) e, in gennaio, i disoccupati in *Germania* sono cresciuti di 120 mila unità, raggiungendo i 4,8 milioni: dal 10,2 il tasso di disoccupazione è salito al 12,5%. In *Francia*, in gennaio, il numero delle persone in cerca di un lavoro è aumentato del 3,1% rispetto allo stesso mese del 1996, e quello dei disoccupati di lunga durata, cioè iscritti alle liste di collocamento da più di un anno, è cresciuto del 2% rispetto al mese precedente e del 4,7% rispetto a un anno prima, mentre l'indice della precarietà (persone che nel mese di gennaio, pur non avendo un posto fisso, hanno lavorato più di 78 ore) risulta aumentato del 24,5% in confronto al gennaio dell'anno precedente. Il dato tedesco è ricavato da "La Repubblica" del 3/III; i dati sulla Francia, da "Il Sole-24 Ore" dell'1/III. Aggiungiamo la notizia, tratta dallo stesso quotidiano del 12/II, che in *Svizzera* il tasso di disoccupazione è salito dal 5,3% in dicembre al 5,7% in gennaio, raggiungendo però il 9,2% nel Canton Ticino e l'8,9% nel Vallese (anche la Svizzera, come si vede, ha il suo "Mezzogiorno" con i drammatici problemi che ne conseguono non soltanto sul piano dell'occupazione), nonché quelle attinte dal "Corriere della Sera" del 15/II e da "Le monde diplomatique" del febbraio, secondo cui in *Svezia* su 100 persone 14 sono oggi disoccupate, mentre erano soltanto 2 nel 1980, e a Cuba, dove il tasso ufficiale non supera l'8%, secondo alcuni economisti la mancanza di lavoro colpisce 1/4 della popolazione attiva.

AVANTI, SI CHIUDE!

La Renault, non c'è che dire, fa le cose in grande: chiude lo stabilimento di Vilvoorde in *Belgio*, gettando di colpo sul lastrico 3.152 lavoratori, e preannuncia licenziamenti in Francia (dove è per il 46% di proprietà statale) per 2764 addetti su 138mila. Governanti, presidente e, rispettivamente, sovrano si preoccupano, lanciano severe grida di monito: ma così vuole il mercato. E lui è legge.
Nel solo Belgio, i posti di lavoro perduti, fra Renault, Philips e acciaieria di Clabecq, non sono meno di 10.000 (cfr. "La Repubblica" del 6/III). Pare che l'impianto belga della Renault faccia gola sia alla coreana Kia, che all'americana Chrisler: ma intanto, chi è sul lastrico ci resta. Invano le maestranze multinazionali della Renault protestano per solidarietà al di sopra delle frontiere nazionali.
In *Polonia*, chiudono i mitici cantieri di Solidarnosc di Danzica: i licenziamenti previsti sono 3.800; si cercherà di vendere gli impianti, non si sa bene (anzi, affatto) a chi: l'azienda era indebitata per circa 135 milioni di dollari, 45 miliardi di zloty. I partiti di governo e di opposizione si accusano reciprocamente di incuria nei confronti di quelli che erano considerati una specie di monumento nazionale. Ma tant'è: nessuna banca si è sentita, o è stata messa in condizione, di intervenire.

LA SPINA DEL SUD-ITALIA

Rispetto all'ottobre 1995, la situazione del *Sud-Italia* per quanto riguarda i senzalavoro è peggiorata, mentre è rimasta pressocché invariata o è leggermente migliorata nel Centro-Nord, come si vede da una statistica pubblicata da "La Stampa" del 7/III. Il record è stato battuto nell'ottobre 1996 da Campania, Calabria, Sicilia, rispettivamente 25,5%, 25,2% e 23,6%; la Sardegna è rimasta ferma al 21%, la Basilicata è salita al 18,1%, la Puglia al 17,7%, il Molise al 16,7%; dopo di che in Italia si fa un balzo al 12,8% del Lazio e all'11,7% della Liguria; poi si è tutti al di sotto del 10%.
La situazione è tragica, e ancor più lo sarebbe se si calcolassero le percentuali di disoccupazione giovanile e anche femminile e si prendessero una ad una le provincie e le città; così stando la faccenda, che cosa può dare, se non una fuggevole boccata d'aria, l'apertura di cantieri per opere pubbliche annunciata dal Governo dopo la famosa riunione al Quirinale? La pretesa di risolvere il problema della disoccupazione o sottoccupazione mediante il rilancio di lavori da tempo rimasti incompiuti o soltanto progettati fa il paio con quella che ha sempre accompagnato i sogni keynesiani di rilancio dell'economia coi pannicelli caldi della spesa pubblica e che ha regolarmente fatto fiasco: il New Deal americano avrebbe mai riassorbito l'esercito dei senzalavoro negli anni '30 e primi '40, se non fosse piovuta sugli Usa la "benefica" pioggia della seconda guerra mondiale? Quella sì che ha pompato braccia inoperose!

MINATORI ALL'AVANGUARDIA

Non v'è categoria più decisa nella difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, né più portata a dare dunque il buon esempio di combattività e fermezza, specie negli ultimi anni, che quella dei minatori, e ne abbiamo spesso citato gli esempi più clamorosi. La volta adesso è dei minatori tedeschi, che si sono visti propinare un progetto governativo di riduzione entro il 2005 da 9 a 3,8 miliardi del "sussidio al carbone" e, nel Nord-Reno-Vestfalia, di chiusura di sette miniere entro il 2000. L'entrata in sciopero è stata immediata e generale, e non sarà certo l'ultima volta che avverrà, visto che la prospettiva soprattutto per l'industria mineraria è nera e che, "secondo un quotidiano di Francoforte, nei primi tre mesi del '97 verrà consumato il 40% dei fondi per i sussidi di disoccupazione a carico dell'Ufficio federale del Lavoro e non è immaginabile che ciò che resta sia sufficiente per gli altri nove mesi".
Altro che delizie dell'ingresso nell'Europa! Siamo in clima di "riforme strutturali": non c'è "garanzia", non c'è "Welfare", che tenga... Ma intanto i minatori scendono in piazza, occupano miniere, manifestano davanti ai palazzi del potere; insidiano la stabilità governativa, trascinano nella lotta altre categorie, riaffermano la loro peculiarità di "musi neri", battaglieri e caparbi; riescono infine, almeno in parte, a strappare concessioni non irrilevanti al governo.

GRANDI SCIOPERI IN IRAN

Una ventata di *sit in*, equivalenti a scioperi senza limiti di tempo prestabiliti, ha paralizzato soprattutto la raffineria petrolifera di Teheran, per chiedere aumenti salariali, buoni pasto, mutui agevolati per la casa e la fine di ogni pressione sui leader sindacali perché lascino l'organizzazione (cfr. "il manifesto" del 18/II e "L'Unità" del 17). L'agitazione, culminata in un *sit in* di fronte al Ministero iraniano del petrolio, non è cessata se non quando la polizia ha rilasciato alcuni degli scioperanti arrestati e il governo si è impegnato a soddisfare le richieste del sindacato. Da notare che la protesta della metà di febbraio nella capitale ha fatto seguito a quelle dello scorso gennaio nelle raffinerie di Shiraz, Teheran, Tabriz e Isfahan. A detta di un sindacalista, i salari e i sussidi sociali degli operai del settore petrolifero sono i più bassi della industria iraniana, mentre il paese degli ayatollah - scrive la citata "Unità" - è il secondo produttore mondiale di greggio in seno all'organizzazione degli esportatori: produce attualmente 2,5 milioni al giorno ed esporta giornalmente una media di 2,5 milioni di barili.

FAME IN BULGARIA

I disordini che da un mese si susseguono in *Bulgaria* traggono origine dalla fame, particolarmente acuta nel Sud del paese.
A Petric, Delcev e Bobovdol sono state prese d'assalto le locali panetterie; a Blagojevgrad addirittura una fabbrica di pane. Mancano, di qui al nuovo raccolto di frumento, 480mila tonnellate (cfr. "il manifesto" e "L'Unità" del 22/II). Protagonisti di questi "assalti" chi possono essere se non operai malpagati, disoccupati e relative mogli?

DI ELDORADI PER GLI INVESTIMENTI DI CAPITALI CE NE SONO ANCHE NELL'EST EUROPEO

L'investitore europeo-occidentale ansioso di collocare i suoi capitali in aree più redditizie di quella nazionale e che non vuol spingersi addirittura nell'Asia di Sud-est, non ha che da prendere l'aereo per Budapest, dunque alle soglie di casa, sicuro di trovarvi, come è stato detto, un Eldorado.
La ragione è semplice: la politica locale di privatizzazione da un lato, ma soprattutto di austerità dall'altro, ha aperto al capitale internazionale straordinarie possibilità di investimento in Ungheria, sia comprimendo i salari, dunque "flessibilizzandoli", sia gettando le basi per un rilancio dell'export e per il recupero della produttività, come scrive "Il Sole-24 Ore" del 26/II: il costo di un'ora lavorata "è infatti di 600-700 fiorini, 6mila lire contro le 12mila in Italia"; aggiungetevi l'alto grado di flessibilità che permette di lavorare 24 ore al giorno su tre turni e 7 giorni per settimana, specie nell'industria automobilistica (che è quasi tutta di origine straniera, specialmente tedesca), più la prospettiva di un prossimo sostanzioso taglio nei contributi sociali, oggi piuttosto elevati, e l'affare è fatto: come dice altrove un manager della Zanussi, "qui in Ungheria va molto meglio che in Italia", e infatti la celebre produttrice di frigoriferi vi ha impiantato a tempo di record una fabbrica sulla scia delle privatizzazioni dell'ex industria pubblica, di un costo del lavoro pari a un settimo di quello italiano e, soprattutto, di una flessibilità che permette di "lavorare 40 ore settimanali su tre turni con ulteriore possibilità di utilizzare lo straordinario fino a giungere a un massimo impegno di 12 ore quotidiane a cui si fa ricorso secondo la regola del *time to market*, (cit. da "il Piccolo" di Trieste del 6/II). Sotto, dunque: in attesa che, auspice anche il Pds, la flessibilità in tutti i campi trionfi anche qui da noi, gli investitori si facciano avanti nell'Europa ex-stalinizzata: *ite et multiplicamini*, andate e vi moltiplicherete!
La cosa d'altronde vale non solo per l'Ungheria e per la grande industria, specie automobilistica: la Slovacchia ha una superficie minore che l'Ungheria e gli investimenti esteri vi possono avvenire più che altro nel settore delle Pmi (piccole e medie imprese): comunque - si tratti di produrre scarpe sportive, biancheria intima, montature per occhiali, tessuti misto lana o persino pizze congelate - gli imprenditori italiani che vi hanno aperto un'azienda approfittando di "paghe minime dell'ordine di 7-8 corone al mese, pari ad una cifra oscillante intorno alle 400mila lire" (cfr. "Il Sole-24 Ore" dell'11/II), di un fisco leggero anche se implacabile, ne hanno ben donde; fra l'altro, c'è "un'unica tassa che ammonta al 40% dei profitti: punto e basta": se si investe nelle zone depresse, non si pagano tasse per tre anni; se l'azienda va male, si chiude ma non si fallisce, non vigendo che l'obbligo di pagare due mesi di stipendio ai dipendenti ecc. Come stupirsi che piccoli e medi capitali corrano ad investirsi in Slovacchia non solo dal famoso Nord-est italico, ma dall'Emilia e dalle Marche?
E del resto, perché Prodi è corso in Polonia e in Slovenia, se non perché in entrambi i paesi l'Italia è, fra gli investitori, ai primi posto,e ha tutta la convenienza non solo a restarvi, ma ad allargare la propria presenza in loco?
Ecco un quadro sia della globalizzazione capitalistica, con particolare riguardo alla corsa ad investire fuori dai confini nazionali se c'è da guadagnarvi, sia della tanto osannata flessibilizzazione, vuoi del salario vuoi delle condizioni di lavoro e, in specie, della giornata lavorativa. Il capitale, è certo, vi sguazza: e i proletari dovrebbero non solo gioire ma contribuirvi?

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 3/4/1997

LE CONVULSIONI DELL'INDIA BORGHESE (I)

In agosto si "celebrerà" il cinquantenario dall'indipendenza dell'Unione Indiana, o meglio delle "due Indie" dato che la stessa data sancì l'assurda separazione dal Pakistan e l'avvio di una conseguente spirale nazionalistica reciproca che già tre volte, 1947,1965 e 1971, è sfociata in guerra aperta e in nome della quale lo sfruttamento e la violenza più bestiale sono diventati pane quotidiano di quella che pomposamente è stata definita "la più grande democrazia del mondo" e della sua sorellastra minore il cui sistema politico ha ben pensato di coprire le proprie nudità con un sistema elettorale "modello Westminster".
Di India, soprattutto, si è parlato molto in questi anni. Nel 1996 l'India è stata dichiarata uno dei dieci grandi mercati internazionali emergenti.
Ad un convegno di "esperti" di marketing e consulenti di impresa tenutosi nel febbraio '96, così si esprimeva un relatore a proposito dell'India: su quasi 1 miliardo di persone, 300 milioni vivono in totale povertà, fra 400 e 500 milioni sono semipoveri e quasi indigenti, 200 milioni più o meno costituiscono un grosso mercato di riferimento per beni di lusso e merci occidentali in genere. Ovviamente gli avidi interessi di questi lacché del capitale erano rivolti a quel quinto "solvibile", sul quale i capitali di mezzo mondo ripongono le (vane) speranze di un rilancio non effimero della crescita di consumi drogati e vendite. Per noi, al contrario, in quel quadro- per quanto grossolanostanno le cifre essenziali dell'India borghese, nonchè le ragioni per cui questa polveriera asiatica sarà destinata quanto prima a tornare a far sentire i suoi contraccolpi sull'Occidente ipersviluppato e da qui, di nuovo,potrà riproporsi nei fatti materiali quell'organico legame fra proletariato d'occidente e d'oriente che, dal 1927 in Cina, la controrivoluzione stalinista ha spezzato e diluito nelle "vie nazionali" al socialismo, travestimento necessario a costruire capitalismo al riparo dalle tempeste del mercato mondiale e, soprattutto, del giovane proletariato locale.

IL PASSATO

Marx ed Engels si occuparono ampiamente dell'India e degli effetti del colonialismo britannico soprattutto a partire dal 1853, in occasione del passaggio di consegne dei poteri al governo inglese della Compagnia delle Indie che fino ad allora ne aveva gestito gli interessi sul posto, sottolineando fin dall'inizio l'unitarietà di fatto del sub-continente, a dispetto sia delle precedenti forme storiche di dominio, sia delle successive e più recenti artificiali suddivisioni. Nel dimostrare gli orrori e il tormento del processo di colonizzazione, si rimarcava anche il lato dialetticamente positivo, a fini rivoluzionari, della "missione" inglese: la demolizione dell'arcaico sistema delle comunità di villaggio indiane, passato immune da tutte le razzie e le invasioni precedenti ma rimasto "sempre la solida base del dispotismo orientale, che racchiudevano lo spirito umano entro l'orizzonte più angusto, asservendolo a norme consuetudinarie, privandolo di ogni grandezza, di ogni energia storica... Non si deve dimenticare che queste piccole comunità erano contaminate dalla divisione in caste e dalla schiavitù; che assoggettavano l'uomo alle circostanze esterne invece di erigerlo a loro sovrano, e, trasformando uno stato sociale autoevolventesi in un destino innaturale immutabile, alimentavano un culto degradante della natura il cui avvilimento si esprime nel fatto che l'uomo, il signore della natura, si prostra adorando ai piedi di Hanuman, la scimmia, e di Sabbala, la vacca"[1].
Il vapore e il libero scambio "made in England", distruggendo l'arcaica unione di piccola agricoltura e industria domestica che caratterizzavano l'economia naturale indiana con una violenza nel complesso determinata dall'urto di due modi di produzione antagonistici e dalla necessità storica per il capitale inglese di accelerare i tempi della dissoluzione del modo di produzione asiatico[2] fecero quello che non poterono fare le orde di invasori precedenti nel corso di secoli. Scrive Marx nel 1853:
«L'Inghilterra in India ha una doppia missione da compiere; una distruttiva, l'altra rigeneratrice: demolire l'antica società asiatica, e gettare le basi materiali della società occidentale in Asia. Gli arabi, i turchi, i tatari, i mongoli, che avevano successivamente invaso la penisola, ben presto si induizzarono, essendo legge eterna della storia che i conquistatori barbari vengano conquistati dalla civiltà superiore dei vinti. Gli inglesi furono i primi conquistatori superiori e quindi inaccessibili alla civiltà indù: e la distrussero frantumando le comunità indigene, sradicando l'industria indigena e livellando tutto ciò che, nella società indigena, era grande ed elevato. Le pagine storiche del loro dominio sull'India non registrano nulla all'infuori di questa distruzione. L'opera di rigenerazione non traspira da un mucchio di rovine: eppure è già cominciata. L'unità politica dell'India, più solida e molto più estesa che non fosse sotto i gran Mogol, era la premessa iniziale della sua rigenerazione. Ora il telegrafo rafforzerà e perpetuerà l'unità imposta dalla spada britannica. L'esercito indigeno, organizzato e istruito da sergenti e caporali inglesi, era la conditio sine qua non dell'emancipazione indiana, della possibilità per l'India di cessare d'essere la vittima del primo invasore straniero.»[3].

I tempi di chiusura del Giornale ci impediscono di commentare adeguatamente i recenti fatti di Albania e la prospettiva di intervento militare. Lo faremo sul prossimo numero.

CRETINISMO PARLAMENTARE

Infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire siano retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri, e che qualunque cosa accada fuori dalle pareti di questo edificio non conti nulla in confronto agli eventi incommensurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia, che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea.

(K. Marx, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania, 1852*)

La dominazione britannica consente, suo malgrado, il sorgere pur in forme abominevoli di due distinte forme di proprietà privata del suolo legate al sistema di riscossione delle imposte - "il grande desideratum della società asiatica" per Marx - e di una classe borghese indigena "allevata" dagli inglesi stessi.
«Il vapore ha messo l'India in rapida e regolare comunicazione con l'Europa, ne ha connesso i porti principali con quelli dell'intero Oceano sud-orientale, l'ha strappata all'isolamento ch'era la prima legge della sua stagnazione... Gli effetti distruttivi dell'industria inglese, visti in rapporto all'India, un paese grande come tutta l'Europa, si toccano con mano e sono tremendi. Ma non dimentichiamo ch'essi non sono che il risultato organico dell'intero sistema di produzione com'è costituito oggi. Questa produzione si fonda sul dominio assoluto del capitale. La centralizzazione del capitale è essenziale all'esistenza del capitale come potenza indipendente. L'effetto distruttivo di questa centralizzazione sui mercati del mondo non fa che rivelare, nella dimensione più gigantesca, le leggi interne dell'economia politica operanti in ogni città civile. Il periodo storico borghese ha creato le basi materiali del mondo nuovo... Quando una grande rivoluzione sociale si sarà impadronita delle conquiste dell'epoca borghese -il mercato del mondo e le forze di produzione moderne- e le avrà assoggettate al controllo comune dei popoli più civili, solo allora il progresso umano cesserà di assomigliare a quell'orribile idolo pagano, che non voleva bere il nettare se non dai teschi degli uccisi.»[4]

***

Ci siamo serviti di questa lunga citazione per evidenziare come solo il potente maneggio della dialettica e la concezione materialistica della storia possono essere alla base della comprensione scientifica e rivoluzionaria di tutte le forme di produzione e della necessità dell'abbattimento del capitalismo. L'Inghilterra dunque fu "rivoluzionaria malgrado se stessa", "strumento inconsapevole della storia" nelle parole di Marx, per gli aspetti distruttivi e rigeneratori dello sviluppo delle forze produttive prima immobilizzate da vincoli millenari. Gli elementi positivi di quest'opera furono l'unità politica superiore a quella pur esistente nel XVI secolo, la creazione di un esercito nazionale, il sistema di trasporti e comunicazioni e quindi il sorgere dell'industria moderna, frutto del sistema ferroviario, e del moderno proletariato e, soprattutto, il sorgere della proprietà privata borghese poichè - come scrive Marx ad Engels il 2/6/1853 - la vera chiave del modo di produzione asiatico orientale e del suo immobilismo sta nell'assenza di ogni proprietà privata del suolo[5].
Il sistema delle imposte in denaro sostituì quello delle imposte in natura, accentuando la dissoluzione dell'organismo produttivo semplice delle comunità autosufficienti.
La necessità inglese di condurre fino in fondo la rovina dell'agricoltura tradizionale indiana, soprattutto lasciando decadere ogni intervento in materia di irrigazione del suolo e canalizzazione delle acque togliendo così ai contadini ogni possibilità di utilizzare le riserve idriche accumulate nei periodi di elevate pioggie per far fronte a quelli di siccità (causa prima di quelle carestie che poi l'ipocrisia borghese definirà "naturali"), di spogliare rapidamente e parassitariamente l'intera penisola, se da un lato consentì alla dominazione britannica l'estorsione di masse immense di sovraprofitti, al tempo stesso ne minava oggettivamente le basi, come si evidenzia fin dalla rivolta - nell'aprile 1857 - dei Sepoys, le truppe indigene al comando degli inglesi, "ch'essi avevano vestito, nutrito, adulato, pasciuto e vezzeggiato".
«Tutto ciò che la borghesia inglese potrà essere indotta a fare non emanciperà nè migliorerà materialmente le condizioni sociali delle masse, che dipendono non solo dallo sviluppo delle forze produttive, ma dalla loro appropriazione da parte del popolo indiano. Ma ciò ch'essa non può a meno di fare è di gettare le premesse materiali della soluzione dell'uno e dell'altro problema. La borghesia ha mai fatto di più? Ha mai compiuto un passo in avanti senza trascinare gli individui e i popoli attraverso il sangue e il sudiciume, la miseria e l'abbrutimento? Gli indiani non raccoglieranno i frutti degli elementi di una società nuova seminati in mezzo a loro dalla borghesia britannica, finchè nella stessa Inghilterra le classi dominanti non saranno abbattute dal proletariato industriale, o finchè gli stessi indù non saranno abbastanza forti per scrollarsi di dosso il giogo della dominazione inglese.»[6]

LA NOSTRA INVARIANZA

Il Partito che siamo sicuri di veder risorgere in un luminoso avvenire sarà costituito da una vigorosa minoranza di proletari e rivoluzionari anonimi, che potranno avere differenti funzioni come gli organi di uno stesso essere vivente, ma tutti saranno legati, al centro o alla base, alla norma a tutti sovrastante e inflessibile di rispetto alla teoria; di continuità e rigore nella organizzazione; di un metodo preciso di azione strategica la cui rosa di eventualità ammesse va, nei suoi veti da tutti inviolabili, tratta dalla terribile lezione storica delle devastazioni dell'opportunismo. In un simile Partito finalmente impersonale nessuno potrà abusare del potere, proprio per la sua caratteristica non imitabile, che lo distingue nel filo ininterrotto che ha l'origine nel 1848.

(*il programma comunista, 22/1958*)

***

Ecco gettate le basi dell'impostazione marxista della questione coloniale. E ancora Marx scrive ad Engels: "col salasso di uomini e metallo prezioso che costerà agli inglesi, l'India è il nostro migliore alleato"[7], a sottolineare l'importanza per il futuro della rivoluzione delle ingenti perdite inglesi e dell'impantanamento britannico a dispetto della corruzione dei dignitari inglesi mediante i quali veniva esercitato il potere coloniale e a dimostrazione del legame internazionale del processo rivoluzionario nel quale i destini del proletariato metropolitano e locale sono legati indissolubilmente contro la borghesia mondiale.
La giovane classe borghese che si andava formando sotto l'ombrello protettivo del leone britannico sia nelle campagne (proprietari fondiari) che nelle città (dove la borghesia industriale che si sviluppa essenzialmente a partire dal commercio e dall'usura, ben presto si organizza in grandi monopoli che si assicurano il controllo di parecchi settori di attività specie nell'industria leggera), fu talmente legata alla dominazione britannica da rimanervici fino alla conclusione del II conflitto imperialistico, quando l'Inghilterra -impossibilitata a mantenere i costi del suo ex dominio- concesse nel 1947 l'indipendenza nazionale secondo modalità che, come vedremo, rappresentano le "stimmate"

Continua a pagina 6

1. "La dominazione britannica in India", in Marx-Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore, 1970, pag 77).
2. Cfr. anche R. Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, 1974, pag. 365 e segg.
3. "I risultati futuri della dominazione britannica in India", in Marx-Engels, *cit.*, pagg. 112-113.
4. *Cit.* pagg. 113, 117, 118.
5. Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. XXXIX, pag. 265, così come la risposta di Engels del 6/6/1853, pag. 271; a conferma cfr. lettera di Engels a Kautsky del 16/2/1884 ma anche *Il Capitale*, Libro I, capp. XXIV e XXV. Sull'immobilismo della comunità indiana Marx si sofferma anche nello studio sulle forme precedenti la produzione capitalistica, contenuto nei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, tomo 2, La Nuova Italia, pagg. 95-148.
6. "I risultati futuri della dominazione britannica in India", *cit.*, pag. 116.
7. Lettera del 14/1/1858, in Marx-Engels, *Opere Complete*, vol. XL, pag. 272.

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

CINA: A SETTANT'ANNI DAL

Nel numero precedente si è messa in luce la responsabilità che nella carneficina proletaria del 1927 ebbe lo stalinismo, con il suo capovolgimento del ruolo egemonico della classe operaia, guidata dal partito di classe in piena e assoluta indipendenza, nelle rivoluzioni nazional-democratiche.

UNA TITANICA BATTAGLIA

Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, o meglio il Politburò del PCUS, aveva ordinato: il Comitato Centrale del PCC aveva, pur riluttante, eseguito l'ordine. La non-indipendenza del Partito di classe era stata solo l'altra faccia della non-dirigenza comunista (anzi, della dirigenza menscevica) degli organi mondiali del proletariato internazionale.

"Comprendetelo bene - dirà Trotsky al termine della sua disperata battaglia per liberare il proletariato cinese e il suo partito dal cappio mortale in cui erano stati spinti a infilare la testa: - non si tratta di tradimenti individuali di militanti cinesi del Kuomintang, di condottieri cinesi di destra o di sinistra, di funzionari sindacali britannici, di comunisti cinesi o inglesi. Quando si viaggia in treno, sembra che sia il paesaggio a spostarsi. Tutta la sciagura sta nel fatto che voi vi siete fidati di coloro che non avrebbero mai dovuto ispirarvi fiducia; che avete sottovalutato l'educazione rivoluzionaria delle masse, la quale esige prima di tutto che si inculchi in loro la diffidenza per i riformisti e i vaghi centristi di "sinistra" come per ogni mentalità del giusto mezzo in generale. La virtù cardinale del bolscevismo è di possedere questa diffidenza a un grado supremo. I Partiti giovani devono ancora, per il momento, acquisirla e assimilarla, mentre voi, voi avete agito e agite in un senso diametralmente opposto. Voi inoculate nei giovani partiti la speranza che la borghesia liberale evolverà più a sinistra, e la fiducia nei politici liberali-operai delle trade-unions. Voi ostacolate l'educazione dei bolscevichi inglesi e cinesi. Ecco da dove provengono "i tradimenti" che vi colgono ogni volta di sorpresa"[1].

Fu una ciclopica battaglia per riconquistare al comunismo rivoluzionario e al proletariato di tutti i paesi la loro Internazionale, il loro Partito mondiale unico; una battaglia gelosamente tenuta a porte chiuse dal centro staliniano perché non infettasse la gloriosa via del "socialismo in un solo paese", e della quale soltanto ora si possono leggere quasi tutti i testi, i discorsi, gli articoli, le lettere e i telegrammi con cui il C.E. del Comintern o il Politburò del PCUS furono bombardati, dalla seconda metà del 1926 all'autunno 1927, soprattutto ma non soltanto da Trotsky; una battaglia infine, che, pur fra molte incertezze e lacune, fu l'unica nella Russia di allora a lasciare ai militanti proletari e comunisti dell'avvenire un patrimonio di princìpi riaffermati, di grandi generalizzazioni contrapposte al lurido empirismo dei "comunisti pratici", di richiami costanti alla teoria contro il tatticismo eclettico e fellone degli "edificatori" di una realtà sprezzante di qualunque dottrina.

Ma era - qui è l'altro punto che va ben fissato - una battaglia perduta fin dal primo giorno, perché l'infezione menscevica del Partito russo e dell'Internazionale aveva ormai fatto troppa strada e nella sua rete l'Opposizione Unificata si dibatté con tutto l'ardore della grande milizia rivoluzionaria, ma era condannata a non poterne spezzare le maglie costruite in pochi anni (molti, tuttavia, in un'epoca di giganteschi sconvolgimenti sociali) con il suo certamente involontario contributo.

ALLE RADICI DI UN RITARDO STORICO MONDIALE

"Siamo già troppo in ritardo", è la frase che ritorna martellante e piena di angoscia negli scritti dedicati da Trotsky in quei mesi a ribadire la necessità urgente di restituire al Partito la sua "completa autonomia" e al proletariato mondiale la sua guida bolscevica. Ma quel ritardo tragico era il ritardo dello stesso movimento comunista internazionale, un ritardo che non datava dal 1926-1927, ma dal 1918-1920, e che, mentre aveva condannato la Russia bolscevica all'asfissia dell'isolamento - essa che nella rivoluzione mondiale sapeva di possedere l'unica garanzia di salvezza - aveva per ciò stesso condannato il Partito di Lenin alla fatica di Sisifo di cercar di superarlo temprando e trasformando "al calor bianco" della gigantesca fiammata di Ottobre partiti e brandelli di partiti cresciuti sul tronco della vecchia socialdemocrazia e avvicinati - soltanto avvicinati - a Mosca da non altro che dalla suggestione del momento e dalla pressione delle masse. Il tentativo, generoso e forse suscettibile di riuscire se l'onda rivoluzionaria dell'immediato dopoguerra non fosse rifluita, era - alla distanza - fallito. E aveva trovato conferma l'allarme invano lanciato dalla Sinistra "italiana" su un processo di formazione non rigorosamente selezionato e severo delle sezioni del Comintern, attraverso il quale non solo "la speranza in uno spostamento della borghesia liberale più a sinistra" e "la fiducia nei politici liberali-operai" non avrebbero trovato il loro antidoto nella "suprema diffidenza" bolscevica - questa "virtù cardinale" del partito di Lenin - ma si sarebbero alla lunga trapiantate nelle sue file.

Alla scuola di questa diffidenza - non morale, è chiaro, ma ideologica e politica - avrebbero dovuto crescere i giovani partiti, disse Trotsky nel 1927, o sarebbe stato inevitabile il disastro. Verissimo. Bisognava allora, fin dalla costituzione dell'Internazionale Comunista, respingere dalle sue porte i "politici liberali-operai" dell'USPD in Germania e del centro Cachin-Frossard in Francia o Smeral in Cecoslovacchia, e non mandare l'esile, immaturo Partito inglese a "formarsi un'educazione politica" in seno al Labour Party, sia pure con trasfusioni incessanti di *Rinnegato Kautsky* e *Terrorismo e comunismo* per immunizzarli. Non bisognava, come purtroppo si fece, rincorrere in Italia il fantasma di un massimalismo malgrado tutto "recuperabile", a costo di distruggere la maggior parte del lavoro svolto con tenacia dal partito di Livorno per strappare alla sua mortale influenza il grosso dell'esercito proletario. Non bisognava allargare le maglie del fronte unico includendovi (o non escludendone) le intese interpartito e la collaborazione in parlamento con socialdemocratici e indipendenti tedeschi, e chiamare il Partito italiano nel 1924-1926 alla lotta sotto l'insegna della "libertà", e in combutta con l'antifascismo aventiniano, contro il nascente totalitarismo in camicia nera.

Non bisognava avallare con la casistica del "governo operaio" al IV Congresso mondiale l'ascesa dei comunisti al governo, a braccetto con gli eredi di Noske e Scheidemann, in Sassonia e Turingia nel 1923 - il primo anno di atroce sconfitta nel quale Trotsky avrà ragione di indicare in anni successivi una delle cause obiettive della débacle dello stalinismo nel 1926-1927. Nel discorso dell'agosto 1927 che abbiamo più volte citato, l'indomito Leone vedrà lucidamente che dalle direttive impartite dall'IC stalinizzata al Partito cinese quest'ultimo doveva trarre necessariamente, giovane e inesperto com'era, "conclusioni destinate a farlo approdare al centrismo": in altre e ben più vitali aree storico-geografiche, nell'Europa pienamente capitalistica, quante volte lo stesso fenomeno (sia pure in forme meno virulente che nel caso della Cina) non si era verificato - come previsto da noi - nei giovani e mal nati Partiti comunisti occidentali, con sorpresa e sgomento della direzione del Comintern? Si era detto che alla virtù suprema del bolscevismo e di Lenin era stata l'arte della "manovra": ma la sua vera, inestimabile virtù era stata di iscrivere la manovra tattica scientificamente studiata nella più feroce rigidezza. A una simile scuola, nessuno dei grandi e decisivi partiti europei era stato fatto crescere: nel 1927, la storia presentava il suo tragico conto, e lo si dovette pagare.

L'altra via - che era poi quella battuta dal bolscevismo in tutto l'arco che dal 1902 portò all'Ottobre - era lunga, difficile e rischiosa; forse non avrebbe potuto evitare, nell'immediato, la sconfitta. Era lunga, e i tempi, i fatti materiali, incalzavano. Ma, per dirla ancora con Trotsky 1927, la sconfitta è venuta egualmente, tutto distruggendo; la "via lunga" avrebbe salvato, nella disfatta, la vittoria della teoria, del programma, dell'organizzazione. Lo sentirono i poderosi militanti dell'Opposizione russa; ed ebbero la forza di condurre la loro ultima battaglia. In ciò è la loro grandezza. Ma la dura realtà dei fatti è che fu una battaglia tardiva e disperata: in ciò è quella che, altra volta, il nostro Partito ha chiamato una grandezza da tragedia classica.

E, nel suo quadro, il disastro cinese prende un rilievo che forse non ha confronti.

POLITICA DI STATO ED ESIGENZE INTERNAZIONALI DELLA LOTTA DI CLASSE

Quando le tesi Bucharin-Stalin per l'VIII Esecutivo Allargato diedero al PCC la direttiva di "conservare la sua indipendenza", una volta ancora Trotsky rispose[2]: "Conservarla? Questa indipendenza, il Partito cinese non l'ha mai posseduta".

L'aveva perduta da quando, nel giugno 1922, a un anno dalla sua fondazione, il dele-

1. Discorso al Plenum del CC e della CCC del PCS, 1 agosto 1927, in *La révolution défigurée*, p. 154.
2. Il "La rivoluzione cinese e le tesi del compagno Stalin", 7 maggio 1927, in P. Broué, *La questione chinoise dans l'Internationale Communiste*, Paris 1976, p. 204.

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

MASSACRO DI SHANGHAI

gato del Comintern gli aveva imposto, obtorto collo, di far aderire individualmente al Kuomintang i suoi iscritti, e il Politburò - contro il parere di Trotsky, è vero, ma questi aveva lasciato cadere la questione - aveva ratificato la fatale decisione. L'aveva sacrificata da quando, accolti nel partito di Sun Yat-sen, i comunisti cinesi avevano avuto ordine di lavorare per il suo rafforzamento organizzativo e l'estensione della sua influenza, coperta alle spalle dagli aiuti militari sovietici e dalla consulenza politica fornitagli dal Comintern, dal 1924 in poi, attraverso i suoi numerosi, successivi uomini di fiducia.

Non nel 1927, ma nel marzo 1926, ancora presidente dell'Internazionale Zinoviev, il partito già di Sun ed ora di Chiang era stato accolto nelle file del Comintern come "partito simpatizzante" - anche qui col solo voto contrario di Trotsky (ma è contro la stessa introduzione della figura anomala di "partito simpatizzante", che la nostra corrente si era levata già due anni prima, al V Congresso mondiale), e non v'è dubbio che la formula adottata nella risoluzione nello stesso Esecutivo Allargato sulla questione cinese: "Il governo di Canton, che personifica l'avanguardia del popolo cinese nella sua lotta per l'indipendenza, rappresenta un modello per la futura struttura democratico-rivoluzionaria del paese", anticipava nella sua indeterminatezza le sbracate - e queste sì ben definite - formule di Stalin-Bucharin. Troppe brecce si erano aperte al frontismo perché vi si potesse riparare in tempo; troppi appigli si erano forniti alla "logica formale" dei liquidatori per non rimanere irretiti nella loro bieca tagliola. Tutto il movimento internazionale - qui è la vera tragedia - aveva infilato la testa nel cappio che il boia si apprestava a stringere. L'Opposizione poteva soltanto ribellarsi alle terribili forze materiali che dal sottosuolo sociale ed economico premevano come irresistibili forze della natura sull'Internazionale e sul suo Partito-guida: non poteva più domarle.

Altri fattori oggettivi premevano nella stessa direzione: ed è necessario analizzarli brevemente.

È nell'essenza delle rivoluzioni duplici, che il terreno su cui nascono e si sviluppano sia irto di contraddizioni il cui nodo solo la rivoluzione internazionale può sciogliere: devono insieme affermare compiti nazionali e democratici, e negarli; spianare la via al completo adempimento dei primi, e porre le basi del loro superamento globale. Il problema che, all'interno, assume la forma dialetticamente contraddittoria dell'espansione e, insieme, del dominio delle forze di produzione capitalistiche liberate dai ceppi mortificanti del feudalesimo, riveste, all'esterno, quella della costruzione dello Stato nazionale e della sua subordinazione al principio - senza il quale il Partito proletario e comunista rinnegherebbe se stesso e la sua funzione nell'intero arco della "rivoluzione in permanenza" - della "capacità e volontà, da parte della nazione che ha vinto la propria borghesia, di compiere i più grandi sacrifici nazionali per abbattere il capitalismo internazionale" (Tesi 1920; parte I, par. 10). Sciogliere questo groviglio di nodi può solo la lotta di classe internazionale: per questo negli scritti di Lenin morente ricorre l'insistente domanda "Chi vincerà?"; per questo nella lettera di Bordiga a Korsch il vero interrogativo posto alla Sinistra internazionale è quale destino attenda la dittatura proletaria vittoriosa in un paese, specie se arretrato, qualora la rivoluzione nei gangli vitali del capitalismo imperialistico tardi. Il rapporto fra i due termini della rivoluzione democratico-borghese spinta fino al limite della sua "trascendenza" in rivoluzione anche economicamente socialista non è di equilibrio; uno dei due (per noi, è chiaro, il secondo) deve prevalere sull'altro.

L'ascesa dello stalinismo in Russia non fu che il riflesso sovrastrutturale dell'inversione del rapporto originario delle forze in assenza del dilagare dell'incendio rivoluzionario in tutto il mondo - una inversione che sarebbe antimarxista rappresentarsi altrimenti che come un processo molecolare svolgentesi in profondità, ben al di sotto della superficie dei fatti empiricamente contestabili: solo la faciloneria dei "comunisti della frase" può credere che non sia un problema da far tremare le vene e i polsi quello di subordinare la "politica estera" dello Stato operaio vittorioso alle esigenze superiori della lotta internazionale per l'abbattimento del capitalismo!

In *Meglio meno, ma meglio* (marzo 1923) Lenin volge lo sguardo ansioso dai paesi capitalistici dell'Europa occidentale che non compiono il loro sviluppo verso il socialismo con la rapidità con la quale ci si aspettava che lo compissero, e lo dirige verso quei paesi dell'Oriente che la guerra imperialistica ha "gettato fuori dei binari", trascinandoli "definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario". Analogamente, in una lettera *top secret* al CC del PCR del 5 agosto 1919, subito dopo il crollo della Repubblica dei Consigli di Ungheria, Trotsky vede la rivoluzione europea, almeno in via temporanea, "ritirarsi nello sfondo", e l'Asia "diventare forse l'arena dei prossimi cataclismi sociali", mettendo la dittatura bolscevica, e tutti noi con essa, di fronte alla necessità di "spostare" in quella direzione, "al momento opportuno, il centro di gravità del nostro orientamento internazionale"[3].

DUE FACCE CONTRADDITTORIE

Ma, in tale prospettiva di una luminosità sfolgorante, le due facce contraddittorie del processo balzarono subito in luce: tanto era legittimo che lo Stato operaio vittorioso si creasse, se non degli avamposti, almeno delle "torri di controllo" e dei "punti di appoggio" difensivi (certo, non ancora offensivi) nell'estremo Est asiatico, avendo davanti agli occhi la minaccia soprattutto del Giappone, quanto era aperto ai più minacciosi azzardi il fatto che, per essere entrati di volta in volta nel mutevole, delicatissimo gioco diplomatico dell'URSS, il regime di Wu Pei-fu nel Nord, l' "esercito del popolo" di Fang Yuhsiang a Pechino, il governo nazionale di Sun Yat-sen a Canton, si convertissero in bandiere politiche della strategia mondiale comunista; che gli "uffici" aperti ora nella Siberia orientale, ora nella Cina propria, avessero insieme il carattere di agenzie di Stato e di rappresentanze dell'Internazionale, e che i loro dirigenti curassero insieme gli interessi del primo e le finalità della seconda - interessi e finalità che potevano, fino a un certo punto, coincidere, come, oltre un certo punto, potevano e infine dovevano divergere. Sarebbe stato infantile non concludere trattati con la Cina del Nord o del Sud, o scandalizzarsi per la loro avvenuta conclusione; era materialmente foriero di sciagure condizionare la firma degli accordi con Sun Yat-sen al pubblico e solenne riconoscimento che "a causa della mancanza di condizioni favorevoli alla loro efficace applicazione in Cina, non era possibile applicare in questo paese né il comunismo né il sistema sovietico" e che, per intanto, obiettivo prioritario per la Cina era "il conseguimento dell'unificazione nazionale e della piena indipendenza", come se, nella visione marxista, questo fosse possibile altrimenti che sull'onda di un movimento proletario in lotta per il socialismo, a prescindere dalla sua realizzabilità immediata. Lo saranno a maggior ragione le periodiche *tournées* a Mosca di generali di volta in volta elevati al rango di eroi e decaduti a quelli di ribaldi, visite seguite o precedute da forniture d'armi in funzione di esigenze sulle quali sarebbe stato arduo stabilire se pesavano di più le considerazioni di Stato o quelle - per principio superiori - del movimento proletario e comunista mondiale.

È superfluo dire che da "questi stati di necessità" lo stalinismo doveva trarre lo spunto per l'identificazione degli interessi dell'URSS con quelli *tout court* della causa mondiale del proletariato, "giustificandosi" per giunta con la svalutazione e perfino l'arrogante disprezzo delle potenzialità rivoluzionarie della classe operaia al di là dei confini del "solo paese del socialismo", e in ciò sta il suo marchio d'infamia: ma il processo come fatto materiale era in corso dal 1920-1921[4] ed era tanto impersonale da piegare alla sua legge gli individui - la firma di Joffe sigla gli accordi del gennaio 1923 con Canton, quella di Karakhan il trattato 1924 con Pechino, quella di Trotsky la dichiarazione di "rinvio della questione del destino politico della Manciuria" (necessità per il movimento rivoluzionario cinese di "assicurarsi un po' di respiro" e perciò di "adattarsi al fatto che la Manciuria, nel periodo che ci sta dinnanzi, resti in mano giapponese") nel marzo 1926[5] - quale che fosse la loro collocazione politica. La tragedia, insieme cinese e russa, quindi mondiale, del 1927 è al punto d'incrocio di questo groviglio di fatti e forze oggettivi, dal cui fardello nessuna forza e volontà soggettiva riesce più a districarsi.

RISORGERANNO!

Inchiniamoci di fronte ad essa, noi comunisti dell'Occidente capitalistico avanzato, e riconosciamo nell'esercito sterminato delle sue vittime proletarie il prezzo che a due grandi rivoluzioni, vittoriosa l'una prima d'essere sconfitta, vinta l'altra prima di giungere al trionfo, ha imposto la nostra incapacità di sradicare fino all'ultimo dalle nostre file i miti paralizzati della democrazia, del frontismo, del bloccardismo, per imboccare la strada lucida e diritta della preparazione rivoluzionaria, centralizzata dal partito di classe. In questo riconoscimento è la condizione affinché sia chiuso per sempre il capitolo della nostra preistoria e si apra quello della storia della rivoluzione - dittatoriale, monoclassista e monopartitica - del proletariato mondiale. Sulla sua onda risorgeranno, nelle nuove generazioni operaie fieramente decise a combattere e vincere, le migliaia e migliaia di proletari caduti in Cina nel 1927.

---

3. Per Lenin, cfr. *Opere*, XXXIII, p. 456. Per Trotsky, cfr. *Trotsky Papers*, L'Aja, 1964, I, 1917-1919, pp. 623-627. Trotsky non esclude qui che in tale svolta possa recitare una parte decisiva l'Armata Rossa, come - ben s'intende - braccio armato dell'Internazionale Comunista; ed ha davanti agli occhi non tanto la Cina, quanto l'India. È notevole del resto come ancora al Congresso dei Popoli d'Oriente, gennaio 1922 a Mosca, nel discorso di Zinoviev la valutazione delle prospettive rivoluzionarie cinesi sia estremamente cauta.
4. Non possiamo qui che accennare a un tema che dovrà essere posto al centro di uno dei nostri studi di Partito, e che non si può racchiudere nei soli confini della Cina. Ci limitiamo a sollevare uno dei problemi piu' difficili della dittatura proletaria in fase di prolungato isolamento, un problema per la cui soluzione non esistono ricette.
5. Cfr. il testo della risoluzione della commissione presieduta da Trotsky, in L. Trotsky, *On China*, New York, Monad Press 1926, pp. 102-110.

LA BUSSOLA DEL RIVOLUZIONARIO

Nel 1906, dopo la grande ondata della rivoluzione russa, Trotsky, che in essa era stato una delle più impetuose forze animatrici, scriveva - a proposito degli opportunisti i quali, in mancanza di una ferma bussola ideologica, annaspavano in cerca di alleati per uscire dall'isolamento in cui il riflusso della situazione obiettiva e quindi anche della volontà di lotta delle masse li confinava - che "la caratteristica psicologica dell'opportunismo è la sua incapacità di attendere".

Nel 1916, Rosa Luxemburg, rinchiusa nella prigione di Wronke per aver difeso contro l'opportunismo dilagante i principi dell'internazionalismo e dell'incondizionata lotta contro il nemico capitalista sia in pace che, a maggior ragione, in guerra, scriveva ad una corrispondente che le aveva inviato parole di ammirazione personale per la sua fermezza, ma, da parte sua, di rassegnata capitolazione alla passività delle masse (argomento di cui l'opportunismo sempre si vale per giustificare il proprio tradimento): "Tutta la sua argomentazione contro la mia parola d'ordine: - Qui sto e qui resto; non posso far diversamente, - si riduce a quanto segue: - Molto bello e santo, ma gli uomini sono troppo deboli e vigliacchi per un simile eroismo, bisogna quindi adattare la tattica alla loro debolezza e al principio che chi va piano va sano. Che ristrettezza di visione storica, amica mia! Non v'è nulla di più mutevole della psicologia umana. A maggior ragione la psiche delle masse nasconde in sé, come il mare eterno, tutte le possibilità latenti: mortali bonacce e mugghianti bufere, la viltà più bassa e l'eroismo più folle. Le masse sono sempre ciò che, date le circostanze, *devono* essere, ma sono sempre sul punto di diventare qualcosa di completamente diverso da quello che sembrano. Bel capitano sarebbe, colui che regolasse il corso della propria nave sull'aspetto fuggevole della superficie marina, che non riuscisse a prevedere l'approssimarsi delle tempeste da segni nel cielo e nelle profondità dell'oceano! La 'delusione delle masse' è, per un capo politico, il peggiore degli attestati. *Un capo degno di questo nome basa la sua tattica non sugli umori momentanei delle masse, ma su leggi ferree del divenire storico, tiene fermo a questa tattica malgrado qualunque delusione e, per il resto, lascia con calma serena che la storia porti a maturità la sua opera*" (16 febbraio 1916).

È la voce di due fra i più grandi militanti, nel senso letterale della parola, del movimento operaio; due rivoluzionari la cui vita fece tutt'uno con la lotta, senza quartiere e senza riserve, del proletariato mondiale contro il suo nemico mondiale.

L'opportunismo che si vanta attivista, concretista, non attendista, ha calpestato sotto i piedi la grande bussola che permise ai veri rivoluzionari di "aspettare" con "calma serena", nei momenti più foschi della storia delle battaglie di classe, l'inevitabile, sicura inversione di rotta, il momento della grande ripresa. Gli adoratori della "tattica" regolata su ogni stormir di vento son finiti nella melma della collaborazione col nemico; coloro che tennero agganciata la tattica alle "ferree leggi" del divenire storico, e seppero ugualmente attendere anni come non aspettare un minuto, hanno segnato della loro orma le tappe indimenticabili dell'assalto proletario al potere. La loro bussola sia anche la nostra!

(il programma comunista 1955)

Le convulsioni dell'India borghese

Continua da pagina 3

dell'India attuale. Il processo di accumulazione avviatosi precipitò nella miseria milioni di contadini destinati a riversarsi come forza-lavoro "libera" nelle città e ad ingrossare le fila di un proletariato che, in più riprese, diede esempi di vigore classista[8]. Lenin e l'Internazionale guardarono attentamente all'India, la cui classe proletaria era meno numerosa ma più concentrata che in Cina, come possibile leva dell'espansione rivoluzionaria in Asia. Ma lo stesso Lenin denunciava nel suo *Rapporto della Commissione sulla Questione nazionale e coloniale* al II Congresso dell'I.C. che «la borghesia imperialista cerca con tutti i mezzi di trapiantare il movimento riformistico anche tra i popoli oppressi. Tra la borghesia dei paesi sfruttatori e quella dei paesi coloniali si registra un certo ravvicinamento, sicchè molto spesso - e, forse, persino nella maggior parte dei casi - la borghesia dei popoli oppressi, pur sostenendo i movimenti nazionali, lotta in pari tempo d'accordo con la borghesia imperialistica, cioè insieme con essa, contro tutti i movimenti rivoluzionari e contro tutte le classi rivoluzionarie». Da qui la necessità tattica e strategica di sostenere «i movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali solo quando tali movimenti siano effettivamente rivoluzionari, solo quando i loro rappresentanti non ci impediscano di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le masse degli sfruttati»[9]. Altro chiodo da ribattere: il sostegno comunista internazionale andava cioè al movimento "rivoluzionario nazionale", quello che cercava di farsi strada con le armi, e non a quello "democratico borghese" stile Gandhi. Non si trattava solo di questioni terminologiche.

Le tesi sulla questione agraria nei Paesi d'Oriente, approvate al Congresso di Baku del settembre 1920, ribadiscono integralmente quanto a sua volta esposto nelle Tesi sulla *Questione nazionale e coloniale* al II Congrsso dell'I.C., sottolineando l'insufficienza della sola proclamazione dell'indipendenza politica delle colonie per liberare le masse contadine dall'oppressione e dalla rovina, senza una lotta accanita per la distruzione totale del regime capitalistico in Oriente come in Occidente[10].

Il collaborazionismo e la pavidità della borghesia indiana, fortemente dipendente dal capitalismo inglese e timorosa soprattutto del suo proletariato, si manifestarono fino in fondo con l'adesione alla guerra imperialistica a fianco dell'oppressore britannico, con la benedizione del "non violento" Gandhi, che Trotsky nella sua *Lettera aperta ai lavoratori dell'India*, nel 1939, chiama "misero leader e falso profeta", sulle cui posizioni conciliatrici si era spostata l'Internazionale di Stalin ormai degenerata che così "ha rinunciato del tutto alla lotta rivoluzionaria per l'indipendenza dell'India"[11].

***

L'impotenza della borghesia coloniale fu evidente nel 1947 con l'ottenimento, dall'alto e per gentile concessione di un'Inghilterra prostrata dalla guerra, dell'indipendenza formale, leva per un controllo indiretto meno costoso, attraverso la prima divisione dell'India unitaria negli stati artificiali dell'Unione indiana e del Pakistan (dal quale si scinderà nel 1972 la sua parte orientale, l'attuale Bangladesh, altro stato artificiale), col pretesto della diversa religione indù e musulmana. Così scrivevamo sul nostro giornale: «... La rivoluzione anticoloniale avvenuta in questo dopoguerra è stata solo una rivoluzione borghese a metà, perchè le borghesie locali sono state - e non potevano non essere - incapaci di svolgere un ruolo rivoluzionario... Ma ai compiti rivoluzionari mancarono tanto il proletariato delle metropoli - irretito nella propaganda staliniana che celebrava allora i suoi fasti -, quanto le borghesie locali, che molto spesso si accontentarono di una fittizia indipendenza politica sulla base del compromesso sia con i colonialisti che con le classi feudali e semifeudali interne... Le sopravvivenze di vecchie e arcaiche strutture economiche e politiche, con le relative soprastrutture ideologiche e religiose reazionarie, sarà di enorme ostacolo allo sviluppo di questi paesi, che si vedono sempre più dipendere dalle grandi potenze industriali di Europa e d'America e pietiscono capitali ai predoni che ritenevano di aver messo definitivamente alla porta. La gracilità delle loro economie determina anche la loro debolezza politica»[12].

E ancora, all'epoca del secondo conflitto indo-pakistano, dopo aver sottolineato come nessuna ragione storica poteva essere dietro alla pretesa dei musulmani di costitursi nello stato indipendente del Pakistan, essendo la religione un fatto storico e magari anche un fattore, mai il fattore determinante della storia: «È vero: i primi responsabili dell'incompiuta rivoluzione indiana furono da un lato gli inglesi, che 'regalarono' l'indipendenza aggiungendole quella divisione politica che doveva assicurare loro, in altri modi, la continuità di un secolare sfruttamento (solo velato dalla partecipazione dell'Unione Indiana e del Pakistan al Commonwealth), e dall'altro Stati Uniti e Russia, ossia le massime potenze vincitrici del II conflitto mondiale e protagoniste dell'assetto internazionale post-bellico. Ma la vigliaccheria della ruffiana e corrotta borghesia indigena ha fatto il paio con l'astuzia e la perfidia dell'imperialismo... Non avendo voluto fare per paura la sola politica nazionale additata dalla storia, i dirigenti indiani devono ora fare i nazionalisti perché il sangue proletario sia versato in guerre fra stati»[13].

La separazione dell'India dal Pakistan era «una delle conseguenze storiche dell'emancipazione borghese 'non violenta'», cosicché la rinunzia della borghesia indiana alla violenza emancipatrice in favore del collaborazionismo che salvava il mercato inglese significò dare la stura all'odio e alla violenza etnica e religiosa, nuova forma di *divide et impera* dell'imperialismo mondiale[14].

Il primo ventennio dell'indipendenza mostrava che «l'India delle caste e della fame è dunque ancora viva: accanto a una industria moderna finanziata dall'imperialismo mondiale, vegetano decine di milioni di contadini senza terra, abbrutiti dalle privazioni. Oggi si riconosce l'insuccesso di ogni riforma agraria e il sabotaggio di tutte le leggi contro l'intoccabilità... Se il neutralismo si sgretola è dall'interno, sotto la pressione appunto degli investimenti russi, americani e tedeschi che aggravano in modo inaudito le contraddizioni dell'India borghese... in India va sempre più approfondendosi il distacco fra un'agricoltura primitiva che non ha conosciuto neppure la sembianza di una riforma e una industria concentrata a colpi di capitali stranieri... Il contadino indiano vive in condizioni medioevali perché la borghesia governa a Nuova Delhi, perché i magnati dell'industria 'nazionale' dominano grazie ai capitali russi e americani. Non è 'medioevale' un'India in cui si levano gigantesche acciaierie e in cui si moltiplica un proletariato famelico»[15]; ma nel complesso l'immaturità del proletariato dei grandi centri urbani non permetteva la riproposizione di quelle condizioni storiche che determinarono la rivoluzione nazionale cinese sotto il "blocco delle quattro classi" e la guida dei nazional-comunisti di Mao.

(Conclusione sul prossimo numero 5)

8. "I primi scioperi risalgono alla fine del secolo XIX; nel 1920 si contano un milione e mezzo di scioperanti, e nello stesso anno viene fondato l'All-India Trade Union Congress, che determina la formazione di numerosi sindacati, in particolare fra i ferrovieri di Bombay (dove nel 1929 gli iscritti ai sindacati sono 200.000) e tra gli operai della juta di Calcutta... Il grande processo di Meerut (1929-30), intentato dalle autorità britanniche a trentuno dirigenti operai, riflette l'accentuarsi delle tensioni sociali nell'industria indiana". J. Chesnaux, *L'Asia Orientale nell'età dell'imperialismo*, Einaudi 1969, pag. 123.
9. Lenin, *Opere Complete*, vol. 31, pag. 230.
10. Le tesi sulla questione agraria nei paesi d'Oriente sono riportate in "il programma comunista", n. 20/1966, quelle sulla questione nazionale e coloniale sul volume 2 della *Storia della Sinistra Comunista*, pag. 714, nella nostra edizione.
11. Trotsky, *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali 1924-1940*, Einaudi, pag. 598 e 560.
12. *Impotenza delle borghesie coloniali*, in "il programma comunista", n. 19/1965.
13. *Impotenza cronica delle borghesie ex coloniali*, in "il programma comunista", n. 20/1965.
14. Cfr. *Il nemico non è ai confini dell'India ma, come dovunque, entro casa*, in "il programma comunista", n. 17/1965.
15. *India borghese, polveriera dell'Asia*, in "il programma comunista", n. 4/1965.

VITA DI PARTITO

Belluno. In novembre, un compagno è intervenuto al Congresso territoriale dell'Agordino di Rifondazione comunista, aperto al pubblico. Quanto detto dalla cosiddetta sinistra ci è ben noto: si tratta di trasformare il capitalismo in una macchina che produce benessere per il proletariato, quindi il proletariato deve solo migliorare la propria condizione di vita tramite la via democratica (le riforme). Si tratta, in pratica, sempre secondo loro, di "fare" un capitalismo dove non ci saranno più crisi, dove tutti migliorano la propria esistenza, dove la disoccupazione non ci sarà e così via. L'intervento del compagno ha ribattuto punto per punto queste assurdità, sottolineando come le crisi si siano succedute, in questo secolo, con ben due guerre mondiali (senza 'contare' le centinaia che si sono avute sul pianeta), che la povertà è in aumento anche nei paesi più avanzati, senza contare lo sfruttamento indiscriminato delle risorse naturali del pianeta, che il capitalismo è estorsione di plusvalore e produzione per il profitto, che la crisi (quest'ultima, violenta, presentatasi già alla fine degli anni settanta) fa intravvedere l'unico sbocco possibile per il capitalismo: una nuova guerra mondiale. L'intervento si è concluso con l'invito a 'rileggere' il *Capitale* e *La condizione della classe operaia in Inghilterra*. Oltre allo strillonaggio, la sezione si occupa di un inizio di lavoro sindacale presso i lavoratori della zona, sottolineando la necessità di organismi di difesa economica in cui i lavoratori possano riconoscersi e in grado di difenderli da qualsiasi attacco alle condizioni di vita, esigenze che diventano sempre più urgenti man mano che la crisi economica si fa sempre più grave e irreversibile; l'attuale sindacato tricolore, ha ribadito il compagno durante un'assemblea, sembra una fortezza inespugnabile, ma "ricordiamoci che la forza di qualsiasi avversario dei lavoratori è inversamente proporzionale alla nostra debolezza".

Firenze. Si è tenuta, il 23/4, la Riunione interregionale (prima parte) su "Crisi economica e disoccupazione", presenti i compagni del centro e del nord Italia, un appuntamento di lavoro che ha avuto un esito molto buono. Si sono ribattuti gli elementi fondamentali per la chiarificazione delle crisi dell'economia capitalistica e la stretta attinenza che con esse ha la disoccupazione, sempre più in aumento, approfondendo gli argomenti in varie direzioni, dal macchinismo alla questione della miseria, dal salario alla legge dell'accumulazione; in particolare, il lavoro ha trattato la ciclicità dell'economia capitalista, la determinazione del salario, l'accumulazione capitalistica, la composizione del capitale secondo la scienza marxista, le forme della disoccupazione, il mito tecnologico e l'automazione. Ovviamente non si sono esaurite le questioni, ma la riunione ha avuto soprattutto lo scopo di stimolare i compagni alla continuazione e all'approfondimento del lavoro teorico, che noi non cessiamo mai di rivendicare fra i compiti primari del nostro partito, perché, come è detto nel *Manifesto del 1848*, uno dei caratteri distintivi di noi comunisti risiede nel "vantaggio nei confronti della rimanente massa del proletariato di prevedere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento operaio", vantaggio che ha le sue basi materiali nel fatto che "le proposizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di forza di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi. Ne discende che lo studio del capitalismo e delle sue contraddizioni è stato ed è lavoro fondamentale di una continua battaglia politica sia contro la classe borghese che contro tutte le tendenze operaie non comuniste". Il lavoro proseguirà in una prossima riunione interregionale, dove si darà un quadro più generale dell'attuale crisi, sulle sue fasi e sui suoi aspetti complessivi.

Schio. Buon esito ha avuto la Conferenza pubblica del 15/12, che, oltre alla presentazione del nostro opuscolo *Che cos'è il Partito Comunista Internazionale*, ha ribadito l'ABC della concezione del comunismo. È proseguita, da parte dei compagni, la diffusione del giornale in occasione delle manifestazioni per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. La Riunione interregionale del 23/4 (su cui avremo occasione di ritornare più ampiamente, visto che sarà un tema della Riunione generale) è stata tenuta su "Germania 1919-1921". Si è seguita la traccia dei rapporti delle riunioni generali pubblicati sul nostro giornale (nei numeri 13-14-15-16-17-20 del 1972), che ripercorrono gli avvenimenti delle lotte di classe in Germania, dal gennaio 1919 (anno dell'uccisione della Luxemburg e di Liebknecht) fino al putsch di Kapp del marzo1920, mettendo in evidenza il rapporto tra il fallimento della rivoluzione tedesca e gli errori teorici presenti nell'Internazionale.

Trieste. Nella difficile situazione della zona, sottoposta a un indottrinamento etnico di confine (slavi, croati, italiani) che impedisce qualsiasi tentativo di propaganda delle nostre posizioni, in quanto cattura i lavoratori (delusi dal post-Stalin, post-Tito e robaccia del genere), coinvolgendoli in posizioni individual-religiose-morali, è stata tuttavia possibile la diffusione del giornale, che ora è anche in vendita in un'edicola del centro (vedi "Dove trovare il programma" a pagina 8).

INCONTRI PUBBLICI

FORLÌ

Saletta di via Bruni 2

DOMENICA 11 MAGGIO, ORE 9,30
"Salario = Capitalismo"

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDI 28 APRILE, ORE 21
"Alle radici della tragedia albanese"

ABBASSO - NON MENO DEL VECCHIO - IL "NUOVO CORSO" DEL PDS!

I cronisti e i commentatori giornalistici o televisivi che, in occasione del recente congresso del Pds, hanno fatto a gara nel sottolineare le lance spezzate sia da Veltroni che da D'Alema a favore della flessibilità nelle condizioni generali di lavoro non meno che nel salario, e nell'elevare le loro dichiarazioni in tal senso a quintessenza dell'intero congresso (in ciò favoriti, è vero, negativamente dalla levata di scudi di Sergio Cofferati), ignoravano - o gli faceva comodo ignorare - che, nelle assise di partito pidiessine, il tasto della flessibilità era stato già più di una volta battuto, non avrebbe perciò dovuto costituire una sorpresa e, meno che mai, un fulmine a ciel sereno a copertura di quanto di ben più "sensazionale" i convenuti dovevano sentirsi propinare dall'alto della tribuna segretariale, e che a noi che ne stiamo fuori non giunge affatto come una "sorpresa".

Valgano, per tutti, due esempi tratti dagli ultimi tempi. All'inizio di febbraio, intervenendo a un convegno di partito a Napoli sulle prospettive di sviluppo dell'Italia meridionale, Massimo D'Alema aveva bensì respinto l'ipotesi cara alla Confindustria di reintroduzione delle gabbie salariali, ma si era dichiarato a favore all'introduzione di forme di flessibilità nel mercato del lavoro; una flessibilità - s'intende - "negoziata" mediante strumenti quali i contratti d'area e i contratti di emersione, questi ultimi notoriamente tali da consentire ai lavoratori del settore già "sommerso" di continuare a ricevere la stessa infame paga (non di rado 500.000 lire al mese, a volte addirittura 200.000) ma in modo "legale" e per un periodo di tempo determinato - al termine del quale è da supporre, come noi infatti supponiamo, che l'imprenditore continuerà a versare all'operaio la stessa cifra pur dichiarando di corrispondergli il salario "normale", o, più semplicemente, lo licenzierà.

Qualche giorno prima, in un'intervista a "Il Sole-24 Ore" del 7/2[1], l'economista pidiessino ed extra-ultrasinistro Michele Salvati andò oltre non solo dichiarandosi a favore dell'istituzionalizzazione delle differenze salariali fra Nord e Sud, ma auspicando una piena flessibilizzazione del mercato del lavoro; se criticò il disegno di legge Treu mirante a introdurre il lavoro interinale, è perché esso sarebbe troppo... garantista nel prevenire possibili abusi a danno dei lavoratori; a suo avviso, qui da noi il lavoro subordinato sarebbe eccessivamente tutelato, mentre il famoso "salario di cittadinanza" - una sorta di reddito minimo garantito a tutti - fa a pugni col motto biblico assunto a base della filosofia capitalistica: "guadagnerai il pane col sudore della tua fronte", e va quindi respinto; infine, l'esimio economista tocca il vertice della saggezza difendendo il lavoro interinale contro i suoi critici, con l'affermare che "si sa benissimo che lo sfruttamento bracciantile vecchio stile non esiste più", e guadagnandosi con questa affermazione quanto mai... realistica i complimenti del padronato.

Non solo dunque la tesi della flessibilità come valore da difendere e possibilmente incrementare circola ormai da tempo e con tutti i crismi della scientificità nel dedalo del pensiero dalemiano, ma ne è parte integrante. Sarebbe tuttavia grave errore fermarsi a questo "dettaglio" invece di inquadrarlo nella visione generale di cui la Quercia si è fatta banditrice battendo in ossequienza all'ordine costituito perfino i sindacati (che è tutto dire) - una visione che dalle meschinità della politica di casa nostra ci porta nell'empireo del laburismo ultimissimo modello di Tony Blair, alle cui assise non a caso Veltroni si è precipitato senza perdere un minuto dopo le assise romane, quasi per fornire una superiore e immediata legittimazione al neo-riformismo di cui è fatto non da oggi il tronco della Quercia.

Il fatto è che le svolte tattiche, gli espedienti marginali, le nuove elucubrazioni di cui, negli ultimi tempi, è stato ricco questo partito hanno la loro radice necessaria - e sono quindi pienamente comprensibili - nella parabola al termine della quale esso ha finito per apparire nemmeno più come un tardivo erede della vecchia socialdemocrazia, ma come un'edizione appena appena riverniciata del *liberaldemocratismo* all'inglese (Blair) o all'americana (Kennedy).

Dal suo patrimonio ideologico sono infatti *totalmente scomparse* categorie come classe, divisione della società in classi, lotta e scontro di classe, obiettivi di classe ecc.: soggetto della storia è, nell'empireo pidiessino, l'*individuo*, al quale la globalizzazione dell'economia vieta ormai di accordare *garanzie* (costano troppo, rallentano il processo produttivo) per cui si tratta di assicurargli delle *opportunità* "di partenza piuttosto che di arrivo", in modo che tutti i nati di donna possano allinearsi in condizioni di sostanziale parità sul nastro di partenza, ciascuno col suo bravo computer come vorrebbe Tony Blair, tutti accolti alla... De Amicis nell'ambiente neutro della *scuola* eletta a vera forza agente della storia in luogo dell'ormai "superata" lotta di classe. (Addio dunque, fra l'altro, al "welfare delle garanzie"; accontentatevi, individui sovrani, della "welfare delle opportunità", che è anche più giusto, oltre che magnificamente "flessibile").

Siamo, come si vede, in un mondo che neppure il più "candido" dei socialdemocratici dei tempi che furono, un Turati qui da noi, un Kautsky in Germania, avrebbe mai sognato di vedere, e in cui la sola "coesione" in seno alla quale l'individuo possa sperar di trovarsi è la *nazione*, resuscitata a nuova vita e dignità da un partito specializzatosi in quell'arte sopraffina (e di ultimissima invenzione) che è "l'antagonismo collaborante"[2] in antitesi alla "consociazione rissosa" degli anni precedenti alle audaci scoperte di D'Alema.

In quest'ambito, quello a cui aspira il novello Pds è un nuovo "blocco sociale", esattamente l'inverso dell'ormai avvizzito contrasto di classe; un blocco in virtù del quale "*l'unità fra gli italiani, che sembra essersi spezzata*" (oh sciagura!) possa essere "ricostituita su basi nuove" (con bella faccia tosta, il congresso si è chiuso al canto dell'Internazionale: ma se ci sarebbe stato così bene l'Inno di Mameli!), e nel cui ambito, superando i limiti e le angustie sia del fordismo che del taylorismo, *mobilità e flessibilità* non siano soltanto "un dato della realtà", ma rappresentino "perfino qualcosa che corrisponda ad un modo diverso, nella nuova generazione, di guardare al lavoro e al proprio rapporto con il lavoro".

Come stupirsi, allora, che, al culmine dello sviluppo storico inaugurato dal Pds come partito di governo ci sia, almeno come augurio, la nascita di un "popolo normale", di un Paese infine divenuto "una grande democrazia del mondo occidentale, forte come le altre grandi democrazie dell'Occidente, capace di competere e di rinnovarsi senza perdere in nulla le sue virtù originali, la sua intelligenza diffusa"? O ancora, spiega D'Alema alle "care compagne" e ai "cari compagni" - in che si concreta "la nostra politica" se non nel "*governare l'Italia*, nel riformare la nostra democrazia nel *dialogo con gli altri* [dove "gli altri" erano un tempo i borghesi, e il "dialogo" era lotta aperta], costruire una nuova grande forza della sinistra" [dove "sinistra" suona come l'equivalente italiano del partito di Clinton]?

Noi non siamo mai stati e non saremo mai partigiani del cosiddetto "Stato sociale" o "del benessere", e non piangeremo su quella che ormai appare inevitabile - la sua demolizione - così come non accoglieremo con grida di gioia il "nuovo patto sociale più eguale, meno corporativo, meno imperniato sulla figura del maschio adulto lavoratore, più dinamico, capace di reggere anche una politica di sviluppo", annunciato a Roma dal segretario del Pds (o di quale altra sigla vorrà ornarsi in avvenire). Sono forme diverse di un solo nemico, lo *Stato del capitale*: nella sua vecchia bardatura assistenzialistica, quest'ultimo è riuscito per mezzo secolo ad "ammortizzare" i contrasti di classe; ora va in cerca di un suo sostituto più agile, più - appunto - flessibile, più elastico, come è ed è sempre stato nel sogno degli imprenditori; e, soprattutto, più suscettibile di rendere e tenere "coese" la struttura politica e produttiva.

Noi non ce ne lasciamo né illudere né ingannare: "patti" e "blocchi" sociali sono sinonimi di castrazioni della lotta di classe, di muraglie difensive erette dal capitale nella prospettiva di convincere il proprio nemico storico a cedere le armi, oggi in nome di una prospettiva bugiarda di "opportunità" aperte a tutti i componenti individuali della società presente, come ieri in nome di "garanzie" dimostratesi altrettanto illusorie.

Non sognamo nessuna "grande democrazia" del mondo occidentale o di altra regione del pianeta: ci battiamo per la dittatura del proletariato *dovunque*, il sogno più antidemocratico e meno "coesivo" che si possa immaginare.

1. Dallo stesso quotidiano notoriamente confindustriale sono tratte le citazioni del discorso di M. D'Alema a Napoli (nr. del 2 u.s.)

2. Le citazioni fra virgolette sono tutte tratte dal discorso conclusivo del segretario del Pds al compagno del Palaeur. Si veda "L'Unità" dell'1/III.

La società dello spreco

Ci siamo occupati qualche tempo fa in una breve nota su queste pagine (ottobre 1996) dell'economia della supermilitarizzazione e della conseguente lucrosa necessità di smaltimento delle "scorte". Vi si dimostrava, cifre alla mano, come nel secondo dopoguerra alle crescenti spese militari sia corrisposto un gigantesco investimento in quel particolare settore industriale che si occupa della distruzione delle armi "invecchiate".

In un recente articolo l'"Economist" (4-10 gennaio 1997) fornisce altre interessanti informazioni. Mentre i costi per mantenere i programmi nucleari americani dal 1940 al 1995 assommano a circa 4.000 miliardi di dollari (oltre 6 milioni di miliardi di lire), nei prossimi 10 o 20 anni gli Usa spenderanno circa 230 miliardi di dollari (oltre 300.000 miliardi di lire) per interventi ecologici nelle aree contaminate da test nucleari. Anche le spese del disarmo (che equivalgono ai profitti delle aziende incaricate dei lavori) sono altrettanto alte, dal momento che negli Usa si sono accumulati, nel corso degli anni, 70.000 testate nucleari, oltre 6.000 missili strategici e 5.000 bombardieri.

Ha tutta questa massa enorme di merci, questo gigantesco spreco di lavoro umano, una qualche relazione effettiva con la sua pretesa (egualmente invocata sulle due sponde dell'Atlantico, a cavallo degli Urali, in Cina) funzione militare? In nessuna delle migliaia di guerre piccole o grandi che si sono svolte nel secondo dopoguerra fu mai impiegata forza nucleare. Una qualsiasi altra azienda, dopo una verifica così clamorosa di insuccesso commerciale, sospenderebbe immediatamente la produzione. Ma il fiuto per gli affari, tramontato il cosiddetto rischio atomico in un conflitto fra Stati, ha inventato una nuova minaccia: e se mai il mondo si svegliasse un giorno trovandosi di fronte ad uno stato comunista o a un gruppo di terroristi "con la bomba"? È chiaro, il "mondo" allora sarebbe pienamente giustificato nello svuotare i propri affollatissimi arsenali contro il "nemico". E allora, via gli affari: smantelliamo sì, ma con cautela. È ovvio che tutto ciò è il solito bluff, il vecchio ricatto nucleare. Che cosa siano le armi nucleari di costoro lo sappiamo da cinquant'anni. Si tratta di merci la cui unica vera funzione risiede nel fatto di essere prodotte per andare ad invecchiare come "scorte", di essere (eventuali) valori di scambio cui non corrisponde alcun valore d'uso. La cui vera funzione è quella di produrre plusvalore a due vie: la prima, quando le armi vengono costruite; la seconda, quando vengono smantellate.

Sappiamo bene che la strategia nucleare ha l'unico scopo antirivoluzionario di costruire il mito di un capitalismo invincibile, e in ciò trova la sua spiegazione nella lotta di classe. Ma essa è bene radicata nel carattere parassitario e pletorico della produzione capitalistica ed è questo che non possono capire pacifisti, ecologisti e sostenitori vari dei diritti umani. Per costoro "è sufficiente" la buona volontà degli Stati, l'utilizzazione del mercato a favore dell'ambiente, il maggiore sostegno all'agricoltura, la riduzione degli sprechi. Ma non è forse vero che il capitalismo, cioè l'economia del profitto, non può essere altro che inondazione di merci di ogni tipo, purché vendibili? Non è forse vero che il capitalismo può esistere soltanto se le merci prodotte trovano un acquirente sul mercato, e che dal punto di vista del capitalista è dunque un fatto del tutto trascurabile che gigantesche quantità di forze produttive vengano riversate su settori antisociali o addirittura distruttivi? Fioriscano allora i mercati internazionali di tutti i tipi e per tutti i gusti!

Per noi, che combattiamo per la società in cui il valore di scambio sarà eliminato dalla sfera dei rapporti umani; in cui il programma economico sarà quello della sottoproduzione, del disinvestimento, del livellamento dei consumi; in cui lo sforzo produttivo dipenderà solo dal grado di utilità sociale dei diversi oggetti; per noi queste infami leggi della produzione mercantile non sono né da migliorare, né da rendere "più giuste" o "più umane". Esse sono solo da abbattere con la violenza rivoluzionaria, perché trovino la loro più idonea collocazione nel museo degli orrori di questa marcia società.

Nel segno della crescente instabilità del sistema imperialistico mondiale

Continua dalla prima pagina

ropa di "affrontare in modo concorde (...) le situazioni di crisi presenti sul nostro continente"[9]; di più, essi costituiranno, dopo il pessimo precedente della guerra nella ex-Jugoslavia, la definitiva riprova della irreversibilità della discordia europea e renderanno perciò la normalizzazione dell'Albania molto più dolorosa, prolungata e tormentata di quanto sarebbe desiderabile, col risultato di trasformare la "ferita aperta"albanese in una piaga purulenta, capace davvero di "infettare tutta la regione circostante"[10], propagando la fiamma di una lotta sociale nel Kosovo, in Macedonia, in Bulgaria e magari anche in Grecia e in Serbia; a quel punto, ripercussioni sociali incontrollate nel cuore dell'Europa saranno inevitabili, e la supponenza con cui i commentatori borghesi proclamano che oggidì "i Balcani possono comodamente bruciare"[11] tornerà loro indietro come un boomerang.

Vi è inoltre - come si è visto - un insegnamento che la rivolta albanese lascia in eredità ai proletari di tutto il tormentato e instabile fianco Sud dei Balcani: il bisogno del *partito rivoluzionario*, un bisogno che nasce dalla *necessità assoluta, ineludibile*, di distruggere da cima a fondo la macchina statale borghese dopo averla sconfitta sul campo, in modo che essa non abbia alcuna possibilità di riorganizzarsi o di essere riorganizzata dall'esterno come prevede ora per l'Albania il "piano Dini"[12].

È questa la traccia che l'esperienza storica del movimento operaio internazionale ha fissato in tratti indelebili, che gli insegnamenti delle lotte proletarie di oggi ribadiscono con forza, e a cui dovranno necessariamente ricongiungersi le insurrezioni proletarie che voi, signori borghesi, non cessate di preparare non solo nei Balcani, ma in ogni angolo del pianeta.

Non siamo certo noi comunisti, infatti, a disseminare instabilità dovunque, accumulando materiale esplosivo in tutto il globo. Siete voi a farlo, smentendo nei fatti le prospettive fantastiche e illusorie di pace, armonia e stabilità sociale disegnate di volta in volta dai vostri ideologi stipendiati.

Per restare nell'area balcanica: è una buona pace, è una pace stabile, quella che avete rabberciato in Bosnia-Erzegovina? o non è forse foriera di nuovi e forse peggiori conflitti? La "pax americana" uscita dagli accordi di Dayton prevede l'autonomia di entità territoriali artificiali etnicamente omogenee - la "Repubblica serba"e la "Federazione croato-musulmana" -, separate da frontiere interne, dotate ciascuna di una propria polizia e di una propria moneta, ma che non costituiscono affatto delle unità economicamente vitali[13]. Ciò comporta da un lato la più completa soggezione di tali entità agli Stati vicini e agli imperialismi che li sostengono, dall'altro una minaccia permanente non solo di secessione, ma, soprattutto, di nuove guerre di ciascuna delle tre entità contro le altre per garantirsi, attraverso una diversa sistemazione territoriale, quell'autonomia economica che adesso è solo un miraggio.

* * *

Veniamo all'Europa occidentale: parlate, e non da oggi, ma dalla fine della II guerra mondiale, di "unione europea", ma i fatti vi smentiscono continuamente. L'Europa, cinquant'anni dopo, è più disunita che mai: lo si è visto in America Latina, quando la "guerra delle banane" del 1993 ha posto una pietra tombale sul "dialogo euro-latino-americano", in quanto la posizione e gli interessi tedeschi e danesi si sono scontrati apertamente con quelli di Francia, Grecia, Portogallo e Regno Unito; lo ha dimostrato l'ex-Jugoslavia, con una Francia filo-serba opposta ad una Germania filo-croata; lo ribadisce il tormentato cammino della "moneta unica europea", vessillo della lotta, che si pretenderebbe solidale, degli Stati europei contro lo strapotere di Washington, ma nello stesso tempo terreno di interminabile e permanente scontro tra gli Stati europei su chi dovrà guidare le danze, e in cui di nuovo emerge il contenzioso franco-tedesco; lo sta confermando adesso l'Albania, con una Francia pro-intervento militare e una Germania del tutto refrattaria.

Avete gioito, all'indomani del crollo della cosiddetta "cortina di ferro", per la presunta "morte del comunismo". Ma lo spettro del comunismo ritorna attraverso poderose fiammate di lotta di classe nel cuore dell'Europa industrializzata: ai camionisti francesi fanno eco adesso - oltre agli operai della Renault in sciopero contro la chiusura dello stabilimento belga - i minatori tedeschi dei bacini carboniferi: di fronte alla minaccia di una drastica riduzione dei posti di lavoro a causa della riduzione dei sussidi per l'estrazione del carbone -si parla di 60.000 posti di lavoro in meno su un totale di 85.000 - essi sono scesi in piazza con grande determinazione: "Dalla regione della Saarland migliaia di minatori marciano su Bonn; nella regione del Nord Reno-Vestfalia i minatori hanno bloccato alcuni tratti delle autostrade. A Bonn hanno assediato invece la sede del partito liberale mentre era in corso una manifestazione"[14]. Nonostante l'opera di pompieraggio svolta dai sindacati e dall'opposizione socialdemocratica attraverso personaggi come Oskar Lafontaine e Rudolf Scharping, che hanno "convinto" i diecimila musi neri a "togliere l'assedio del centro di Bonn"[15] in cambio di generiche promesse di investimenti per l'occupazione da parte di Kohl, essi non si sono smobilitati: da Colonia, dove si sono concentrati in attesa della risposta del governo sulla vertenza, essi infatti hanno detto a chiare lettere che "se non ci sarà un accordo, torneremo a Bonn, e sarà il tumulto". È quindi evidente che "il rischio di sbocchi violenti resta aperto"[16]. E che sia proprio il suolo tedesco a conoscere questa fiammata classista ci sembra che vada registrato con entusiasmo come un ottimo auspicio per l'avvenire.

Avete gioito, all'indomani del crollo dell'"Impero del Male"di Mosca, disegnando la prospettiva cretina di un mondo multipolare, e quindi generatore della pace e dell'armonia universali. E quel mondo multipolare vi ha elargito guerre su guerre, da quella del Golfo a quella della ex-Jugoslavia, passando per la Cecenia; ma soprattutto vi ha posto di fronte alla tendenza inarrestabile alla dislocazione del "centro delle tempeste" verso il cuore dell'Europa, avvicinando di colpo il momento in cui si riproporrà il dilemma "guerra mondiale o rivoluzione".

Avete decantato le meraviglie della "mondializzazione": ed ecco che il proletariato coreano si risveglia per ricordarvi che la mondializzazione del capitalismo è la mondializzazione della lotta di classe. Ma altre, amare sorprese verranno presto dall'Estremo Oriente: dopo l'espansione degli ultimi tre decenni, con tassi di crescita del PIL dell'8% annuo, i giovani capitalismi della Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, Taiwan, Cina, Malaysia, Indonesia e Thailandia, hanno conosciuto nel 1996 una battuta d'arresto: "nell'intera regione, la crescita media del PIL è scesa dal 9% nel '95 al 7% nel '96 e quella della produzione industriale a Singapore e Hong Kong è precipitata al 5% l'anno scorso"[17]. E nel '96 il sintomo più evidente della crisi che ha investito i giovani capitalismi dell'Estremo Oriente è stato il crollo delle esportazioni di tutti i paesi dell'area considerata. Dopo il "miracolo asiatico"assisteremo dunque all'interazione esplosiva tra la crisi dei mercati mondiali, saturi di merci, e l'inevitabile rallentamento dei tassi di crescita giovanili di quest'area sovrappopolata e ormai, dopo che si è compiuto un trasferimento gigantesco di forza-lavoro dalle campagne alle città, ad altissima concentrazione proletaria.

* * *

Intanto da tutta l'America Latina vengono messaggi inquietanti, anzitutto per gli Stati Uniti: il risorgere della guerriglia MRTA in Perù e, per contraccolpo, il ritorno della borghesia a metodi di governo apertamente dittatoriali (sospensione delle garanzie costituzionali da parte del presidente Fujimori), non sono infatti che il sintomo di una situazione sociale sempre più drammatica. I dati economici sono eloquenti, con un 79,4% della popolazione peruviana al di sotto della soglia della povertà, mentre in Ecuador la "massa della miseria" ha raggiunto il 40% della popolazione urbana e il 67% di quella rurale e in Cile si è attestata al 30%[18]. Alla ricucitura di una "pace" precaria in Centroamerica con la fine delle ostilità tra i fronti militari in Nicaragua nel marzo '90, in Salvador nel gennaio '92 e in Guatemala nel dicembre '96, ha fatto riscontro in Messico, a partire dalla fine del 1994, una crisi economica catastrofica e a tutt'oggi senza alcuna spiraglio, che lascia presagire in un futuro non lontanissimo l'apertura di un fronte di lotta sociale di segno proletario capace di trarre i contadini poveri del Chiapas[19] fuori dal vicolo cieco del guerriglierismo terzomondista, e che, soprattutto, costituirà una ferita aperta a ridosso dei confini degli USA.

9. Ibidem.
10. Ibidem.
11. Ibidem.
12. Il "piano Dini", fatto proprio dall'Unione europea, prevede: "nessun invio di una forte missione militare per ristabilire l'ordine, ma una missione civile che avrà il compito di aiutare a ricostruire lo Stato albanese, e con un ridotto contingente militare che dovrà proteggere i funzionari civili e cooperare alla ricostruzione delle forze di polizia locali" ("Corriere della sera", 16/3/97). Se da un lato tale piano è la riprova che esiste ancora in Albania un apparato repressivo e poliziesco disorganizzato e battuto dalla rivolta, ma non annientato, come sarebbe stato necessario dal punto di vista rivoluzionario, dall'altro esso si presenta palesemente come una mezza misura che, se è già l'espressione delle divergenze che contrappongono i diversi Stati europei (Francia, Grecia e Danimarca premono per un intervento militare in grande stile, cui sono invece contrarie Germania, Gran Bretagna e Svezia), lascia presagire un decorso tutt'altro che breve ed *en souplesse* della crisi albanese. Che è poi il miglior decorso possibile dal nostro punto di vista.
13. "Le Monde Diplomatique", marzo 1997, pag. 12 (*Mauvaise paix en Bosnie-Herzégovine*).
14. "Corriere della Sera", 12/3/1997.
15. "La Repubblica", 13/3/1997.
16. Ibidem.
17. "Panorama", 13/3/1997 (*Macché tigri, micioni*).
18. "Le Monde Diplomatique", marzo 1997, pagg. 16-17 (*L'Europe face aux attentes latino-américaines*).
19. Cfr. "il programma comunista", n. 2, marzo 1995 (*Il vero dramma del Messico*) e n. 11, ottobre 1996 (*Messico: zone di sismicità sociale*, II parte).

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura).
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazzetta della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27 art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLVI
n. 4 – 1° maggio 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

PRIMO MAGGIO 1997: TORNARE ALLA LOTTA DI CLASSE

Può darsi che qualcuno si chieda oggi che senso abbia continuare a celebrare il Primo Maggio. Può darsi che per qualcuno anche il Primo Maggio sia un appuntamento da abbandonare e dimenticare.

Per noi comunisti non lo è. E per molte buone ragioni.

Da metà anni '70, in tutto il mondo, fra recessioni e ripresine, si trascina una crisi che nessuna politica economica - di stampo socialdemocratico o liberista, progressista o conservatore, laico o religioso - riesce a risolvere: la crisi del modo di produzione capitalistico.

Si sono prodotte troppe merci, troppi capitali, troppa manodopera da spremere in maniera selvaggia, e adesso la macchina è ingolfata: così descrivevano la crisi economica Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista* (1848) e così succede oggi.

Il risultato è che il saggio di profitto crolla in maniera inarrestabile, enormi capitali vengono investiti nell' "ammodernamento tecnico-scientifico" delle imprese per renderle più competitive, la parola d'ordine diviene sempre più: "abbassare il costo del lavoro".

Ecco le leggi economiche che s'impongono inesorabili ovunque nel mondo e che costringono il servitorame politico di ogni colore a prendere decisioni nella speranza di garantire la sopravvivenza del sistema stesso.

Il guaio è che "abbassare il costo del lavoro" significa ridurre il numero dei lavoratori occupati (poco importa se nelle industrie o negli uffici, nell'agricoltura o nel "mitico" terziario!), ridurre il salario (sia quello pagato subito sia quello differito sotto forma di pensioni e liquidazioni) e soprattutto applicare indistintamente la famosa "flessibilità" (lavorare sempre di più, per poco tempo e pagati male, oggi, per restare domani a casa! ricevere meno per lo stesso lavoro a seconda dell'area geografica, dell'età, del sesso, del paese di provenienza! diffondere il criterio del "cottimo", forma di salario ideale per il capitalismo!).

Nemmeno così, nemmeno attaccando le condizioni di vita e di lavoro delle masse salariate, si riesce a uscire però dalle crisi. Le enormi quantità di merci che vengono prodotte in questa spasmodica gara di iperproduzione per battere la concorrenza hanno infatti bisogno d'essere vendute in un mercato mondiale che, guarda caso, è già dominato da una feroce concorrenza e da un drammatico intasamento di merci e capitali.

Questo allora si traduce (lo abbiamo visto negli ultimi vent'anni, lo stiamo vedendo in questi giorni) in conflitti dapprima commerciali e poi, lentamente ma inevitabilmente, diplomatici e infine militari.

Ma neanche questi sfoghi limitati e circoscritti ce la fanno a trarre dal suo vicolo cieco il modo di produzione capitalistico giunto ormai a dominare tutto il pianeta ("globalizzazione", "mondializzazione", "post-fordismo", non sono mirabolanti "nuove novità", ma percorsi già scritti nella natura e nel movimento del capitale, e solo intellettuali in cerca del migliore offerente possono fingere di ignorare le dinamiche dell'imperialismo e dei mutamenti nella composizione organica del capitale). Il conflitto diventerà allora generale, mondiale, e scoppierà tra i principali schieramenti che a poco a poco si stanno formando. Perché, come mezzo drastico e finale per distruggere l'eccesso di merci prodotte, di capitali che non riescono a valorizzarsi, di vite umane che le aziende non riescono più a utilizzare, e poi far ripartire lo stesso ciclo senza sbocco, il capitale conosce solo la guerra.

Il modo di produzione capitalistico si dimostra cioè, ancora una volta, spietato e distruttivo: un modo di produzione che va buttato nella spazzatura della storia prima che sia esso a gettare la storia e l'umanità intera nella spazzatura del disastro sociale, ambientale, militare.

Di fronte a queste prospettive, eccome se ha senso continuare a celebrare il Primo Maggio! Ma come giornata non di "festa", bensì di lotta. È infatti necessario e urgente reagire a questo stato di cose e ricominciare a condurre lotte che abbiano come obiettivo immediato la difesa degli interessi della classe operaia, nazionale e internazionale, indipendentemente da ogni preteso (e inesistente!) "interesse comune" con aziende ed economia nazionale, in tutti i loro mille e mille variopinti travestimenti.

Ecco perché, in questo Primo Maggio 1997 che vede crescere ovunque disoccupazione e miseria e soffiare più forti e vicini i venti di guerra, i comunisti rivoluzionari chiamano i lavoratori di ogni età, sesso, nazione, occupati o disoccupati, a riappropriarsi dei contenuti classici di una giornata celebrata da generazioni e generazioni di proletari, mettendo al centro dell'agitazione operaia le rivendicazioni che spezzano ogni unità interclassista, affermando invece solidarietà e interessi *di classe*:

- **Respingere il ricatto delle compatibilità**
- **Respingere ogni ingabbiamento delle lotte operaie**
- **Respingere ogni divisione interna alla classe**
- **Respingere ogni attacco alle condizioni di vita e di lavoro**
- **Rivendicare forti aumenti salariali (maggiori per le categorie peggio pagate), salario integrale per i disoccupati, forti riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario**

La situazione è poi particolarmente critica e delicata oggi perché le potenze capitalistiche di tutto il mondo cominciano già a tessere le trame politiche e diplomatiche degli scontri futuri. In particolare, la borghesia italiana tenta in prima persona, in Albania, un'avventura imperialistica che le possa dare una credibilità militare e un avamposto strategico da giocare nelle possibili alleanze di domani.

È allora più che mai necessario che il Primo Maggio torni a rappresentare per tutti i lavoratori la prospettiva reale, concreta, da praticare giorno dopo giorno, dell'internazionalismo, smascherando ogni vano e ipocrita pacifismo e proclamando invece un deciso e orgoglioso disfattismo proletario, rigettando ogni appoggio alla "patria in armi" e ricordando che il nemico non è un soldato in divisa diversa, ma un unico modo di produzione che muove i soldati di tutte le armate come tante pedine su una scacchiera, mandandoli allo sbaraglio e al massacro solo per i propri interessi di sopravvivenza.

Sia questo il nostro nemico oggi come domani e come sempre! E siano i proletari di tutti i paesi i nostri compagni in un unico fronte di lotta rivoluzionaria, guidato dal rinato partito comunista internazionale! Al di fuori di questa prospettiva, lunga e difficile ma necessaria, non ci sono solo la miseria, la frustrazione, la disperazione: ci sono la cancrena e l'agonia di tutto un modo di produzione che ha raggiunto livelli di distruttività mai conosciuti prima.

Viva il Primo Maggio 1997 e tutti quei giorni di lotta e di organizzazione che ci separano ancora dalla vittoria definitiva!

IL PROLETARIATO PER UN 1° MAGGIO ROSSO

Anche quest'anno per il sindacato il 1° Maggio non è giornata simbolica della lotta internazionale dei lavoratori, ma una "festa" del lavoro, come se fosse un banale e laico "19 marzo, San Giuseppe, patrono dei lavoratori" o un consumistico "labour day". Il 1° Maggio costituisce per i lavoratori del mondo intero non solo una ricorrenza commemorativa degli eroici compagni di lotta, i martiri di Chicago impiccati dai boia borghesi, ma un giorno destinato a ribadire un vincolo di solidarietà internazionale che rinnovi il grido di battaglia di tutto il proletariato contro il capitale; l'avanguardia comunista, i comunisti del Partito Comunista Internazionale ("il programma comunista") a questo 1° maggio chiamano tutti i lavoratori. Anche la bandiera con la quale noi comunisti chiamiamo i proletari a scendere in piazza è rossa, sempre e dovunque contrapposta a tutti gli stendardi nazionali.
Per i comunisti il 1° maggio non si potrà mai ridurre ad una mera carnevalata, ad un'occasione di concerti.

Chi sono i proletari

Oggi che il capitalismo ha conquistato al suo modo di produzione l'intero pianeta, non c'è più angolo sulla terra in cui la produzione non avvenga sotto le sue leggi.
Quel fenomeno dello spopolamento delle campagne verso le metropoli che fino alla metà di questo secolo era limitato all'Europa, è oggi un fenomeno diffuso in tutti i continenti ed è salito dalla scala delle migliaia a quella dei milioni di contadini immiseriti, che si precipitano verso le città nella speranza che qualcuno comperi la loro forza lavoro, unica risorsa con la quale possono sperare di sopravvivere. È estremamente significativo che questa massa di proletari prema alle frontiere dei paesi sviluppati; è l'ennesima dimostrazione che il proletariato è tutt'altro che estinto ed ha una caratteristica internazionale: non ha cioè nessun legame con la "terra e il sangue", ma solo con il salario ovunque questo si possa andare a recuperare.
A questi nuovi contingenti proletari il Partito Comunista manda il suo saluto e l'invito ad unirsi con i proletari delle cosiddette metropoli in un'unica lotta che, a partire dalle uguali rivendicazioni economiche e sociali, sappia trasformarsi sotto la guida del Partito rivoluzionario in una lotta antagonista e senza quartiere contro i capitalismi di tutto il mondo.

Le lotte proletarie

La situazione internazionale sia dal punto di vista politico che economico è molto instabile e questa precarietà si riflette sulle condizioni di vita del proletariato in ogni angolo della terra. A questo continuo aumento dell'insicurezza sociale e al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, il proletariato in molte parti del mondo ha reagito e reagisce dando autentiche dimostrazioni di lotta di classe in difesa dei propri interessi, infischiandosene di quelli dell'economia nazionale. Basti pensare alle lotte dei dipendenti statali e dei trasporti che hanno bloccato per giorni la Francia. Ai 200.000 lavoratori sud-coreani che hanno incrociato le braccia e sono scesi in lotta. Agli scioperi dei minatori tedeschi della Ruhr che, contro la prospettiva di licenziamento per la chiusura delle miniere di carbone non più "competitive" sul mercato mondiale, per la prima volta nel dopoguerra sono scesi in piazza senza la preventiva autorizzazione dei vertici sindacali. Alla determinazione con cui i marittimi greci hanno incrociato le braccia paralizzando completamente il traffico (e lo stesso risultato hanno ottenuto i proletari di Liverpool in Inghilterra). Allo sciopero generale in Russia per il mancato pagamento dei salari. Al poderoso sciopero avvenuto nel novembre scorso in Croazia, proclamato ad oltranza dai sindacati ferrovieri per ottenere aumenti salariali, migliori condizioni e garanzie di sicurezza nel lavoro. La tensione sociale è salita anche in Belgio dove in una manifestazione indetta per protestare contro la chiusura dell'acciaieria Forges di Clabecq, ci sono stati violenti scontri con la polizia. Agli operai dell'acciaieria si erano uniti in segno di solidarietà gli operai dello stabilimento Renault di Vilvoorde, di cui era stata annunciata la completa chiusura. Gli operai degli ex cantieri Lenin di Danzica (Polonia) sono in lotta per difendere gli ultimi 4000 posti di lavoro dopo averne persi altrettanti due anni prima.
Attraverso questi esempi è chiaro che la classe operaia sta ritrovando la forza di lottare in modo intransigente e a volte violento in difesa dei suoi interessi immediati. E questi sono solo i primi episodi di una lotta a cui la crisi economica internazionale spingerà più vasti settori di una classe operaia che ritroverà la forza di sbarazzarsi delle briglie dell'opportunismo sindacale e politico che la tengono purtroppo ancora legata agli interessi economici capitalistici. L'azione sindacale dei comunisti lavora affinché la classe operaia attraverso la difesa dei suoi interessi economici ricostruisca un tessuto sindacale classista antagonista agli interessi dell'economia nazionale. Poco importa che questo tessuto si ricostituisca utilizzando lo scheletro delle vecchie strutture sindacali o utilizzando nuovi organismi di lotta: l'importante è che il sindacato di classe abbia come suo contenuto solo gli interessi della classe operaia, mantenga un carattere aperto a tutti i lavoratori, centralizzi e generalizzi tutte le esperienze di lotta e finalmente se ne infischi dei supremi interessi di qualsivoglia economia nazionale.

Il peggioramento delle condizioni di vita

La dilagante disoccupazione ha raggiunto, soprattutto a livello europeo (sono sempre i capitalismi più vecchi a pagare maggiormente gli effetti della crisi capitalistica internazionale) una media superiore all'11% della popolazione attiva con punte di circa il 17% per Finlandia, 20% per la Spagna, e percentuali superiori al 12% per Italia, Germania e Francia. I convegni che si svolgono da anni da parte dei paesi del G7 (i maggiori sette paesi industrializzati del mondo) non hanno mai potuto fare altro che proporre soluzioni fasulle e fumose, mai sono riusciti a mettere nero su bianco iniziative reali per risolvere la disoccupazione: la disoccupazione esiste da quando esiste il modo di produzione capitalistico, perché essa è sia un risultato sia una caratteristica naturale del suo sviluppo.

Anche la recente conferenza di Napoli sulla disoccupazione non ha prodotto nulla ed a nulla è servita la manifestazione del 22 marzo a Roma, tanto più che non era diretta contro nessuno e tantomeno contro il governo. A niente serviranno le misure governative per creare 100.000 posti di lavoro. Due anni fa il governo Berlusconi ne aveva promesso un milione ed il risultato è stato un aumento della disoccupazione. Come deve rispondere il proletariato alla disoccupazione? Non certo seguendo le indicazioni degli attuali vertici sindacali e della cosiddetta sinistra al governo, sia essa il Pds con i suoi ministri o Rifondazione Comunista con l'appoggio critico esterno. Per anni essi hanno dato la direttiva della moderazione salariale in cambio della garanzia del posto di lavoro ed il risultato è sotto gli occhi di tutti: maggior disoccupazione e minore salario reale. Ora stanno tentando di giocare la carta della moneta unica e del risanamento dei conti dello Stato, illudendo

Continua a pagina 4

LOTTE ECONOM

Il marxismo fin dalle sue origini e nel corso di una viva e costante battaglia, rivolta soprattutto contro quelle correnti che pur richiamandosi al socialismo di fatto lo riducevano ad abbellimento delle brutture più stridenti del sistema capitalistico senza intaccarne le cause, ha sottolineato il nesso dialettico fra il movimento economico e sociale e la lotta politica del proletariato. Da tale relazione discende anche la necessità che il movimento proletario assuma forma politica per poter assolvere il ruolo storico di agente di un nuovo modo di produzione, il comunismo, le cui caratteristiche sono completamente antitetiche al capitalismo, pur sviluppandosi da esso. Da qui, ancora, la necessità della forma partito (mediante il quale, secondo il *Manifesto del 1848* il proletariato si costituisce in classe per sé e agisce autonomamente sul piano storico in direzione del comunismo), della conquista violenta del potere e dell'esercizio della dittatura del proletariato quali mezzi politici necessari per l'emancipazione economica e sociale del proletariato stesso.
Scrivendo il 23 novembre 1871 a Friedrich Bolte, rappresentante in America dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la Prima Internazionale, sorta nel 1864) Marx espone in modo definitivo il nesso tra l'azione immediata e l'azione politica della classe operaia: "Il movimento politico della classe operaia - scrive - ha naturalmente come scopo finale la conquista del potere politico per la stessa classe operaia, e a tal fine è naturalmente necessaria una precedente organizzazione della classe operaia, giunta ad un certo grado di sviluppo, che nasca dalle stesse lotte economiche [storicamente intese - *ndr*]. D'altra parte, però, ogni movimento tramite il quale la classe operaia come classe si contrappone alle classi dominanti con una pressione dall'esterno, è un movimento politico. Ad esempio il tentativo di costringere i singoli capitalisti in singole fabbriche o anche in singoli settori tramite scioperi ecc. a concedere una diminuzione dell'orario di lavoro è un movimento puramente economico; invece il movimento per la conquista di una legge per le otto ore ecc., è un movimento politico. E in questo modo dagli isolati movimenti economici degli operai nasce ovunque un movimento politico, cioè un movimento della classe per conseguire i propri interessi in forma generale, in una forma che possiede forza generale, forza socialmente coercitiva. Se è vero che questi movimenti presuppongono una certa organizzazione preesistente, essi rappresentano nello stesso tempo uno stimolo per lo sviluppo di questa organizzazione. Se la classe operaia non è ancora abbastanza progredita nella sua organizzazione per intraprendere la lotta decisiva contro il potere collettivo, cioè il potere politico, delle classi dominanti, deve almeno essere educata tramite la costante agitazione contro la politica delle classi dominanti (e l'atteggiamento ostile alla politica). Altrimenti rimane uno strumento nelle loro mani, come ha dimostrato la rivoluzione di settembre in Francia e come mostra in parte il gioco che riesce oggi in Inghilterra al signor Gladstone e Co."[1]

Marx ribadisce qui due basilari concetti: la necessità preventiva dell'organizzazione politica della classe operaia, il suo Partito, perché questa possa agire sul piano storico per le proprie finalità (conquista del potere politico, abbattimento del sistema borghese) agendo come classe per sé e non per il capitale, la relazione dialettica necessaria fra lo sviluppo delle lotte rivendicative e l'azione politica del proletariato come classe. Proprio per ribattere questi chiodi la Sinistra ha precisato che "in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1)un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario,nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese"[2]. Se la classe operaia spontaneamente, giusta Lenin[3], può giungere solo ad una

1. La lettera si trova sia nel vol. XLIV delle *Opere* di Marx-Engels, pag. 341, sia a pag. 409-410 del volume Marx-Engels *Critica dell'anarchismo*, Einaudi.
2. Cfr. "Partito rivoluzionario e azione economica", in *Partito e classe*, edizioni il programma comunista.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magrè) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

RIVENDICAZIONI SINDACALI E RIVENDICAZIONI DI CLASSE

I comunisti rivoluzionari, per il fatto di essere materialisti, vedono distinte queste forme di lotta della classe operaia dalle finalità per cui esse sono sorte.

Le prime risultano dalle reazioni istintive allo sfruttamento capitalistico e hanno come orizzonte la difesa collettiva delle condizioni di vita e di lavoro, la vendita della propria forza lavoro, la riduzione dei tempi, dei ritmi e della nocività nei luoghi di lavoro, il consolidamento delle riserve per malattia e per vecchiaia.

Le seconde si svincolano dal gioco istintivo della difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro per l'innalzarsi della prospettiva, dal singolo reparto, dalla singola fabbrica, dalla categoria, dall'"azienda nazione". La classe operaia giunge alla consapevolezza, attraverso lotte dure e disperate, effimere vittorie e devastanti sconfitte, che "l'ingiustizia" che domina l'intera sua esistenza non ha soluzione nella società presente. Essa coglie così il nodo centrale, che la colloca come classe sociale nella linea storica dello "sfruttamento dell'uomo sull'uomo", in quella linea che dallo schiavo porta al proletario moderno. Ma per giungere a questa "coscienza di classe", che gli impone conseguentemente la necessità della presa del potere e l'esercizio della sua dittatura per l'abolizione del lavoro salariato, essa ha bisogno del partito di classe, l'organismo che in tutte le vicissitudini di lotta, di sconfitta, di smarrimento, ha saputo conservare quella memoria di classe, vivendo e lottando accanto ad essa, negli anni più bui e più gloriosi della sua storia, come coscienza, avanguardia, avamposto. Non solo dunque frazione, parte di essa, ma suo nucleo organico, senza di cui a nulla conduce tanto disperare e lottare.

La lotta tradunionista, nel cui orizzonte la borghesia tenta di mantenere, quando non può impedirle, le tante lotte economiche, ha una storia; essa mostra in piena luce l'esistenza viva e reale del movimento operaio, la storia della sua guerriglia quotidiana contro la società del capitale,intessuta di associazioni varie di difesa e di lotta, di organismi sindacali classisti, come di organismi puramente rivendicazionisti o corporativi e reazionari.

Le lotte economiche si sono spinte nei momenti più alti fino a quel limite nel quale si sprigiona la "scintilla della coscienza" che, solo in presenza del partito di classe, può diventare un incendio rivoluzionario.

Nelle fasi di disfatta proletaria, gli organismi sindacali sono guadagnati al nemico di classe e non esiste "democrazia operaia", non esiste "critica ai vertici sindacali", che possa riportare sulla giusta strada un organismo passato al nemico di classe.

Occorre che quelle reazioni istintive, che quelle lotte tradunioniste risorgano dalle ceneri spente della lotta di classe, occorre che sia disarticolata quella macchina sindacale, le cui impalcature si sono consolidate nel tempo, non solo per opera di "capi traditori", ma del "consenso e del silenzio" delle masse operaie stesse, che hanno costruito per sé delle riserve, che le rendono pavide ed incerte. Occorre che l'irreversibilità storica,che vede tendere gli organismi sindacali all'abbraccio concertativo e quindi reazionario con lo Stato del capitale, sia spezzata nella sua dinamica da quella energia di classe insopprimibile, che fermenta sempre nel terreno della società borghese.

Il partito di classe, come non può fare le rivoluzioni, così non può creare le lotte tradunioniste, senza di cui la flaccidità e inerzia attuali sono destinate ad autoalimentarsi. Esse devono inevitabilmente passare attraverso un processo di svuotamento e di svincolamento e di violenta rottura con l'ideologia piccolo-borghese riversata dalla borghesia, tramite le organizzazioni sindacali, nel corpo della classe.

La ripresa della lotta di classe può partire solo dal riconoscimento, chiaro ed esplicito, della necessità della lotta tradunionista, della lotta economica, che sia difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro nelle condizioni attuali.

Questa difesa deve avere come presupposti per potersi innalzare a lotta di classe alcuni elementi di principio:

- **Il riconoscimento che il localismo, la settorializzazione della lotta sono espressioni primitive della lotta economica.**
- **Il riconoscimento che la classe non è divisibile tra occupata e disoccupata, tra precaria e di ruolo, tra nazionale ed extranazionale.**
- **Il riconoscimento che la difesa economica richiede unità di fini, di organizzazione e di strumenti di lotta, adeguati in funzione della lotta di resistenza.**
- **Il riconoscimento che lo sciopero è un mezzo di lotta, non un diritto, e va usato come mezzo di lotta.**
- **Il riconoscimento che "l'autonomia" delle federazioni operaie ha un limite nell'organizzazione unitaria della classe.**
- **Il riconoscimento che la "democrazia operaia" è portatrice di influenze borghesi tra le masse proletarie, che non è un feticcio cui chinarsi.**
- **Il riconoscimento che le lotte hanno come finalità l'organizzazione delle lotte stesse, che esse dunque creano l'organizzazione e questa le lotte.**

ICHE E LOTTE POLITICHE

"coscienza" tradunionista, l'azione economica del proletariato costituisce una base vitale del Partito, che sola può fecondare quell'azione indirizzandola sia nelle rivendicazioni immediate sia nel legame fra quelle e le rivendicazioni finali del proletariato, contendendo nelle sue organizzazioni di massa l'influenza alla borghesia e all'opportunismo.

In un nostro testo apparso sul n. 6 del 1969, *Spontaneità operaia e Partito di classe*, riprendendo una lettera di Marx a Schweitzer del 13/2/1865, scrivevamo:

"Una classe è una forza sociale che può definirsi solo come unità collettiva, attraverso la sua azione nella dinamica storica. Il proletariato è rivoluzionario o non è, diceva Marx. Esso esiste come classe solo se agisce come classe, tendendo a realizzare i propri fini di classe... La vera 'spontaneità' storica del proletariato è il Partito, nel senso che esso è un prodotto dello sviluppo storico che ha prodotto il proletariato e a sua volta è un prodotto della lotta di classe ad un determinato stadio del suo sviluppo. Ma una volta che la lotta di classe ha prodotto questa coscienza storica del proletariato, essa appare in ogni lotta parziale come proveniente dall'esterno".

Il Partito non può certo suscitare le lotte economiche, che sono un prodotto ineliminabile delle contraddizioni economiche e sociali del sistema capitalistico, fondato sul capitale e dunque sulla contrapposizione fra il capitale e il lavoro salariato che lo conserva e valorizza, ma il Partito deve penetrare in queste lotte per indirizzarle e allargarne la portata, non cessando mai di indicare i limiti delle sole rivendicazioni e conquiste economiche che prima o poi vengono ridotte o annullate dalla risposta borghese. Non a caso Marx nel *Manifesto* scriveva che "...ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più". Ma il Partito si attende dalle lotte operaie, che lo svolgimento catastrofico della crisi genererà, l'estensione della sua influenza, non certo la sua formazione che è già avvenuta e i cui princìpi non si "commerciano" né oggi né domani per cercare impotenti scorciatoie o surrogati. L'essere domani alla testa della classe operaia significa da oggi rifiuto dell'operaismo, del codismo verso la classe operaia, del "pantano" - con le parole di Lenin - di ogni movimento rivoluzionario.

Il marxismo ha sempre dovuto combattere, inoltre, contro un'altra deviazione, quella anarchica e immediatista, che svalutava anch'essa, con la lotta politica del proletariato, il ruolo e la necessità del suo Partito. All'apoliticità propagandata dagli anarchici, contro le cui posizioni fu impostata la battaglia teorica e politica condotta dal Consiglio Generale dell'Internazionale, Marx aveva risposto fin dal suo scritto contro Proudhon: "Non dite che il movimento sociale non è lotta politica". L'apoliticità significa nei fatti una sottomissione all'economia e alla politica borghese e mantiene tale sostanza anche quando nasce da reazioni spontanee contro le politiche compromissorie e borghesi dei sindacati. Marx ed Engels prima, Lenin e la Sinistra dopo, ribattono la necessità del carattere politico delle lotte rivendicative e dell'esistenza di sindacati non genericamente indipendenti ma indipendenti dalla politica e dai partiti borghesi[4]. È grazie al suo dominio politico che la borghesia sottomette il proletariato, è solo abbattendo questo dominio e instaurando la sua dittatura che il proletariato potrà infrangere il dominio del capitale e avviare un'economia rivolta alla sistematica organizzazione della produzione a fini sociali e alla soppressione di ogni privilegio di classe. L'azione politica del proletariato, la coscienza della sua necessità e della guida del Partito di classe, si sviluppano a partire dalle lotte economiche, non perché queste contengano, nemmeno embrionalmente, la coscienza della finalità storica, né per una visione delle proprie finalità storiche che il movimento operaio possa acquisire autonomamente, ma perché i fatti materiali imporranno la necessità dell'incontro col Partito di classe dopo essersi incaricati di dimostrare la valenza effimera di tutte le concessioni borghesi e delle stesse precedenti conquiste operaie. È in questo ciclo che l'opportunismo sarà prima toccato e poi travolto da lotte economiche e sociali che la stessa crisi prima estende quantitativamente e poi, con l'intervento del Partito, trasforma qualitativamente in lotte politiche. In quest'ottica Engels, scrivendo a Sorge l'8/2/1890, poteva dire che "se si vuole un movimento di massa, bisogna cominciare proprio con i sindacati" osservando:

"Sono i fatti che devono ficcare le cose in testa alla gente, e allora le cose andranno rapidamente, certo più rapidamente dove, come in Germania, è già presente un settore di proletariato organizzato e teoricamente preparato... Ma anche qui [in Inghilterra-ndr] il terreno era stato preparato dalle svariate agitazioni degli ultimi otto anni, al punto che anche la gente, senza essere socialista, voleva però come dirigenti solo dei socialisti. Ora, senza che essi stessi se ne accorgano, stanno venendo sulla strada teoricamente giusta, ci danno dentro (meglio: vi sono spinti)..."[5].

Nel paragrafo conclusivo della *Miseria della Filosofia*, Marx ricorda a Proudhon e ai proudhoniani a venire: "La condizione dell'affrancamento della classe lavoratrice è l'abolizione di tutte le classi, come la condizione dell'affrancamento del 'terzo stato', dell'ordine borghese fu l'abolizione di tutti gli 'stati' e di tutti gli ordini. La classe lavoratrice sostituirà, nel corso dello sviluppo, all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e il loro antagonismo, e non vi sarà più potere politico propriamente detto, poiché il potere politico è precisamente il compendio ufficiale dell'antagonismo della società civile. Nell'attesa, l'antagonismo tra il proletariato e la borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. D'altronde, bisogna forse stupirsi che una società basata sull'opposizione delle classi metta capo alla contraddizione brutale, a un urto corpo a corpo come sua ultima conclusione? Non si dica che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non vi è mai movimento politico che non sia sociale nello stesso tempo. Solo in un ordine di cose in cui non vi saranno più classi né antagonismi di classi le evoluzioni sociali cesseranno d'essere rivoluzioni politiche. Sino ad allora, alla vigilia di ciascuna trasformazione generale della società, l'ultima parola della scienza sociale sarà sempre: il combattimento o la morte; la lotta sanguinosa o il

Continua a pagina 4

3. Cfr. *Che fare?*: "La coscienza politica di classe può essere portata agli operai solo dall'esterno della sfera fra operai e padroni".
4. Cfr. il nostro scritto del 1949, *Movimento sociale e lotta politica*.
5. Cfr. Marx-Engels, *Opere Complete*, XLVIII, pagg. 372-373.

Lotte economiche e lotte politiche

Continua da pagina 3

nulla. Così, inesorabilmente, è posto il problema.
In questo ennesimo maggio in cui "il cadavere ancora cammina" e si alimenta qui da noi anche delle pacifiche e gioiose sfilate sindacali oltre che della ricorrente droga del cretinismo democratico-parlamentare iniettato a dosi massicce ad un proletariato sempre più rassegnato e precipitato al di sotto del limitato livello tradunionistico che pure costituisce una "scuola di guerra" per l'armata unitaria dei proletari occupati e disoccupati di tutto il mondo, mentre la crisi economica travolge certezze assistenziali e previdenziali che l'opportunismo dava per definitivamente acquisite e difendibili con le sole mediazioni parlamentari, mentre comunque dal sottosuolo economico mondiale erompono nuove occasioni di conflitti in cui la classe operaia mondiale generosamente, ma in modo disperso, si batte contro il capitale internazionale, e fanno già capolino - fra scontri commerciali e monetari e nei diversi fronti di guerre guerreggiate che si aprono qua e là - i bagliori per quanto tenui di un terzo conflitto interimperialistico di cui il regime borghese ha necessità per rilanciare la propria fame di accumulazione, il Partito non si stanca di ripetere la necessità dell'utilizzo di tutti gli spiragli e di tutte le lotte che la situazione sociale suscita per continuare a svolgere un paziente lavoro di coordinamento fra rivendicazioni immediate e fini generali e ultimi del movimento proletario. Si tratta del lavoro permanente attraverso il quale la teoria comunista viene importata dall'esterno nelle fila della classe operaia, anche se solo in determinati svolti storici può trovarsi il terreno adatto a raccoglierne i frutti. Infatti "la classe operaia mondiale, ritornando sulla via maestra, vedrà in tempo la solidarietà di classe dei due avversari [fascismo e antifascismo, entrambi borghesi e antiproletari - *ndr*] contro di essa, e risponderà con Marx che il proletariato ha una funzione politica, e questa è funzione rivoluzionaria, aggiungendo con le parole di Lenin che, anche se ci fossero ancora in circolazione rivoluzioni altrui, 'la rivoluzione deve servire al proletariato, e non il proletariato alla rivoluzione'. E per alleati dell'est o dell'ovest, in divisa o senza, finalmente non marcerà"[6].

6. *Movimento sociale e lotta politica*, cit.

K. MARX - STATUTI GENERALI DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI, 1864

Considerando,
che l'emancipazione della classe operaia deve essere opera della classe operaia stessa, che la lotta per l'emancipazione della classe operaia non è una lotta per privilegi e monopoli di classe, ma per stabilire uguali diritti e uguali doveri, e per abolire ogni dominio di classe;
che la soggezione economica dell'operaio di fronte a colui che gode del monopolio dei mezzi di produzione, cioè delle fonti della vita, sta alla base della servitù in tutte le sue forme, alla base della miseria sociale, di ogni degradazione spirituale e dipendenza politica;
che di conseguenza l'emancipazione economica della classe operaia è il grande fine cui deve essere subordinato, come mezzo, ogni movimento politico;
che tutti gli sforzi per raggiungere questo grande fine sono finora falliti per la mancanza di solidarietà tra le molteplici categorie di operai in ogni paese e per l'assenza di una unione fraterna tra le classi operaie dei diversi paesi;
che l'emancipazione degli operai non è un problema locale né nazionale, ma un problema sociale che abbraccia tutti i paesi in cui esiste la società moderna, e la cui soluzione dipende dalla collaborazione pratica e teorica dei paesi più progrediti;
che il presente risveglio della classe operaia nei paesi industrialmente più progrediti d'Europa, mentre ridesta nuove speranze ed è in pari tempo ammonimento a non ricadere nei vecchi errori, esige la unione immediata dei movimenti ancora disuniti;

per queste considerazioni
è stata fondata l'Associazione internazionale dei lavoratori.

Essa dichiara:
[...]
Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti.
Questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo: la soppressione delle classi.
L'unione delle forze della classe operaia, che essa ha raggiunto grazie alla lotta economica, deve anche servirle di leva nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori.
Siccome i magnati della terra e del capitale utilizzano sempre i loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici e per asservire il lavoro, così la conquista del potere politico è diventata il grande dovere del proletariato.

TESTI BASILARI DI PARTITO

Storia della Sinistra Comunista
- vol. I (1912-1919) L. 30.000
- vol. II (1919-1920) L. 30.000
- vol. III (1920-1921) L. 30.000
- vol. IV (1921-1922) L. 45.000

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi L. 30.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista L. 15.000

Testi della Sinistra
- Tracciato d'impostazione. Fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 15.000
- In difesa della continuità del programma comunista L. 15.000
- Partito e classe L. 15.000
- "L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati L. 15.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana L. 15.000
- Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, Partito, Stato nella teoria marxista L. 15.000

Quaderni del Programma Comunista
1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (in margine al Quinto piano quinquennale) L. 5.000
2. Rilancio dei consumi popolari L. 5.000
3. Proletariato e guerra L. 5.000
4. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale L. 5.000

Quaderni del Partito Comunista Internazionale
1. Partito di classe e questione sindacale L. 2.000
2. Che cos'è il Partito Comunista Internazionale L. 5.000

Il proletariato...

Continua da pagina 2

ancora una volta i proletari con la scusa di un nuovo sviluppo e quindi di nuova occupazione: ma dimenticano, costoro, che è proprio il cosiddetto sviluppo che espelle i lavoratori dal ciclo produttivo! Potrebbero esserci sì nuovi impianti produttivi, ma con sempre meno addetti e sempre più sfruttati, come ha dimostrato il nuovo insediamento Fiat di Melfi, tanto per fare un esempio.

A queste continue iniziative tese a invischiare la classe operaia nel terreno paludoso, che la porta alla paralisi e all'inazione, del gioco democratico, noi comunisti riproponiamo alla classe operaia, nella prospettiva del Primo Maggio rosso, le parole di sempre contenute nelle direttive che il Partito Comunista d'Italia emanava nel luglio del 1921:
"Una direttiva unica deve essere data alla propaganda e all'azione dei comunisti in questo campo. La critica più aspra deve essere opposta all'indirizzo sancito in materia dagli organi confederali e deve essere denunziata la loro acquiescenza alle imposizioni dei capitalisti. La chiusura delle aziende, la insufficienza delle provvidenze governative in materia di sussidi e di concessioni di lavori pubblici, l'illusione di poter ottenere più efficaci interventi dello Stato per via parlamentare e collaborazionista, come si propongono i dirigenti confederali, l'arrendevolezza di questi dinanzi all'offensiva dei padroni contro i concordati conquistati dai lavoratori, sono tutti elementi che devono essere messi da noi nella vera luce, spiegando che secondo la nostra teoria rivoluzionaria una soluzione radicale di questi problemi non esiste che nella conquista del potere da parte del proletariato; che la evidente insolubilità di essi deve essere utilizzata per condurre appunto le masse a questa convinzione, ad intensificare tra esse la preparazione rivoluzionaria, mentre i riformisti per evitare questo illudono i lavoratori che esiste la possibilità di migliorare le difficoltà della crisi presente nell'ambito del regime attuale.
È importante dimostrare che i dirigenti confederali, con tale politica, mentre nulla realizzano di concretamente utile alle masse, pongono la loro tesi collaborazionista e pacifista non solo al di sopra dell'interesse della rivoluzione, ma anche contro gli interessi immediati dei lavoratori, rinunziando, per non turbare le loro manovre e intese politiche con gruppi borghesi, all'impiego della forza sindacale del proletariato per la battaglia contro l'offensiva padronale, che potrebbe venire ingaggiata quando si fosse veramente decisi a spingerla a fondo, sul terreno politico...
Dal nostro punto di vista la questione dei disoccupati diviene una questione squisitamente politica. Si deve svolgere la critica dei palliativi che propongono i riformisti. Lo Stato borghese cui essi si rivolgono non può provvedere alla tragica situazione delle folle dei senza lavoro che con misure inefficaci e aventi carattere di grama beneficenza. Dal punto di vista di classe una sola soluzione può essere agitata: il principio della sostituzione del sussidio con la corresponsione dell'intero salario al disoccupato legittimo in ragione dei membri della famiglia. Questo principio, stadio elementare verso l'economia socialista, mentre è incompatibile con la esistenza del potere borghese, sarebbe una realizzazione immediata del potere proletario che, intaccando a fondo i privilegi del capitale, stabilirebbe la eliminazione di qualunque disparità di trattamento fra i lavoratori sulla base dell'obbligo sociale del lavoro".

Non siamo in una situazione di tensione sociale come nel 1921 ma il dramma della disoccupazione è altrettanto grave. Proprio per questa e altre condizioni per tutti i lavoratori il 1° Maggio deve ritornare ad essere la giornata di lotta internazionale dei proletari di tutto il mondo.
Oggi più che mai, i proletari devono liberarsi dalle menzogne riformiste: prime fra tutte, quella che lo Stato stia al di sopra delle classi, come organo neutrale che intervenga da arbitro nella disputa fra capitale e lavoro. Devono reagire alla beffa furfantesca e alla moda fasulla dello Stato programmatore che si pretende combatta nell'interesse della collettività per la "democratizzazione" dei monopoli. Lo Stato è l'organo del capitale, dell'industria, della finanza, della speculazione, del privilegio e del parassitismo di classe. È la macchina con la quale la borghesia opprime il proletariato incatenandolo a questa schifosa società in tutti i paesi del mondo.
I proletari devono quindi sentire più che mai con sdegno l'acquiescenza in cui l'opportunismo dei partiti "comunisti", "socialisti", comunque riformisti, li ha legati all'altare del mostro statale capitalista con la scusa della salvaguardia dell'economia nazionale. Devono risollevarsi e ritrovare la propria strada, riprendere la battaglia per i loro interessi storici generali, nel solco grandioso della Comune di Parigi e della Rivoluzione d'Ottobre.
Un'altra illusione è fomentata ad arte dagli ideologi borghesi di ogni tendenza, religione e colore: quella della pace universale e della coesistenza pacifica che ha caratterizzato questo secondo dopoguerra; costoro trascurano o nascondono i milioni di morti frutto della catena ininterrotta di conflitti che il capitalismo ha prodotto dalla fine della cosiddetta seconda guerra mondiale. Il capitalismo non può vivere in pace; genera ininterrottamente conflitti che nascono con l'innocente aspetto di dispute commerciali e crescono via via di intensità: se l'economia mondiale è prospera rimangono circoscritti, ma se la crisi si approfondisce tendono a crescere e a generalizzarsi nel conflitto imperialista. Oggi i focolai aperti in ogni continente sono più di una ventina, dallo Zaire alla Cecenia passando per Timor e finendo nei Balcani.
Ad onta del pacifismo, del democratismo, del costituzionalismo, che la controrivoluzione alimenta nella classe operaia; ad onta della sua maggior infamia - la legittimazione della violenza dello Stato borghese e la demonizzazione della violenza rivoluzionaria del proletariato - quest'ultimo sarà costretto ad incontrare, attraverso l'azione del Partito Comunista, la strada che dal *Manifesto del 1848* gli è indicata: nella società borghese, gli operai non hanno nulla da perdere salvo le loro catene. Non mancherà soprattutto di applicare la sua violenza rivoluzionaria, che sola può distruggere questa società. Senza la violenza rivoluzionaria del proletariato, senza la direzione di questa violenza da parte del Partito Comunista, è impossibile uscire dalla società divisa in classi, dallo sfruttamento salariale, dal sistema economico della fame e della miseria, delle crisi economiche e della guerra.

I proletari non hanno nulla da difendere nel quadro della società capitalistica, non hanno nulla da riformare nel sistema della schiavitù salariale del lavoro. Hanno tutto da demolire, spezzando prima di ogni cosa quelle catene che si chiamano patria, democrazia, coesistenza pacifica, per riprendere la prospettiva della guerra di classe per la rivoluzione mondiale e la dittatura comunista.

Edito a cura
dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 17/4/1997

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27 art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLVI
n. 5 – fine maggio 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

I NEO-LABURISTI HANNO VINTO E CONTINUERANNO AD OPERARE NELLO SPIRITO E NELL'INTERESSE DELLA BORGHESIA BRITANNICA

Sono passati quasi ottant'anni dal giorno in cui, al II Congresso dell'Internazionale Comunista, Lenin confutò con l'abituale vigore dialettico la tesi secondo cui il Partito Laburista britannico doveva considerarsi (ed essere come tale salutato) "l'espressione politica del movimento sindacale", perché costruito sulla base delle Trade Unions e, quindi, composto in maggioranza di lavoratori.

"Beninteso" - ribatteva il grande rivoluzionario - "il partito laburista è composto per la maggior parte di operai. Ma che un partito sia o non sia realmente operaio non dipende soltanto dal fatto che sia composto di operai, perché dipende anche dalle caratteristiche dei suoi dirigenti, dal contenuto della sua attività e dalla sua tattica politica. Solo questi ultimi elementi consentono di stabilire se abbiamo dinanzi a noi il vero partito del proletariato. E, sotto questo profilo, *che è l'unico giusto* [corsivi nostri], il partito laburista è un partito *interamente borghese*, perché, sebbene composto di operai, è diretto da reazionari e, per giunta, dai peggiori reazionari, che operano assolutamente nello spirito della borghesia"[1].

Queste parole, pronunciate alla vigilia, nella Gran Bretagna, di una lunga e arroventata stagione di lotte di classe culminata nello sciopero generale del 1926, e a breve distanza dal loro sabotaggio sistematico ad opera del "partito del lavoro" ben presto assurto a dignità di partito di governo, valgono a maggior ragione per i nostri giorni, confermate e ribadite come esse sono dalle vicende che, da allora, hanno prtato il Labour Party ad assumere periodicamente la guida del primo Paese borghese e imperialista del mondo e, più di recente, a rinnegare le velleità nazionalizzatrici delle stesse Trade Unions, per accettare la limitazione dei loro tradizionali poteri imposta dalla "rivoluzione thatcheriana" con al centro il Mercato e le sue inviolabili leggi - presentandosi così, senza più nessuna rémora, come partito non solo, in generale, della borghesia ma, più specificatamente, del *ceto medio*, nella sua realtà come nelle sue illusioni.

La clamorosa vittoria elettorale del "New Labour" può mandare legittimamente in visibilio l'ala sinistra dello schieramento democratico italiano. Ma essa è stata clamorosa - il più schicciante trionfo della sua storia - proprio perché il laburismo aveva provveduto per tempo a gettare alle ortiche anche l'ultima pretesa di radicamento nella classe operaia, proclamandosi apertamente partito della *middle class* e menandone vanto così come, qui da noi, si vantano di aver dato l'addio a un passato di illusioni e professioni di fede più o meno operaiste i teorici di un Pds aspirante ad essere, senza riserve, partito di governo della "cosa pubblica", dunque espressione diretta del *popolo* e della *nazione*. È stata clamorosa proprio perché il laburismo aveva provveduto tempestivamente a gettare la maschera di "partito operaio" per essere, alla buon'ora!, libero di operare, senza più nessuna rémora e nessun pregiudizio, "al servizio della nazione".

Nella visione del "New Labour" e del suo massimo portavoce, Tony Blair[2], soggetto della storia non sono infatti le classi, le loro organizzazioni, i loro conflitti per essenza internazionali, ma i *cittadini* (britannici, naturalmente), integrati via via nei cerchi concentrici della famiglia, della chiesa anglicana o cattolica, della scuola finalmente munita di computer e di ogni altra risorsa della tecnica multimediale, della regione di appartenenza (Inghilterra, Galles, Scozia, Ulster), del Regno di Sua Maestà Britannica e, in misura ancora non ben definita, dell'Unione Europea; i cittadini liberi ed eguali, protetti da un servizio sanitario ricondotto alla sua efficienza di origine, e da una scuola moderna, oltre che da un esercito e da una marina ligi all'interesse superiore della comunità nazionale: i cittadini schierati in condizioni di *pari opportunità* sul filo di partenza della loro vita adulta e liberi di giostrare, nello stesso spirito, sull'arena delle competizioni partitiche e sindacali, nonché dell'intramontabile mercato nazionale e mondiale: "azionisti" (*stakeholders*) dell'ente unico "nazione".

Propagandare, difendere e via via estendere l'arcobaleno di questi *diritti* eguali per tutti i cittadini, concretizzatisi o meno in associazioni di mestiere, *fuori* da qualunque, e fittizia, connotazione di status sociale e, peggio, di classe, è compito e orgoglio del "New Labour", ed è interesse di ogni ceto, seppur si continua a proclamarne l'esistenza, di appoggiarlo in questa sua missione ignara di divisioni in classi o, se si preferisce, in categorie professionali. Che a questa comunità di cittadini, *azionisti di un unico capitale*, presieda un monarca piuttosto che un presidente della repubblica è un accidente storico irrilevante e di pura facciata, mentre è un assurdo insieme storico e morale che esista una Camera dei Lord in buona parte ereditaria; e a correggere tale assurdo provvederà prima o poi un partito per definizione progressista, un governo da esso promanante e specchio fedele del suo programma.

In questa cornice di diritti proclamati e tutelati, possono ben continuare ad esistere come infatti continuano a esistere le merci, il denaro, il salario, le azioni quotate in borsa, insomma il capitale, e quest'ultimo volare, se lo crede opportuno, al di sopra delle frontiere di Stato, e merci e capitali competere furiosamente sull'arena della mai abbastanza osannata globalizzazione, senza che ciò turbi l'idillio di una società che garantisce eguali opportunità a tutti i suoi membri e a tutti offre condizioni tendenzialmente eguali di cultura e perfino di salute, nonché di partecipazione alla torta comune.

Gli umanitari e cristianuzzi fabiani che ispirarono al suo nascere il Partito laburista possono ben celebrare, nell'al di là, il loro a lungo atteso trionfo: è nel loro spirito - dunque, direbbe Lenin "nello spirito della borghesia" - che dichiarano di operare, e di fatto già operano in quanto portatori di un programma come quello da noi sintetizzato, i ministri, i sottosegretari, i deputati, gli oratori e i galoppini del "New Labour". I proletari di cui essi pretendono di cancellare l'esistenza, annegandoli nel mare indistinto della comunità nazionale e relativi diritti e prerogative, non tarderanno a riscoprire, di là dai fumi dell'ideologia e della prassi neolaburiste, la realtà della divisione della società in classi inevitabilmente nemiche e dell'insopprimibilità delle loro lotte - vigano o no le clausole antisindacali introdotte da Maggie e riconfermate da Tony nell'interesse supremo della nazione, dunque del Capitale.

1. Cfr. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXI, pp. 244-45.
2. Si legga di quest'ultimo il libricino *Il nuovo Labour*, ed. Reset, 1997. Ne citiamo una frase, (p. 36): "Il nuovo partito è laburista perché si basa sul principio fondamentale secondo cui l'*individuo* si sviluppa meglio entro una società *forte e unita*, una società che riconosce che il successo non dipende solo dallo sforzo individuale, ma dal lavoro comune." [corsivi nostri] Nel discorso della Corona, Blair ha promesso di governare "per il beneficio della *nazione intera*".

In questo numero

INCONTRI PUBBLICI

ROMA
c/o "Anomalia" via dei Campani 73
SABATO 24 MAGGIO, ORE 17,30
"Due secoli di lotte delle donne proletarie"

MILANO
Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)
LUNEDI 26 MAGGIO, ORE 21
"Presentazione del IV volume della *Storia della Sinistra Comunista*"

BRESCIA
c/o Libreria Rinascita via Calzavellia 26
VENERDI 6 GIUGNO, ORE 18
"Presentazione del IV volume della *Storia della Sinistra Comunista*"

FORLÌ
Saletta di via Bruni 2
DOMENICA 15 GIUGNO, ORE 9,30
"Salario = Capitalismo = Miseria crescente"

DIETRO LE VICENDE ALBANESI

UN FRAGILE ANELLO

S'è sentito dire da più parti che la causa immediata della crisi in Albania sarebbero state le "finanziarie-truffa": la società albanese si sarebbe cioè trasformata in pochi anni in un caos di truffati e truffatori.

Un semplice esame dell'organizzazione sociale albanese dimostra invece che i rapporti di produzione e scambio, per quanto poco sviluppati, sono *borghesi* e lo sono stati anche al tempo del "compagno presidente Hoxha"; che essi sono dunque conflittuali come tutti i rapporti borghesi e che il trapasso dal cosiddetto "comunismo" (per noi, da sempre, "industrialismo di Stato") al liberismo non c'entra per nulla con gli avvenimenti.

In ogni società borghese, la struttura sociale è tenuta dalle relazioni di scambio: più rapida è la circolazione delle merci, più caotiche sono le relazioni fra le classi sociali. In questo senso, le potenzialità di violenta disgregazione sociale sono più alte nei paesi ultrasviluppati che in quelli arretrati, dove solo un gioco di rimbalzi sconvolge, e più facilmente, il debole tessuto sociale. Il denaro, "sporco" o "pulito", è mezzo per lo scambio delle merci e serve a connettere l'insieme dei rapporti borghesi. Ora, le finanziarie messe sul banco degli accusati, attorno a quali merci si sono costituite? Attorno alle rimesse degli oltre 500mila albanesi all'estero, veniamo a sapere. Tutto lì?

Si fa finta di ignorare che lo sfruttamento dei proletari albanesi all'estero si è saldato a quello in patria e al furto di massicce "quote di salario" (questi i risparmi!) affidate alle "cure amichevoli" di cordate di finanziarie nell'illusoria speranza di vederle lievitare senza lavoro. E invece i "poveri investimenti", artificialmente cresciuti all'inizio, poi si sono volatilizzati senza lasciar traccia. La rabbia che si è scatenata chiedeva dunque la restituzione di quei risparmi sottratti con la forza.

Ora, dei lamenti e della rabbia della piccola borghesia non ci importa un bel niente. Che i loro "risparmi" vengano da traffici criminali legati alla coca, alle armi o al petrolio, dalla compartecipazione alle finanziarie o alle tangenti per il trasporto della merce-proletari al di là del mare, o da profitti industriali, non ci meraviglia: il mondo delle mezze classi è proprio quello della circolazione delle merci e in essa la merce, come il denaro, non puzza.

Ma di fronte a un furto di tal portata i mass media si sono sbizzarriti, mischiando a modo loro le classi sociali e le responsabilità, mostrando gli albanesi talvolta come una massa di giocatori in borsa, tal'altra come un'organizzazione di mafiosi, con il risultato di alimentare ad arte una campagna xenofoba soprattutto fra i proletari.

Per scambiare mezzi di produzione o alimenti occorre che essi siano prodotti. La fabbrica è una struttura organizzata per una ben precisa finalità, il profitto. Se questo vien meno, crolla il nucleo centrale dell'accumulazione capitalistica e con esso vien meno la sua creatura più genuina, la macchina dello Stato *borghese* (non dello "Stato" in generale!). Ora, per quanto miserevole possa essere la produzione capitalistica, per quanto ridotti possano essere lo scambio e la circolazione delle merci, la macchina dello Stato borghese funziona: il suo respiro corto non preannuncia l'agonia. La macchina dello Stato si estingue, ci insegnano Marx ed Engels, solo quando una nuova forma di produzione sociale *non più classista* ha già cominciato a funzionare. La paura che si è alimentata, d'una possibile "estinzione" dello Stato borghese albanese, è stata che una nuova e temuta macchina statale, *proletaria*, potesse nascere dalla distruzione della precedente.

S'è dato così enorme risalto alla liberazione di prigionieri politici e delinquenti comuni, alla costituzione di "Comitati di salute pubblica" nelle città meridionali, all'assalto agli arsenali e agli spacci alimentari, all'esodo massiccio di profughi via mare, al rimpatrio di cittadini stranieri con grande uso di mezzi anfibi, navi ed elicotteri - il tutto perché si facesse sentire, anche a distanza e in tutte le lingue, l'orrore per il dissolvimento di uno Stato borghese, qualunque esso fosse.

In un'intera regione albanese, dunque, un magma indistinto di classi sociali s'è messo in moto per aver sentito franare sotto i piedi i fragili equilibri. Ma i "Comitati", formatisi sotto l'ala protettiva dei quadri locali dell'esercito, hanno preso subito il controllo delle armi finite in mano ai proletari e, successivamente, l'iniziativa politica nei confronti del governo centrale, di cui hanno riconosciuto l'autorità (a parte la richiesta delle dimissioni del presidente Berisha). Hanno chiuso così uno spazio politico pericoloso, quello proletario, rivelando un ben allenato istinto di classe, a cui ha fatto riscontro la giusta importanza attribuita loro dai rappresentanti europei corsi a saggiarne gli obiettivi.

Ma da dove è venuto, questo temuto dissolvimento dello Stato?

Certamente, proprio dalla debolezza della borghesia albanese e del suo Stato, quello Stato che aveva cercato di essere il motore dello sviluppo capitalistico nella sua accumulazione primitiva (chiamata "socialista"!). Il vituperato presidente Hoxha, partendo da una situazione economica estremamente arretrata, riuscì a portare la massa dei senza-terra, dei pastori, dei contadini poveri e medi, alla condizione di proletaria-

Continua a pagina 4

Finestra sul mondo del lavoro

CALA LA DISOCCUPAZIONE: CHE GUAIO!

Informa "La Stampa" del 17/IV che la Borsa di New York è entrata in fibrillazione "alla notizia che la disoccupazione negli Stati Uniti rischia di ridursi sotto il 5%".

Un comune mortale penserà: "Scende la disoccupazione; tiriamo un sospiro di sollievo". Ma la Borsa ragiona in base a criteri crudamente oggettivi: "Una riduzione dei disoccupati significa pressione sui salari, pressione che condurrà inevitabilmente o ad una riduzione dei margini industriali delle aziende, ovvero ad un aumento dei prezzi e ad un conseguente incremento dei tassi d'interesse con relativa depressione dei corsi azionari". Così, in altre parole, detta la legge del mercato: Per carità, fate che i disoccupati non diminuiscano, altrimenti i corsi delle azioni calano anch'essi, e sono questi che contano dal punto di vista dell'economia nazionale, non il fatto che qualche disoccupato abbia trovato lavoro o rischi di trovarlo.

Disoccupazione stabile significa stabilità del corso economico nazionale: magari si scoprirà, alla fine, che è addirittura meglio un aumento dei disoccupati. Andate poi a dire che il capitalismo non è il migliore dei sistemi economici possibili...

E BRAVO, QUEL "POTENTE SINDACATO"!

Di fronte alla crisi che si è abbattuta soprattutto sull'industria metalmeccanica tedesca, il potente sindacato di categoria, l'IG-Metall, ha lanciato la parola d'ordine della riduzione della settimana lavorativa a 32 ore, cosa che naturalmente, presa a sé, non va giù agli imprenditori, secondo i quali l'orario attuale è già al minimo e la sua riduzione causerebbe ulteriori perdite di posti di lavoro (vedi "L'Unità" del 14/IV). Senonché il sindacato di categoria si è fatto premura di chiarire che non si tratta di chiedere, o meglio imporre, riduzioni del tempo di lavoro a *parità di salario*, come in tempi, ahinoi!, lontani era scritto nelle tavole del sindacato di classe: niente affatto, il "principio della flessibilità" implica che ad eventuali tagli nel tempo di lavoro "si accompagnino", col beneplacito sindacale, riduzioni più o meno corrispondenti del salario: *non* "lavorare tutti, lavorare meno", *ma* lavorare quanti più si può e guadagnare *tutti* di meno.

A questo punto, non si vede perché mai gli industriali dovrebbero puntare i piedi: avrebbero tutto il vantaggio, e nemmeno un po' di danno. Accoglieranno senza reagire i metalmeccanici una soluzione del genere, senza dubbio "patriottica", ma *appunto perciò* rovinosa dal punto di vista proletario? Inutile dire che se, di fronte alla proposta sindacale, i "datori di lavoro" continueranno a frignare, sarà unicamente per tirare il lenzuolo il più possibile dalla loro parte...

SEMPRE PIÙ PRECARIO E "INFORMALE" IL LAVORO

In base a un rapporto Cnel, "Il Sole-24 Ore" del 22/IV scrive [corsivi nostri] che, considerando nel suo insieme il ciclo degli anni '90, "il mercato del lavoro italiano si configura sempre più come un mercato eterogeneo il cui il lavoro regolare inteso come lavoro dipendente a tempo indeterminato non assume più una posizione preponderante, e sempre più consta di *secondi lavori*, di *posizioni di lavoro precarie* e *irregolari*" [...] Nel macrosettore dei beni e servizi vendibili, nel 1995 i lavoratori irregolari rappresentano circa il 12,6% dell'occupazione; i lavoratori che svolgono un secondo lavoro il 9,4%; coloro che pur dichiarandosi non occupati hanno svolto alcune ore di lavoro l'1,4%. Nel complesso il lavoro *diverso da quello regolare* rappresenta più di un quarto dell'occupazione totale: più che lavorare, ci si arrangia.

Tre rilievi interessanti: a) "Due disoccupati di lunga durata su tre ormai in Italia sono giovani; contro uno su due negli altri Paesi europei"; b) "Nel complesso, fra il terzo trimestre 1991 e il primo 1995 l'occupazione è diminuita di 1.278.000 unità; ma la successiva lieve ripresa a partire dall'inizio del 1995 non è riuscita a riassorbire che in misura *del tutto trascurabile* questa perdita: tra il gennaio 1995 e il gennaio 1997 sono stati creati - al netto dei fattori stagionali - solo 179mila posti di lavoro"; c) "In questo quadro così negativo, si è registrata una tenuta - e anzi uno sviluppo - per alcune forme di lavoro che presentano, dal punto di vista delle imprese, una maggiore *flessibilità d'impiego*. Infatti nel periodo di recessione, tra l'ottobre '92 e l'ottobre '94, il numero dei lavoratori a tempo parziale diminuisce in maniera esigua: 14mila unità, pari al -1%, mentre *aumenta più dell'aggregato nella successiva fase di ripresa*".

Precarietà, flessibilità, irregolarità: sempre più sono questi i piatti d'obbligo nel *menu* aziendale capitalistico.

CHE DEBBA FAR SCUOLA MADRID?

Auguriamoci di no. Leggiamo infatti sul numero 29 aprile de "Il Sole-24 Ore" che, dopo 11 mesi di trattative, è stato firmato tra i leader della Confindustria spagnola e quelli dei sindacati un accordo sulla riforma del mercato del lavoro che dovrebbe renderlo meno "instabile", e il cui succo consiste nell'alleggerire gli oneri sociali delle aziende consentendo ai datori di lavoro di licenziare *senza giusta causa* pagando una indennità di 33 giorni per anno lavorato con un tetto di 24 mensilità, contro i 45 giorni e le 42 mensilità dei vecchi contratti.

In sintesi, si pretende di creare *nuovi* posti di lavoro ampliando la rosa delle facoltà imprenditoriali di disfarsi dei *vecchi*: che volete di più semplice? Non ci si preoccupa neppure, a conclusione di 11 mesi di trattative, di salvare la faccia: voi sindacati concedete a noi "datori di lavoro" una maggior libertà di licenziare; automaticamente, cresceranno le... probabilità di assunzione a favore di chi batteva invano alle porte della vostra azienda.

Alla stessa stregua, i magnati della grande industria sud-coreana che avevano ottenuto per legge la totale libertà di licenziamento avrebbero meritato non che si scioperasse per lunghe settimane contro di loro al fine di ottenere la revoca dell'odiosa legge, ma che li si... ringraziasse per il contributo dato alla lotta contro la... disoccupazione. Oh, le belle scoperte della civiltà borghese!

GLI INSEGNANTI PALESTINESI SCIOPERANO: ARAFAT USA IL PUGNO DI FERRO

È dalla metà di marzo che gli insegnanti palestinesi chiedono qualcosa come il raddoppio dello stipendio attuale di 600 dollari al mese, e si scontrano, nella loro agitazione costellata di scioperi, non solo nel rifiuto dell'Autorità di venir loro incontro, ma in severi provvedimenti a carico dei coordinatori della protesta, dalla sospensione all'arresto e alla minaccia di ulteriori sanzioni disciplinari da parte dello stesso Arafat, intervenuto con piglio severo accusando gli scioperanti di "istigazione contro le istituzioni" e di "tentativo di creare caos, in particolare in un momento di difficoltà politiche ed economiche".

Sospeso sui primi di aprile e poi ripreso, lo sciopero ha interessato praticamente tutta la Cisgiordania, coinvolgendo da 15.000 a 20.000 insegnanti e causando la sospensione delle lezioni un po' dovunque: colpiti da arresto sono stati 19 scioperanti. Ne ha dato notizia "L'Unità" del 23 e del 24 aprile. Il "processo di pace" si è bloccato: le tensioni sociali si aggravano; lo sciopero di cui parliamo è "la prima astensione dal lavoro mai proclamata da dipendenti governativi nei Territori palestinesi dall'inizio del regime di autonomia" (Ivi).

STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

Pubblichiamo l'introduzione *(A guisa di traccia alla lettura)* al IV volume della *Storia della Sinistra Comunista*, appena uscito. Il volume prende l'avvio dagli avvenimenti del luglio 1921 e si ferma al maggio 1922, in quanto sono mesi particolarmente ricchi di fermento rivoluzionario.
I temi trattati sono: *Il PCd'I e la "questione italiana" - Partito, lotte economiche, sindacato (agosto-dicembre 1921) - L'apparato illegale del PCd'I, gli Arditi del Popolo, il fascismo - Il PCd'I diretto dalla sinistra e alcune fra le più scottanti questioni del movimento comunista internazionale sul finire del 1921 - "Fronte unico": il PCd'I di fronte alla svolta tattica dell'Internazionale comunista (autunno 1921-inverno 1922) - I comunisti e l'Alleanza del Lavoro - Le discussioni in vista del secondo Congresso del PCd'I e le Tesi sulla tattica - Il Congresso di Roma (20-24 marzo 1922).*
Ogni capitolo è accompagnato da una ricca documentazione.

Noi e l'Internazionale Comunista

In un capitolo del secondo volume di questa *Storia della Sinistra Comunista*, intitolato "Le questioni di tattica per noi e per i bolscevichi", e preceduto e seguito da due altri capitoletti che ne completano le fondamentali argomentazioni (pp. 429-441), siamo partiti dalla distinzione - fatta da Lenin, con grande forza dialettica, nel discorso sulla *Tattica dell'Internazionale Comunista* al III Congresso mondiale, in polemica con Terracini, - fra teoria, princìpi, fini e tattica, per mostrare come fra questi termini *distinti* esista tuttavia una necessaria *correlazione*, e come il quarto termine trovi il suo *limite invalicabile* nell'aderenza ai primi tre.
La trattazione di questi punti fondamentali di dottrina, che costituiscono nello stesso tempo il *quadro* entro la cui cornice si colloca la travagliata storia interna dell'IC dagli anni gloriosi del I e II Congresso fino alla sciagura del VI e del VII, è così esauriente, che la sua lettura va considerata *obbligatoria* per chi affronti il presente volume e il successivo, non solo perché anticipa i temi del III Congresso da cui prende lo spunto, ma perché getta un ponte verso gli avvenimenti successivi, caratterizzati fra l'altro da un'incessante polemica della Sinistra "italiana" in seno all'organizzazione mondiale; la sola polemica rimasta fino all'ultimo *ferma, coerente* e in altissimo grado *leale*.
Partendo quindi dal presupposto che il lettore non distratto e non frettoloso abbia presenti quei tre capitoli e le grandi questioni teoriche in essi illustrate, possiamo qui limitarci ad una breve premessa a quello che è destinato ad essere il filo conduttore anche dei volumi successivi, cioè la storia sia dell'azione svolta dalla Sinistra nel 1921-22 alla guida del Partito con l'adesione non soltanto piena ma entusiastica della stragrande maggioranza dei suoi militanti, sia delle convergenze sul piano programmatico e delle divergenze sul piano tattico con l'Internazionale di Mosca - divergenze destinate infine a convertirsi in aperto dissenso in materia anche di teoria, princìpi e fini, a riprova dell'inscindibilità di questi quattro termini.
Convergenze. La Sinistra del PSI e, dopo Livorno, il Pcd'I erano internazionalmente *gli unici*, tra gli organismi confluiti nel Comintern, ad avere alle spalle una tradizione non breve,e in ogni caso intensa, di lotta in difesa del marxismo e della sua essenza rivoluzionaria contro ogni sua attenuazione e, peggio, distorsione, anche per aver tenuto durante la guerra un atteggiamento di disfattismo rivoluzionario del tutto conforme a quello di Lenin e, in generale, dei bolscevichi. Furono perciò anche gli unici, fra i partiti aderenti all'IC, ad accettare e mettere in pratica *senza riserve* il principio di una rottura netta e irrevocabile non solo con la destra, ma con il centro, socialisti. Furono i soli ad accogliere senza obiezioni (chiedendone anzi il rafforzamento) le Condizioni di ammissione all'IC formulate al Congresso mondiale del 1920. Caso unico, furono i soli a poggiare la propria nascita come formazione politica organizzata su tali condizioni, nessuna esclusa, e ad invocarne poi il rispetto integrale sia da parte degli organi centrali dell'IC, sia da parte dei nuovi organismi nazionali via via costituitisi.
Divergenze. Già al II Congresso, la stessa corrente di sinistra del PSI (la corrente "astensionista") aveva insistito - come ampiamente documentato nel II volume di questa *Storia* - perché le condizioni di ammissione fossero rese più drastiche rispetto al testo originario, avendo soprattutto di mira il pericolo di un'adesione più verbale che sostanziale delle troppe varietà di centrismo oppportunista esistenti nei vecchi partiti socialisti, sia che fossero già affiliati al Comintern (come il PSI), sia che bussassero tardivamente e non senza molte esitazioni alla sua porta (come gli Indipendenti tedeschi o la maggioranza della SFIO in Francia).
Pur riconoscendo che, in sede di congresso, le clausole originarie erano state effettivamente inasprite nel corso del dibattito, essa aveva lamentato fin da allora che "il senso generale" del dibattito stesso fosse stato che, "di massima", i 'ricostruttori' [cioè appunto i centristi] potranno entrare con certe garanzie nell'Internazionale"; e ciò soprattutto in Francia dove (come non tardò a dimostrarsi) esisteva "il pericolo dell'entrata di elementi troppo destri"[1] nel futuro PCF.
Nei mesi successivi, essa aveva assistito con crescente allarme alla tendenza, da parte del Centro internazionale, ad allentare le maglie delle "Condizioni di ammissione", col solo risultato di favorire la costituzione, per esempio in Germania e soprattutto in Francia, di partiti bensì numericamente forti e, in ogni caso, maggioritari rispetto alle ali dichiaratamente riformiste dei vecchi partiti della II Internazionale, ma pletorici, eterogenei, quindi inefficienti dal punto di vista non solo della chiarezza politica, ma della continuità e coerenza dell'azione verso le masse[2]; insofferenti, inoltre, di una disciplina che non fosse puramente esteriore e burocratica.
Quanto in particolare al PSI, una volta compiutasi la scissione (gennaio '21) e nato il PCd'I, ragioni di *omogeneità teorica e programmatica e di efficienza organizzativa*, quindi anche di *saldezza nell'azione pratica*, imponevano secondo la nostra corrente, allora alla guida del Partito, di non tornare sui propri passi, quindi di ammettere come *unica* via di affiliazione all'IC, per chi provenisse dalla "vecchia casa comune", quella dell'adesione *individuale* al Partito ormai esistente, in quanto solo ed esclusivo rappresentante dell'IC nel proprio Paese. Anche nell'ipotesi di una rottura formale con l'ala dichiaratamente riformista dei Turati e dei Treves, il PSI non poteva che rimanere un partito socialista di *centro*: la sua presenza come gruppo nel nuovo organismo mondiale doveva quindi essere esclusa a priori.
Settarismo? Purismo? L'esperienza dei tre anni successivi mostrò che la speranza o meglio l'illusione di "conquistare al comunismo" la maggioranza, non parliamo poi la totalità, del massimalismo serratiano era del tutto infondata e, in ogni caso, *mal riposta*: a stento e tardivamente (nel 1924!) l'esile e quasi fantomatica pattuglia dei "terzinternazionalisti" (o, come li si chiamò, "terzini") non portò con sé nulla più di un bagaglio riformista malamente riverniciato. Lungo la china della caccia alle adesioni, il PCd'I finirà, con l'andar degli anni, per divenire esso stesso democratico, parlamentare, nazionale (non "d'Italia", ma orgogliosamente "italiano"!): come proclameranno i suoi dirigenti al termine della *dégringolade*, un "partito di governo". Accusata fino alla noia di settarismo, di astrattismo, di indebita "chiusura", la nostra opposizione ad ogni cedimento su questo terreno era non solo ancorata ai princìpi, ma eminentemente *realistica*.
Per quanto riguarda la tattica da adottare nella situazione di allora, e in quelle che sarebbero andate via via maturando nel prossimo avvenire, abbiamo già documentato nel cap. VI del III volume[3], come nessuno più degli uomini della Sinistra fosse lontano dal condividere teorie come quella dell'"offensiva" ad ogni costo e in qualunque momento, o dal respingere come squallidamente minimalistica l'azione sindacale nel duplice senso di intervento nelle lotte di difesa economica degli operai e di presenza attiva nei sindacati, *anche se diretti* - come necessariamente erano - da riformisti; due fra le "malattie infantili del comunismo" (per usare le celebri parole di Lenin) allora più diffuse soprattutto nel Centro Europa. Fautrice della scissione aperta e definitiva da riformisti e centristi a costo di rimanere in netta minoranza, la nostra corrente era non meno convinta della necessità di estendere con tenacia e fermezza il raggio d'influenza del Partito fra le masse e di conquistarne alla propria *direzione* le punte più avanzate e, in situazioni particolarmente favorevoli, quello che si chiamava "il grosso": quando si trattò di svegliare il Partito francese alla coscienza dell'importanza basilare del lavoro sindacale, l'Esecutivo dell'IC delegò non a caso un nostro rappresentante - il più autorevole - a farsi portavoce delle proprie direttive in materia al Congresso di Marsiglia del dicembre '21.
La nostra preoccupazione mai dissimulata (e, come poi si dimostrò, ben fondata) era che, nello sforzo di allargare rapidamente e *comunque* la cerchia non solo della nostra influenza, ma della stessa nostra organizzazione, a prescindere sia dai rapporti oggettivi di forza, sia dalle vicissitudini del processo di gestazione del partito, si perdesse di vista il *limite* al di là del quale l'iniziativa tattica entra in contraddizione coi princìpi in omaggio ai quali ci si è divisi dai riformisti, e che ci contraddistinguono senza possibilità di equivoci agli occhi sia delle grandi masse, sia dei nostri stessi militanti. "Andare verso le masse" è indispensabile e materialisticamente necessario, ma guai ad accingersi a farlo con parole d'ordine suscettibili di sviare i proletari che già ci seguono, o che si dispongono a seguirci nelle lotte quotidiane di difesa e di attacco, dalla strada limpidamente tracciata dalla nostra dottrina in senso opposto alle illusioni democratiche, gradualiste, parlamentari, diffuse a piene mani dall'opportunismo, e di far perdere alle stesse masse il *senso unico* e *ben preciso* delle direttive che ci hanno costantemente contraddistinto, quelle che ci hanno imposto di rompere *una volta per tutte* con i riformisti, e che escludono, anche solo per ragioni di chiarezza e, quindi, di efficacia pratica ogni appello ad azioni comuni con essi, del tipo - per esempio - "fronte unico politico". Scrupoli puramente teorici? Niente affatto: scrupoli di omogeneità, continuità, trasparenza nei confronti delle masse, quindi di efficacia nell'"azione esterna" del Partito.
Quello che, nelle "scelte tattiche" dell'Internazionale, suscitò spesso (a partire dal '21-22, sempre più spesso) la nostra reazione critica o addirittura negativa, era l'assenza di consapevolezza del limite al quale accennavamo: la loro indeterminatezza, la loro estemporaneità, il fatto di prestarsi, come vuoti contenitori, ad essere riempite con qualunque contenuto; a fornire un'arma per spostare i giovani partiti comunisti, gracili ancora, dal terreno della *preparazione rivoluzionaria* a quello delle *combinazioni* democratiche, parlamentari e, un giorno (come sciaguratamente avverrà in Germania nell'autunno 1923), governative: tutto questo a prescindere dalle intenzioni soggettive dei loro promotori.
Lasciate nel vago, parole d'ordine come "fronte unico" o "conquista della maggioranza" rischiavano di convertirsi, *come in realtà si convertirono*, da fattori di successo nella lotta per la conquista delle masse e per la loro direzione, in fattori di eclettismo nell'azione, di

Continua a pagina 6

1. Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, II volume, p. 678.
2. Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, III volume, il capitolo I intitolato" Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale Comunista", ma anche, nel II volume, i capitoli VII e IX.
3. Cfr. in particolare il par. 5, pp. 382-392.

CONTENUTO DEI VOLUMI PRECEDENTI

VOLUME I: 1912-1919 (ed. 1964, reprint 1991)

La linea storica della Sinistra comunista dalle origini fino al 1919 in Italia
Raccolta di testi della Sinistra per gli anni 1912-1919
Testi integrativi per gli anni 1912-1919

VOLUME II: 1919-1920 (ed. 1972)

Richiamando il passato e anticipando il futuro
Verso il Congresso di Bologna
Il Congresso di Bologna
Primi tentativi di contatti internazionali
Massimalismo alla deriva e battaglia della Sinistra
Gramsci, "L'Ordine Nuovo" e "Il Soviet"
Verso il Partito comunista
La Sinistra e il movimento comunista internazionale
Il secondo Congresso dell'Internazionale comunista, un culmine e un bivio

VOLUME III: 1920-1921 (ed. 1986)

Il processo di formazione delle sezioni nazionali dell'Internazionale comunista
Italia: il mese della grande illusione (l'occupazione delle fabbriche)
Verso il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista
Dai Convegni di Milano e di Imola al Congresso di Livorno
Il Congresso di Livorno e i primordi del PCd'I
La scissione in Italia e il movimento comunista internazionale
Il Partito nel vivo dell'azione di classe

VITA DI PARTITO

Bologna. La riunione interregionale del 27 aprile ha avuto per oggetto il tema delle crisi economiche e della relazione dialettica fra queste e le crisi rivoluzionarie; lo studio è stato condotto sui principali testi di Marx (*Capitale, Grundrisse, Teorie del plusvalore*, soprattutto), di Engels, di Lenin e della Sinistra, allo scopo di consentire un'organica e completa sistematizzazione della natura delle crisi capitalistiche, di analizzarne i prolugamenti politici e militari e di inquadrare (o, meglio,ribattere i chiodi relativi all'inquadramento) l'azione del Partito in modo coerente e conseguente alla "conoscenza" scientifica che tanto ne guida il programma storico quanto ne definisce gli indirizzi pratici, nella consapevolezza che senza il pieno maneggio dell'arma della critica, del materialismo dialettico e di tutti i capisaldi della dottrina economica marxista non può esplicarsi alcuna scientifica politica rivoluzionaria, né potrà esplicarsi il ruolo di guida della stessa conoscenza per l'azione del Partito.
È stata anche colta l'occasione per correggere un articolo del settembre '94 che individuava unilateralmente la crisi attuale come "crisi da sovrapproduzione assoluta di capitale" e per analizzare ed esporre le linee direttrici dello sviluppo dei contrasti interimperialistici alla luce dello sviluppo e dei tempi di gestazione della crisi stessa.
Marx, innazitutto, studia la crisi in base al metodo (esposto nell'Introduzione del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*) che coglie il concreto nella sua ricchezza delle varie determinazioni a partire dall'astratto, postulando cioè, come egli stesso scrive nel *Capitale*, che le leggi del modo di produzione capitalistico si sviluppino senza interferenze, ben sapendo che la realtà costituisce solo un'approssimazione, tanto maggiore quanto maggiore è il grado di sviluppo del sistema capitalistico. Poi dimostra che tale crisi è immanente allo sviluppo storico del modo di produzione fondato sul capitale e chiarisce che "la crisi reale può essere spiegata solo con il reale movimento della produzione capitalistica, della concorrenza e del credito". Utilizzando così questo metodo, che è il solo veramente scientifico, Marx stabilisce come le crisi del modo di produzione capitalistico abbiano come "chiave di volta" la composizione organica del capitale ossia l'incremento della forza produttiva del lavoro che si realizza mediante il continuo incremento relativo del capitale costante a spese di quello variabile, anticipato cioè in lavoro vivo, l'unico in grado di valorizzare il capitale anticipato.
Riflesso di questa produttività crescente (e dunque dello stesso sviluppo del capitale come modo di produzione) è la legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto, che è l'altra faccia del processo di accumulazione. Il saggio medio di profitto è una grandezza di classe, valevole cioè per tutta la classe dei capitalisti, e la legge della sua caduta (che può essere arrestata o frenata ma non invertita dai fattori che fanno da "cause antagonistiche" di tale movimento) è da Marx ritenuta la più importante anche dal punto di vista storico, in quanto attraverso essa si dimostra e notifica il fallimento del modo di produzione capitalistico e la necessità di un modo di produzione superiore: le violente distruzioni di capitale per circostanze interne allo stesso sviluppo capitalistico diventano sempre più condizione della sua autoconservazione quando "tutto lo sviluppo delle forze produttive provocato dal capitale stesso nel suo sviluppo storico a un certo punto sopprime l'autovalorizzazione del capitale invece di generarla". Essendo il capitale unità di produzione e circolazione, la crisi che ha le sue basi e nasce nella produzione, si manifesta sul mercato nella sovrapproduzione di merci e di capitale (che sono la stessa cosa, cioè sovrapproduzione relativa - non in relazione ai bisogni assoluti - di mezzi di produzione e di sussistenza, ossia merci capitalisticamente intese, in grado di funzionare come capitale). È questo il carattere peculiare delle crisi capitalistiche, sconosciuto ad altre epoche storiche dove pure esisteva un sottoconsumo, alla cui radice, come ribadisce Lenin, è il contrasto fra il carattere sociale della produzione e quello privato dell'appropriazione. "Tutte le contraddizioni della produzione borghese vengono collettivamente ad esplosione nelle crisi mondiali generali: nelle crisi particolari (particolari secondo il contenuto e l'estensione) solo in maniera dispersa, isolata, unilaterale" scriverà Marx nelle *Teorie del plusvalore*.
L'esposizione - che qui per forza di cose presentiamo in una versione schematizzata e molto sintetica - ha toccato i seguenti punti: *Partito e teoria, Partito e crisi, La caduta del saggio di profitto e la sovrapproduzione, Il macchinismo e i suoi riflessi, La dialettica dello sviluppo storico pone già le basi del superamento del capitalismo, Il meccanismo di trasmissione delle crisi e i prolungamenti politici e militari, Crisi economica e crisi rivoluzionaria.*
Il rapporto ha consentito infine di ribadire come i fatti materiali dello svolgimento capitalistico confermino sempre più il nostro catastrofismo contro ogni illusione pacifista o riformista dei contrasti sociali, l'allungamento del ciclo economico con riprese sempre più deboli in mezzo a stagnazioni di durata sempre maggiore, e attestino la putrescenza di un modo di produzione che non potrà che essere costretto a reagire alla propria natura transitoria con nuove e più distruttive svalorizzazioni, con la guerra imperialista che è la soluzione storica borghese alla sua crisi, a cui il proletariato organizzato e diretto dal suo Partito non potrà che opporre la sua soluzione storica: la guerra di classe e la rivoluzione proletaria, per l'abbattimento della dominazione borghese e la dittatura proletaria, premesse necessarie per il salto di qualità della specie umana dalla preistoria alla storia.
1° maggio. I nostri compagni di Sicilia sono intervenuti alla "manifestazione nazionale" indetta dai sindacati a Portella delle Ginestre, distribuendo giornali e manifestini di Partito, come i compagni del Nord sono stati presenti fra l'altro a Milano, Brescia, Bologna e Vicenza.

Dietro le vicende albanesi

Continua da pagina 2

to urbano, sfruttato e precario - alla condizione insomma dell'esistenza "normale" dei proletari. L'aggressività di quelle finanziarie democratiche (messe in piedi da esponenti della borghesia albanese e italiana, che hanno rastrellato rimesse e risparmi da oltre un milione e mezzo di persone e li hanno investiti in attività redditizie e fatti sparire in conti bancari irrintracciabili sia all'estero che all'interno) è mille volte più bestiale della miserevole dittatura del signor Hoxha. La direzione statale dell'economia, la cortina di cartapesta per isolare la società albanese dal resto d'Europa e farne un ponte sul Mediterraneo, per la Russia prima e per la Cina poi, sono state spazzate via in pochi anni, non da una cordata di finanziarie, ma dalla crisi economica che investe in particolare l'Est europeo e i Balcani.

La realtà statale albanese è cioè in ginocchio per la stessa crisi economica che investe l'Europa ricca. La pseudosocietà che il capitale s'è costruita sulle rive dell'Adriatico si è aperta ai rapporti economici coi Balcani proprio mentre infuriavano i massacri, gli esodi in massa, le distruzioni degli ultimi anni in quella Jugoslavia che vantava di aver mischiato le genti slave in un tutto inscindibile e ha utilizzato il territorio nazionale come corridoio per aggirare l'embargo antiserbo facendo passare di tutto (armi, petrolio, droga), arricchendosi di commesse e impiantando banche e finanziarie. Con esse, si è andato costituendo un nutrito avamposto di piccole e medie industrie italiane (almeno 600 sono gli imprenditori presenti), attirate dai bassi salari (10 volte inferiori a quelli nazionali!). L'esenzione delle imposte per quattro anni e dal rimborso delle tasse pagate sugli utili reinvestiti hanno fatto da battistrada all'intervento militare-"umanitario" in corso. Sullo sfruttamento estero e interno, sul rastrellamento delle rimesse degli emigrati, il volto democratico della "nuova Albania" guidata dal cavalier Berisha si è liberato dell'ammaccata maschera statalista, per volare - nuovo Eldorado - fra le braccia del liberismo diretto dai "vecchi amici italiani". E ora si ritrova in ginocchio, fragile anello di una enorme catena via via arrugginitasi, che preannuncia (e tali eventi elementari ne sono le avvisaglie) ben altre lacerazioni, in trame più grosse e pesanti.

RIVOLTA POPOLARE E LOTTA DI CLASSE

La nozione di insurrezione, nel caso dei movimenti di lotta che da due mesi hanno interessato l'Albania, non è appropriata, perché non si è assistito a un'azione militare responsabile e sistematica. È la direzione cosciente ciò che caratterizza un'insurrezione, mentre la rivolta è incosciente e cieca, immediata e spontanea.

La rivolta in Albania è segnata dall'essere *popolare*, cioè interclassista, nel senso che ha messo insieme media e piccola borghesia (in caduta libera tra i senza-riserve) e ha compattato operai, proletari e sottoproletari. La ferocia e la ricerca di capri espiatori distinguono particolarmente la piccola borghesia e il sottoproletariato nei momenti più critici di ogni moto popolare. Le masse operaie e i proletari in quanto tali, abituati al regime di disciplina di fabbrica, non si sono portati al centro dei moti di rivolta, perché l'azione che li caratterizza solitamente è la lotta economica, a meno che una prolungata disoccupazione li precipiti nelle condizioni di sottoproletariato.
Il movimento, proprio per la presenza di molte classe sociali e quindi di molti interessi, ha posto alla sua testa le classi più profondamente coinvolte. E le masse proletarie, pur pagando massicciamente come collettività, hanno ripiegato, in assenza del partito di classe, verso l'equilibrio. Su di esso, le forze politiche della conciliazione si sono attestate.
La rivolta si è estesa spontaneamente a tutto il sud e, a parte i violenti scontri dei primi giorni, non ha avuto bisogno di mobilitare i "cittadini armati" (a causa della disgregazione rapida e spontanea della macchina statale e municipale) contro gli apparati repressivi (le forze dell'ordine già esistenti sono passate rapidamente dalla parte degli insorti). L'anarchia iniziale si è via via dissolta. Successivamente, è nata un' "assemblea dei comitati", ovvero un piccolo parlamento deliberante per il controllo delle armi, per la costituzione dei *check-points* lungo le strade di accesso alle città.
La loro posizione politica è uscita allo scoperto con l'appoggio al Governo di Unità Nazionale (le municipalità insorte sono costituite dagli stessi partiti esistenti prima della rivolta, con l'esclusione del Partito democratico di Berisha, quindi non c'è mai stato nessun "dualismo di poteri" tra comitati e governo centrale!), con la richiesta di dimissioni del Presidente e della restituzione del denaro.
Il controllo della situazione, potenzialmente esplosiva, ha portato alla normalizzazione.
Le forze militari legali e illegali hanno gestito insieme alle forze politiche, tra cui principalmente quelle del Partito socialista e di quello socialdemocratico, il "ritorno alle proprie case". Nessuna intenzione di abbattere il governo centrale a Tirana, che ha quindi mantenuto perfettamente in piedi il suo apparato e il controllo della situazione sia militarmente che politicamente. Il neonato Governo di Unità Nazionale, con tutti i partiti in perfetta sintonia sulla linea della riconsegna delle armi, ha dato il segnale più forte, indicando la prospettiva di nuove elezioni e richiedendo un intervento militare e "umanitario" per il controllo del territorio. L'"autogoverno dei comitati" ha avuto dunque una funzione di normalizzazione del Sud, con una sorta di delega centrale. Come a Tirana, così a Valona e a Saranda, l'esplosione di rabbia è stata avviata a soluzione.
La rivolta ha mantenuto sempre un carattere *popolare* e mai ha manifestato una volontà o tendenza di classe. Essa non ha avuto neppure un carattere operaio. La fabbrica, come unità territoriale produttiva, non è stata interessata da episodi di lotta; anzi, è stata generalmente protetta: gli stessi operai armati pare abbiano difeso le apparecchiature di alcune fabbriche, soprattutto straniere, in particolare le italiane, impiantate dopo il 1992.
Se gli imprenditori invocano l'intervento militare è per rimettere in moto l'accumulazione, sospesa, di profitti e interessi. Il benvenuto alle truppe italiane giunge quindi principalmente dagli imprenditori italiani che invocano ordine e quegli "aiuti economici" di cui hanno tanto bisogno.
Scriveva Engels in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania:*
" [...] L'insurrezione è un'arte, come la guerra e le altre arti. Essa è soggetta a norme d'azione determinate, le quali, quando vengono trascurate, portano alla rovina il partito che le trascura. Queste norme d'azione, che derivano logicamente dalla natura dei partiti e dalle circostanze con cui si ha a che fare nel caso determinato, sono così semplici e chiare, che la breve esperienza del 1848 le ha rese abbastanza note al popolo tedesco..."[1]
Così Engels metteva in evidenza il carattere politico *cosciente* che ha l'insurrezione, la cui conduzione va considerata un'arte, come la guerra. Nel caso dell'Albania, segni di lotta classista non si sono visti. La possibilità che la rivolta popolare assumesse un volto di classe non è mai stata nell'ordine delle cose, anche prima del problema stesso della mancanza del partito rivoluzionario.
Dopo cinquant'anni, il contingente italiano inviato a rimettere ordine in territorio albanese riprende così contatto con il suo vecchio avamposto. Determinazioni materiali spingono il capitalismo italiano in direzione dell'area balcanico-danubiana: la crisi economica che si è abbattuta e continua ad abbattersi su quell'area è uno stimolo potente per cercar di ridare fiato a quel saggio medio di profitto che stenta a sollevarsi.
Avremo modo di tornarci sopra ancora.

1. Marx-Engels, *Opere scelte*,

Sul prossimo numero daremo ampio spazio alla situazione dell'Africa francofona con particolare riferimento allo Zaire.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 23/5/1997

LE CONVULSIONI DELL'INDIA BORGHESE (II)

La prima parte è stata pubblicata sul numero 3/97

PRESENTE

Fin dall'inizio l'India si presenta dunque con tutte le contraddizioni più rilevanti dello sviluppo capitalistico: marcata industrializzazione -la produzione industriale cresce del 50% fra il 1951 e il 1959- e grave ritardo dell'agricoltura; in questo periodo gli aiuti massicci e il sostegno, anche militare, americano e russo avevano come scopo quello di isolare la Cina orientando al contempo lo sviluppo capitalistico in Asia in modo da mantenere il più possibile lo status-quo regionale. La stessa politica del "non allineamento" indiano, da Nehru in avanti, fu dettata dalla logica di proteggere e sviluppare l'industrializzazione, sfruttando la divisione del mondo in due blocchi giocando Mosca contro Washington e viceversa a seconda delle circostanze e delle necessità, cercando al contempo di ritagliarsi un ruolo sempre più rilevante nel continente asiatico, sia a livello economico che politico-militare. Sebbene i finanziamenti americani fossero più consistenti, la maggiore oscillazione verso il campo sovietico fu dettata - soprattutto dopo la disfatta nella guerra indo-cinese del 1962[16], dalla necessità di ricostruire un apparato militare più adeguato, tenendo presente che intanto gli USA prima inserirono completamente il Pakistan (in funzione anticinese e antirussa) nel loro dispositivo difensivo (SEATO e CENTO) e dopo, proprio mentre si sviluppa la guerra del Bangladesh nel 1971, aprendo alla Cina rinserrarono un asse americano-pakistano-cinese che costringe la borghesia indiana ad una più stretta cooperazione tecnico-militare con l'URSS mediante il " Trattato di amicizia, aiuto reciproco e non aggressione" siglato nello stesso anno[17].

I diversi piani quinquennali che si susseguono dal 1951 non fanno che rimarcare quelle caratteristiche di industrializzazione forzata e accelerata, in cui si inserisce anche il fallimento della cosiddetta "rivoluzione verde", pantomima di una riforma agraria tanto attesa quanto fuori dalla portata dell'inconseguente e impotente borghesia indiana. Anche in Pakistan non venne attuata nessuna riforma agraria reale per quanto essa sia misura borghese e, come in India, i grandi proprietari divisero le loro tenute distribuendole a loro prestanome. Tornando all'India, risultato è stato comunque lo sviluppo di un'economia moderna, pienamente inserita e legata al mercato mondiale, con moderne classi sociali. Nei settori "centrali" dell'industria pesante quali energia, ferro e acciaio, munizioni, petrolio e carbone, ferrovie e comunicazioni, macchine e impianti, vige un vero e proprio capitalismo di stato, mentre nei settori chimico, meccanico, dei trasporti stradali e marittimi, all'intervento statale si affianca il capitale privato, libero di agire invece nei settori dell'industria leggera e a minore intensità di capitale. Nel complesso ad un processo di centralizzazione del capitale nelle mani dello Stato che consente di finanziare l'investimento industriale nei settori di base, si affianca una concentrazione di capitale molto alta nel settore privato, dove si formano vere e proprie holding, all'inizio emanazione delle famiglie della borghesia mercantile, che hanno attività e partecipazioni nei diversi settori incluso quello bancario.

Nel settore agricolo la faccia di questa "modernità" è nella fame, tutta capitalistica, delle masse contadine e nella progressiva crescita della rendita agraria dei proprietari fondiari, mentre si forma anche una classe di capitalisti agrari che utilizzano lavoro salariato su terre di proprietà o di cui sono affittuari, gli uni e gli altri coinvolti nell'usura e nel commercio. La concentrazione della proprietà agraria era e rimane altissima. La "rivoluzione verde", col ricorso a sementi ad alta resa, massiccio uso dei fertilizzanti, incentivi alla meccanizzazione e alle coltivazioni plurime, non ha fatto che accentuare la struttura di classe delle campagne, consegnando prima i piccoli contadini nelle mani dell'usuraio o del proprietario fondiario (che spesso sono la stessa persona) e poi al lavoro salariato nelle campagne o più frequentemente nelle città, che intanto si ingrandiscono di bidonvilles e tuguri vari, accentuando inoltre in maniera rilevante il divario fra regioni ricche e regioni povere[18].

La "rivoluzione verde", inoltre, ha interessato di fatto solo l'8% delle terre, imprimendo un'accelerazione alla creazione di un contadiname medio-ricco, ed al contempo ha determinato la perdita di fertilità di molti terreni, la salinizzazione di milioni di ettari e gravi danni al sistema di irrigazione e alle riserve d'acqua, cosicchè la stessa politica agricola a medio-lungo termine risulta compromessa; non a caso recentemente l'India è tornata ad acquistare grano dall'estero per far salire la disponibilità interna e calmierare i prezzi e secondo un Rapporto della Fao pubblicato il 26 ottobre scorso potrebbe trovarsi a breve sull'orlo di una grave carestia. L'agricoltura nel 1975 occupava il 72% della popolazione attiva e contribuiva al 48% del PIL; il 36% delle famiglie rurali risultava senza terra o con terre inferiori a 0,2 ha., il 52% senza terra o con meno di 1 ha. per una quota pari al 7% della superficie coltivata, mentre l'1% delle famiglie rurali occupava il 20% delle terre (stessa proporzione che nel 1980). Nel 1992 il quinto di famiglie rurali più povere occupa il 4,1% delle terre contro il 65,2% del quinto più ricco, mentre l'1% di agrari arriva ad occupare circa un terzo delle terre.

Secondo le ultime statistiche disponibili[19] la quota di popolazione rurale oggi è pari al 66% e la forza lavoro occupata nell'agricoltura, dove si produce il 31,8% del PIL contro il 26,9% dell'industria, è pari al 65% circa, contro il 16-18% dell'industria e il 18-20% dei servizi.La forza lavoro complessiva è stimata in oltre 335 milioni di persone. In realtà nelle campagne è elevatissima la quota di sottoccupati e occupati a tempo parziale e diffusissimo è il ricorso al lavoro minorile nonostante formali divieti, sia in agricoltura che nell'industria, elementi questi che rendono poco significative le cifre ufficiali di un tasso di partecipazione del 37,8% e di disoccupazione dell'11-12%. Se il 51,2% del territorio indiano è superficie coltivabile, solo il 24% pari a 39,7 milioni di ha è irrigato e nella impossibilità di accumulare od ottenere i necessari capitali per fertilizzanti, sementi e macchinari a stento i contadini indiani, sottoccupati nella maggior parte, riescono a trarre il minimo vitale da microfondi la cui superficie media è di poco superiore ai 2,5 ha. e di cui un terzo ne dispone appena 0,2 ha. a testa, cadendo così- anche per l'assenza di adeguati mezzi di trasporto e di conservazione- direttamente nelle mani dell'usura e del signoraggio delle oligarchie agrarie proprietarie di moderne aziende altamente redditizie che dominano il mercato interno e rivolgono ai mercati esteri la maggior parte della loro produzione, mentre il numero dei morti per fame nelle campagne è stimato in diversi milioni. Ma possiamo con certezza assoluta definire completamente capitalistici i rapporti esistenti nelle campagne indiane, a dispetto delle residualità tradizionali legate alle gerarchie delle caste che resistono come anomalie all'interno di una società interamente inserita nel mercato capitalistico mondiale e che rafforzano il giogo del capitale sul lavoro mantenendo l'abbrutimento delle masse rurali : la produzione agricola indiana dall'indipendenza è triplicata e solo un decimo di tale aumento può essere imputato all'aumento delle terre coltivabili, mentre il resto è dovuto ad incrementi di produttività nelle concentratissime e moderne aziende agrarie.

Proprio tale situazione delle campagne dove c'è una forte presenza di proletariato rurale senza terra dovrebbe facilitare tatticamente l'alleanza fra contadini poveri e proletariato urbano.

Così in quella che è ormai la sedicesima economia mondiale in termini assoluti (la sesta se il PIL è calcolato con il metodo della parità dei poteri d'acquisto) il 40% circa della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà (42% nelle zone rurali dove è aumentata in assoluto di 38 milioni, 33% in quelle urbane), "il 60% della popolazione urbana e il 96% di quella rurale non ha accesso ai servizi sanitari; circa il 63% dei bambini al di sotto dei cinque anni è malnutrito e il 7,9%muore di diarrea (il 3,1% in Cina)"[20].

Per quanto riguarda la produzione industriale l'India occupa il 16° posto a livello mondiale ed è stato uno dei paesi che ha realizzato una maggiore crescita del settore nel periodo 1980-93, con un tasso medio del 6,2%, 9,5% nel 1995, superiore a quello del PIL, che nell'ultimo triennio si è comunque attestato su tassi compresi fra il 5 e il 6% , 6,8% la crescita nell'anno finanziario 96/97. L'industria indiana ha conosciuto una profonda ristrutturazione dopo la crisi finanziaria del '91, che ha rappresentato l'occasione per accentuare la liberalizzazione nel settore finanziario e valutario, aumentando il grado di apertura all' estero con la creazione di joint-ventures soprattutto nei settori a tecnologia medio-alta , cosa che ha consentito di ammodernare l'apparato industriale e di sopperire alla mancanza di finanziamenti che il crollo dell'impero sovietico gli negava, e progettando la creazione di zone ed unità produttive orientate all'esportazione, sulla falsariga dell'esperienza cinese[21]. La base industriale, più larga e meno fragile di quella del vicino Pakistan, è comunque nel complesso meno dipendente dagli aiuti esteri e può contare su un elevato tasso di risparmio interno che eguaglia la formazione di capitale lordo consentendo l'ammodernamento delle strutture industriali e una elevata produttività. La classe operaia indiana, altamente disciplinata, istruita e dotata di elevata specializzazione in campo tecnologico, è quasi completamente priva di garanzie e tutela sindacali e la sua remunerazione risulta tra le più basse al mondo. Il settore cosiddetto "organizzato" sindacalmente annovera circa 26 milioni di occupati ed è concentrato nella pubblica amministrazione e nelle grandi imprese. Il salario medio orario di un operaio dell'industria oscilla fra 0,67 e 0,26 dollari (più basso che in Cina , in Malesia o in Tailandia), 1300 dollari è il salario annuo medio di un operaio qualificato a fronte di un costo della vita medio di 591 dollari al mese, mentre la paga di un programmatore risulta di 3084 dollari annui, oltre un terzo inferiore che in Cina e del 70% più bassa che in Malesia; il numero di ore lavorate all'anno risulta in media 2250, inferiore solo a Corea del Sud, Cina, Malesia e Tailandia e le condizioni di lavoro tanto penose e insicure da porre l'India al quarto posto mondiale per incidenza di morti sul lavoro per occupato[22]. Il risultato più

Continua a pagina 8

Va' dove ti portano gli affari

Che i Paesi in via di sviluppo, specie se extra-europei, fossero la meta prediletta di capitali delle più diverse origini, ansiosi di investirsi alle condizioni migliori e senza tanti sforzi, lo si sapeva per lunga esperienza o, se non lo si sapeva, si avevano buoni motivi per immaginarlo. Ora risulta ufficialmente che il flusso netto di capitali laggiù ha fatto e fa passi da gigante, passando ad esempio da 157,1 miliardi di dollari nel '93 nientemeno che a 243,8 nel '96 (da un rapporto della Banca Mondiale citato da "il manifesto" del 23/III scorso), il che equivale a 60 miliardollari più che nel '95. Si tratta inoltre in prevalenza di capitali *privati*, e loro mèta preferita è la Cina o meglio le sue regioni costiere, quelle in più deciso sviluppo, quindi più suscettibili di "premiare" chi corre ad investirvi, con tanti ringraziamenti al "socialismo di mercato" e alle sue Borse.

E qui balza agli occhi la stretta dipedenza degli investimenti privati dalle opportunità di rendimento in loco, anche a breve termine: nel 1996, i Paesi a medio reddito, quelli cioè in più tangibile rigoglio, hanno assorbito 167,7 miliardi di dollari, quelli a basso reddito appena 67,1 - rapporto che nel 1993 era assai meno catastrofico (107,1 contro 50,0) a dimostrazione del crescente allargarsi della forbice fra i rispettivi ritmi di sviluppo. È forse inutile aggiungere che, fra i Paesi che più fanno gola ai capitali privati in cerca d'investimento, figurano in primissima fila quelli dell'Asia Orientale e del Pacifico (non a caso noti come "tigri dell'Asia di sud-est") con ben 108,7 mrd. contro 62,4 nel 1993; seguono l'America Latina e i Caraibi, ma una buona fetta del totale va pure, per ragioni da noi illustrate in un articolo del nr. 3 di quest'anno, all'Europa orientale. Per contro, l'Africa subsahariana non ha attirato nel 1996 nulla più che 11,8 miliardollari; il Medio Oriente e il Nordafrica appena 6,9. Rendono troppo poco: dunque, alla larga!

Si possono aggiungere due considerazioni: 1) la parte preponderante dei capitali privati si investe in infrastrutture, segno che i Paesi interessati da così giganteschi flussi monetari hanno ormai superato da tempo lo stadio dell'accumulazione primitiva, navigano in pieno capitalismo moderno, risultando appunto perciò più appetibili agli investitori stranieri; 2) stagnano gli "aiuti" pubblici, essendo ormai esaurita la loro funzione di battistrada del capitale privato. Altrettante conferme della teoria marxista...

16. La guerra con la Cina fu causata dalla necessità cinese di mantenere il controllo sull'unica strada che, attraverso il Ladakh in territorio indiano, la univa al Tibet. La Cina ritirò le sue truppe dai territori in cui aveva sconfinato ma mantenne tale corridoio.

17. Cfr M. J. Zins, *La nouvelle cohérence de la politique ètrangere de l'Inde*, Relations Internationales et Strategiques, n.22/1996.

18. Oggi in India ben 23 città superano il milione di abitanti e tre di esse, Bombay, Calcutta e Delhi, hanno un'area urbana che tocca o supera i 10 milioni; quanto all'aumento delle disparità regionali esso è valutato in almeno un terzo rispetto agli anni Sessanta, arriva fino al 50% secondo altre fonti. Cfr. "Rapporto India", Torino, 1995.

19. "Rapporto India", cit., *Stato del Mondo* 1997 ed. Il Saggiatore, *Il Mondo in cifre*, ed. The Economist-L'Internazionale, 1997.

20. "Rapporto India", cit., pag. 26-27; e a pag.103 dello stesso testo si legge: "In un ospedale di New Delhi nel 1990 fu sviluppata una tecnica particolarmente innovativa nel trattamento chirurgico di alcune patologie neurologiche neonatali: ancora però circa 90 bambini su 1000 muoiono per malattie curabilissime, quali il morbillo, la dissenteria, la difterite").

21. L. Marcuccio, *L'India fra stato e mercato*, in "Relazioni Internazionali", novembre 1994; secondo "Il Sole-24 Ore" del 2/1/97 il governo indiano ha ulteriormente liberalizzato gli investimenti esteri, approvando le joint-ventures al 51% in 16 settori industriali e al 74% in comparti ritenuti ad alta priorità come quelli delle infrastrutture.

22. Cfr. "Il Sole-24 Ore" del 29/2/96 e "Rapporto India", cit., pagg 28 e 37; anche, *Bangalore, la Silicon Valley dell'India*, "Le Monde Diplomatique", "il manifesto" gennaio 1997.

In memoria di Ernesto "Che" Guevara

"Ogni nostra azione è un grido di battaglia contro l'imperialismo e un appello vibrante all'unità dei popoli contro il grande nemico del genere umano: gli Stati Uniti d'America. Che importa dove ci sorprenderà la morte: che essa sia la benvenuta purché il nostro grido di guerra sia inteso, e un'altra mano si tenda a impugnare le nostre armi, e altri uomini si levino [...] nel crepitare delle mitragliatrici e dei nuovi gridi di guerra e di vittoria"

> Il testo che ripubblichiamo qui in versione italiana è uscito nel 1977 su quella che allora era la nostra rivista teorica internazionale, *Programme Communiste*.

L'8 ottobre 1967, Ernesto "Che" Guevara veniva vigliaccamente assassinato da coloro il cui annientamento era stato la ragion d'essere della sua lotta: l'imperialismo yankee e i suoi lacché latino-americani. La data riveste un valore doppiamente simbolico: essa segna il riflusso dell'ondata anti-imperialista che scosse l'America Latina dopo la seconda guerra mondiale e al contempo segna il consolidamento dello status quo che consacra la dominazione dell'imperialismo e delle forze reazionarie locali.

Il Che è stato il rappresentante dell'ala contadina, popolare o, meglio, plebea di questa ondata insurrezionale anti-imperialista; è per questo che l'imperialismo americano e i suoi servi hanno dispiegato, nella loro feroce caccia all'uomo, forze militari del tutto sproporzionate al pericolo che poteva rappresentare un pugno di combattenti isolati nella selva amazzonica: la testa del simbolo vivente della rivoluzione democratica anti-imperialista simboleggiava per loro la vittoria della controrivoluzione. Ma, nonostante il sacrificio sanguinoso che ha segnato questa vittoria, le forze storiche incarnate nel Che dovranno necessariamente rinascere dalle contraddizioni stesse della dominazione imperialistica e dallo sviluppo del capitalismo in America Latina.

La "Rivoluzione latino-americana"

Quella che è stata chiamata la "Rivoluzione latino-americana" si inscrive nel quadro dell'ondata anti-imperialista che ha scosso, all'indomani della seconda guerra mondiale, i tre continenti sottoposti al giogo dell'imperialismo, in seguito allo svolgimento momentaneo dei rapporti di dominazione borghesi e preborghesi, provocato da quel vero e proprio cataclisma sociale che è stato il conflitto imperialistico.

Nazionaldemocratica, e quindi pluriclassista, questa ondata sicuramente non ha avuto dovunque lo stesso radicalismo, essendo questo in funzione della classe che predominava.

In America Latina, l'ondata anti-imperialista fu generalmente canalizzata dal riformismo più piatto, che pretendeva di realizzare la modernizzazione della società e l'indipendenza nazionale senza rovesciare con la violenza le istituzioni consacranti la dominazione delle classi dell'*ancien régime* e dell'imperialismo. L'anti-imperialismo di questo "riformismo costituzionalista" si riduceva, di fatto, a un debole tentativo di mercanteggiare con l'imperialismo e le vecchie classi reazionarie autoctone rapporti più proficui per la "borghesia nazionale". Il Brasile di Goulart, l'Argentina di Peron e, più tardi, il Cile di Allende forniscono esempi eloquenti di questo riformismo impotente.

Soltanto quando questo movimento si è appoggiato sui contadini rivoluzionari (soprattutto i contadini poveri e senza terra), vale a dire sull'ala estrema della democrazia piccolo borghese, ha acquisito, come a Cuba, un carattere radicale[1]. Il fatto di affrontare l'imperialismo più potente del mondo proprio nelle sue retrovie (il suo "fondamento coloniale", secondo l'espressione dell'Internazionale Comunista), ha spinto la rivoluzione nazionaldemocratica cubana a una maggiore radicalizzazione e ne ha fatto per un breve periodo la punta avanzata dell'ondata anti-imperialista nella sua breve fase rivoluzionaria, Cuba s'è sforzata di conferire alla lotta anti-imperialista tanto in America Latina quanto nel complesso dei continenti coloniali, degli obiettivi programmatici omogenei e unitari. Da questo sforzo sono nate la Tricontinentale (gennaio 1966) e l'Organizzazione latino-americana di Solidarietà (OLAS, agosto 1967).

L'OLAS e la Tricontinentale

Fondata due mesi prima della morte del Che, l'OLAS costituisce il punto culminante del movimento rivoluzionario *popolare borghese* in America Latina. Essa e il Che sono una sola cosa - anche se all'epoca della sua fondazione il Che era già nel cuore della foresta boliviana - poiché entrambi incarnano la stessa rivoluzione.

I rivoluzionari borghesi riunitisi per costituire l'OLAS ebbero l'immenso merito di aver posto una questione storica di primaria importanza, che l'Internazionale di Lenin aveva sollevato dal punto di vista più elevato della strategia proletaria e comunista internazionali: la portata e il carattere continentale della rivoluzione in America Latina dovuto all'uniformità delle condizioni generali determinate dalla dominazione imperialista su una struttura sociale caratterizzata dall'arretratezza del settore agrario e soffocata dal peso retrogrado del latifondo. Le tesi della delegazione cubana alla prima conferenza dell'OLAS, che iniziano proclamando che questa conferenza "costituisce [..] una dichiarazione di guerra mortale all'imperialismo e alle oligarchie dell'America Latina", stabiliscono dunque: "La lotta di classe ha un carattere continentale, quindi la strategia rivoluzionaria deve anch'essa essere continentale. In tutto il continente è lo stesso sistema imperialista e neocolonialista che ci sfrutta"[2].

L'OLAS fonda questa strategia sul principio della violenza rivoluzionaria, in aperta rottura col riformismo piccolo borghese legalitario e pacifista, incapace di andare al di là di una fiacca contemplazione delle terga delle "borghesie nazionali": "La violenza è una grande levatrice della storia. Dobbiamo ridare alla parola rivoluzione il suo vero significato. Rivoluzione vuol dire sostituzione della classe al potere, cambiamento radicale dello Stato"[3].

L'obiettivo programmatico della rivoluzione è così definito: "L'obiettivo primario della rivoluzione popolare [come si può notare, il testo non nasconde che si tratta in realtà non di una rivoluzione proletaria, ma di una rivoluzione radical-democratica, popolare-nazionale, *ndr.*] nel continente è la presa del potere mediante la distruzione dell'apparato burocratico e militare dello Stato e la sua sostituzione col popolo armato per cambiare il regime sociale ed economico esistente: questo obiettivo non può essere raggiunto se non con la lotta armata"[4]. L'OLAS aggiunge che questa lotta armata dovrà essere diretta "contro gli eserciti e le oligarchie e anche contro le forze armate dell'imperialismo, pronte a intervenire come dimostra l'esperienza dominicana "[5]. Per giungervi, l'OLAS ha dovuto tentare di definire il ruolo delle classi sociali e di porre questo problema cruciale della dinamica della lotta delle classi al livello di un'intera area storico-geografica.

Certamente la democrazia rivoluzionaria, che vede nel "popolo" un'unità storica irriducibile, non può ammettere - anche dal punto di vista della rivoluzione borghese - l'idea del bisogno di indipendenza di classe del proletariato, indispensabile per assicurare contro gli alleati della vigilia i compiti ulteriori della lotta di classe a livello internazionale, oltre che per condurre fino in fondo la rivoluzione contro l'imperialismo e le scorie del passato arcaico, combattendo le inevitabili oscillazioni della democrazia piccolo borghese. Allo stesso modo,

Continua a lato

1. Il ruolo propulsore della democrazia piccolo borghese che hanno giocato i contadini è ben illustrata dal testo di Guevara su Il ruolo sociale dell'esercito ribelle (27/1/1959) di cui citiamo qualche passaggio: "Quando i contadini [i guajiros] aderirono alla lotta armata per rivendicare la libertà e la giustizia sociale, apparve la parola magica che mobilitava le masse oppresse di Cuba nella lotta per il possesso della terra: la Riforma Agraria [...] È là [nella Sierra Maestra] che si fece la prima prova di ripartizione delle terre seguendo un regolamento agrario redatto principalmente dal dottor Humberto Sorì Marin e da Fidel Castro, al quale ho avuto l'onore di collaborare. Le terre furono distribuite ai contadini in modo rivoluzionario; grandi proprietà appartenenti a servitori della dittatura furono occupate e distribuite e tutte le terre dello Stato divennero a poco a poco proprietà dei contadini della regione. Era giunto il momento di definirci pienamente un movimento contadino strettamente legato alla terra, sotto la bandiera della Riforma Agraria [...] La Riforma Agraria è diventata la punta avanzata dell'esercito ribelle. Non era affatto una manovra demagogica: semplicemente, alla fine di 20 mesi di rivoluzione, i legami tra i dirigenti e le masse contadine erano diventati così stretti da spingere la rivoluzione ad agire talvolta in modo imprevisto. Non siamo stati noi ad inventare la riforma agraria, bensì i contadini che ci hanno spinto. Noi li abbiamo convinti che la vittoria era certa se erano armati, organizzati e se smettevano di temere il nemico. Da parte loro, i contadini, che avevano buone ragioni per farlo, imposero alla rivoluzione la riforma agraria, la confisca del bestiame bovinoe tutte le misure di carattere sociale che furono prese nella Sierra Maestra". Che Guevara, *Œeuvres révolutionnaires*, t. II, Maspéro, Paris, 1968, pp. 25, 26, 28.
2. OLAS, *Cahiers libres 106-107*, Maspéro Paris 1967, pp. 68.
3. Ivi, p. 69
4. *Déclaration générale*, ibid., p. 141.
5. *Résolution sur le point I de l'Agenda*, ibid., p. 151. Per quelli che hanno le orecchie tappate dalla cera pacifista secreta in abbondanza dall'opportunismo che pretende che ci si potrebbe appoggiare sulle ali "progressistte" dell'esercito, ripetiamo ad alta voce con l'OLAS: "Con la rivoluzione cubana si è ben visto che il sostegno fondamentale delle oligarchie e dell'imperialismo erano gli eserciti di mestiere. La loro distruzione è preliminare al successo della rivoluzione popolare [cioè democratica e borghese, dunque, a maggior ragione, della rivoluzione doppia condotta dal proletariato] perché è l'arma d'assalto del nostro avversario di classe" . Ivi, p. 70.

Storia della Sinistra Comunista

Continua da pagina 3

smarrimento nell'organizzazione, di confusione nelle direttive politiche non solo generali, ma particolari. Ad ogni nuovo Congresso mondiale, si cercherà di correre ai ripari "correggendo" a sinistra le deviazioni di destra suscitate appunto dal non aver tracciato i limiti insormontabili delle eventualità tattiche, col solo effetto di disorientare militanti, simpatizzanti, "compagni di strada", spinti a noi dalla situazione oggettiva e dalla coerenza della nostra azione, e di evocare per contraccolpo nuove spinte a destra. Negavamo per questo che i dettagli delle direttive tattiche andassero e vadano in genere precisati in rapporto al corso oggettivo degli eventi storici e allo stato effettivo dei rapporti di forza fra le classi, e fra queste e il Partito? No di certo. Ma quello che si può e *si deve stabilire in anticipo* - sostenevamo - è l'ambito entro il quale ci è consentito di precisarli, che è poi *l'ambito all'interno del quale soltanto è lecito chiamarsi e, soprattutto, essere comunisti.*

Non si preparano le masse alla rivoluzione battendo la strada degli accordi politici sia pur temporanei e limitati con gli opportunisti, anche se con la migliore intenzione di sconfiggerli "sul loro stesso terreno". L'elasticità tattica non è sinonimo di eclettismo, o allora si converte nel suo opposto, cioè nella capitolazione di fronte non solo ai metodi, ma alla dottrina, del nemico. Bastarono pochi anni - alla fine, addirittura pochi mesi - per dimostrare che il pericolo era non soltanto *reale* ma *incombente*. E che era troppo tardi per sventarlo.

E che dire di parole d'ordine buttate con leggerezza al vento, come quella di "governo operaio" (poi addirittura "operaio e contadino") col sottinteso - ad uso dei soli addetti ai lavori - che si trattava di un "sinonimo di dittatura del proletariato", salvo accorgersi *troppo tardi* che erano divenute altrettanti lasciapassare per interpretazioni ultrariformiste e legalitarie dei cardini stessi del marxismo? Le parole, a maggior ragione le parole d'ordine, non sono utensili *neutri*: sono forze *reali* che condizionano, non possono non condizionare, coloro che le usano, fossero pure la quintessenza dei militanti comunisti. Pochi anni dopo, la Sinistra avrà motivo di scrivere: "Non è il buon Partito che fa la buona tattica, soltanto: è la buona tattica che fa il buon Partito". Le crisi disciplinari a rotazione in seno all'IC erano il prodotto di una fondamentale... indisciplina centrale nei confronti della teoria: erano il *prodotto* di direttive e metodi di azione non ancorati nei princìpi del comunismo, quindi generatori di smarrimenti nelle file dell'organizzazione e di attitudini contrastanti con le finalità del Partito al suo interno non meno che all'esterno.

Il percorso, per l'Internazionale, era da allora irrevocabilmente tracciato: da una parte si accentuerà il distacco dei partiti dalle masse e, soprattutto, dalle loro punte avanzate, smarrite dai continui mutamenti di fronte o cresciute nel mito paralizzante di una diabolica capacità del Partito di uscire indenne e perfino consolidato da qualsiasi manovra, anche la più inattesa; dall'altra, si aggraverà il fenomeno di partiti aderenti magari fedelissimi, ma tali solo perché svuotati di ogni contenuto ideologico e pronti a dire di sì a qualunque ordine emanante dai vertici di una gerarchia sclerotizzata. La crisi fatale del 1926-27, col trionfo finale della "teoria" del socialismo in un paese solo e con la liquidazione a tutta prima non violenta, ma non per questo meno radicale, di ogni opposizione interna, sarà il punto d'approdo *deterministicamente inevitabile* non solo di un convergere di fattori storici negativi, ma di un eclettismo tattico degenerato in eclettismo programmatico. Le "svolte" sul terreno delle lotte di classe si pagano: sono fatti *materiali* generatori di conseguenze non meno materiali.

* * *

Detto questo ci fermiamo, essendoci prefissi di lasciar parlare essenzialmente i testi dell'epoca, limitandoci a commentarli e integrarli con i dati e le conferme non del "senno di poi", ma della nuda e cruda *storia*. Quanto abbiamo detto fin qui a guisa di traccia per la lettura non vuol essere nulla di più di un *vademecum*: il lettore ansioso di bruciare le tappe è invitato a leggere, per un approfondimento dei temi qui appena accennati, almeno la serie di articoli usciti al principio del 1922 nell'organo centrale del PCd'I "Il Comunista", e intitolati *La tattica dell'Internazionale comunista*, che troverà integralmente riprodotti all'inizio dei documenti in appendice al capitolo V del presente volume.

PERÙ - USCIRE DA UN TRAGICO VICOLO CIECO

Quello che si temeva è dunque avvenuto. Dopo quattro mesi di occupazione dell'Ambasciata giapponese a Lima da parte dei guerriglieri dell'Mrta (Movimiento revolucionario Tupac Amaru), la repressione s'è scatenata bestiale. I 14 militanti, alcuni dei quali giovanissimi, sono stati trucidati e il presidente Fujimori ha celebrato il proprio osceno trionfo nel plauso generalizzato della classe dominante peruviana e internazionale, rivoltolandosi nel sangue degli uccisi e appuntandosi sul petto un'altra medaglia di carne straziata.

L'azione dei guerriglieri aveva avuto inizio a metà dicembre 1996, con il sequestro di alcune centinaia di diplomatici di tutto il mondo, rimasti poi in poche decine al momento dell'incursione delle "teste di cuoio". E aveva per obiettivi, da un lato la liberazione dei prigionieri politici sottoposti, nelle carceri peruviane, a uno spietato isolamento e annientamento psicofisico, e dall'altro la denuncia al mondo intero della situazione di miseria e disperazione in cui versano le grandi masse peruviane e più in generale latino-americane.

Era dunque, secondo la tradizione ormai pluridecennale del guerriglierismo, un'azione esemplare, che avrebbe dovuto mettere a nudo una realtà, stimolare una risposta di massa e, concretamente, ottenere il rilascio di compagni di lotta. Nessuno degli obiettivi prefissisi dall'Mrta è stato però conseguito, e ancora una volta, dopo il massacro condotto con scientifica spietatezza, le acque fangose dell'indifferenza, del cinismo e del sensazionalismo si sono richiuse sui corpi dell'ennesimo drappello suicida.

Nei giorni successivi, la stampa borghese ha levato inni all'efficienza di Fujimori, elogiando una macchina statale che ha saputo muoversi con cinica e geometrica razionalità nel corso di quattro lunghi mesi. Nessuna sorpresa in ciò. Quanto poi alla cosiddetta "sinistra", essa non ha fatto altro che ondeggiare, prevedibilmente, tra un omaggio sentimental-romantico ai militanti uccisi (ahimé, il fascino sempreverde del guerrigliero!) e una critica alla prospettiva violenta dell'Mrta, che sarebbe stato incapace di cogliere le reali necessità e prospettive di... "democratizzazione" del paese e del continente.

Basti per tutti il commento che lo scrittore Anibal Quijano inviava al "Manifesto" già il 29/12/1996: "[...] La condizione centrale della forza di uno Stato-nazione è che sappia esprimere una società nazionale, ovvero democratizzarla. O che, quantomeno, si trovi sotto il controllo di una classe o di un'élite interessata alla 'nazionalizzazione' dei suoi interessi. Non c'è adesso e non c'è mai stato davvero un gruppo sociale dominante impegnato nell'organizzazione nazionale dei suoi interessi di potere. Noi peruviani siamo stati sconfitti nella lotta per la democratizzazione della società".

Un commento, questo di Quijano, che, alla luce fosca di quanto sarebbe successo di lì a pochi mesi, suona alquanto macabro: infatti, Fujimori (non in quanto individuo, di per sé certo spregevole e vampiresco, ma in quanto rappresentante del capitale nazionale e internazionale) ha abbondantemente dimostrato che quel "gruppo sociale dominante impegnato nell'organizzazione nazionale dei suoi interessi di potere" c'è, eccome!, e c'è sempre stato; e che la solita bastarda teoria staliniana e nazional-popolare del "riprendere le bandiere che la classe dominante stessa ha lasciato cadere" (per l'appunto, la "lotta per la democratizzazione della società") ha come unici sbocchi il disarmo, la sconfitta, il massacro: e lo insegna proprio la storia sudamericana, da Guevara e Allende in avanti.

La rabbia e la commozione istintive che questo nuovo eccidio non può non suscitare in ogni proletario e militante comunista devono allora accompagnarsi alla lucida consapevolezza di quanto la borghesia sappia essere sanguinaria e spietata nel difendere il proprio potere, anche quando - come era il caso dell'azione dell'Mrta - esso non sia nemmeno lontanamente minacciato; cinica nel reprimere e intimidire le masse sfruttate senza arretrare davanti a nessun eccidio, a nessuna strage, a nessun uso "non democratico" di tutte le armi, materiali e psicologiche, in suo potere; e pronta nel creare un fronte di compatta solidarietà, al di sopra delle frontiere e dei dissensi che possano dividerla, non appena gli sfruttati alzino la testa anche solo con azioni suicide come questa dell'Mrta (non a caso, il supporto logistico-militare all'azione di polizia di Fujimori è stato offerto, fra gli altri, da americani e israeliani).

Ma devono accompagnarsi anche - quella rabbia e quella commozione - all'altrettanto lucida consapevolezza che le masse sfruttate dell'America Latina e del mondo intero non possono restare chiuse dentro al vicolo cieco delle azioni esemplari, del guerriglierismo, del martirio senza fine di giovani e preziose energie mandate allo sbaraglio - un vicolo cieco che parte dalla disperazione e solo ad altra disperazione può portare (quando non conduca al rifluire di qualunque prospettiva guerrigliera "violenta" nelle secche d'un legalitarismo parlamentare, come sta succedendo nella Selva Lacandona con l'Ezln: e dunque ad altra disperazione ancora).

Non di questo hanno bisogno le masse sfruttate dell'America Latina e del mondo. Hanno bisogno che torni a diffondersi il senso reale e non astratto della lotta di classe e della solidarietà di classe. Hanno bisogno che rinasca un fronte internazionale di lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Hanno bisogno che si ricostituisca un tessuto internazionale di organismi proletari di difesa economica, sociale e politica. Hanno bisogno che rinasca il partito comunista internazionale, fondato su una salda teoria e su un radicamento effettivo tra le masse proletarie.

Musica dell'avvenire!, dirà qualcuno. Non c'è dubbio. Ma quella è l'unica musica che i sinceri comunisti desiderano sentir suonare e lavorano perché infine risuoni. Al di fuori di questa prospettiva, gigantesca ma irrinunciabile, ci sono solo la musica triste, angosciosa, scoraggiante delle campane che suonano a morto per l'ennesima strage di sfruttati e le fanfare tronfie e militaresche della borghesia che celebra i propri trionfi.

---

la democrazia rivoluzionaria a base contadina non può andare, nella sua concezione della violenza organizzata, al di là della guerriglia, e neppure elevarsi alla visione del partito (che essa pure respinge, quando non lo concepisce come una piccola élite di audaci) come organo essenziale di questa violenza. Là si trovano i limiti storici del movimento plebeo, persino il più radicale, limiti nei quali doveva cozzare lo stesso Che.

Malgrado ciò l'OLAS ha avuto il merito di respingere in termini risoluti la concezione menscevica diffusa dal riformismo staliniano, definendo le borghesie nazionali come incapaci di energia rivoluzionaria alla scala continentale e accusandole di giocare il ruolo di lacché dell'imperialismo e di fare "parte delle oligarchie che governano l'America Latina e si rivelano dunque incapaci di agire con indipendenza"[6]. Poiché la grande borghesia, intimamente legata alla grande proprietà latifondista e all'imperialismo, era dunque categoricamente esclusa dalle fila rivoluzionaria, l'allineamento delle classi era così definito: "In ultima istanza, le contraddizioni delle classi si polarizzano ai due estremi: da un lato gli operai, i lavoratori agricoli, i contadini poveri, gli strati degli intellettuali progressisti e degli studenti [sorvoliamo su questo punto, che maschera il fatto che la frontiera tra la via rivoluzionaria e la via riformista passava proprio all'interno di questi strati sociali, la maggioranza schiacciante dei quali si allineava sulla seconda, *ndr.*], e dall'altra l'oligarchia autoctona, i borghesi e i proprietari fondiari"[7].

Nel suo celebre messaggio alla Tricontinentale, il Che definisce con quel lirismo proprio dei rivoluzionari nazional-popolari lo scopo che dovevano darsi i rivoluzionari democratico-radicali nelle aree "sottosviluppate": "In definitiva, bisogna tener conto del fatto che l'imperialismo è un sistema mondiale, stadio supremo del capitalismo, e che bisogna batterlo in un grande scontro mondiale. Lo scopo strategico di questa lotta deve essere la distruzione dell'imperialismo. Il ruolo che spetta a noi, sfruttati e sottosviluppati del mondo, è di eliminare le basi di sussistenza dell'imperialismo: i nostri paesi oppressi, da cui traggono i capitali, materie prime, tecnici e operai a buon mercato e dove esportano nuovi capitali - strumenti di dominio - armi e ogni genere di articoli, sottoponendoci a una dipendenza assoluta".

Questo movimento non poteva che adottare "per missione tattica la liberazione graduale dei popoli, uno per uno o a gruppi, obbligando il nemico a sostenere una lotta difficile su un terreno che non è il suo, liquidando le basi di sussistenza che sono i territori dipendenti". Ma le diverse lotte di emancipazione nazionale avrebbero dovuto essere subordinate allo scopo supremo della distruzione dell'imperialismo alla scala mondiale: "ogni popolo che si libera è una tappa vinta per la liberazione di un altro popolo"[8].
È una prospettiva di innegabile portata storica, se si pensa che era la prima volta, dalla distruzione dell'Internazionale Comunista, che si chiamava alla costituzione di un movimento rivoluzionario internazionale, che aveva per scopo rovesciare con una vera guerra santa l'imperialismo mondiale.
Certamente, la sola forza che possa assegnare il colpo decisivo all'imperialismo, il proletariato delle metropoli, era assente dalla visione del Che, la quale, sebbene grandiosa, era democratica e non proletaria e comunista. Ma poteva essere altrimenti, dal momento che il proletariato - e qui è tutto il dramma di questa lotta anti-imperialista - era esso stesso assente in quanto classe dalla scena storica, completamente disorganizzato e paralizzato dalla controrivoluzione staliniana?

Del resto neppure la visione democratica più radicale può elevarsi alla comprensione materialista delle forze di classe che entrano nella lotta, e ancor meno radicarvi l'autonomia di classe del proletariato. Se il Che si considera come un combattente "del grande esercito del proletariato" è perché per lui il proletariato è sinonimo di miserabili e di oppressi in generale, e non anzitutto la classe dei senza riserve, dei proletari in senso proprio, dell'industria e della campagna, concentrati soprattutto nei centri imperialistici.
La democrazia rivoluzionaria non può vedere al di là del popolo, dove le frontiere di classe si cancellano; essa non può dunque vedere che solo il proletariato, sola classe internazionale, ha la possibilità materiale di unificare la lotta mondiale contro l'imperialismo. Dialetticamente, essa non può superare la visione storica e programmatica della nazione (sempre borghese), né quella della lotta anti-imperialista come "fronte unico" della nazioni rivoluzionarie tendente all'utopistica "uguaglianza delle nazioni"; essa non può dunque vedere che il proletariato è l'unica classe capace di non subordinare la sua lotta di classe ai princìpi nazionali, né che questi stessi princìpi rendono vani i tentativi di subordinare i movimenti borghesi rivoluzionari a obiettivi che superano i limiti ristretti delle frontiere nazionali. A maggior ragione, non può arrivare a comprendere che la distruzione dell'imperialismo presuppone la distruzione del mercato mondiale e, in generale, di tutte le forme mercantili, il che non può essere il compito della sola emancipazione del "Terzo mondo", supponendo che questa sia possibile senza la rivoluzione comunista nelle metropoli imperialiste.
È vero che Che Guevara, allora ministro cubano dell'economia, riflettendo l'aspirazione delle classi diseredate che incarnava, a mettere fine allo sfruttamento e all'oppressione, era arrivato a formulare confusamente il bisogno di distruggere i rapporti mercantili[9]. Ma poteva, in quanti portavoce della democrazia rivoluzionaria - e di essa sola - superare queste proclamazioni generali e retoriche e riconoscere che la sola via che porta al di là dell'economia mercantile è la rivoluzione comunista, non interclassista ma di classe, non nazionale ma internazionale? Sarebbe utopistico esigerlo, anche se gli strati più radicali della democrazia rivoluzionaria possono aspirare intuitivamente all'eliminazione di ogni forma di sfruttamento. Una rivendicazione di questo genere, come quella della crociata internazionale dei popoli oppressi contro l'imperialismo, richiamava già il superamento che solo il proletariato mondiale può realizzare saldando la lotta rivoluzionaria delle masse diseredate semicoloniali e coloniali con la sua lotta anticapitalista nelle metropoli.

In assenza del proletariato rivoluzionario mondiale, l'ondata anti-imperialista non ha potuto superare i limiti nazional-borghesi, e infine è rifluita, lasciando di nuovo il posto al vile riformismo piccolo borghese che trascina dietro di sé i più vasti settori della democrazia radicale di un tempo, incapace di mantenersi in modo conseguente sul terreno della rivoluzione. Cuba stessa, in funzione dei suoi interessi nazionali, abbandonò il Che al suo destino, sconfessandolo nei fatti e sotterrando la bandiera della rivoluzione democratica radicale.
Al di là del fatto che l'eroismo di un pugno di guerriglieri non poteva bastare a far rinascere un movimento di massa, la morte di Che Guevara simboleggia tragicamente l'impotenza del radicalismo democratico rivoluzionario a superare, con le sue sole forze, in assenza del movimento di classe proletario, e quando lo stesso movimento contadino rifluisce, oppure non conosce che brevi fiammate rapidamente soffocate, le proprie contraddizioni interne: nazionalismo borghese e internazionalismo anti-imperialista, interclassismo popolare e radicalismo rivoluzionario.

Oggi, dieci anni dopo la morte del Che [questo testo è del 1977, *ndr.*], una nuova crisi generale dell'imperialismo si sviluppa, la quale non mancherà di trascinare nuovi sconvolgimenti nell'infame status quo imperialistico mondiale. L'America Latina non sfuggirà a questi sconvolgimenti e una nuova ondata anti-imperialistica e antioligarchica dovrà svilupparvisi. Perché essa possa soddisfare le aspirazioni delle grandi masse di senza riserve delle città e delle campagne sopprimendo ogni genere di oppressione e di sfruttamento, bisogna che il proletariato delle due Americhe si metta alla sua testa e la integri nella sua lotta mondiale contro la dominazione dell'imperialismo - cosa che potrà fare solo se ricostruisce precedentemente la sua organizzazione rivoluzionaria internazionale, il Partito comunista mondiale. È per questo che noi lavoriamo.

---

6. Ivi, p. 150.
7. Ivi.
8. Ivi, pp. 283, 284, 286.
9. È così che, polemizzando col molto ufficiale Manuale di Economia Politica dell'Accademia delle Scienne dell'Urss, di staliniana memoria, il Che contesta che occorra "sviluppare e utilizzare la legge del valore e i rapporti monetari e mercantili durante il periodo di costruzione della società comunista" come scrive il suddetto manuale. E il Che a replicare: "Perché 'sviluppare'? Comprendiamo che per un certo tempo le categorie del capitalismo devono mantenersi e questo periodo non lo si può stabilire prima; ma i caratteri del periodo di transizione sono queli di una società che rompe i suoi antichi legami per entrare rapidamente in una nuova tappa.
La tendenza dev'essere, a nostro avviso, di liquidare il più fermamente possibile le vecchie categorie, tra le quali figurano il mercato, la moneta, e per mezzo di ciò la leva dell'interesse materiale o, più esattamente, le condizioni che ne provocano l'esistenza". Che Guevara, *Œuvres révolutionnaires*, op. cit., p. 163.

Le convulsioni dell'India borghese

Continua da pagina 5

evidente delle contraddizioni dello sviluppo indiano è nell'accresciuto divario fra le regioni ricche e quelle povere, e nelle conseguenti spinte localistiche e religiose che hanno messo in discussione la leadership del Partito del Congresso-I e alimentato tendenze centrifughe e separatiste che vanno ben oltre la ormai storica questione del Kashmir, territorio conteso al Pakistan fin dall'indipendenza che l'India occupa per il 70% ma che è costretta costantemente a presidiare e occupare militarmente con un contingente di circa 250 mila uomini, mentre si stima che circa il 40% dell'esercito debba essere impiegato in compiti di polizia in Kashmir, Pundjab, Assam e altri Stati del Nord-Est.

I numeri non possono che confermare l'aspirazione, pienamente borghese, della classe dominante indiana ad una politica di potenza regionale. E molto presumibilmente l'assetto interimperialistico in Asia spingerà l'India nel campo opposto a quello anglo-americano che invece ha il suo asse naturale nell'alleanza con Pakistan e Cina. Il contenimento dell'espansionismo cinese e la rivalità col Pakistan sono state costanti storiche della politica estera indiana. Sebbene il crollo dell'impero sovietico abbia portato a un ravvicinamento diplomatico e militare con gli USA, culminato nella sigla di un Trattato bilaterale di difesa nel gennaio '95, sebbene a tutt'oggi gli USA siano ancora il primo partner commerciale, l'India persegue una politica di diversificazione delle alleanze e un rafforzamento del proprio apparato militare che, avviatosi nel 1971-79 e cresciuto nel decennio successivo, consente all'esercito indiano di essere oggi uno dei più potenti e meglio equipaggiati nel mondo[23].

L'India dal punto di vista commerciale non conta che lo 0,5% dell'interscambio mondiale e, dopo il crollo delle relazioni commerciali con l'URSS e i paesi dell'ex Comecon con i quali vigevano accordi di scambio fondati su transazioni non valutarie, è al momento fuori da tutti gli organismi sorti in Asia[24] ma diventano sempre più stretti i suoi rapporti col Giappone, il cui interscambio è cresciuto in media del 7% nell'ultimo quinquennio, che è il maggiore fornitore di tecnologia e il primo fornitore di capitali all'India sotto forma di "aiuti allo sviluppo", mentre la Germania è il primo partner dell'UE con un interscambio secondo solo a quello americano e uno dei più importanti investitori diretti, dinamica che risulta sempre più accentuarsi negli anni. Il punto debole dell'economia indiana è la dipendenza dai rifornimenti petroliferi esteri che pesano circa un terzo sulle importazioni totali (un quinto circa è il peso dei mezzi di produzione), fattore che ha imposto, unitamente a considerazioni di ordine militare, un veloce ammodernamento della flotta e della marina. L'Oceano Indiano d'altronde è strategico non solo per l'India, essendo via di comunicazione e collegamento col Pacifico e l'Africa Orientale nonchè rotta di transito del petrolio del Golfo; la presenza americana nell'isola di Diego Garcia e quella recente dell'esercito cinese nel Mare delle Andamane a seguito di accordi col regime birmano hanno creato una sorta di blocco strategico che fa il paio con l'accerchiamento terrestre che si è consolidato nel tempo con l'alleanza USA-Cina-Pakistan in direzione dell'Asia Centrale, l'altra grande regione petrolifera e energetica del mondo oltre che naturale direttrice della penetrazione strategica indiana in profondità nel continente, e questo spiega anche i timori indiani sull'evoluzione del conflitto afghano, uno dei tasselli della "partita degli oleodotti" che sta caratterizzando l'attuale fase dei contrasti interimperialistici[25].

Le aspirazioni della borghesia indiana a giocare un ruolo di primo piano nel futuro assetto dell'area asiatica risaltano anche da altri due elementi: il rifiuto di siglare il recente trattato di non proliferazione nucleare nonostante l'insistenza americana,che deve essere inquadrato piuttosto come ostentazione di relativa autonomia politico-diplomatica, e il continuo rafforzamento della "potente autorità militare dello Stato" che, come sottolineava Bucharin nel suo lavoro su *L'economia mondiale e l'imperialismo*, "è l'ultima carta nella lotta fra le grandi potenze", dipendendo la capacità di lotta sul mercato mondiale "dalla forza e dalla compattezza della 'nazione', delle sue risorse finanziarie e militari". L'India già alla fine degli anni Sessanta disponeva di una apprezzabile capacità militare, condizionata solamente dall'eccessiva dipendenza dalle forniture sovietiche (tale risulta ancora il 60-70% del suo materiale); le sue spese militari si sono quadruplicate fra il 1979/80 e il 1987/88, in risposta al dispiegamento permanente di un gruppo aeronavale americano nell'Oceano Indiano e al riavvicinamento fra USA e Cina, fino a raggiungere il 5,5% del PNL e collocarsi fra i primi importatori di sistemi d'arma con una cifra stimata sui 10 miliardi di dollari, iniziando così una politica di proiezione di potenza nel subcontinente[26].

Nonostante la crisi degli anni Novanta e dell'alleato sovietico, la riduzione del bilancio militare appare più che altro l'avvio di un ulteriore ammodernamento e ristrutturazione in efficienza dello strumento militare piuttosto che un'inversione di tendenza: il totale degli effettivi, reclutati su base volontaria, delle tre armi risulta nel '96 superiore al milione di uomini, il doppio delle forze pakistane, a cui si devono aggiungere gli oltre 430 mila uomini delle diverse forze paramilitari; l'equipaggiamento e le attrezzature sono di buona qualità e di livello sofisticato, sia perchè si sono ormai poste le basi di una industria militare nazionale grazie alla politica -orientata al medio e lungo termine- di produzione, ricerca e sviluppo locale attraverso joint-ventures piuttosto che sull'acquisto di licenze, sia per i recenti piani di rilancio degli acquisti e in generale del bilancio della difesa, che è stato aumentato nel '95 del 6-7% in termini reali raggiungendo la cifra di 8,1 miliardi di dollari (3,7 mld è il budget pakistano, anch'esso cresciuto del 7% rispetto al 1994). È stata avviata la riorganizzazione dell'ordine di combattimento dell'esercito e creato un reggimento armato di missili terra-terra mentre è proseguito l'ulteriore rafforzamento dell'equipaggiamento delle tre armi, in particolare della marina e dell'aviazione, ed è in cantiere il progetto di produzione di sottomarini nucleari e di portaerei. È superata così la precedente situazione che vedeva l'esercito usufruire di quasi il 50% dell'intero bilancio, anche se permangono il grosso limite dell'assenza di un comando centralizzato interarmi e un'eccessiva dipendenza nel breve periodo dalle forniture estere di componenti ed equipaggiamenti[27].

Oggi il riarmo in Asia, e specialmente nel Sud-Est e nel Sud, è tale da far risultare il continente il primo mercato al mondo per le industrie militari, altro segno della ridefinizione di alleanze che sembravano consolidate e della tendenza all'urto di opposte ambizioni imperialistiche delle potenze del continente.

L'India e il Pakistan, a lungo " giocattoli nelle mani dei colossi"[28] e Stati egualmente controrivoluzionari, ancora si scontreranno come agenti di due campi imperialisti storicamente costretti ad essere opposti e lo stesso vale per India e Cina, le cui dimensioni demografiche stanno sempre più strette nell'attuale gerarchia imperialistica. Ma tutti hanno in comune l'emergere di un numeroso proletariato che ha tutto da perdere da una nuova contesa fra briganti grandi o piccoli che siano o dal richiamo illusorio e pestilenziale delle sirene religiose e che può sollevarsi dalle sofferenze bestiali cui lo costringono le borghesie nazionali e il mercato mondiale soltanto unendosi ai fratelli proletari d'Occidente e d'Oriente, sotto la direzione della teoria e del Partito comunista, dichiarando guerra alla guerra imperialistica borghese che si avvicina e al sistema capitalistico che ne è la base e la causa.

23. Cfr. J. Saksena, *L'Inde: perception des menaces et doctrine de securité*, in "Relations Internationales et strategiques" n. 22/1996, pag. 86 e segg. e "L'année stratégique-Les équilibres militaires", Paris 1996, pag. 430, 431, 435/438, ai cui dati faremo riferimento anche in seguito.

24. L'eccezione è il mercato regionale fra i paesi dell'Associazione dell'Asia del Sud, SAARC, che comunque rimane una sua emanazione e geograficamente comprende l'intera India ex britannica, e ha un peso poco significativo se si pensa che il Pakistan preferisce importare tè dal Kenia piuttosto che comprarlo dall'India.

25. Cfr il nostro articolo *Il dramma dell'Afghanistan e dello Zaire sullo sfondo dei contrasti interimperialistici mondiali*, in "il programma comunista" n.11/96. La posta in gioco in Afghanistan, lo ricordiamo, è il passaggio degli oleodotti dal Turkmenistan in Pakistan e in generale il transito di idrocarburi dall'Asia Centrale; il Pakistan, con l'appoggio statunitense, ha finanziato e armato i talebani, nuovo partito dell'ordine, mentre India e Russia sostengono il vecchio regime.

26. J. Saksena, cit., pag. 92.

27. M. Pochoy, *Les forces armées indiennes*, in "Relations Stratégiques et internationales", cit., pag. 145 e *Les équilibres militaires*, cit., pag. 429/431.

28. Cfr. *Il comunismo e le 'due Indie'* , in "il programma comunista", n. 4/1972.

Pedate

RITORNO ALL'OVILE

Quella che comunemente si chiama "la Sinistra", cioè *l'ala estrema dello schieramento democratico borghese*, si caratterizzava un tempo - non era molto, ma era pur qualcosa di qualificante - per il suo laicismo, il suo anticlericalismo, il suo antibigottismo, anche se poi nel suo inguaribile trasformismo non resisteva alle tentazioni massoniche e altre.

Oggi, la cosiddetta Sinistra (ma sarebbe meglio parlare di centro-sinistra con particolari vocazioni centriste) si è buttata dietro le spalle una simile eredità: D'Alema può correre ad Agrigento onde partecipare alla marcia vescovile per la pace e spezzare una lancia a favore della "ricostruzione di un progetto comune", proclamando ad alta voce che "la rottura delle barriere ideologiche spinge una Sinistra che voglia essere nuova" (è il vecchio, a quanto pare, che rappresenta una novità) "ad alimentarsi anche dei valori che vivono in una *dimensione religiosa*"; Walter Veltroni può parlare, in un'intervista a "La Repubblica", della nascita di una "nuova idea di sinistra", e spiegare: "È una sinistra che assume culture di centro, liberali, democratiche e anche una *cultura cattolica*", aggiungendo che si tratta "di una miscela forte perché più radicale della tradizionale sinistra pasticciona e trasformista" (ma guarda un po': più si pasticcia, meno si è pasticcioni!): e aggiungiamo, a conferma di quanto sia... di sinistra la consorteria di Bertinotti e Cossutta, che il loro organo "Liberazione" del 3/V ospita, accanto all'annuncio della vittoria inglese di Tony Blair, *in prima pagina* e col titolo "Indicazioni di tendenza", uno scritto del vescovo di Caserta, insolito e pregiato *columnist*. Segni dei tempi.

Non ci resta che attendere l'annunciato incontro D'Alema-Giovanni Paolo II: avanti, Sinistra non più "pasticciona ed estremista" (Fra parentesi, pasticciona la Sinistra è sempre stata: estremista mai!)

È uscito il numero 3-4 dei
CAHIERS INTERNATIONALISTES

È uscito il numero 6 di INTERNATIONALIST PAPERS

Per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero "Dove trovare programma" e "Perché la nostra stampa viva".

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLI:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27 art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLVI
n. 6-7, fine giugno 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

SEMPRE PIÙ... "SINISTRA" LA BORGHESIA EUROPEA

Dopo l'Italia e la Gran Bretagna, è la volta della Francia: il favore degli elettori della vecchia Europa sembra tornare a sorridere alla cosiddetta "sinistra" democratica.

Ovunque, il vecchio serpente socialdemocratico, tradizionale bastione della conservazione borghese, si presenta con una nuova pelle per recuperare una credibilità sempre più incerta. Le accozzaglie raccolte nei nuovi fronti "democratici" cercano di barcamenarsi tra una crisi economica, che impone loro il più assoluto rigorismo, la riforma dello stato sociale e la benedizione dei mercati. A farne le spese sono quelle masse salariate che purtroppo ancora si ostinano a sostenerle con il voto.

La netta vittoria del cartello Jospin in Francia (che vedeva schierati con i socialisti, PCF, Movimento dei Cittadini, Verdi, con l'appoggio esterno di alcune aree "estremiste") è stata salutata dall'opportunismo nostrano alla solita maniera enfatica: *La rivoluzione francese* titolava "il manifesto", tanto per prendere ad esempio un giornale che di "rivoluzioni" se ne intende, soprattutto quando possono servire a disorientare, frastornare e disarmare ulteriormente il proletariato di casa propria[1].

Va notato innazitutto come la vittoria di Jospin si sia basata sul programma presidenziale di Chirac, programma che in due anni è stato ovviamente buttato alle ortiche, perché così impone la forza materiale del capitale al di là delle frontiere e dei personaggi che comicamente, a turno, si illudono di poter fare la storia. Stessa sorte subirà quello della "sinistra", la cui funzione storica in questa fase è di fare nel migliore dei modi una "politica di destra", e ciò avverrà in un tempo anche minore se pensiamo ai retromarcia dubbiosi fatti dopo pochi giorni (ad esempio, riguardo alla chiusura degli stabilimenti Renault di Vilvoorde e ai criteri di Maastricht)[2], o all'esperienza italiana che da questo punto di vista si conferma come vero e proprio laboratorio.

Non si è visto forse, dopo tanto blaterare sulla paura della "destra", il sindaco di "sinistra" di Roma chiedere provvedimenti esemplari e il licenziamento degli organizzatori dello sciopero degli autoferrotranvieri della capitale, il ministro degli Interni e il sindaco di Napoli, entrambi di "sinistra", inviare la polizia a caricare i disoccupati napoletani, allertando sui "provocatori" della pace sociale, per sorvolare - si fa per dire - sull'entità e il segno delle due più recenti manovre finanziarie? Quale governo, se non uno di "sinistra", la cui missione è per definizione quella di creare false illusioni fra le file proletarie incentivandone la rassegnazione e l'impotenza, poteva garantire il tranquillo avvio della spedizione militare imperialista in Albania?

Il risultato sicuramente più nefasto, nella situazione attuale, che consegue alle vicende francesi e ai corrispondenti ondeggiamenti elettorali, è la persistenza dell'oppio del "principio democratico" che ancora intossica le pur timide e spontanee reazioni operaie in difesa delle proprie condizioni materiali di esistenza, incanalandole sul terreno della conciliazione di classe, dei supremi interessi dell'economia nazionale e dunque del mantenimento del disarmo proletario di fronte alle esigenze di conservazione borghese. Il disarmo proletario viene quindi alimentato dai partiti della "sinistra borghese" (sempre necessari al capitale, come sosteneva Lenin, soprattutto quando travestiti da "nuovi comunisti") e dai sindacati nazionali, espressione della vittoria politica del totalitarismo fascista e sempre più "emanazione di poteri statali costituiti"[3].

Se pure la delusione dei proletari francesi non tarderà a manifestarsi di fronte al programma reale che la dittatura del capitale le imporrà, la ripresa dell'iniziativa proletaria sul piano della difesa economica sarà comunque ritardata o frenata dalla droga democratica e legalitaria che l'opportunismo ha oculatamente iniettato. Spetta al Partito di classe diffondere in tutti gli spiragli che la situazione sociale necessariamente proporrà, in conseguenza dell'inevitabile sviluppo della crisi e della sua contraddizione fondamentale - quella tra capitale e lavoro salariato - l'antidoto dell'invariante dottrina marxista della guerra di classe e della dittatura proletaria opposta a tutte le forme della dittatura borghese.

L'altro grande d'Europa, la Germania, sembra comunque non abbia gioito per il risultato delle elezioni francesi, preso com'è dalle stesse "potenze infernali" che ha contribuito a generare, e scosso dalla polemica sulla rivalutazione delle riserve auree (i criteri di Maastricht) fra il governo e la Bundesbank[4], polemica inedita che sembra quasi ingegnata ad arte per far dilatare i tempi del varo della prima fase dell'Unione Monetaria Europea. Al nuovo vertice franco-tedesco di metà giugno [noi scriviamo ai primi del mese] le rispettive diplomazie avranno molto da lavorare per emanare un rasserenante comunicato finale congiunto. Si materializza, attraverso il voto francese, la possibilità di non poter contare sull' "alleato" per condividere gli oneri del controllo sociale e della gestione dei rapporti con gli altri Paesi della UE. Come conseguenza vi è la possibilità non tanto remota di una sconfitta alle elezioni dell'anno prossimo a vantaggio dell'opposizione socialdemocratica: questo, dialetticamente, potrebbe dare una spinta definitiva alla classe politica tedesca, allevata sotto l'ombrello americano, a ricercare un'autonoma e diretta via di affermazione imperialistica.

Quello che sta andando in crisi è infatti il tentativo tedesco di utilizzare la leva strategica dell'Unione Europea come supporto del suo allargamento a Est e della sua emancipazione politica, entrambi tasselli del nuovo espansionismo collegato alla forza del capitale tedesco, e perciò destinato a competere su scala planetaria col più potente imperialismo americano.

L'aggregazione in poli sovranazionali è uno dei mezzi con cui i diversi Stati capitalistici tentano di rispondere alla crisi del capitale, crisi di valorizzazione che significa soprattutto incapacità di controllare adeguatamente le proprie contraddizioni, crisi di cui l'Occidente ipersviluppato è l'epicentro e la cui cronicità accentua i caratteri di sciupio di risorse umane e materiali, spostando catastroficamente in avanti lo sbocco e l'entità delle contraddizioni. Nessuna Unione Europea è possibile, se non sotto il tallone non solo monetario ma soprattutto militare tedesco. L'unione monetaria, che si traduce in un Europa federale, rimarrebbe comunque uno strumento in mano americana. L'Unione Europea perciò va inquadrata sul terreno delle alleanze transitorie, destinate a sfilacciarsi prima e a sfaldarsi dopo sotto il peso della crisi e della necessità delle nuove alleanze che si delineano in prossimità dell'urto diretto fra imperialismi. È questo lo sbocco naturale dei contrasti economici e politici fra borghesie nazionali generati

Continua a pagina 2

1. Il titolo ci ricorda curiosamente lo slogan coniato dallo stesso gruppettame nel 1981, dopo la vittoria di Mitterand in Francia, quando "un vento nuovo" sarebbe spirato su tutta Europa grazie alle "sinistre unite", riedizioni dei Fronti popolari su cui l'intellighenzia salottiera stile Rossanda, Magri, Castellina, Corvisieri ecc. (antesignana dei Bertinotti di oggi) contava per salvare i classici capra (ruolo sociale e politico di anestetizzante proletario) e cavoli (laute prebende da giornalisti radical-chic o da deputato). Sappiamo come è andata a finire, anche se le condizioni materiali su cui l'opportunismo si regge sono state scalfite ma non travolte completamente - fatto questo che ha permesso al capitalismo mondiale di continuare a reggersi e a proliferare nella sua putrescenza, fra contorsionismi politici, crolli di "imperi" controrivoluzionari per effetto della crisi mondiale (ex Urss e i suoi satelliti), guerre e incertezza diffuse a piene mani ovunque, mentre l'economia e la società vengono sempre più drogate da consumi imbecilli, idiozie "culturali" e cretinismo democratico, che fanno da supporto all'ideologia della classe dominante, tronfia del suo effimero successo ma sempre più terrorizzata dal possibile risveglio proletario e dal ritorno alle sue tradizioni classiste.
2. Cfr. gli articoli su "Il Sole-24 Ore" del 3/6/97; riguardo a Vilvoorde, uno dei punti del programma di Jospin indicava la volontà di premere sulla Renault affinché ritirasse il suo progetto di chiusura dell'impianto belga, mentre i toni "antieuropeisti" della campagna elettorale vengono subito smorzati alla presentazione (il 4/6) del nuovo governo.
3. *Movimento operaio e internazionali sindacali*, articolo apparso su "Battaglia comunista" del 29/6/49 e riprodotto su "il programma comunista" n. 9, 1972.
4. Il governo tedesco aveva varato un progetto di rivalutazione delle sue riserve in ore, iscritte a bilancio a prezzi molto più bassi degli altri Paesi dell'UE, allo scopo di ridurre il rapporto debito/PIL entro i limiti previsti dal Trattato di Maastricht. Il progetto si è scontrato con l'opposizione della Bundesbank che ne ha criticato l'impatto inflazionistico e si è concluso con un compromesso in base al quale la rivalutazione avrà effetti nel 1998, cioè dopo il cosiddetto "esame" di valutazione dei Paesi in grado di entrare da subito nell'unione monetaria in vista della creazione dell'Euro. Il contrasto di fatto verte sull'affidabilità, per alcuni settori del capitale finanziario tedesco, dell'Euro rispetto al marco.

LESSICO MARXISTA

Il vero limite della produzione capitalistica

Il *vero limite* della produzione capitalistica è *lo stesso capitale*; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e come punto di arrivo, come movente e come fine della produzione; che la produzione è soltanto produzione per *il capitale* e non, inversamente, i mezzi di produzione sono puri e semplici mezzi per un'espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la società dei produttori.

I confini entro i quali soltanto può muoversi la conservazione e valorizzazione del valore capitale, poggiante sull'espropriazione e l'immiserimento della grande massa dei produttori, entrano perciò continuamente in conflitto con i metodi di produzione di cui il capitale deve servirsi ai suoi scopi, e che tendono ad un aumento illimitato della produzione, alla produzione come fine in sé, allo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali. Il mezzo - sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali - entra in conflitto permanente con il fine angusto della valorizzazione del capitale esistente. Se perciò il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico per sviluppare la forza produttiva materiale, e creare il mercato mondiale ad essa corrispondente, è al tempo stesso la contraddizione permanente fra questa sua missione storica e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono.

Marx, *Il Capitale*, libro III, cap. XV, paragrafo 2.

SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA! ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

Finestra sul mondo del lavoro

ANCORA SUL LAVORO "IRREGOLARE"

Secondo l'Istat (vedi "Il Corriere della sera" del 15/V), nel 1996 il lavoro irregolare nel nostro Paese "si attesta intorno ai 4 milioni e 975 mila unità di lavoro, a fronte di un'occupazione regolare di circa 17 milioni e 298 mila unità, che rappresenta il 22,3% del volume di lavoro complessivamente impiegato nella produzione di beni e servizi".
Due annotazioni aggiuntive: 1. la "situazione di lavoro sommerso tenderebbe a verificarsi prevalentemente nel Mezzogiorno, dove gli elevati tassi di disoccupazione non sarebbero giustificati altrimenti dai livelli di consumo e di reddito"; 2. a un incremento del 6,8% del lavoro non regolare registrato dal 1980 al 1981 "fa da contrappunto l'andamento negativo dell'ultimo ciclo economico, che ha penalizzato il volume di lavoro non regolare (-6,3%) in maniera maggiore rispetto al lavoro regolare (-5%)".

LAVORARE AMMALA E, NON DI RADO, UCCIDE

Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità sul rapporto annuale (cfr. "l'Unità" del 6/V), i morti per incidenti sul lavoro in tutto il mondo sono ogni anno 220 mila e i feriti 120 milioni: inoltre, almeno 160 milioni di persone si ammalano per malattie collegate all'attività lavorativa. Va pure osservato che solo il 10% dei lavoratori nei Paesi industrializzati ha accesso a servizi sanitari adeguati sul posto di lavoro (alla faccia dello sviluppo o, se si preferisce, del "progresso").
Inutile dirlo, negli ultimi vent'anni "si è assistito a livello mondiale ad uno spostamento drammatico dei rischi tradizionali del lavoro dai Paesi industrializzati a quelli poveri o in via di sviluppo": questi ultimi pagano infatti anche in questa moneta il processo intensivo di industrializzazione sotto il segno del capitale: più capitale vi si stabilisce (in netta prevalenza, dall'esterno) e vi si sviluppa la grande e media industria, più i rischi di morte o di malattie professionali aumentano, mentre si riduce vieppiù la possibilità di controlli preventivi.
Quanto all'Italia, secondo l'Inail, il numero annuo degli infortuni mortali supera i 1.200, gli infortuni sul lavoro si avvicinano al milione, le malattie professionali denunciate oscillano fra le 30 e le 40 mila, con localizzazione prevalente nell'industria. In tutto il pianeta, muoiono sul lavoro 25 persone all'ora (secondo le statistiche; ma chi garantisce della loro esattezza, soprattutto nei "Paesi in via di sviluppo", dove i controlli sono particolarmente difficili e il fiume travolgente soprattutto delle acciaierie e dei cementifici in arrivo dalle grandi concentrazioni capitalistiche non ha soste, anzi tende via via a crescere?). Il "progresso", sinonimo di diffusione del modo di produzione capitalistico ha i suoi costi da far pagare anche in termini di salute...

DOPO I FERROVIERI CROATI, IN SCIOPERO QUELLI SLOVENI

Del lungo e compatto sciopero dei ferrovieri croati abbiamo già parlato in numeri precedenti. Dalla fine di aprile e per buona parte dalla prima decina di maggio hanno incrociato le braccia i ferrovieri sloveni, e si può ben capirne le motivazioni: lo stipendio lordo minimo non supera per loro i 39.000 talleri, pari a circa 440 mila lire, e la loro richiesta era di un amento ad almeno 46 mila talleri, poco più di mezzo milione di lire, più un indennizzo netto annuo per le ferie pari a circa 830.000 lire - piccola, come richiesta, ma duramente pagata (cfr. "Il Piccolo" di Trieste dell'8/V). Lo sciopero ha praticamente bloccato soprattutto il porto di Capodistria, malgrado il fatto che, in base alla normativa finora vigente, i ferrovieri fossero tenuti anche in caso di sciopero ad inviare a destinazione "carichi pericolosi, facilmente deperibili, o destinati a particolari committenti internazionali" (quali, non sappiamo: evidentemente, i "pesci grossi").
Il quotidiano triestino informa che "da sole le prime due giornate di sciopero a fine aprile e inizio maggio avrebbero recato danni alla Slovenia per circa 70 milioni di talleri (circa 770 milioni di lire)".
Che guastafeste, quegli scioperanti! Evidentemente, la scoperta dello "sciopero virtuale" non era ancora giunta alle loro orecchie. Non conosciamo, purtroppo, gli sviluppi ulteriori della situazione.

GIÀ: LO SCIOPERO "VIRTUALE"

Lo sciopero non può essere soppresso per legge: facciamo finta di conservarlo rendendolo "virtuale". Gino Giugni ha qualificato questa scoperta "un esempio di alta civiltà": nel settore dei trasporti, sembra proprio che si intenda dargli attuazione.
Come? Semplice: i lavoratori non incrocerebbero le braccia, i servizi funzionerebbero al 100%, ma la retribuzione corrispondente alle ore di sciopero rese virtuali sarebbe devoluta a un fondo nel quale confluirebbero pure i corrispettivi dei mancati incassi (perché poi mancati, se i servizi funzionano a pieno ritmo?) da parte dell'azienda - un fondo, immaginiamo, da servire ad opere di beneficenza.
Il succo della geniale scoperta è la soppressione tale e quale dello sciopero come arma dei lavoratori: per magre che siano le retribuzioni del lavoro, essi se ne stiano inermi, non turbino la pace sociale, non si sognino di creare disturbi ai trasporti o, addirittura, alla produzione. Il "fondo" costituito grazie alla loro rinuncia a battersi servirà forse a distribuire qualche briciola di taccagna misericordia.

LA FORD TEDESCA INSEGNA...

La Ford Werke Ag di Colonia - a quanto si deduce da "L'Unità" del 23/IV - ha fatto questa bella scoperta: offriamo ai nostri dipendenti "lavoro sicuro", contro la rinuncia da parte loro all'equivalente di circa 200 miliardi in retribuzioni, in modo che l'azienda abbia fondi sufficienti per compiere investimenti ed evitare così i temuti tagli occupazionali. Insomma, meno salario ma sicurezza del lavoro: attenzione però: i tagli sono sicuri e di immediata attuazione, riguardando ad esempio festività non lavorate e integrazioni previdenziali di vario genere, mentre la sicurezza del lavoro è affatto aleatoria, dipendendo da fattori estranei alla "buona volontà" - data e non concessa - dell'azienda: secondo quest'ultima, l'accordo stipulato su queste basi non intacca i contratti di categoria e non va messa in relazione con le perdite di 550 milioni di marchi accusate per il 1996, ma il primo punto è tutto da dimostrare e il secondo lascia del tutto indifferenti i salariati. Da notare che nell'industria chimica i sindacati hanno sottoscritto il 4/V un accordo che prevede la riduzione fino al 10% del salario in caso di difficoltà attraversate dall'azienda.

MANIFESTAZIONI VIOLENTE E SCONTRI SANGUINOSI IN ARGENTINA

L'inflazione è stata domata in Argentina, ma la disoccupazione è salita dal 6% del 1989, inizio della presidenza di Carlos Menem, al 18% attuale: non stupisce quindi che - come documenta "il manifesto" del 24/V - manifestazioni e scontri si verifichino a rotazione sia in zone agricole, sia in distretti industriali (zuccherifici, centrali elettriche) mentre in Patagonia è in vigore una sorta di stato di emergenza. Lo sfrenato liberismo della politica economica non poteva non creare un diffuso stato di malessere: nell'America del Sud, l'Argentina è uno dei Paesi che più ne risentono.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA (dati in migliaia di lire)

Ultimo elenco 1996 - *Forlì-Bagnacavallo*: la sezione per spese sostenute e non trattenute 140, Gigi 20, Nino 20, Titti 4, la sezione 60; *Asti*: Ernesto 15; *Napoli*: Enrico F. 20; Milano: Severo D.F. 20; *Senigallia*: Nazzareno G. 120; *Milano*: la sezione 119, Giancarlo (TO) 10, Bianc. 20, Al. 10, per il IV volume la sezione 114; *Bologna*: la sezione 54, Fort 50, spese non trattenute 42; *Cuneo*: un lettore 130; *Firenze*: Ter per il IV volume della Storia della Sinistra 105.

Primo elenco 1997 - *Cervia*: Aida C. 20; *Messina-Reggio C.*: la sezione 100, lettore di messina 20, lettore di Reggio 15; *Gaeta*: 10; *Bologna*: la sezione 45, Fabrizio 50; *Genova*: Ateo 10; *Valsolda*: Aldo C. 20; *Milano*: Antonio A. 70; *Salerno*: Alfonso R. 20; *Asti*: Ernesto 15; *Roma*: la sezione 100; *Milano*: Antonio Lis. 70; *Torre Pellice*: Renato N. 20; *Forlì-Bagnacavallo* (dic. '96): la sezione 60, spese non trattenute 87, Gigi 20, Giuliano in memoria di Gastone 50; *Catanzaro*: Luca 20; *Treviso*: Tullio L. 10; *Schio*: Gino S. 20; *Usa*:: C. 148; *Milano*: la sezione 100, un lettore 20, F.M. 5, S.S. 15, tra compagni (il 19/1) 24, per il IV volume la sezione 302, Pino e Serena 110; *Forlì-Bagnacavallo*: la sezione 60, spese non trattenute 92, Gigi 20; *Asti*: Ernesto 15; *Bagnacavallo*: Romano B. 120; *Gualtieri*: Umberto, deceduto nel '96 ha disposto a mezzo del fratello Adelmo di sottoscrivere 1.000; *Cosenza*: Franco B. 20; *Asti*: un compagno 500; *Trieste*: Gino 45, Settimo 45; *Schio*: Donato S. 20; *Forlì-Bagnacavllo*: la sezione 50, spese non trattenute 87, Gigi 20; *Milano*: la sezione 87, Bianc. 10, M.B. 30, A.G. 20, la sezione per il IV volume della Storia 90; *Schio*: il compagno Paco di Alicante 250, il compagno Sandro da Pamplona 150, la sezione 1.200, per la stampa internazionale 1.150, per il IV volume della Storia della Sinistra 685; *Bologna*: la sezione 30, simpatizzante 6; *Milano*: L.A. 40, Mario 40, Libero e Petronilla 65, Mario 65; *Firenze*: Gianfranco B. 20; *Asti*: Ernesto 15; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 100, lettore di Messina 20, lettore di Reggio C. 10; *Milano*: Mauro M. 20; *Genova*: Ateo 10; *Asti*: Ernesto 15, Mario 2° 10; *Forlì* (marzo): la sezione 60, Gigi 10, spese non trattenute 29; *Udine*: la sezione 30; *Torino*: in memoria dei c. Pier Carlo Masoero e Giuliana D'Alba Masoero, la sorella e i genitori 200; *Milano* (marzo): la sezione 80, Bianc. 13, per il IV vol. della Storia la sezione 41, Claudio e Mariotto 115; *Milano* (aprile): Pasquetta ad Asti la sezione 185, i c. al C.D.C./6/4 14, Internazionalisti Anonimi 57, la sezione 568; *Bologna*: la sezione 65, Fort 20; *Forlì*: la sezione 50, Gigi 20, spese non trattenute 87; *Milano*: alcuni c. per l'acquisto di una fotocopiatrice usata 800; *Genova*: Ateo: 5; *Asti*: Ernesto 25; *Messina-Reggio Calabria*: i c. 100, lettore di Messina 20; *Gaeta*: 10; *Roma*: Fabrizio 20, Pier Paolo 5; *Forlì*: la sezione 60, Gigi 20, Ferruccio 50, spese non trattenute 111.

Sempre più... "sinistra" la borghesia europea

Continua dalla prima pagina

dalla caduta tendenziale del tasso medio di profitto mondiale. La base nazionale di ogni borghesia non si può eliminare con un atto di volontà cosciente, così come non si può eliminare con un atto di volontà cosciente la concorrenza dei soggetti economici. L'espansione internazionale del capitale e il suo dominio sul mercato mondiale internazionale non possono sopprimere le diverse basi nazionali che lo sostengono e lo compongono[5].
Si spiega da sé quanto possa essere illusoria e reazionaria ogni propaganda fra le file operaie di un'Europa "sociale", ma che rimane sempre capitalistica, quindi aperta a tutti i "sussulti" d'orgoglio nazionale come quelli recenti di Bertinotti-Scalfaro di fronte ai veti tedeschi all'ingresso dell'Italia nel "primo gruppo".

Intanto, mentre le non più giovanissime tigri asiatiche perdono colpi nel passaggio forzato dall'accumulazione estensiva a quella intensiva e il capitale si precipita nelle nuove tigri europee (Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca), con gli Usa che ripropongono la difesa del proprio ruolo europeo con un nuovo "Piano Marshall per l'Est"[6], proprio i due "amici" delle rispettive sponde del Pacifico, Usa e Giappone, tornano a guardarsi in cagnesco: la progressiva svalutazione dello yen dell'ultimo anno e mezzo ha rilanciato il "made in Japan" nei confronti dell'imperialismo americano, il cui deficit commerciale è ritornato ai livelli massimi dopo l'aumento del disavanzo dell'8,3% in maggio, mentre si accentua la conflittualità in tutte le aree geografiche, dall'America Latina all'Africa; qui il capitale si contende mercati di sbocco e di approvviggionamento ed estrazione di plusvalore. Al contrario della borghesia, il proletariato è l'unica classe che può dare alla società carattere veramente internazionale.
Le condizioni materiali perché questo avvenga risiedono nell'enorme sviluppo delle forze produttive che la stessa società borghese non può fare a meno di incentivare, fino a cozzare contro i rapporti di produzione borghesi, basati sull'appropriazione privata di una ricchezza sempre più sociale. Fa parte di queste condizioni materiali l'unificazione del proletariato su scala mondiale. Questa unificazione passa *prima* sul piano della difesa economica in un processo non lineare che, con l'approfondirsi della crisi economica, condurrà il proletariato a rispondere ovunque, nello stesso modo, agli stessi attacchi che gli verranno portati. Ma solo sotto la direzione del Partito di classe, radicato in ogni segmento nazionale, il proletariato potrà, *dopo*, dare ua risposta politica che lo farà agire come classe per sé, per le proprie finalità storiche di emancipazione dal tormento del lavoro salariato. Solo a questa condizione, l'inevitabile urto diretto classe contro classe potrà iniziare una rivoluzione politica, in una dinamica - fatta anche di "quei giorni che valgono anni", per dirla con Trotsky - in cui rapidamente vengono rovesciate tutte le radicate convinzioni legalitarie, democratiche e pacifiste che fino ad oggi hanno anestetizzato la classe proletaria dei paesi imperialisti. Solo quando si saranno esaurite le riserve, accumulate sulle briciole di plusvalore estorto ai fratelli di classe, la borghesia non avrà più la possibilità di soggiogare il proletariato a sé e l'opportunismo non avrà più le basi con cui addormentare il proletariato. La soluzione storica borghese alla crisi che l'attanaglia è una sola, e già se ne intravvedono i prodromi: la guerra imperialista distruttrice di uomini e risorse, che consente al capitale mondiale di ripartire da un livello più basso di forze produttive e quindi di rimettere in moto l'accumulazione oggi asfittica; a tale soluzione lavorano già oggi tutte le forze nazionali, pacifiste, democratiche, socialdemocratiche, laburiste, a tale soluzione il proletariato può rispondere solo accettando l'inquadramento nelle fila del Partito comunista mondiale, lavorando da oggi per la preparazione della propria soluzione storica: guerra alla guerra imperialista e innanzitutto alla propria borghesia; dittatura del proletariato!

5. Abbiamo espresso di recente le nostre classiche tesi sull'UE, in *United States of Europa*, nostro testo del 1950, recentemente ripubblicato su "il programma comunista", n. 10/56. Non a caso Bucharin (*L'economia mondiale e l'imperialismo*, Savelli, p. 162) metteva in guardia da chi, ignorando le contraddizioni dello sviluppo capitalistico "con ottimismo facilone prende l'internazionalizzazione della vita economica per l'Internazionale di Tatsachen, cioè l'internazionalizzazione anarchica [l'unica possibile per il capitalismo, ndr] per l'internazionalizzazione organizzata [quella che sottintende un piano unico e armonico per lo sviluppo della specie umana, possibile solo in una società senza classi, ndr].
6. Cfr. "Il Sole-24 Ore" del 29/5/97.

PARABOLA DEL LABURISMO INGLESE

Ripubblichiamo un articolo comparso su "il programma comunista" (n. 16- agosto 1974), che dimostra come il laburismo sia il necessario inevitabile riflesso del tradunionismo. E su questo tema, già oggetto dell'Editoriale del numero scorso, ritorneremo nei prossimi numeri.

Il buon borghese che esalta nell'Inghilterra, o in Westminster - che per lui è la stessa cosa -, la "madre di tutti i parlamenti" dovrebbe rivolgerle l'elogio non meno solenne di aver dato alla luce quella meraviglia delle meraviglie che è una socialdemocrazia per così dire "allo stato puro": una socialdemocrazia che, giunta a maturazione, non ha avuto bisogno di rinnegare il ceppo d'origine classista semplicemente perché non l'aveva mai posseduto, e ha poi recitato "in dolcezza", senza le abiure clamorose e le drammatiche lacerazioni della sua controparte europea, il ruolo di predicatrice della conciliazione fra le classi nel quadro dell'ordine economico e politico costituito, coronandolo con quello di gerente in persona propria di questo stesso ordine, per il semplice fatto d'essere nata con tutti i crismi religiosi e le credenziali mondane per divenire quel che è divenuta.

Nel 1920, al II congresso dell'Internazionale comunista, ad un delegato inglese che parlava del Labour Party come della "espressione politica degli operai sindacalmente organizzati", Lenin rispose: "Beninteso, il Partito laburista è composto per la maggior parte di operai. Ma che un partito sia o non sia realmente un partito operaio non dipende soltanto dall'essere composto di operai, ma anche dalle caratteristiche dei suoi dirigenti, dal contenuto della sua attività e della sua tattica politica. Soltanto quest'ultimo elemento permette di stabilire se ci troviamo di fronte a un partito politico del proletariato. Sotto questo profilo, che è l'unico giusto, il Partito laburista è un partito interamente borghese, perché, sebbene composto di operai, è diretto da reazionari - anzi dai peggiori reazionari - nel senso e nello spirito della borghesia"[1].

Ora, è necessario aver chiaro in mente (Lenin, inutile dirlo, lo sapeva) che il laburismo meritava questo titolo lapidario nel 1920 come l'avrebbe meritato nel 1900, quando si chiamava ancora timidamente *Labour Representation Committee*, e nel 1906, quando assunse il titolo "orgoglioso" che si è tirato appresso fino ad oggi, celebrando nello stesso anno il primo grande successo elettorale all'ombra benigna dell'ultimo trionfo liberale. Giacchè la chiave della settantennale parabola laburista è proprio qui: dietro la cortina di fumo della vittoria del liberalismo alle urne si nascondeva la realtà del suo precipitoso declino, così come dietro i fasti dell'Inghilterra edoardiana si nascondeva lo squallore della sua caduta dal trono quasi secolare del predominio nell'industria, nel commercio, sui mari: e al prolungarsi armonico della gestione bipartitica di questo graduale ma inesorabile tramonto occorreva una forza di ricambio, *un partito liberale in veste operaia*: nato per questo, e anche in questo temporeggiatore e fabiano, il Labour Party poneva la sua candidatura all'eredità sbiadita di Gladstone.

"La dottrina dei leader del Partito laburista - scriveva Trotsky nel 1925[2] - è una specie di misura di conservatorismo e di liberalismo, parzialmente adattata ai bisogni dei sindacati o meglio dei loro strati superiori. Sono tutti affetti dalla religione del 'gradualismo'. Per di più, professano la religione del Vecchio e del Nuovo Testamento. Si considerano tutti gente ultracivile, e allo stesso tempo credono che un padre celeste abbia creato l'umanità per poterla poi maledire nella pienezza del suo amore e per cercare quindi di riaggiustare in qualche modo la ingarbugliata faccenda con la crocefissione di suo figlio. Istituzioni nazionali [sottolineiamo noi, certi che Trotsky mentalmente calcava il pedale su queste due 'paroline'] come la burocrazia sindacale, il primo ministro Mac Donald e Mrs Snowden sgorgano dallo spirito del cristianesimo".

Al centro di quel tanto di calvinismo che il Labour Party nascente ereditava è la certezza della predestinazione: istituzione nazionale, nel 1900-06, il laburismo era già predestinato ad esserlo. Alla sua nascita aveva presieduto la costellazione più propizia che Sua Maestà britannica potesse invocare nelle sue preghiere. L'ex Independent Labour Party di Keir Hardie gli lasciava in eredità un umanitarismo legalitario, riformatore e pacifista, sordo alla voce della lotta di classe quanto aperto ai richiami "dell'amore" e della "giustizia". L'appoggio organizzativo e finanziario delle alte sfere delle Trade Unions gli assicurava un seguito operaio a condizione che, con questo prezioso bagaglio, passasse sotto la sua tutela il patrimonio gelosamente custodito di una "politica operaia" mai spinta al di là di una proiezione sul piano parlamentare della nuda e cruda lotta rivendicativa, per giunta contenuta nei limiti del civile confronto o, se sfuggita - come tanto spesso - di mano, rapidamente "richiamata all'ordine" mediante arbitrati, compromessi e sabotaggi in extremis. L'ormai veneranda Fabian Society le forniva un bagaglio ideologico "tipicamente inglese" che affondava le sue radici non, dio guardi, in Marx e nemmeno nella più blanda versione del cartismo, fosse pure il cartismo "della forza morale", ma in Ricardo, in Mill, perfino in Bentham, insomma nei padreterni del liberalismo, nonché in Owen, e non per il suo "fervore comunistico" ma per la sua "avversione utopistica alla lotta di classe". Questa ideologia, nella quale il "socialismo" - che era poi tutt'uno con la nazionalizzazione o, alternativamente, municipalizzazione dei servizi pubblici e, in una prospettiva estrema, della terra, - si identificava con l'onesto calcolo del "maggior utile del più grande numero", era pienamente compatibile con una spruzzatina di protestantesimo non-conformista (ma non del genere eroico dei "Fianchi di ferro" bensì del genere casalingo, melenso e calcolatore dei bottegai vittoriani[3]) da un lato, e con una dose variabile di lirismo socialista alla William Morris dall'altro, così come nella pattuglia fabiana il gelido managerialismo dei coniugi Webb[4] conviveva senza difficoltà con l'iconoclastia - vegetariana - di G.B. Shaw e con la teosofia - protettrice degli animali - di Annie Besant. Curioso a dirsi solo per chi non riesce a vedere la storia con occhi marxisti, l'asettico "socialismo" fabiano tollerava poi di mescolarsi anche a svolazzi formalmente contraddittori nel regno spenceriano della "sopravvivenza del più adatto", in quello nietzscheano del "superuomo", o in quello wagneriano della "bionda bestia".

Mescolate questo intruglio, ovvero mettete l'accento su questo piuttosto che sull'altro dei tre filoni a seconda della contingenza nazionale, e da una parte avrete il decalogo che ci permettiamo di comporre con citazioni sparse di Mac Donald attinte dal volumetto di Trotsky: "*Chi non prova* compassione per la povertà? - Il socialismo *non crede nella forza*; combatte solo con armi intellettuali e morali - Noi *non abbiamo una coscienza di classe*; al posto della coscienza di classe vogliamo evocare la coscienza della *solidarietà sociale* - Dobbiamo considerare l'operaio non come lavoratore ma come *uomo*; anche il conservatorismo ha imparato in una certa misura a trattare il popolo *come si deve* - Il *socialismo si basa sui vangeli*; rappresenta un deciso tentativo di cristianizzare governo e società - *Siamo poeti*. In genere, non vi è nulla di buono senza poesia. Il mondo ha bisogno più che di qualsiasi altra cosa di una specie di Shakespeare politico e sociale". Ma, dall'altra parte, munito di un così robusto decalogo e del solido bagaglio di cui si è detto, il Laburismo potrà scoprire Poesia nelle sanguinose trincee di Passchendaele; Shakespeare nei piani quinquennali e nello stakhanovismo, se non nelle purghe, di Stalin (si ricordino i Webb); Sermone della Montagna nei discorsi dei mandarini sindacali preludenti al siluramento dei grandiosi scioperi minerari, ferroviari e portuali del 1911, degli arsenalotti della Clyde durante la guerra, dei minatori del 1921 e nel 1926; Compassione per la Povertà nel piano di austerità collettiva di Stafford Cripps; Solidarietà sociale nei bilanci di Snowden o nello Statuto di Westminster (*societas* non era forse l'Impero?). Potrà soprattutto rivendicare la gestione dell'economia e dello stato in forza dei ponderosi schemi di nazionalizzazione, assistenza sociale, efficienza amministrativa e, ben s'intende, difesa della sterlina e dell'Union Jack predisposti dai Webb, non appena il partito liberale fosse volato in frantumi nel trauma non più reversibile del primo dopoguerra e, d'altra parte, l'onda poderosa delle agitazioni sociali avesse nello stesso tempo spinto alla ribalta il laburismo come presunta "espressione politica della classe operaia" e chiesto ad esso di rivelarsi nei fatti (e il primo "fatto" sarà sempre l'arte thoreziana *avant la lettre* di "saper terminare uno sciopero") per quel che era: un "partito completamente borghese".

* * *

Non ci si lasci trarre in inganno dal fatto che al Partito nascente le Trade Unions o meglio le loro istanze supreme abbiano fornito il loro appoggio organizzativo e finanziario per mettere fine ad una prassi pluridecennale di accodamento al partito liberale (salvo occasionali giri di valzer coi *tory* per far dispetto ai *whig*) e disporre finalmente di una rappresentanza propria[5] ai Comuni. Esse chiudevano il capitolo del "vecchio tradunionismo" solo per aprirne uno "nuovo" e *up to date*: non siamo noi maligni, ma il buon G.D.H. Cole, a scrivere che il successo elettorale laburista del 1906, il primo della lunga serie, fu tenuto a battesimo dai liberali; e tutti sanno che il bilancio "sociale" di Lloyd George nel quadriennio successivo passò alla storia come versione whig del fabianesimo e come canto del cigno del liberalismo - un bilancio che guardava indietro verso i giovani Webb e in avanti verso Snowden, Cripps, Wilson e la caritatevole Barbara Castle.

Con tutto il suo empirismo, l'Inghilterra borghese mostra una tenacia che oseremmo dire dogmatica e perfino talmudica nell'invarianza delle sue ideologie, dei suoi programmi, del legame fra passato e presente come certezza del futuro; i personaggi che essa porta di volta in volta in scena scompaiono solo per riapparire in panni diversi e sotto nuove etichette. I crociati del libero scambio nella prima metà del secolo scorso avevano promesso agli alleati proletari una "grossa pagnotta"; giunti al potere, distribuirono non pagnotte ma briciole, e non alla classe operaia ma alla sua *aristocrazia*, ricavandole da una saggia e quindi tutt'altro che filantropica amministrazione dell'Impero. Lloyd George si presenta nel 1906-1910 nell'ambito dimesso di cancelliere dello scacchiere progressista; sarà il primo ministro in uniforme khaki durante il massacro mondiale, e buon *jusqu'à-boutiste*. Nel 1924, Mac Donald entra per la prima volta al nr. 10 di Downing Street; ha ancora alle spalle il decalogo di cui sopra (e Trotsky può prenderlo in parola per metterlo ferocemente in berlina): ma non ci sarà più un'oncia di poesia né di vangelo nel linguaggio e nella prassi del primo ministro dei gabinetti di unione nazionale - *sacra*, anzi, poiché infuria la guerra della crisi mondiale - del 1929-1931. Subito dopo, la stecca passa ai conservatori:

Continua a pagina 8

1. Lenin, Opere, XXXI, p. 244.
2. Trotsky, *Dove va l'Inghilterra?*, cap. III.
3. Già, perché "la storia ha presentato a questi signori la sue parti basse; e quello che vi hanno letto è diventato il loro programma" (Trotsky, cap. cit.).
4. Tanto manageriali che, sulla scorta di John Stuart Mill e, più indietro nel tempo, di David Ricardo, insegnavano che la lotta "non deve svolgersi fra capitale e lavoro, ma tra la maggioranza della nazione e coloro che percepiscono rendite", un po' come oggi, dall'alto della torre di controllo della Fiat, insegnano i fratelli Agnelli.
5. E che cosa poteva significare *propria*? "Il tradunionismo non esclude affatto ogni "politica", come talvolta si crede; le trade-unions hanno sempre fatto una determinata agitazione politica e una determinata lotta politica" osservava Lenin nel *Che fare?* (Opere, V, p. 346, nota) e aggiungeva subito "ma non socialista", il che voleva dire "borghese" e, più specificamente, "liberale".

ARMAMENTI: UN'INDUSTRIA "CHE TIRA"

Leggiamo su "il manifesto" del 14/V che il 1996, se per altre industrie non è stato proprio lieto, si è invece concluso positivamente, com'è ovvio, per l'industria bellica: l'anno scorso sono stati infatti autorizzati nuovi contratti per la vendita di armi per circa 2.200 miliardi, con un aumento di *quasi il 50%* rispetto al 1995. L'appetito, in materia di armamenti, non rischia mai di venir meno; in questo caso, è perfino aumentato. Vanno segnalati alcuni punti non privi di interesse:

1. Il 55% dell'export totale riguarda il settore *pubblico*: il resto si suddivide tra Gruppo Fiat e aziende minori.
2. Ai primi posti nella classifica degli acquirenti si collocano i Paesi dell'Europa orientale, ex membri del Patto di Varsavia (da sola, la Repubblica Ceca ha acquistato ordigni bellici per 439 miliardi); seguono l'Estremo Oriente, poi l'Europa occidentale e infine l'America centro-sud - a distanza l'Africa occidentale e il Medio Oriente; ultime in classifica l'Africa sahariana e l'Oceania, quest'ultima per appena l'1%.
3. La produzione di armi è affiancata dalla fornitura ai Paesi acquirenti di assistenza tecnica e addestramento, tanto più necessaria data la natura sempre più sofisticata degli armamenti: "fra i beneficiari di questi servizi - nota il suddetto quotidiano - troviamo Paesi nella lista nera delle organizzazioni che si battono per il rispetto dei diritti umani come il Messico, l'Arabia Saudita, il Perù, il Kuwait, la Turchia e il Pakistan".
4. È vero che la legge 185 vieta l'esportazione di armi ai paesi belligeranti, responsabili di accertate violazioni dei diritti umani o attuanti politiche in contrasto con la nostra Costituzione; ma ciò non toglie che fra gli acquirenti di prodotti bellici italiani si trovino l'Algeria, la Turchia e la Cina (tanto per fare tre esempi), che per un verso o per l'altro rientrano in tali categorie.

Complimenti, dunque, e auguri, industriali italiani degli armamenti!

L'ALLARGAMENTO AD EST DELLA NATO

Mercoledì 28 maggio, sulla stampa borghese di mezzo mondo si sprecavano le frasi e i toni trionfalistici per la "storica" firma, a Parigi, dell'Atto di Fondazione fra Nato e Russia, con cui quest'ultima dava in pratica il via libera all'allargamento ad Est dell'Alleanza Atlantica e prometteva agli europei di distogliere il puntamento dei missili nucleari contro di loro. In cambio la Russia riceve un bel pacco di "aiuti" in miliardi di dollari sonanti, come previsto fin dall'incontro del 18 aprile scorso fra Kohl ed Eltsin, a seguito del quale quest'ultimo fu costretto a licenziare in tronco il suo ministro della Difesa, Rodionov, reo di non comprendere le ragioni economiche di tanta accondiscendenza finale[1].

L'allargamento, che dovrebbe essere ratificato al prossimo vertice di luglio a Madrid, inizialmente sarebbe rivolto a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, ma le porte sarebbero aperte... a tutti, naturalmente quelli ossequienti a Messer Mercato e Madama Democrazia! "Nato e Russia alleate per la pace", "La Storia riparte dal Nuovo ordine": erano i due titoli principali dedicati con enfasi all'argomento dal Sole 24 Ore del 28/5; ma in realtà si è trattato della firma di un grosso contratto commerciale le cui clausole sono imposte dal contraente più forte del momento, l'imperialismo USA, e rivolte, più che contro il suo ex condomino nel controllo planetario, contro gli stessi alleati americani di oggi, Germania in primis, e il loro autonomo e recalcitrante tentativo di dar vita ad un complesso militare-industriale (fondato sull'UEO, l'Unione Europea della Difesa, attuale leva dell'emancipazione militare tedesca) sganciato da Washington.

La nuova strategia americana per la Nato parte da lontano, precisamente dal 1990 e dal biennio seguente, quando vengono definiti il nuovo paradigma militare (basato sulla priorità del combattimento convenzionale in conflitti a "media" intensità) e le nuove direttrici della politica di potenza americana rispetto ai suoi più diretti concorrenti, dettata dal fatto che "gli Stati Uniti sono una potenza globale con interessi vitali che devono essere protetti in un mondo sempre più turbolento" nell'intento di predisporre una "capacità di proiezione di potenza (che) resterà la polizza di assicurazione del mondo libero"[2]. Nella primavera del '91 viene definita la nuova struttura e il livello delle forze militari, istituzionalizzando la distinzione delle tre componenti: Forze di reazione rapida, Forze principali di difesa e Forze di mobilitazione rapida, in ordine decrescente di prontezza operativa e di dispiegamento; tale struttura si innesta su uno sviluppo dei sistemi d'arma "intelligenti" - e dunque sulla crescente applicazione della tecnologia elettronica- che compensi la riduzione degli effettivi e su un incremento della spesa "convenzionale" rispetto alla vecchia opzione nucleare. Sulla base di questa struttura verrà poi dato impulso alla "Combined joint task-forces" (CJFS), ossia alla creazione di forze di impiego rapido in aree esterne alla Nato, ovunque si profili una minaccia per gli interessi americani e, in via subordinata, occidentali.La giustificazione politica è trovata nella necessità del contenimento degli stati "rinnegati" o "terroristi" del mondo non democratico, nella ridefinizione di un nuovo ruolo dopo la scomparsa del Patto di Varsavia (che secondo la Conferenza di Helsinki avrebbe dovuto significare lo scioglimento dell'alleanza avversaria...della serie, i trattati sono fatti per essere stracciati oltre che per imbonire i gonzi e gli ingenui grazie al sostegno attivo delle "sinistre" borghesi). La Guerra del Golfo capiterà a puntino, recependo e mettendo alla prova tali linee strategiche, già avviate d'altronde con la stesura del Trattato CFE del novembre '90 sulla riduzione degli armamenti che, sulla base del nuovo rapporto di forze favorevole all'imperialismo americano, consentiva a quest'ultimo di avviare una ristrutturazione e riorganizzazione dei propri mezzi "svendendo" l'usato e l'obsoleto a paesi come Turchia o Spagna.

Ci limitiamo, in questa breve nota, a sottolineare due aspetti legati a questa "politica dell'allargamento". Il primo attiene ai costi dell'operazione e al conseguente business per le industrie, soprattutto americane, della difesa, già da alcuni anni peraltro impegnate in un processo di centralizzazione del capitale mediante una serie di fusioni e maxialleanze avvenute sotto l'egida del Pentagono (che ha indirizzato la costituzione dei tre poli Boeing-McDonnel Douglas, Lockheed Martin Loral, Raytheon-Hughes Defense-Texas Instruments)[3]. Secondo un altro articolo de "Il Sole-24 Ore" "le stime attuali, quasi tutte di fonte americana, variano da un minimo di 30-35 miliardi di dollari complessivi nei prossimi 10-13 anni, a un massimo di ben 125-130 miliardi... I futuri Paesi membri... dovrebbero pagare sui 10-13 miliardi di dollari per adeguare le proprie forze di terra e la difesa aerea. Altri 8-10 miliardi di dollari occorrerebbero agli attuali Paesi membri, Italia inclusa, per potenziare le forze di intervento rapido; e infine 10-12 miliardi di dollari di spese comuni a tutti dovrebbero permettere un nuovo sistema integrato di controllo comando e telecomunicazioni. In breve una vera benedizione e affari assicurati per le principali industrie della difesa dei paesi Nato... Il problema è piuttosto chi pagherà i conti. Washington non ha intenzione di mettere sul piatto più di 2-3 miliardi di dollari ovvero la cifra modesta di 200 milioni di dollari l'anno"[4]. Probabilmente è più attendibile la stima di 42 miliardi di dollari in 10 anni avanzata da altre fonti. Ma in ogni caso è così dimostrato, ancora una volta, che l'imperialismo è l'epoca del militarismo più accentuato, qualunque travestimento esso possa assumere. Da un lato largo al business per i settori strategici del capitale internazionale e quindi ossigeno per i profitti di tutte le borghesie (a prescindere dalla lotta per la ripartizione), dall'altro accentuazione del peso che la classe proletaria dovrà sopportare in termini di peggioramento delle condizioni materiali di vita per sostenere i costi del militarismo borghese attraverso maggiori imposte, contenimento dei salari, etc. In secondo luogo, guardando all'aspetto politico della vicenda, notiamo come a passi sempre più rapidi si sia entrati in una fase di accentuata instabilità interimperialistica, tipica nel precedere - per quanto non a breve- un riarmo generalizzato ed un urto diretto fra potenze maggiori. Gli USA stanno cercando di rispondere con ogni mezzo alla sua progressiva perdita di peso economico relativo sui mercati mondiali e il rafforzamento dello strumento militare è conseguente al tentativo di mantenere il proprio ruolo nella scala gerarchica interimperialista. L'allargamento ad Est della Nato è uno dei segni del perseguimento di un intervento diretto nei Balcani in funzione antitedesca e segue l'intervento americano in Bosnia, l'attivismo in Albania e Macedonia, le iniziative esclusive di penetrazione economica nella regione dove recentemente gli USA, senza alcuna partecipazione di paesi europei, hanno dato vita all'Iniziativa per la Cooperazione nell'Europa Sud-Orientale-SECI[5].

Nessuna nuova era di pace all'orizzonte, dunque, né tantomeno la creazione di un superimperialismo di kautskyana memoria: il capitalismo resta tale, con i suoi profondi ed insanabili antagonismi, che al contrario sono accentuati nella fase imperialistica, quella che rimane la più vicina alla necessaria rottura rivoluzionaria violenta ad opera del proletariato in armi che - sotto la guida del suo Partito di classe- combatterà per un nuovo modo di produzione e non per le esigenze di conservazione della borghesia. Dietro le apparenze e le pompose declamazioni tanto della borghesia quanto dell'opportunismo pacifista, terzomondista o altro, rimane la realtà che Lenin descrive ne *L'imperialismo*: "Le alleanze interimperialistiche o ultraimperialistiche non sono altro che un momento di respiro tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale fra tutte le potenze imperialistiche. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta"[6].

1. Cfr. *Miliardi di dollari per un sì*, in "Guerre e Pace", n.39/40 di maggio-giugno '97.
2. Dichiarazioni del generale A.M. Gray, comandante dei Marines, 1990, e del senatore repubblicano J. McCain, 1990, riportate da M.Klare, *La politica militare americana dopo la guerra del Golfo*, in "Il vizio della guerra", Ed. Associate, 1992; nello stesso testo cfr. D. Plesch, *La nuova dottrina militare della Nato*.
3. Cfr. fra gli altri *Monopoli militari*, "Internazionale" del 17/1/97, "Il Sole-24 Ore" del 18/1/97 pag. 27, "La Repubblica" del 31/8/94, pag. 41.
4. *Dietro l'allargamento un flusso di dollari*, "Il Sole-24 Ore" del 28/5/97
5. Cfr. *Alla conquista dell'Est*, in "Guerre e Pace", cit.
6. Lenin, *L'Imperialismo*, Opere complete vol. 22, pag. 295.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16

(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 30 GIUGNO, ORE 21

"La Sinistra al Governo in mezza Europa. Quali i vantaggi"

COMUNICAZIONE

Dopo alcuni anni di intenso lavoro con la sezione di Milano e il Partito tutto, si è costituita a Piacenza una nuova sezione, di cui comunicheremo appena possibile sede o punto di contatto per lettori e simpatizzanti.

Ai compagni il nostro fraterno augurio di buon lavoro.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà*.
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita*.
Cagliari *Edicole:* De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti); Stazione autolinee ARST. *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia*.
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri*.
Como *Libreria Centofiori*.
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli*.
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Placenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà*.
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28*.
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani*.
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca*, via Fratti 1 (giornale e testi in lettura).
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazzetta della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

L'irreversibile sgretolamento delle riserve di caccia dell'Africa francofona

Ci siamo più volte occupati, di recente, dell'evoluzione dei contrasti interimperialistici nel continente africano, mettendo soprattutto in rilievo sia la valutazione marxista dei processi di decolonizzazione sia come, date le caratteristiche del capitalismo nella sua fase imperialistica, l'incancrenirsi della crisi economica e la sparizione del condominio russo-americano fossero foriere di un inasprimento su scala globale dei contrasti fra le diverse borghesie nazionali e dell'avvio di un rovesciamento di alleanze e statu-quo che sembravano consolidati. In Africa, terra di immense ricchezze del sottosuolo e in certi casi punto nevralgico di controllo delle rotte marittime, ciò significava l'emergere di un contrasto sempre più marcato fra la "politica africana" dell'imperialismo francese, con le sue "riserve di caccia" dell'Africa Francofona, diretta discendenza dell'epoca coloniale nella nuova forma impressa dall'imperialismo, e quella dell'imperialismo americano le cui necessità di "spazio vitale" non possono più tollerare ostacoli imposti da rendite di posizione altrui[1].

In particolare, fin dal commento e dall'esame dei fatti ruandesi del 1994, potevamo a ragione concludere che la Francia era sempre più in difficoltà di fronte all'alleato americano, il cui prossimo obiettivo sarebbe stato lo Zaire, per tutto quello che tale paese rappresentava in una fase di acutizzazione della concorrenza interimperialistica sui mercati dei capitali, delle merci e delle materie prime. Avevamo anche, pochi mesi fa[2], cioè all'inizio della nuova guerra nella regione dei Grandi Laghi, sottolineato come l'episodio andasse inquadrato nel terzo attacco indiretto della potenza americana alle aspirazioni di conservazione dell'equilibrio regionale da parte francese (i primi due, lo ribadiamo, erano stati la svalutazione del franco CFA imposta da Fondo Monetario e Banca Mondiale ai paesi dell'Africa francofona subsahariana e l'esito della guerra in Ruanda con la vittoria del fronte più gradito agli USA, da essi sostenuto sia direttamente quanto indirettamente attraverso l'alleato ugandese). Con gli avvenimenti di questi ultimi mesi (ci riferiamo in particolare alla crisi della Repubblica Centrafricana e agli esiti della guerra zairese) possiamo con certezza affermare l'irreversibilità della dinamica del processo di sgretolamento del monopolio francese in Africa; manca solo il sigillo di un diretto intervento americano per il quale, presto o tardi, si creeranno le condizioni.

LA CRISI DEL DISPOSITIVO POLITICO-MILITARE FRANCESE IN AFRICA

Il mantenimento delle cosiddette "riserve di caccia" africane, come abbiamo dimostrato nei nostri precedenti articoli ai quali rimandiamo, non poteva resistere alle mutate condizioni della concorrenza interimperialistica che si presentano dopo il crollo dell'URSS e la sparizione dei fattori che potevano permettere agli USA di accondiscendere, a fini di contenimento sovietico, che una potenza alleata si incaricasse in esclusiva del controllo dell'Africa Centrale e delle sue materie prime strategiche concentrate nello Zaire e nella zona petrolifera del Golfo di Guinea ; i contraccolpi della crisi economica non facevano che esacerbare la conflittualità in ogni area strategica, innanzitutto aprendosi la strada a colpi di "aiuti allo sviluppo" e investimenti esteri: gli USA - come sostenuto dall'ex segretario di Stato al Commercio Ron Brown - non potevano "più lasciare ai francesi i mercati dell'Africa Francofona"[3].

La stessa Francia, impreparata ad una così rapida impennata della diplomazia americana, giocava in difesa, frenata anche dalle restrizioni di bilancio imposte dalla crisi e che comunque non le impediranno di "rilanciare", grazie a un pacchetto di aiuti di 45 miliardi di franchi annui allo studio per rinforzare l'attività del Ministero della Cooperazione, l'organo dal quale dipende maggiormente la politica africana[4]. Gli USA agiscono soprattutto con il concorso di FMI e BM (è recente, nell'ambito del nuovo piano di penetrazione americano in Africa, la delibera di un nuovo pacchetto di aiuti e sostegni ad alcuni selezionati "allievi-modello" come l'Uganda, vera e propria leva della "politica africana statunitense", cui secondo "Il Sole-24 Ore" del 26/4 scorso sarebbe già stato concesso un pacchetto di 338 milioni di dollari in base al "Piano per l'Africa" della Banca Mondiale). La Francia, che al vertice franco-africano di Ouagadougou del dicembre 1996 lancia la politica della "bonne gouvernance" per cercare di tenere a distanza le istituzioni finanziarie mondiali, è costretta ad arretrare sempre di più, incassando colpi terribili come la svalutazione del franco dei paesi dell'area CFA[5], l'organizzazione di forum economici americani in Africa e l'autorizzazione allo sfruttamento minerario concesso ad imprese americane da parte di paesi "amici" come Gabon, Congo e Ciad[6].

Il dispositivo politico francese dei rapporti con l'Africa è basato sui due pilastri istituzionali ufficiali, Ministero della Cooperazione e DGSE (i servizi segreti) ai quali si affiancano "consiglieri ufficiosi" dell'Eliseo e dei vari ministeri, multinazionali del petrolio come la Elf, gruppi finanziari come la BNP-Banque National de Paris; il dispositivo militare è fondato sulle otto basi in cui sono preposizionati circa 8700 uomini e materiale logistico e da combattimento[7]; si dispone così di una rete di "forze di presenza" combinata con quelle dislocate nei possedimenti d'oltremare (la cui base più importante si trova nella Nuova Caledonia) e con le forze di impiego rapido interarmi alle dipendenze del Ministero della Difesa e stazionata in Francia, dispositivo confermato dalla recente legge di programmazione militare e contenuto allo scenario 4 del Libro Bianco della Difesa del 1994, con gli obiettivi di fronteggiare sia crisi di "basso livello di entità", quanto "impegni senza preavviso", "disponibilità e basi di transito", "informazione e monitoraggio permanente", "ristabilimento dell'integrità territoriale di un paese amico e interposizione per mettere fine ad un conflitto". Il centro nevralgico del dispositivo africano sono le basi nella Repubblica Centrafricana di Bouar e Bangui, vero e proprio "pivot" di un sistema articolato con gli schieramenti in Senegal e Gabon ad Ovest e Gibuti ad Est (le altre basi francesi nel continente sono in Ciad, Costa d'Avorio e nei territori di Mayotte e La Reunion nell'Oceano Indiano)[8]. Gli accordi di difesa stipulati, con clausole che spesso rimangono segrete, e il reticolo degli accordi di assistenza militare tecnica consentono all'imperialismo francese di svolgere funzioni di controllo interno del territorio con notevole margine di discrezionalità quanto a durata e modalità dell'intervento. Dal Centrafrica - dove sono preposizionati circa 1400 uomini, un battaglione di fanteria, uno squadrone di mezzi blindati, una batteria d'artiglieria più elicotteri da trasporto truppe e mezzi aerei da combattimento - sono partiti gli interventi francesi in Africa Centrale, dal Ciad allo Zaire, dal Camerun al Ruanda, fino al controllo delle proteste degli ufficiali in Niger nel gennaio 1996.

Ma proprio il bastione centrafricano (Gibuti, nonostante la presenza di un contingente militare più numeroso, è di importanza secondaria non essendo destinata che al controllo delle rotte petrolifere) è scosso da una profonda crisi dall'aprile dello scorso anno. In preda ad una acuta crisi economica, accentuata dal congelamento dei crediti da parte del FMI, una serie di rivolte della popolazione contro il rincaro dei generi di prima necessità e dell'esercito che protesta a più riprese per le paghe, costringono più volte all'intervento diretto francese con le operazioni "Almandin I e II". Le truppe francesi, impegnate in veri e propri combattimenti di strada per sedare le rivolte militari, devono inoltre farsi garanti di una "pacificazione" istituzionale e praticamente mettono sotto tutela il regime-fantoccio di Felix Patassè, proprio quello che senza esitazione aveva consentito e favorito la realizzazione delle operazioni francesi Amarillys e Turquoise in seguito alla crisi ruandese del 1994, mentre il governo francese deve intervenire finanziariamente fin dall'aprile '96 per farsi carico del pagamento degli arretrati ai 5000 soldati dell'esercito centrafricano[9].

I fatti centrafricani e la loro dinamica evidenziano la profonda crisi della capacità francese di mantenere il proprio impero coloniale in Africa, prolungamento della vecchia dominazione sotto nuove forme. L'urgenza dell'intervento in Centrafrica è per la borghe-

Continua a pagina 6

IL BOCCONE ALBANESE HA SEMPRE FATTO GOLA ALLA NOSTRA CLASSE DOMINANTE

Dal 1912, anno dell'indipendenza albanese conquistata a rimorchio dell'ennesima guerra balcanica o, se si preferisce, dal 1913, anno in cui la conferenza di Londra ratificò tale indipendenza sottoponendola al protettorato di sei potenze fra cui, appunto l'Italia, il boccone albanese non ha mai cessato di far gola alla nostra classe dominante, non foss'altro per motivi strategici di più sicuro controllo dell'Adriatico.

Nel 1914, l'Italia occupa Valona e Saseno, non senza stipulare un accordo segreto di spartizione del Paese (poi rimasta sulla carta) con Montenegro, Grecia e Serbia; nel 1918, la neonata repubblica di Ismail Kemal si affida al protettorato italiano, cui Roma rinuncia tre anni dopo restando però abbarbicata a Saseno, e di qui favorendo sottobanco l'ascesa al potere presidenziale di Ahmed Zogu; nel 1927, firma con quest'ultimo, nel frattempo autonominatosi re, un patto ventennale di amicizia, che straccia nel 1939 occupando militarmente il Paese "amico" r facendone il trampolino verso la progettata e sanguinosamente fallita invasione della Grecia; nell'ultimo quindicennio, passati circa 40 anni e tramontata la repubblica popolare e pseudo-maoista di Enver Hoxha, il piccolo e medio capitale nostrano, che se ne era per molto tempo tenuto alla larga, vi allunga di nuovo - e con successo - gli artigli.

Con questi precedenti storici, a che cosa di diverso da una specie qualunque di protettorato può tendere o, comunque, finir per approdare la spedizione militare varata dal Governo dell'Ulivo con l'entusiastico appoggio del Polo e, tramite il voto di fiducia concesso a Prodi, con il via del partito di Rifondazione cosiddetta comunista - una spedizione di appoggio ad "aiuti umanitari", ma ben presto chiamata a difendere o restaurare l'ordine, anche in vista di fantomatiche elezioni, in un Paese non solo politicamente ed economicamente importante per la sua posizione sulle sponde dell'Adriatico e alle porte dell'esplosiva regione balcanica, ma attraente per le sue risorse minerarie (petrolio, bitume, ferro, piombo, cromo ecc.) e per le opportunità di investimento nel settore delle piccole e medie imprese? In un Paese, inoltre, da tener sotto controllo come punto di partenza e di passaggio di correnti migratorie indesiderate o indesiderabili?

Il boccone, duro certo da sgranocchiare, ma per troppe ragioni materiali allettante, è lì sguarnito: come non tentar di acciuffarlo - in nome, s'intende, della civiltà e della pace come le intende la borghesia non solo italiana, ma internazionale, e costi quel che costi il tentativo di appropriarsene? E come non tentar di costruirvi un argine contro i possibili sviluppi sociali di una situazione politica ed economica per ora confusa e percorsa da correnti sotterranee in alto grado contraddittorie?

Il grido dei proletari italiani non può essere che uno: Giù le manacce dall'Albania! Basta con la demagogia "umanitaria" di un tentativo fin troppo palese di espansione e conquista imperialistica!

È, per ora, soltanto un grido, ma il monito è che non resti soltanto tale.

---

1. Cfr. i nostri articoli *L'Africa francofona sub-sahariana dalle grinfie dell'imperialismo francese a quelle dell'imperialismo americano* ("il programma comunista" n.5/94); *L'intervento francese in Ruanda* (ib.); *Matura lo scontro fra gli imperialismi francese e americano in Africa* ("il programma comunista" n.6/94 e n.1/95).
2. Cfr. *Il dramma dell'Afghanistan e dello Zaire sullo sfondo dei contrasti interimperialistici mondiali* ("il programma comunista" n.11/96).
3. Cfr. *L'Afrique et les rivalités franco-américaines*, , "Afrique-Asie", febbraio'97.
4. Cfr. *La France entend maintenir son 'champ' africain*,, "Le Monde" del 5/7/95.
5. I paesi che fanno parte della Comunità Finanziaria Africana-CFA, raggruppati in due distinte entità geografiche, sono: Benin, Burkina, Costa d'Avorio, Mali, Niger, Senegal, Togo, Camerun, Congo, Repubblica Centrafricana, Gabon, Guinea Equatoriale, Ciad, a cui si aggiungono le Isole Comore; sulla svalutazione del franco CFA, avvenuta il 12 gennaio 1994, e i suoi effetti, cfr. anche i numeri del 20 gennaio e del 3 marzo '94 di "Jeune Afrique", oltre al primo dei nostri articoli citati precedentemente.
6. Cfr. *Paris et Washington à couteaux tirès*, , "Afrique-Asie" di aprile '95, che cita la Conferenza Internazionale sul commercio e l'investimento in Africa, promosso dagli americani e tenutosi a Libreville dal 25 al 28/2/95 e disertato in maniera orchestrata dalla Francia.
7. Cfr. *Les voies incertaines de la cooperation franco-africain*, "Le Monde Diplomatique", ottobre '92, *La fine delle riserve di caccia*, "Le Monde Diplomatique/il manifesto", dicembre '96, *L'annèe strategique-Les èquilibres militaires*, 1996, Dunod-Paris.
8. Per un banale refuso di stampa, nel nostro n.1/95, facendo riferimento alla penetrazione americana in Africa e alle sue basi, sono saltate le parole "proprio vicino a" prima di Gibuti che notoriamente, come scritto nei precedenti articoli, è una base francese. Ci riferivamo in quell'occasione alla negoziazione di una base americana in Eritrea, appunto vicino a Gibuti. Oggi, secondo quanto scrive Afrique-Asie di maggio '97, gli americani, approfittando della crisi zairese, sono riusciti a preposizionare una piccola unità militare di 675 uomini equipaggiata con elicotteri e aerei di rifornimento in Congo e Gabon, oltre ad un corpo di marines che staziona a bordo della portaerei Nassau.
9. Cfr. *Gendarmes et voleurs en Centrafrique*, "Le Monde Diplomatique", giugno '96.

L'irreversibile sgretolamento...

Continua da pagina 5

sia francese una necessità vitale: infatti la perdita del controllo del bastione del suo dispositivo militare significherebbe di fatto, dopo il fallimento dell'operazione Turquoise in Ruanda, il rischio di un accerchiamento da parte del più potente imperialismo americano con la conseguenza di dover abbandonare la "partita" africana senza neanche poter contrattare sul prezzo della ritirata. Ma, al contempo, si tratta di una crepa profonda e irreversibile nel dispositivo dell'intervento francese, che non a caso gli impedirà di muoversi con la consueta disinvoltura in occasione dei successivi fatti zairesi.

LA GUERRA NELLO ZAIRE

Le premesse della guerra che si sviluppa in Zaire a partire dall'ottobre scorso sono poste con la vittoria militare in Ruanda del Fronte Patriottico Ruandese di P. Kagame, che consente la saldatura di una leva "americana" nell'Africa Centro-orientale costituita da Ruanda e Uganda, paese quest'ultimo da tempo appoggiato finanziariamente e militarmente all'imperialismo USA per fronteggiare la guerriglia separatista interna e il cui ruolo chiave nel sostegno delle truppe di Kabila non è ormai un segreto per nessuno[10]. "All'Uganda - scrivevamo nel nostro citato articolo apparso sul n. 1/95 - si affidano gli USA per allargare la propria influenza, che non può non passare per una ulteriore destabilizzazione dell'intera regione dei Grandi Laghi e un intervento diretto più massiccio". Lo Zaire è l'appetito principale di questa fase della contesa, oltre che per le sue immense risorse minerarie anche a causa del costo elevato che la parassitaria corte mobutista fa pesare sul rendimento degli investimenti e sulla produzione mineraria che dall'88 al '96 è crollata da 506mila tonnellate a 38mila per il rame e da 10100 a 5300 per il cobalto,materia prima fondamentale per il settore aerospaziale e della Difesa di cui lo Zaire detiene oltre il 65% delle riserve mondiali, del 30% circa per i diamanti, solo per citare alcuni dati e soprassedendo al "costo" che le compagnie minerarie dovevano sopportare per le estrazioni e la commercializzazione di contrabbando (stimata al 30-40% per i diamanti): la crisi mondiale non consente più simili taglieggiamenti aggiuntivi al tasso di profitto ed ecco spiegata la necessità americana di sbarazzarsi di Mobutu sul quale aveva puntato fino ad allora come elemento stabilizzatore degli equilibri regionali; la tiritera dei diritti umani e del saccheggio delle ricchezze popolari intuiamo bene quanto importino all'imperialismo yankee, che intanto si guarda bene, per adesso, dallo scaricare il noto "democratico" Abacha in Nigeria. Grazie anche agli appoggi logistici e diplomatici in Angola e Zambia e al sostegno tramite l'Uganda alla guerriglia sudanese, alla fine della guerra ruandese gli USA accerchiano lo Zaire da tre lati. La Francia rinserra le fila della vecchia diplomazia "foccartiana"[11] lungo l'asse, ormai indebolito, Togo-Camerun-Zaire-Gabon-Centrafrica a cui associa il Sudan e il movimento guerrigliero angolano dell'UNITA di J. Savimbi - che proprio gli americani avevano ampiamente foraggiato tramite Mobutu in funzione antisovietica - le cui basi logistiche sono in Zaire; così, mentre utilizza all'interno il pretesto del "terrorismo islamico" per far passare nel democratico parlamento della repubblica le leggi anti-immigrati Pasqua e Debrè, la borghesia francese trova "importanti punti di interesse comune" col regime islamico sudanese e sostiene l'invio di mercenari nella regione[12]: stranezze queste... della civiltà borghese e democratica solo per le belle anime dell'opportunismo e dell'estremismo parolaio! L'occasione per lo scoppio del conflitto è la rivolta dei banyamulenge - comunità tutsi di origine zairese - a seguito dell'ordine di lasciare entro una settimana le loro terre nell'est della provincia di Kivu. Si tratta del classico casus-belli di secondaria importanza, nonostante l' oggettività delle angherie e minacce cui tale comunità era sottoposta dalla pressione sulla terra dei profughi ruandesi, alimentata dai saccheggi dell'esercito regolare (FAZ). Dalla direttrice sud-est prende avvio l'azione militare delle forze dell'AFDL di Kabila, le cui basi logistiche, dove viene predisposto l'addestramento e l'equipaggiamento militare, sono in Ruanda e Uganda, dove operano anche consiglieri militari americani[13]. L'offensiva consente anche di prevenire l'eventuale riorganizzazione dello sconfitto esercito ruandese (FAR) a partire dai campi profughi. L'avanzata delle disciplinate forze dell'AFDL (che all'inizio di maggio, epoca del primo incontro Mobutu-Kabila, occupano già quasi due terzi dello Zaire) si snoda lungo quattro direttrici - due da sud-est, una a nord, una ad ovest - e, come avevamo scritto, non poteva incontrare praticamente resistenza alcuna da parte delle indisciplinate forze regolari zairesi, malpagate e dedite al saccheggio professionale; sia l'esercito regolare quanto la divisione speciale e i mercenari spesso scapperanno senza neanche combattere di fronte all'offensiva dell'esercito dell'Alleanza delle Forze Democratiche di Liberazione del Congo-Zaire (gli unici a farlo sono i guerriglieri dell'UNITA che difendono i residui della propria sopravvivenza politica) che hanno il favore o comunque la non ostilità della martoriata popolazione locale.

La strategia dell'accerchiamento delle truppe di Kabila (per molti aspetti è di importanza trascurabile se inizialmente siano intervenute nel conflitto forze regolari ruandesi o angolane, come pure è stato scritto) ha i suoi risvolti qualitativamente determinanti nella conquista di Kisangani (15 marzo) e di Lubumbashi (9 aprile). A quel punto la guerra vera e propria è finita, essendosi l'AFDL già assicurata tutto il controllo delle miniere dell'Alto Zaire, del Kasai e dello Shaba (l'ex Katanga), determinando così quello spostamento di forza contrattuale che era l'obiettivo strategico dell'avanzata. Dalla conquista di Kisangani le compagnie minerarie rinegoziano con i funzionari di Kabila i nuovi contratti e questi mandano chiari "avvertimenti" a quelle, come la sudafricana De Beers/ Anglo-American, restie alle novità. Fa da battistrada la compagnia americana American Mineral Fields, società con sede nell'Arkansas (lo Stato di Clinton) e associata alla canadese Diamond Buyers, che in poco tempo riesce a far breccia nel consolidato monopolio dello sfruttamento dei giacimenti di rame, cobalto, zinco e diamanti, con una rapidità che fa dichiarare al boss della DeBeers, Oppenheimer, che "la guerra civile nello Zaire è stata una cospirazione di Clinton"[14]. Dopo l'occupazione di Mbuji Mayi, la città dei diamanti, il 4 aprile e di Lubumbashi, tutto quello che viene chiamato "lo Zaire utile" è in mano alle forze antigovernative, anche se solo il 40% del territorio è stato conquistato: il 9 aprile gli USA scaricano ufficialmente Mobutu - dopo aver cercato inizialmente di trattare con la Francia il suo ritiro - seguiti il giorno dopo dal Belgio, anch'esso ansioso di contrattare con i nuovi detentori del potere delle concessioni minerarie[15]. Il piano americano per la sostituzione della propria influenza a quella francese, sistemato negli ultimi dettagli in base alla nuova situazione sul terreno il 12 marzo, mantiene come punti fermi la richiesta dell'abbandono definitivo di Mobutu e dell'unità dello Zaire, il rifiuto della richiesta francese di intervento "umanitario" anche sotto forma di una forza internazionale d'interposizione a comando americano e, di fronte all'insistenza francese, opposizione assoluta "anche nei confronti di alleati atlantici ad intervenire contro i combattenti dell'AFDL o a tentare di arrestarne con la forza la marcia"[16]. La sconfitta francese è definitiva e su tutta la linea quando vengono "selezionati" gli inviti al summit fra Kabila e Mobutu che si tiene il 4 maggio sulla nave sudafricana Outeniqua. Vengono ammessi solo i negoziatori americani e sudafricani, a prescindere dalla figura-fantoccio del mediatore africano Sahnoun in rappresentanza di ONU e OUA (non invitato invece il presidente in funzione dell'inutile Organizzazione degli Stati Africani, il camerunese Biya, perchè ritenuto filofrancese) e qualche giornale si spinge, risentitamente, a parlare di "Yalta africana"[17]. La mediazione sudafricana rilancia il ruolo diplomatico della potenza continentale più forte e le sue aspirazioni economiche: il Sudafrica si muove certamente con la benevolenza americana di cui è al momento un partner privilegiato, cercando di far rientrare in gioco e senza danni la De Beers - che intanto è tornata a trattare con l'AFDL- e le altre conglomerate (Union Minerals Concentrators, Iscor, Eskom) interessate alle materie prime zairesi, e gettando le basi di una propria politica in Africa Centrale (il primo incontro ufficiale di Mandela con Kabila risale al febbraio) dove la posizione dello Zaire, che congiunge l'Africa Centrale a quella australe, è strategica per i suoi interessi "nazionali", ma non può che muoversi ancora al traino del carro americano, con cui ci sarà da dirimere anche la questione della torta da spartire[18]. Gli USA, infatti, frustrano le velleità sudafricane di guidare una forza di mantenimento della pace in Zaire e lo stesso Kabila, sapientemente istruito da decenni di contatti con gli americani[19], rinuncia a bloccare l'offensiva alle porte di Kinshasa e rigetta da posizioni di forza il riciclo dello sclerotizzato Parlamento di Transizione come garante della transizione in attesa di nuove elezioni. La partita si sposta così sulle forme e la gestione del regime di transizione. Il 17 maggio le truppe di Kabila entrano a Kinsa-

Continua a lato

GLI STATI UNITI DELLE DUE AMERICHE

Costruendo d'intesa con Canada e Messico un'area di "libero scambio" (Nafta) nel Nordamerica, gli Usa si erano già messi al centro di un'immensa zona riservata non solo al collocamento delle loro merci ma di investimento dei loro capitali in terre a più basso costo della forza lavoro. L'appetito, però - come è risaputo -, vien mangiando, ragione per cui gli Usa si sono ora posti l'obiettivo di aprire, entro il 2005, un analogo "libero mercato" anche nell'America del Sud, la Ftaa (Area di libero scambio per le Americhe), puntando su un mercato di 800 milioni di consumatori e- dite voi se è poco - su una "finestra di opportunità" di investimento le cui potenzialità sono già oggi confermate dal balzo del 43% compiuto dagli investimenti diretti in Sudamerica nel 1996 rispetto all'anno precedente (30 miliardi di dollari nell'anno scorso).

La General Motors ha deciso a sua volta di non aspettare oltre e di presentarsi sul mercato sudamericano, entro un anno e mezzo, con una nuova auto "popolare" di piccole dimensioni prodotta da un impianto di 600 milioni di dollari in via di costruzione nel Sud del Brasile, dove "il mercato delle auto è passato da 700mila nuove vetture vendute nel 1992 ai due milioni di auto oggi vendute ogni anno" (così "Il Sole-24 Ore" del 20/V scorso). E qui si accenderà una guerra con la Fiat, che nell'ultimo biennio ha investito circa 1,6 miliardi di dollari in Brasile e in Argentina e dai cui impianti di Betim e di Cordoba dovrebbero uscire - nel 2000 - 750mila vetture ogni anno (intendendosi per vetture, in particolare, una versione di "autovettura di richiamo mondiale" con l'obiettivo di "conquistare quote sui mercati emergenti", la Palio), mentre si aprirà un contenzioso anche con la Ford, specialista in produzione di auto di piccole dimensioni, e con la Volkswagen, già sul posto con la produzione e l'assemblaggio di vetture a prezzo accessibile. Sarà, dicevamo, guerra a base di cannonate di prezzi di concorrenza - i 9.000 dollari della nuova Gm contro i circa 10.000 della "Uno" Fiat e i circa 11.000 della "Ka" Ford - nel quadro di una conquista Usa del nuovo libero mercato sudamericano e nel segno della globalizzazione capitalistica.

È vero che l'ufficializzazione di un libero mercato esteso al Sud del gigantesco continente americano incontra per ora alcune resistenze, soprattutto nel Brasile, ma ci penseranno - fra l'altro - le nuove auto leggere della Gm ad aprirgli la strada, a prescindere poi da tutto l'arsenale di pressioni economiche e finanziarie di cui gli Usa già dispongono. Un summit della Americhe si terrà a Santiago del Cile nel marzo 1998, presente non a caso Bill Clinton: sarà - ne siamo certi - un primo passo nella suddetta direzione, un passo verso l'estensione del dominio Usa all'America del Sud. Di queste guerre a base non di cannoni ma di merci e capitali è fatto il mondo borghese: vince chi dispone in maggior grado delle une e degli altri e ne sa fare il piedestallo di una prevalente forza politica. Non è accaduto così dovunque, in due secoli di espansione del capitalismo?

---

10. Cfr. *Museveni-Kagame: une coordination indispensable,* in "Afrique-Asie", maggio '97, pag. 7.
11. Jacques Foccart è stato, per decenni fino alla sua morte avvenuta quest'anno, l'eminenza grigia e il grande tessitore della politica francese in Africa, sia attraverso la DGSE e la "cellula africana" dell'Eliseo che attraverso la multinazionale del petrolio ELF, tanto nei governi di destra che in quelli di sinistra.
12. Cfr. *French Connection - Come USA e Francia si contendono l'Africa Centrale,* in "Guerre e Pace" n. 20/1995, in cui è riportato un documento del governo Balladur sulla collaborazione economica, politica e militare con il Sudan; riguardo al sostegno all'invio di mercenari, cfr. l'articolo *Marèchal, nous voila* apparso su "Afrique-Asie" di febbraio '97; a sua volta "Le Monde" del 4/5 riporta una notizia del New York Times che riferisce di uno stanziamento francese di 25 milioni di franchi per sostenere Mobutu.
13. La presenza di consiglieri americani, due dei quali morti in combattimento, è stata riportata in più occasioni e da diverse fonti giornalistiche, non solo francesi, oltre che essere stata al centro di un diverbio diplomatico fra USA e Francia, subito ricomposto ufficialmente perché - come si può immaginare - entrambi facevano ricorso ad ogni mezzo, lecito e illecito.
14. Riportato nell'articolo *Cambio della guardia anche fra le multinazionali,* "il manifesto" dell'8/5/97; sullo stesso argomento, cfr. *Man bassa sullo Zaire,* articolo del "Wall Street Journal" riportato da "Internazionale" del 19/5/97.
15. Cfr. "Il Sole-24 Ore" del 10 e dell'11 aprile scorso.
16. Cfr. *La stratègie de Clinton,* in "Afrique-Asie', aprile '97, pag. 7.
17. Cfr. *Un Yalta africain,* in "Jeune Afrique" del 7/5/97; si tratta di un settimanale che, a differenza di "Afrique-Asie" apertamente schieratosi con le forze di Kabila, si è mantenuto su posizioni più prudenziali e filofrancesi.
18. Cfr. *Quel role diplomatique pour Mandela?,* in "Afrique-Asie " maggio '97, pag. 10; da notare che di recente sulla torta da spartire in Africa Centrale e Australe s'è buttato anche l'imperialismo cinese, che ha anche contribuito finanziariamente, nell'occasione, al sostegno di Kabila; sulla penetrazione e gli interessi cinesi in Africa, cfr. gli articoli del dossier *La Cina alla conquista dell'Africa* su "Internazionale" del 10/1/97.
19. Cfr. *Cinq éléments de la stratégie de Clinton,* in "Afrique-Asie", maggio '97, pag. 9.

Continua da pagina 6

sha quasi senza sparare un colpo, mentre l'ex uomo di Washington e di Parigi, argutamente scaricato su quest'ultima prima dell'affondo finale, si invola con la sua corte verso lidi esteri: emblematicamente, resta sul terreno il cadavere del capo di stato maggiore Mahele Lieko, che la Francia aveva imposto a Mobutu in gennaio nell'estremo e vano tentativo di un rilancio della sua politica di mediazione, e con lui il cadavere delle riserve di caccia dell'Africa francofona. Il programma di Kabila, al di là della retorica populista e lumumbista[20], nel ribadimento del "pieno rispetto degli obblighi internazionali" della neo-Repubblica Democratica del Congo, è quello dettato dal nuovo padrone e "amico" americano, in più occasioni ribadito dal capo della diplomazia dell'AFDL Karaha: mantenimento dell'integrità del territorio nazionale e dei confini (fidarsi è bene...), continue rassicurazioni al capitale internazionale e agli investimenti esteri, democrazia quale migliore involucro a promettere "benessere" e mantenere al capitalismo mondiale l'enorme massa di plusvalore che il proletariato dello Zaire è in condizioni di fornire quando tutto tornerà in ordine. Le porte sono di nuovo aperte alla "libera concorrenza" e al "mercato" e tanto basta a soddisfare tutte le diplomazie dell'imperialismo mondiale (Francia inclusa, *obtorto collo*) che riconoscono immediatamente il nuovo regime; per le masse sfruttate della nuova Repubblica del Congo, passata l'euforia, non può che annunciarsi un nuovo giro di vite, a colpi di Piani di Aggiustamento Strutturale imposti dai solerti funzionari del FMI. Il ridimensionamento della Francia di fronte all'imperialismo americano comporterà, infine, a non lontana scadenza, anche lo sgretolamento delle residue posizioni di arroccamento, che la borghesia francese comunque andrà a difendere con maggiore virulenza, accentuando anche il militarismo all'interno delle proprie frontiere e magari cercando di rientrare in gioco puntando ad un ribaltamento delle alleanze nella preannunciata fase di transizione del nuovo regime. Come previsto due anni fa, la destabilizzazione della Regione dei Grandi Laghi era all'ordine del giorno ed oggi lo diviene quella dei residui lembi che reggono la Comunità Finanziaria Africana.

SOLO LA LOTTA CONSEGUENTE CONTRO IL CAPITALISMO PUÒ SPEZZARE LA SPIRALE DELLE GUERRE IMPERIALISTICHE IN AFRICA COME ALTROVE

L'imperialismo, sottolinea Lenin nella sua opera fondamentale, ha come tratti caratteristici ed essenziali il parassitismo e la reazione in tutte le loro forme. La politica internazionale dell'imperialismo discende direttamente dalla sua economia: "Quando si tratta di politica coloniale nell'epoca dell'imperialismo capitalista, deve notarsi che il capitale finanziario e la relativa politica internazionale [che gli corrisponde, *ndr*], che si riduce alla lotta tra le grandi potenze per la ripartizione economica e politica del mondo, creano tutta una serie di forme transitorie della dipendenza statale. Tale epoca è caratterizzata non soltanto dai due gruppi fondamentali di paesi, cioè dai paesi possessori di colonie e dalle colonie stesse, ma anche dalle più svariate forme di paesi asserviti che formalmente sono indipendenti dal punto di vista politico ma che in realtà sono avviluppati da una rete di dipendenza finanziaria e diplomatica"[21]. Questo significa innanzitutto che la lotta - pacifica o violenta a seconda dei casi e delle necessità -, a cui si riduce tutta la politica internazionale, intorno a questi paesi diventa sempre più acuta da quando tutto il mondo è già diviso e ogni modifica di questa divisione necessaria ad uno o più paesi imperialisti diventa una rispartizione sulla base della "forza del capitale", in cui si include anche il dispositivo politico-militare di ogni stato imperialista. L'attuale contrapposizione fra l'imperialismo francese e quello americano che lo ha ormai scalzato in Africa non è che uno dei tanti tasselli della necessaria dinamica del modo di produzione capitalistico nel suo "stadio supremo" imperialistico.

Ma la sostituzione di un imperialismo ad un altro non può mai rappresentare una liberazione per le martoriate popolazioni e per il proletariato delle colonie e degli stati semicoloniali, così come non può alleviarne le condizioni la supremazia di un "imperialismo gentile", magari depurato da certi eccessi, come nelle convinzioni dello sciovinismo "democratico" francese, rispetto ad un "imperialismo aggressivo" che nell'occasione sarebbe quello americano. La lotta contro l'imperialismo, questo l'insegnamento fondamentale del classico testo di Lenin, deve collocarsi su un terreno di classe, sconfiggendo innanzitutto le concezioni antimperialiste-pacifiste che ieri erano di Kautsky e oggi sono proprie di tutto il gruppettame, stalinista e non, che vede la rivoluzione in qualunque movimento nazionale e interclassista, e blatera di "diritti umani" che un certo capitalismo riformato o condizionato potrebbe assicurare rispetto ad un altro, inseguendo così la chimera dell'ormai marcio riformismo gradualista e dunque ponendosi al servizio della conservazione del dominio borghese. Il marxismo autentico ha sempre sottolineato che le lotte coloniali erano profondamente "rivoluzionarie" nel senso dello sviluppo storico, ma come le loro condizioni di successo non fossero né nazionali né borghesi, bensì internazionali, legate strettamente cioè alle lotte di classe del proletariato internazionale. Per come è avvenuta e per il contesto internazionale di disarmo proletario in cui si è verificata, la decolonizzazione africana non poteva che tradursi nell'instaurazione di nuove e più raffinate forme di schiavitù coloniale, accentuando il saccheggio e lo sfruttamento da parte delle metropoli dell'imperialismo internazionale.

A maggior ragione, oggi, le condizioni anche solo di un alleviamento della sofferenza delle masse proletarie africane non sono "umanitarie" o nazionali: la crescente contrapposizione interimperialistica e il progredire della concentrazione del capitale sono aspetti complementari dello sviluppo ineguale dell'economia capitalistica mondiale e ci consentono, ancora una volta, di dimostrare coi fatti la necessità dell'abbattimento violento di questo modo di produzione, le cui necessità oggettive imposte dalla crisi mondiale in cui si dibatte sempre più pongono all'ordine del giorno la corsa verso un nuovo macello mondiale (di cui le recenti vicende del contrasto franco-americano in Africa Centrale non sono che un significativo e qualitativo snodo) e, parallelamente, ripropongono storicamente all'ordine del giorno in tutta la sua invarianza il programma della rivoluzione proletaria internazionale, che sola potrà spezzare questa spirale infernale.

20. Patrice Lumumba era il primo ministro del Congo, rovesciato e poi assassinato nel 1961 a seguito di un colpo di stato organizzato dagli americani e sostenuto dall'Onu; l'ideologia nazional-popolare di Lumumba era "né capitalismo, né comunismo... la patria africana o la morte" (cfr. *1964, il catechismo dei lumumbisti*, in "Le Monde Diplomatique/il manifesto" di maggio '97). Le linee generali del Kabila-pensiero (codificate in apposito "libro verde), che per molti aspetti si serve oggi come paravento della ideologia che lo ha nutrito, sono esposte in due interviste apparse sul "Corriere della Sera" il 7 e l'8 aprile '97. Abbiamo anche fatto riferimento a varie dichiarazioni riportate dal "ministro degli esteri" dell'AFDL Karaha nei vari numeri di "Afrique-Asie" e a stralci del comunicato redatto dall'AFDL dopo la presa di Kinsasha, riportati da "La Stampa" del 18/5.

21. Lenin, *L'imperialismo*, Opere Complete vol. 22, pag. 263.

SU ALCUNI MITI DI FINE SECOLO

Pubblichiamo qui di seguito l'Editoriale apparso sul numero 6 di "Internationalist Pa-

Sommario del numero 6 di INTERNATIONALIST PAPERS

Fra i tanti miti che affollano questo scorcio di fine secolo, due in particolare risultano virulenti e contagiosi - quello dell'Unione Europea come la strada obbligata verso il benessere collettivo e quello della globalizzazione come prospettiva nuova e che esige risposte nuove. Entrambi hanno naturalmente a che fare, in maniera diversa, con lo stato miserevole in cui la lunga e disastrosa controrivoluzione chiamata stalinismo ha lasciato il mondo intero, dopo aver sradicato la teoria marxista dalle fondamenta e avere poi fatto harakiri.

Diamo dunque un'occhiata a questi due miti.

Il mito dell'Unione Europea si fonda sull'illusione che, fermo restando il modo di produzione capitalista, i vari capitali nazionali possano tuttavia raggiungere uno stato di pacifica unità e collaborazione, accordandosi per mettere da parte la reciproca competizione, in nome - di che cosa? di una presunta storia, cultura, identità, geografia comune?!

Un simile mito non fa che cancellare il fatto elementare che, se in Europa si fa tanto parlare di Unione Europea, la ragione è che la competizione interimperialistica ha raggiunto un livello talmente inquietante da spingere alcuni capitali nazionali a porsi il problema d'un "fronte unito" contro i concorrenti più forti e agguerriti. Vale a dire: di fronte al dominio della superpotenza yankee e dei suoi concorrenti più diretti (Germania, Giappone, Estremo Oriente, ecc.), le altre nazioni europee rischiano di far la fine dei vasi di coccio tra i vasi di ferro - d'andare cioè in mille pezzi! Al tempo stesso, anche la Germania ha bisogno di allestire un bastione più robusto tanto contro la superpotenza yankee quanto contro quelle dell'Estremo Oriente; e naturalmente concepisce tale baluardo come costruito a sua immagine e somiglianza e nei suoi esclusivi interessi. La propaganda borghese mistifica tale prospettiva, parlandone senza sosta come di un passo necessario verso una sorta di "nuova età dell'oro" che risplenderebbe su "tutti i popoli d'Europa" una volta raggiunta l'Unione.

Imbecillità!

Noi comunisti sappiamo bene:

a) che se mai una tale Unione dovesse davvero compiersi, ciò avverrà al termine d'un tumultuoso processo di tensioni e veri e propri scontri economici, finanziari e infine, presto o tardi, militari, da cui il capitale più forte emergerà per dominare il resto d'Europa (e questo capitale potrà solo essere quello tedesco);

b) che se mai una tale Unione dovesse davvero compiersi, essa resterà sotto il tallone di ferro del capitale tedesco e non sarà un' "Europa dei popoli" (come la propaganda borghese la dipinge e come la cosiddetta "sinistra" la oppone demagogicamente all' "Europa dei banchieri" come prospettiva possibile: "dal basso", per così dire);

c) che tutte le misure economiche che vengono introdotte di questi tempi in tutte le nazioni europee "nel nome di Maastricht" sono mirate in realtà a rastrellare quanto più capitale è possibile al fine di dirottarlo verso il processo di valorizzazione, in una fase di acuta recessione in cui la macchina capitalistica appare del tutto incapace di ripartire a causa della sovrapproduzione di merci e di capitali;

d) che tutti i "sacrifici" accettati "nel nome di Maastricht" sono semplicemente nell'interesse della ripresa dell' "economia nazionale", e ciò può solo significare un più selvaggio sfruttamento della classe operaia e un'intensificazione della concorrenza interimperialistica, che avrà come sbocco ultimo un nuovo conflitto mondiale;

e) che, per tutte queste ragioni, quella dell'Unione Europea non è una prospettiva per la quale la classe operaia debba battersi, visto che non sarebbe altro che la sostituzione di un nazionalismo specifico con un altro nazionalismo, più "ampio" e "geografico";

f) che infine, in quanto comunisti, non abbiamo alcunché da spartire con tutti i discorsi sulla necessità di creare un altro polo in grado di resistere sia alla concorrenza yankee che a quella estremo-orientale, ma dobbiamo rivolgere tutte le nostre energie alla preparazione dell'unico compito che si richieda a dei comunisti - la rivoluzione internazionale - e questo compito non ha niente a che vedere con i nazionalismi di qualunque tipo o con i fronti uniti, di "area" o non "di area" o di fantomatici "popoli europei"!

Ciò per cui noi lottiamo è il rovesciamento di questo modo di produzione ormai ultramaturo (anzi, marcio!), che è lo *stesso* in Europa come nelle Americhe, in Asia come in Africa.

E questo ci conduce direttamente a parlare all'altro mito di fine secolo, vale a dire della globalizzazione.

Alla base di questo mito sta la costruzione ideologica di alcuni intellettuali, secondo cui siamo qui in presenza di un altro "post": dopo il "post-moderno", il "post-industriale", il "post-comunismo", ecc. Secondo questo modo di pensare, noi viviamo costantemente in una qualche "nuova" epoca che richiede ovviamente che si ricorra a "nuove" soluzioni, strategie, ecc. Si dà tuttavia il caso che questo "nuovo" intellettuale sia per lo più un "vecchio" molto... vecchio.

E infatti, il gran parlare che si fa di globalizzazione (come se si trattasse di una nuova sorprendente novità) non fa che nascondere il fatto che, fin dai suoi inizi, il capitalismo è una forza *internazionale* destinata a sottomettere alle proprie leggi economiche *tutte* le aree del pianeta. Nella sua ricerca di profitti, da estrarre da una classe operaia *la più a buon mercato possibile*, il capitalismo è inevitabilmente spinto a raggiungere e sottomettere un'area dopo l'altra al proprio modo di produzione, e ciò cui stiamo assistendo oggi non è altro che un passo ulteriore di questo processo *incessante*: un'internazionalizzazione del capitalismo, un'internazionalizzazione del mercato del lavoro, un'internazionalizzazione della finanza, un'internazionalizzazione dell'estrazione di profitti...

Ma è qualcosa di nuovo? Per niente! Ne volete una prova? Prendete il *Manifesto del 1848*, di Marx ed Engels, e leggete:

"La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'in-

Continua a pagina 8

Parabola del laburismo inglese

continua da pagina 7

ma, come avrebbe fatto ai bei tempi un leader di partito liberale, Attlee siederà come vice-eroe della crociata democratica contro la barbarie nazista accanto a Churchill - l'uomo dell'intervento bianco in Russia e della liquidazione *manu militari* dello sciopero generale del 1926 (Purcell e Stalin aiutando, ben s'intende) -, e, come terza persona della trinità costruttrice della pace, accanto a Stalin e Truman, a Potsdam; sarà lui a varare l'austerità postbellica come solo è lecito fare, senza gravi scosse, a un "rappresentante dei lavoratori"; saranno i suoi figli e nipoti a inaugurare - una volta aggiustati alla meglio i cocci della guerra e della crisi - le delizie del *Welfare State*. All'ultimo venuto Wilson, non si legge in fronte nè cuore, né poesia, nè antico e nuovo testamento; se ci sono versetti, nel linguaggio dei suoi discorsi da amministratore delegato dell'United Kingdom Company, sono quelli della finanza keynesiana o simili.

"Si può dire senza esagerazioni che la società fabiana, fondata nel 1844 per 'destare la coscienza sociale', è oggi il gruppo più reazionario della Gran Bretagna" scriveva ancora Trotsky. "Né il Club conservatore, né l'Università di Oxford, né l'episcopato anglicano, né qualsiasi altra istituzione clericale può reggere al confronto coi fabiani". Ma il Labour Party 1974 (o 1945 o 1964) non sa più che farsene della "filosofia" del fabianesimo: nessuna "dottrina" gli serve più; buttato via il variopinto guscio ideologico, si è tenuto il duro nocciolo, molto realistico e molto redditizio, di un'arte consumata di *gestione* efficiente dell'ordine borghese; è la controfigura britannica, dopo di esserne stata la maestra, della socialdemocrazia tedesca di Bad Godesberg e del suo impareggiabile Helmuth Schmidt. Ha il diritto e il dovere di presentarsi in questa veste: sono cinquant'anni giusti che dà alla classe dominante una prova inconfutabile di indispensabilità al timone dello Stato nell'ora della tempesta, in specie se a conclusione di scioperi imponenti ma castrati "in dolcezza": l'ascesa al governo di Mac Donald nel 1924 era stata salutata dall'Economist al grido esultante: "Un ministero che non manca né di cervelli, né di distinzione, né di peso, e al quale il paese nel suo insieme è pronto ad accordare *a fair chance*"; il "Financial Times" saluta il ritorno al governo di Wilson nel marzo 1974 con la registrazione "dell'accoglienza entusiastica riservata insieme dal mercato dei cambi e dalla Borsa" ad "un governo che probabilmente farà in fretta a rimettere l'industria al lavoro a pieno ritmo", e che, come tale, merita "una larga fiducia da parte del mondo degli affari". Produttività e austerity, solidarietà nazionale e pace fra le classi, passano da Heath a Wilson senza soluzioni di continuità e con la sola variante, degna dell'incancrenito liberalismo del Partito laburista, di essere "volontarie", cioè... volontariamente imposte alla classe operaia, organizzata o no, dalla sua cosiddetta "espressione politica".

* * *

La stupidità (e ignominia) dell'opposizione spontaneista alla socialdemocrazia non sta nel proclamare che la classe operaia abbia rovesciato il governo conservatore, ma nel pretendere che in ciò risieda una "vittoria dei lavoratori".

La prima affermazione è in parte giusta: *sempre* il Labour Party ha "vinto" (ammesso che ottenere la maggioranza alle elezioni, e quindi salire al governo, sia "vincere") sull'onda o di violenti scioperi che squassavano alle fondamenta l'economia nazionale, o quanto meno ne turbavano i pacifici sviluppi, oppure della minaccia sentita come incombente che si riproducessero, e su scala aggravata.

La seconda proposizione non è soltanto falsa, è *capitolarda*, perché quella vittoria ha sempre significato il salvataggio immediato e il rafforzamento a più lungo termine dell'ordine costituito borghese. E, quando la si completa con la scappatoia cara allo spontaneismo che, vittoria o sconfitta, è una "esperienza" di più, salutare ed anzi indispensabile ai fini della chiarezza sempre più diffusa fra i proletari sul ruolo da aguzzino della socialdemocrazia, "si dimenticano" due cose:

1. I rivoluzionari non sono qui per far raccolta di pezze di appoggio alla loro denunzia del tradimento riformista, bensì per impedire con tutte le loro forze che la classe operaia debba continuare a farne la sciagurata esperienza ripercorrendo ogni volta lo stesso "cammino di Golgota" - dalla routine relativamente innocua della "soluzione pacifica" di scioperi potenti, fino al massacro della avanguardia proletaria nelle giornate di Berlino e di Monaco 1919.

2. La possibilità di trarre una lezione feconda *anche* dalle sconfitte non dipende dal loro bruto accumularsi una dopo l'altra (motivo, in genere, di delusione e sconforto, non di irrobustimento e di rinascita), ma dal loro essere filtrate, interpretate, utilizzate, consegnate alla memoria - e "la memoria della classe operaia è il partito"[6]; non *qualsiasi* partito, ma quello, per dirla col *Manifesto del '48*, "che nel presente propugna e difende l'avvenire" invece di inginocchiarsi di fronte allo squallido presente; il partito di classe, il partito marxista - appunto il grande assente da quasi un secolo e mezzo di storia operaia britannica.

"Si dimentica, insomma, la doppia sciagura, internazionale e nazionale, di cui noi tutti, proletari inglesi in prima fila, disperatamente soffriamo". In realtà, il movimento operaio inglese offre ai rivoluzionari marxisti, nelle sue tormentate vicissitudini, una duplice conferma, quindi un duplice insegnamento. Non c'è paese capitalistico *avanzato* la cui storia, *appunto perciò*, sia più densa di scioperi giganteschi e movimenti rivendicativi poderosi, che la Gran Bretagna (il recente sciopero dei minatori, sulla cui liquidazione Wilson ha messo la firma e... lo spolverino, non è che l'ultimo di una interminabile serie) - e in ciò è la conferma *generale* del marxismo in quanto teoria e scienza dell'ineluttabilità ed insanabilità dei contrasti di classe. Non c'è paese capitalistico avanzato (con l'eccezione forse degli Stati Uniti) in cui prenda maggior risalto la *verità* centrale contenuta nel marxismo in quanto scienza della via obbligata di risoluzione rivoluzionaria di quei contrasti, e scolpita da Lenin nel *Che fare?*, secondo cui non solo fra la lotta economica e lotta politica di classe non v'è *continuità meccanica*, ma "lo sviluppo spontaneo del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese... perché il movimento operaio spontaneo è il tradunionismo, la Nur-Gewerkschaftlerei, e il tradunionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia".[7]

Il salto della lotta rivendicativa alla lotta politica di classe, dalla lotta divampata nel quadro dei rapporti *immediati* fra capitale e lavoro e *compatibile* col dominio del primo sul secondo, alla lotta contro le fondamenta stesse di questo dominio e, in primo luogo, contro il suo presidio statale, è *un salto di qualità*, non l'organico transcrescere dell'una nell'altra forma di lotta.

Le Trade Unions che figliarono nel 1900 il Labour Party, e lo mantengono tuttora in vita, si sono limitate e si limitano a rivestire di carattere politico la propria lotta economica, il che - equivalendo "all'asservimento ideologico" diretto "degli operai alla borghesia" - è ancor meno, benché non sia nulla di sostanzialmente diverso, dalla pretesa spontaneista, spietatamente denunziata da Lenin, di trascendere la lotta economica "imprimendole un carattere politico". Proprio avendo davanti agli occhi la situazione britannica, Lenin scriveva in una nota illuminante: "La richiesta di 'imprimere alla lotta economica stessa un carattere politico esprime nel modo più evidente *la sottomissione alla spontaneità* nel campo dell'azione politica. Spesso la lotta economica assume spontaneamente un carattere politico, cioè senza l'intervento di quel 'bacillo rivoluzionario che è rappresentato dagli intellettuali, senza l'intervento dei socialisti [occorre ricordare che nel 1902 il termine era "socialdemocratici"?] coscienti. Così la lotta economica degli operai inglesi assume un carattere politico senza nessuna partecipazione dei socialisti. Il compito dei socialisti non si limita all'agitazione politica sul terreno economico; esso consiste nel *trasformare* [eccolo, il dialettico salto di qualità!] la politica tradunionista in lotta politica socialista, nell'*approfittare* delle faville di coscienza politica che la lotta economica ha acceso negli operai per elevare gli operai sino alla coscienza politica socialista".[8]

In centotrent'anni di storia, il movimento operaio inglese ha sprigionato dall'incudine della lotta economica migliaia e migliaia di faville. La Nur-Gewerkschaftlerei delle Trade Unions, e la sua espressione politica (necessariamente *borghese*), il laburismo, non solo non ne hanno approfittato per elevare gli operai alla coscienza socialista (che non possedevano né possiedono), ma le hanno spente ogni volta; né, *da sole*, esse avrebbero mai potuto divampare nel fuoco immenso della guerra civile per la conquista rivoluzionaria del potere. La lotta mirante ad ottenere "un equo salario per un equo tempo di lavoro" contiene il *germe* di quella lotta per "l'abolizione del lavoro salariato" senza la quale (insegna Marx) la prima è condizione bensì necessaria ma *non sufficiente* dell'emancipazione della classe operaia; ma è un germe che ha bisogno di essere fecondato *dall'esterno*, mediante la teoria e l'azione di partito.

Chiedere ai proletari di mettere a frutto l'esperienza dell'inganno socialdemocratico nel chiuso della lotta rivendicativa, è come chieder loro di "elaborare un'ideologia indipendente nel corso stesso del loro movimento" è chieder loro, giusta il marxismo, l'impossibile - e, nella realtà, questo "impossibile" equivale a tenersi in perpetuo l'aguzzino Wilson e il suo Labour Party. Ecco perché "il nostro compito", nostro e dei comunisti rivoluzionari inglesi, "consiste nel combattere la spontaneità, nell'allontanare l'operaio dalla tendenza spontanea del tradunionismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia"[9]; ecco perché il nostro compito consiste nell'attirare il movimento operaio sotto l'ala del comunismo marxista. Solo a questo patto - e ciò significa a patto che "la scienza della lotta di emancipazione della classe operaia", non come cultura libresca, ma come partito organizzato, venga *importata* in quell'Inghilterra proletaria che non l'ha mai veramente conosciuta - le "faville" che illuminano periodicamente di rossi bagliori il fosco cielo dell'Inghilterra borghese si tramuteranno in incendio. Solo a questo patto crolleranno, coi Wilson presenti e futuri, tutti i filistei del tradunionismo e del suo *necessario, inevitabile riflesso*, il laburismo.

Non basta dire: *Quod est in votis*. Bisogna volerlo; bisogna operare fermamente perché sia.

6. La frase, che al completo suona così: "La memoria storica della borghesia consiste nelle sue tradizioni di governo, nelle istituzioni, nelle leggi del paese, nell'arte di amministrare che è stata assimilata. La memoria della classe operaia si concretizza nel partito", è ancora di Trotsky (cap. VIII del vol. cit.), il quale aggiunge: "Un partito riformista è un partito dalla + memoria corta". In realtà, il partito laburista ha anch'esso una memoria lunga: solo che ricorda a meraviglia della storia inglese soltanto cio' che esprime e conferma la sudditanza della classe operaia alla borghesia.

7. Lenin, *Che fare?*, Op. compl., X, V, p. 354).

8. Ibid., p. 384.

9. Ibid., p. 354.

Su alcuni miti di fine secolo

continua da pagina 7

sieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre. Tutte le stabili e arrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili dall'età, si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto fare le ossa. Tutto ciò che vi era di stabilito e di rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene sconsacrata e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci.

"Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni.

"Sfruttando il mercato mondiale, la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all'industria la base nazionale. Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilite. Esse vengono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione è questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili - industrie che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese, ma in tutte le parti del mondo. Al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra. [...] Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà anche le nazioni più barbare. I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi, e con cui costringe a capitolare il più testardo odio dei barbari per lo straniero. Essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza. [...]" (Capitolo I: "Borghesi e proletari").

Ben detto, Karl e Friedrich! E 150 anni fa!

Volete un'altra prova? Pensate a quanto è successo in Asia e Africa negli ultimi decenni (o nella Corea del Sud agli inizi di quest'anno) e, dopo la prova teorica, avrete anche quella tratta dall'esperienza reale!

Fenomeno "nuovo", stadio "nuovo", "nuove" prospettive, "nuove" risposte, "nuove" strategie? Non abbiamo proprio bisogno di queste scemenze, l'immondizia che piace tanto ammucchiare agli intellettuali, perché fa fino "trattare del nuovo"! Ciò di cui abbiamo bisogno è di tornare all'ABC, con l'obiettivo di ristabilire in tutta la sua potenza una dottrina marxista fatta impietosamente a pezzi dallo stalinismo - una distruzione, si badi bene, *dentro la quale* si situa tutto questo gran parlare di "nuovo", ma da cui il nostro Partito, per quanto piccolo e attualmente ignorato e senza seguito, ha saputo tenersi alla larga: unica forza che abbia saputo reagire alla controrivoluzione stalinista, tenendosi ben stretta la dottrina marxista in tutti gli alti e bassi della storia (e finora sono stati soprattutto bassi!).

Questo il compito cui ci dedichiamo. Gran parte degli articoli di questo numero di "Internationalist Papers" trattano di esso e delle necessità che esso impone a tutti i sinceri rivoluzionari.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 18/6/1997

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Milano

Anno XLVI
n. 8/9 – metà settembre 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

UN MONDO IN BILICO

Sull'onda dei prodigiosi balzi in avanti del dollaro in confronto a tutte le altre monete, i giornalisti di casa nostra avevano appena finito di levare alle stelle l'eccezionale *performance* dell'economia statunitense in grado di proseguire la sua corsa, indisturbata nonostante le burrasche abbattutesi sul resto del mondo, continuando a macinare profitti, ad assorbire forza-lavoro, a conquistare mercati, senza generare inflazione (anzi, contenendola) e senza superare un tasso di disoccupazione del 5%, quand'ecco il dollaro precipitare dopo la clamorosa impennata di luglio e, il 16 agosto, la Borsa di New York registrare quello che è stato definito "il secondo crollo di tutti i tempi dopo quello dell'87".

I segnali premonitori, per la verità, non erano mancati. La Gillette, la CocaCola, pare anche la General Electric, si erano premurate di mettere in guardia i loro azionisti dall'attendersi degli utili dal bilancio 1997. Il poderoso sciopero dei 180mila e più trasportatori dell'UPS, il colosso dei corrieri privati, contro l'estensione del *part-time* (sciopero conclusosi in modo abbastanza soddisfacente pochi giorni dopo la *débacle* di Wall Street) aveva confermato una volta di più che la riduzione della disoccupazione era stata possibile, negli Usa, solo a prezzo di aumentare l'instabilità e la precarietà di ogni lavoro salariato, senza dimenticare il dato dell'aumento della piccola e grande criminalità e del numero dei soggiornanti nelle galere a stelle e strisce, comprimendo il livello dei salari e dunque che la pace sociale era lungi dall'essere assicurata nel "migliore dei mondi possibili".

Ma tutto ciò, insieme al rialzo del biglietto verde e del Dow Jones dopo il capitombolo ferragostano, non era bastato a consigliare prudenza agli sviolinatori dell'ordine costituito o a destare in loro, quanto meno, il sospetto che neppure "il modello Usa" sia al riparo dalle minacce da cui il mondo del capitale è gravemente assillato ovunque, oggi come, periodicamente, in tutto il corso del suo sviluppo e su scala mondiale. Minacce che si riassumono nella sua costante instabilità, nel gioco alterno delle impennate e dei tracolli su tutto il fronte della produzione e degli scambi e alla cui base è la sovrapproduzione di merci, che ossessiona il sistema capitalistico e che non è altro che la forma in cui si manifesta la sua crisi storica, le cui radici stanno nella caduta tendenziale del tasso medio di profitto alla scala mondiale, espressione del limite di un modo di produzione basato sul profitto e sulla trasformazione del capitale in nuovo capitale. Tale sovrapproduzione, a sua volta, alimenta, e ne è la base reale, una sovraspeculazione che non fa che accelerare e moltiplicare l'intensità degli sbalzi che interessano tanto le monete quanto i corsi dei tittoli. Il dollaro *forte* degli intervalli più o meno brevi fra un tempo della crisi e il successivo, non a caso si è nutrito della crisi valutaria scoppiata in luglio nelle "tigri" del Sud-est asiatico (che ha costretto il Giappone a un intervento finanziario diretto e rilevante nel cortile di casa, dove primeggia quanto a esportazioni di capitali) e con altrettanta rapidità si è andato ridimensionando (ha perso più del 5% nelle ultime tre settimane di agosto) anche in conseguenza dei preoccupanti dati del commercio estero americano e dell'aumento del deficit rispetto a Giappone, Cina e Germania.

Alle fasi incontrollabili di ascesa più o meno rapida segue sempre un'incontenibile e devastante discesa (che nel caso del dollaro rispetta poi la relativa perdita di supremazia economica americana a livello mondiale nel lungo periodo, ad esempio, dal dopoguerra o anche dalla metà degli anni Settanta) , mentre aumenta sia relativamente che in assoluto il grado di sciupio delle risorse, umane innanzitutto, che si accompagna allo sviluppo e alla conservazione del regime borghese. Basta questo a decretare la condanna dell'ordine economico e politico del capitale? Basta – ripetiamo noi da un secolo e mezzo – e avanza!

Intanto, di qua dell'Atlantico, Kohl e, con toni più smorzati Ciampi, ripetono ad alta voce che l'Euro, la futura moneta unica del continente europeo, deve nascere forte. Deve, o meglio dovrebbe, se non fosse che esso contiene dalla nascita il germe della sua debolezza, sorella della sua inonsistenza. Nessuna moneta è mai nata per decreto di pochi o molti padrini: tutte sono state, e non potevano non essere, lo specchio e lo strumento di ordine economico, sociale, politico esistente, il punto d'arrivo – prima che di partenza – di un processo storico oggettivo. Se e quando nascerà, l'Euro lo farà sulle fondamenta di un'Europa che ancora sta perseguendo un'integrazione economica e produttiva sulla base di un mosaico di economie non solo originariamente diverse ma reciprocamente concorrenti, integrazione che per il momento rappresenta solo un'alleanza transitoria in un periodo di crisi strutturale e cronica in cui versa tutta l'economia mondiale, che accentua la repentina modificazione nei rapporti di forza sul mercato mondiale tra i diversi paesi imperialisti. Se anche tecnicamente la forza o la debolezza dell'Euro non possono essere stabilite a priori sulla base di una presupposta omogeneità produttiva che, allo stato dei fatti, attende ancora di esistere, né può darsi moneta convenzionale che pretenda d'avere per contenuto una pura forma (i famosi "parametri di Maastricht") è sul piano storico la condanna di tutta questa architettura antiproletaria.

Il rapporto, e dunque lo scontro, fra monete non significa altro che la concorrenza sui due fronti delle esportazioni di merci (dove il rapporto di cambio può determinare un vantaggio relativo in termini di prezzo delle merci nazionali sul mercato mondiale) e delle esportazioni di capitali (dove verte in rapporto alla moneta che deve occupare il ruolo di riserva mondiale per tutto il sistema capitalistico, di moneta "forte" rispetto alle altre).

Marco, sterlina, franco, lira, ecc., hanno una storia che fa tutt'uno con quella (politica, economica, sociale) della rispettiva nazione e la loro forza o debolezza ha rispecchiato quella della base reale, storicamente determinata, su cui nascevano.

Quello che manca al progetto "europeo", e non può che essere così, è la gamba più importante: non può esservi moneta unica se non esiste un'unica autorità politica (Stato) centralizzata, con tutto quel che ne consegue. La costituzione dello Stato nazionale, cioè di un territorio comune delimitato e in cui si esercita una comune forza militare, è stata l'espressione storica dell'affermazione dell'ordine borghese e di una fase ascendente del modo di produzione capitalistico, che oggi – al contrario – si trova immerso nella sua fase parassitaria e putrescente, dove la concorrenza reciproca fra imperialismi è totale e abbisogna del sostegno della forza statale; l'Europa politica centralizzata non esiste, né può esistere se non in funzione antiproletaria e sotto il tallone anche militare dell'imperialismo tedesco.

Una moneta non può nascere come fatto storico prima dell'entità statale di cui

Continua a pag. 8

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 22 SETTEMBRE, ORE 21

"Né federalismo, né unità nazionale: internazionalismo proletario "

Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria

Esiste, nell'esperienza della Sinistra Comunista, un concetto-chiave che è quello della *continuità*. Sull'arco di ormai settant'anni della più disastrosa controrivoluzione che il movimento operaio abbia mai conosciuto, è stato proprio questo senso fortissimo della continuità a permettere alla Sinistra Comunista di sopravvivere[1].

Ma che cosa vuol dire *continuità*? Anche il pensiero borghese, anche il volgare opportunismo staliniano e post-staliniano, hanno una loro continuità, dettata non dalla malvagità o disonestà dei singoli bensì dal ruolo che queste forze e ideologie non possono fare a meno di svolgere all'interno della società. Che cos'è dunque la continuità dei comunisti rivoluzionari? È *una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria*. Vediamo la cosa più nel dettaglio.

Non per nulla mettiamo la *teoria* al primo posto. Essa è per noi il punto di riferimento obbligato, irrinunciabile: senza di essa, come ricordava Lenin, non esiste movimento rivoluzionario. Ma che cosa vuol dire, a sua volta, *teoria*? Per noi, la teoria è il marxismo o, meglio ancora, il materialismo dialettico: vale a dire, quella concezione della storia e dei fatti economici e sociali fondata sul determinismo che Marx ed Engels *individuarono* nella viva esperienza di uno scontro di classe ormai dispiegatosi all'interno della società borghese uscita dalla propria rivoluzione vittoriosa; che Lenin *restaurò* in maniera tagliente dopo il disastro della Seconda Internazionale e nel pieno di una nuova crisi sociale d'immani proporzioni; e a cui la Sinistra Comunista diede l'apporto fondamentale d'un bilancio storico - quello del periodo post-1926 - che nessun'altra forza politica è stata in grado di offrire[2].

Che cosa vogliamo dire con ciò? Vogliamo dire una serie di cose che hanno sempre contraddistinto i comunisti e che qui, di necessità, possiamo solo sintetizzare.

Vogliamo dire, per esempio, che il marxismo non nasce come parto geniale di cervelloni individuali baciati in fronte dalla divinità (ah, Carlo! ah, Federico! ah, Vladimiro!). Esso, al contrario, *si sprigiona* da uno scontro sociale che vede contrapposti la classe dominante borghese armata della propria ideologia e il proletariato cui essa stessa ha dato vita: un proletariato che scopre, *attraverso* l'attività cerebrale di alcuni individui *anonimi* (nel senso che se non ci fossero stati loro ce ne sarebbero stati altri, come avviene per *tutte* le scoperte scientifiche, preparate da *tutto* un corso di ricerca precedente e contemporaneo), scopre, dicevamo, nei fatti materiali della propria vita collettiva, di classe sociale internazionale e non di bruta somma di individui che si chiamino Frank o Carlo o Pierre o Muhammad, la teoria rivoluzionaria capace di spiegare i meccanismi della società passata e presente e di guidare il proletariato stesso, attraverso la rottura con l'oggi, verso il domani.

Vogliamo anche dire che, proprio per questo motivo, il marxismo come teoria rivoluzionaria non è legato all'anno 1848 o 1861 o 1884 o che altro. Esso è legato sì a una fase storica. Ma questa *supera* la contingenza dell'anno x o y: essa è la fase storica (che può durare decenni e ad-

Continua a pag. 6

1. Stiamo parlando di Sinistra Comunista in senso lato. Non c'interessa qui fare un discorso di bottega. Sappiamo bene (figuriamoci!) che sono molte le organizzazioni che si rifanno al patrimonio e alla tradizione della Sinistra Comunista e che a dividerle (a dividerci) sono questioni tutt'altro che di lana caprina. Ma per superare queste divisioni non servono né gli anatemi e le scomuniche né, tanto meno, i pettegolezzi e i processi alle persone. Serve che si lavori coerentemente e correttamente sul piano della teoria e dell'attività e nel solco di quel patrimonio e di quella tradizione. Sarà la prova del nove del contatto con la classe e con le sue lotte a risolvere le differenze e le divisioni in un modo o nell'altro: o annullandole o rendendole definitive e inconciliabili.

2. Al riguardo, rimandiamo all'articolo "Elogio della pazienza", comparso sul n. 1/'97 di questo stesso giornale.

SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA! ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

Finestra sul mondo del lavoro

ESSERE DONNE

Essere donne sul mercato del lavoro, significa essere valutate molto meno degli uomini: secondo una ricerca di cui riferisce "il manifesto" del 26/VI u.s., in Italia le donne guadagnano mediamente il 20-30% meno degli uomini, differenza, questa, che si riscontra a tutti i livelli di qualifica ed è minima per gli apprendisti, un po' più elevata tra operai e dirigenti, massime tra i colletti bianchi, con tendenza a crescere col crescere dell'età e con l'avanzare della carriera; vi si accompagnano uno stretto collegamento tra il minor salario femminile e la minor quota di salario aggiuntivo (straordinario, premio di produzione ecc.) e la diffusione del part-time femminile, "che penalizza le donne anche su base oraria". E poi si dice, secondo le tavole della rivoluzione borghese, liberté, fraternité, égalité!

LAVORARE IN NERO

Secondo l'Istat (vedi Il Sole-24 Ore del 17/VII) in Italia "alla fine del 1996, quasi 5 milioni di persone (4 milioni 975 mila esattamente) erano impegnati in lavoro non regolare, a fronte di un'occupazione regolare di 17 milioni 298 mila unità: quindi il 22,3% del totale". Si noti che, nel periodo 1980-1991, l'aumento del volume del lavoro non regolare rispetto a quello regolare era stato addirittura del 6,8%, mentre nel ciclo economico successivo si è avuto un calo del 5%; d'altra parte la composizione del lavoro irregolare ha subìto una notevole modifica a favore del secondo lavoro non denunciato, che nel 1996 ha assorbito almeno 1 milione 776 mila persone soprattutto nel settore autonomo, passando fra il 1980 e il 1996 dal 30,3% delle unità non regolari al 35,7%. Un peso crescente nel lavoro in nero (697 mila nel 1996 contro 274 mila all'inizio del 1980) hanno ormai gli stranieri non residenti, in genere clandestini: il 14% dell'occupazione non regolare.

UN MODELLO-BIDONE QUELLO OLANDESE

In questi mesi di speranze deluse per quanto riguarda sia il freno alla disoccupazione, sia la ripresa in generale dell'attività economica, sia infine il contenimento della spesa pubblica, è diventato di moda richiamarsi al "modello olandese" come via obbligatoria di uscita dalle difficoltà in cui versa l'economia dei principali paesi soprattutto europei.
Un articolo uscito in "Le Monde diplomatique/il manifesto" del luglio scorso fornisce alcuni dei fondamentali elementi per ridimensionare e infine distruggere questo mito, dimostrando fra l'altro che gran parte dei successi registrati dai Paesi Bassi nel senso di una relativa stabilità della situazione economica e di un'accentuata competitività sul mercato mondiale si deve all'impegno messo dai sindacati e in genere dalla "sinistra", in parlamento e al governo, nel promuovere un'altrettanto accentuata moderazione salariale, tutto ciò in cambio di una riduzione progressiva dell'orario di lavoro che, per altro, non è andata di pari passo con una riduzione effettiva della disoccupazione: in 10 anni il costo del lavoro ha potuto essere ridotto del 30% (l'Olanda è così divenuta l'ottavo esportatore mondiale) e, se le statistiche ufficiali parlano di una disoccupazione scesa al 6%, la realtà è che questa percentuale riguarda solo i disoccupati iscritti alle liste di collocamento, mentre gli olandesi che cercano un qualsiasi lavoro, in realtà sono 1,5 milioni, "senza contare le 400 mila donne che sognano invano di trovarlo e, in mancanza di prospettive serie, non si iscrivono neppure alle liste".
Né le cose vanno meglio se si considerano i diversi aspetti del rapporto di lavoro. È infatti vero che il 50% dei lavoratori dipendenti a tempo pieno non lavora ormai più di 36-37 ore a settimana ma, da un lato, "attenzione! -avverte un sociologo- le riduzioni di orario hanno dato luogo alla creazione di nuovi posti di lavoro solo nel 25-40% dei casi; la parte restante è andata in conto ad aumenti della produttività e dell'intensità di lavoro"; dall'altro "la quota dei posti di lavoro a tempo parziale rispetto al totale è passata, nel corso di 20 anni, dal 15% al 36%", e non è solo vero che in tal modo si è colpita soprattutto la forza lavoro femminile, ma è anche vero che "quando si parla di tempo parziale, e a maggior ragione di tempo determinato, si tratta di posti di lavoro insicuri, senza alcuna responsabilità, con bassi salari e scarsa possibilità di carriera".
Dai punti di vista quantitativo e qualitativo, dunque, il "modello olandese" non merita affatto d'essere imitato, tanto più che, essendo compresa la percentuale della popolazione che vive stabilmente di assistenza statale (e nella metà dei casi si tratta di indigenti "nel senso pieno del termine") fra il 7 e il 10% del totale, è facile prevedere che il governo debba quanto prima ricorrere a sostanziosi tagli nel famoso "welfare". Il "modello olandese" è tale in effetti solo per i cultori -confindustriali ed altri- della moderazione dei costi salariali, della flessibilità, della riduzione degli oneri sociali e via discorrendo; è un modello di "sudore e sangue" per la classe operaia, proprio quello che ci vuole per affacciarsi col massimo di competitività sul mercato mondiale, non certo per soddisfare le esigenze sia pur minime dei lavoratori.

CRESCE LA "POVERTÀ IN ITALIA"

La povertà, comunque sia calcolata, non è una categoria marxista per l'analisi della struttura sociale. Prendiamola quindi per buona come ce la danno i borghesi e le loro istituzioni, per esempio l'Istat, che assume a parametro della povertà in Italia il consumo medio mensile per persona, adottando un criterio che fissa la soglia della povertà a 1 milione 190 mila 273 lire per una famiglia di due persone. Le stime si riferiscono al 1996.
Risulterebbe allora (cfr "L'Unità" del 15/VII) che il livello medio di povertà in Italia è più o meno stazionario, con una percentuale delle famiglie povere rispettivamente del 4 e del 6% al Nord e al Centro, contro una percentuale del 20% al Sud: in altri termini, il 70% delle famiglie povere nel nostro paese risiede nel meridione e nelle isole.
Da un altro angolo visuale, i segnali negativi riguardano soprattutto gli anziani, le persone con alti titoli di studio e specialmente coloro che sono in cerca di occupazione. Non basta: se le famiglie con dimensione statisticamente media (2,8 componenti) presentano un'incidenza della povertà del 3,2%, questa invece sale al 21,1% nei nuclei familiari più numerosi. Sempre nel 1996, sono risultati vivere in stato di povertà circa 1 milione 700 mila giovani di età inferiore ai 18 anni, e oltre 1 milione di settantacinquenni.
Quanto all'intensità dello stato di miseria, risulterebbe che il 4,7% delle famiglie sono "estremamente disagiate", vivono cioè con un livello dei consumi al disotto della linea standard di povertà: le famiglie da considerarsi "appena povere" rappresentano invece il 5,6%.
Non è un quadro consolante davvero, né sembra granché propizio al funzionamento teorico della democrazia.

LOTTE SOCIALI NEL KAZAKHSTAN

Cresce la tensione nella ex-Repubblica sovietica, nelle lontane steppe della Siberia, come c'informa un nostro lettore. Il massiccio programma di privatizzazioni inaugurato dal presidente Nursultan Nazarbayev nel 1991, sul modello di quello introdotto in Russia da Eltsin & Co., sta letteralmente affamando la grande maggioranza della popolazione di questo stato (circa 15 milioni di persone). Salari e stipendi non pagati da circa sei mesi ammontano a qualcosa come 680 milioni di dollari, le liquidazioni non pagate a 138 milioni di dollari, le pensioni non pagate a 480 milioni di dollari. Nonostante il drastico divieto di manifestare, la crisi economica è tale che, nei mesi precedenti l'estate, l'aumento di quasi il 100% degli affitti e delle bollette di luce e gas e riscaldamento ha spinto nelle strade della capitale Alma Ata migliaia di pensionati, che si trovano spesso a dover pagare importi pari alla loro pensione mensile. Nelle regioni intorno alla capitale, la situazione è poi particolarmente drammatica: una vera e propria carestia si è abbattuta su di esse, la popolazione di interi villaggi è ridotta a mangiare semi e radici, si sono rifatti vivi i lupi della steppa e si sono anche ripetuti casi di cannibalismo. La dimostrazione dei pensionati di Alma Ata è stata accompagnata da quella dei minatori di carbone di Karaganda (che protestano contro un progetto di legge di revisione del sistema pensionistico che li danneggerebbe notevolmente) e da quella degli operai metallurgici di Kentai (che hanno occupato il municipio, da cui sono stati allontanati solo dall'intervento dell'esercito). Si tratta solo di alcuni episodi di un'autentica ondata di proteste scoppiate nonostante la repressione aperta e su cui il governo ha fatto calare naturalmente un soffocante *black-out*. I dimostranti di Alma Ata gridavano: "Abbiamo rovesciato lo zar, Nazarbayev non ci fai paura". È un buon segno: la memoria storica è sempre viva.

RIPRESA ECONOMICA SENZA AUMENTO DELL'OCCUPAZIONE

Sia in Giappone che in Germania, si è assistito negli ultimi mesi a una ripresa economica abbastanza decisa, non però accompagnata dalla creazione di nuovi posti di lavoro: a giugno, la quota destagionalizzata di disoccupazione è risultata in Germania dell'11,4% (ma del 27,3% nei Länder orientali), senza variazioni rispetto a maggio.
Il fenomeno è tutt'altro che inspiegabile: la famosa globalizzazione dell'economia implica una lievitazione del capitale investito in mezzi di produzione sempre più sofisticati, generatori di una produzione in continuo aumento, a fronte di una stasi diffusa del capitale investito in forza-lavoro: ne risulta un peso decrescente del lavoro vivo in rapporto al lavoro morto condensato in mezzi di produzione; cresce il volume globale dei prodotti, ristagna (quando addirittura non decresce) il volume delle forze lavoro impiegate nella loro produzione -caratteristica tipica di questa fase dell'economia mondiale, che prelude, a distanza per ora quasi insensibile, a un ciclo opposto di crisi diffusa anche se non immediatamente percepita. Quello che sta avvenendo in Germania e, in proporzioni non dissimili in Giappone, è quindi destinato a verificarsi dovunque, scuotendo alla base l'intero edificio dell'economia con riflessi non difficili da prevedere sull'intera struttura sociale e sugli stessi assetti politici. Noi saremo gli ultimi a stupircene.

Leggi nuove, fregature vecchie

Dopo anni di infruttuosi tentativi il Parlamento italiano ha approvato la legge di riforma del mercato del lavoro, che ha dato attuazione al Patto per il lavoro siglato nel settembre '96, finalizzata ad introdurre la tanto decantata flessibilità che-secondo lor signori- dovrebbe permettere di incrementare massicciamente l'occupazione.

Non è una novità: i rappresentanti della classe dominante cercano sempre di dare giustificazioni filantropiche al loro operato, nascondendo accuratamente i veri scopi che attraverso il potere legislativo si prefiggono di raggiungere effettivamente; anche in questa occasione lo scopo effettivo è un altro e basterà un'attenta lettura del contenuto del testo della legge per rendersene conto.

Il provvedimento è passato agli onori delle cronache soprattutto per l'introduzione del cosiddetto lavoro interinale, vale a dire per la legalizzazione del caporalato che il padronato richiedeva a viva voce da diversi anni, ma si caratterizza anche per la nuova regolamentazione di alcuni istituti giuridici già previsti da leggi precedenti (come ad es. l'apprendistato) che ora vengono "riformati" in modo da risultare più appetibili per i capitalisti, sempre con la solita giustificazione che così si faciliterà la creazione di nuova occupazione. Andiamo adesso ad esaminare alcuni aspetti di dettaglio della "riforma" soprattutto allo scopo di esaminarne le conseguenze per le condizioni di sfruttamento del proletariato.

In materia di lavoro a tempo determinato le modifiche apporta alla precedente normativa non sono particolarmente significative, ma utili a comprendere lo spirito della legge. Sono state modificate infatti le disposizioni che imponevano al datore di lavoro che avesse assunto un lavoratore a tempo determinato, di trasformare il rapporto di lavoro in un contratto a tempo indeterminato allorquando la prestazione lavorativa si prolungava anche pochi giorni dopo la scadenza del termine determinato dal contratto. I termini, appunto, ora diventano più flessibili grazie all'introduzione di sanzioni di carattere "retributivo" che vanno a sostituire l'automatica conversione "a tempo indeterminato" del contratto a termine. Per quanto riguarda l'orario di lavoro, viene fissato un "orario normale" (nota bene: non orario "massimo") in 40 ore settimanali, con la possibilità di calcolare tale orario sulla base del lavoro svolto in un periodo non superiore all'anno: in altre parole, si rimoduleranno gli orari di lavoro assecondando le esigenze produttive nei diversi periodi dell'anno, obbligando quindi i lavoratori a compensare quei periodi dell'anno in cui lavoreranno di meno con altri in cui dovranno sgobbare fino allo sfinimento, perché così vogliono le supreme esigenze dell'azienda e del mercato.

Significative novità vengono introdotte per l'apprendistato: sarà ora possibile assumere apprendisti in tutti i settori, compreso quello agricolo, e il limite massimo di età viene innalzato a ventiquattro anni, con la possibilità di arrivare addirittura a ventinove anni in determinati casi; un grosso regalo per le imprese che, ovviamente, pagheranno gli apprendisti in misura molto inferiore ad un comune lavoratore, senza contare i sostanziosi sgravi contributivi.

I contratti di formazione-lavoro, invece, non vengono quasi modificati ma se ne rende più conveniente l'uso per le imprese: nelle regioni meridionali queste avranno per ulteriori dodici mesi agevolazioni contributive nel caso di successiva assunzione a tempo indeterminato di lavoratori in contratto di formazione-lavoro di qualifiche medio-alte (in questa ipotesi tali lavoratori saranno inquadrati un anno in più ad un livello inferiore a quello di destinazione). Una delle "perle" della nuova legge - che ha dato il pretesto al fetido opportunismo di Rifondazione Comunista di appoggiare in parlamento la riforma – è il cosiddetto "piano straordinario per

Continua a pag. 7

Documenti

APPELLO AI LAVORATORI D'EUROPA, AMERICA E GIAPPONE

Primo Congresso dei Popoli d'Oriente, Baku, 1920

Il Primo Congresso dei Popoli d'Oriente si tenne a Baku, capitale dell'Azerbaigian sovietico, tra l'1 e il 7 settembre 1920. Vi parteciparono circa duemila delegati da più di venti diverse popolazioni asiatiche, per discutere e definire, insieme ai leader bolscevichi e ai rappresentanti del proletariato occidentale, una strategia comune contro l'imperialismo e per la rivoluzione mondiale. Si trattò di uno dei momenti culminanti della fase rivoluzionaria aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre: una volta di più, il Congresso sottolineò la necessità, per i moti rivoluzionari nazionali e anticoloniali, di una strategia di "rivoluzione doppia" (la stessa seguita dal partito bolscevico in Russia, con la riaffermazione del ruolo-guida centrale e irrinunciabile del proletariato), vera pietra angolare in grado di unire le lotte dei popoli dell'Oriente a quelle dei proletari d'Occidente - una pietra angolare che purtroppo, di lì a pochi anni (con il tradimento dello Sciopero Generale Inglese del 1926 e la sanguinosa tragedia della Rivoluzione Cinese del 1927, come abbiamo visto nei nn.11/1996 e 2 e 3/1997 di questo stesso giornale), verrà smantellata dallo stalinismo.

Tra i molti ed emozionanti documenti usciti dal Congresso, abbiamo scelto questo "Appello", per l'importanza che esso riveste anche oggi - un documento che ci viene dal passato e che parla appassionatamente al presente.

Sul Congresso di Baku e sulla questione nazionale e coloniale affrontata dall'Internazionale Comunista nel suo II Congresso del 1920, cfr. la nostra Storia della sinistra comunista. Vol. II: 1919-1920, *Edizioni il programma comunista, Milano 1972.*

Fonte: *To See the Dawn. Baku, 1920. First Congress of the Peoples of the East*, Pathfinder Press, New York 1993

Lavoratori d'Inghilterra, America, Francia, Italia, Giappone, Germania e di altri paesi! Ascoltate i rappresentanti di milioni di lavoratori dell'Est! Prestate orecchio alla sofferenza che vi parla dai popoli ridotti in schiavitù dell'Asia e dell'Africa, dalla Turchia, dalla Persia, dalla Cina, dall'Egitto, dall'Afganistan, da Bukhara e da Khiva.

Per molti anni, per molti decenni, siamo stati silenziosi. Voi non avete udito la nostra voce: nessuno vi ha parlato di noi, di come viviamo, di come soffriamo sotto il dominio di coloro che sono anche i vostri padroni.

I vostri padroni, gli industriali, i commercianti, i generali e i funzionari d'Europa e America, fecero irruzione nella pace dei nostri villaggi e delle nostre città e ci saccheggiarono per secoli, strappandoci quanto aveva creato il nostro lavoro in passato e inviando tutto ciò in Europa per abbellire le proprie vite, le proprie case, grazie alla fatica delle nostre mani e della nostra antica cultura. Ci trasformarono in schiavi.

Ai tributi che in precedenza dovevamo versare ai nostri ricchi, ai nostri padroni terrieri, ai nostri proprietari di schiavi, sultani, emiri, khan e maragià, ecco che ora venne ad aggiungersi, di traverso sulla nostra schiena, lo scudiscio dei padroni di schiavi europei. Fummo costretti a sfacchinare nelle piantagioni dei capitalisti europei e il sudore ci corse dalla fronte perché essi potessero ottenere a prezzo stracciato riso, tè, zucchero, tabacco, gomma. I nostri bambini nascevano e morivano in ceppi. E, se la cosa andava a vantaggio dei vostri padroni e dei nostri, essi non ci pensavano due volte a separare figlio e madre, moglie e marito, scaraventandoli da un paese all'altro.

A voi dicevano che portavano scienza e cultura europea nei nostri paesi. Ma ciò che portavano davvero era oppio e vodka, in modo che, quando il dolore e la disperazione si gonfiavano nel cuore, gli schiavi asiatici e africani potessero dimenticare più facilmente quella vita intollerabile, senza azzardarsi a levare le mani incatenate contro chi li aveva ridotti in schiavitù.

I vostri padroni, i capitalisti europei, hanno appoggiato in tutti i modi coloro che ci rendevano schiavi, trasformandoli in autentici cani da guardia destinati a sorvegliarci giorno dopo giorno. Ma quando la frusta del signorotto locale non bastava, mandarono soldati bianchi, mandarono cannoni. Essi distrussero l'indipendenza dei nostri paesi, sottomettendoci alle loro leggi, ai loro governatori, e trasformandoci in schiavi nel vero senso della parola. Obbiettivo del loro dominio coloniale era, essi ci dissero, di prepararci alla futura indipendenza. Ma essi combatterono con ogni mezzo il diffondersi della consapevolezza fra le masse lavoratrici dell'Est. Di prigioni e caserme per noi ne avevano in abbondanza, ma non costruirono scuole in cui i bambini dell'Asia potessero comprendere che cosa avevano scoperto di grande e positivo gli uomini bianchi. Ci guardavano come se fossimo una razza inferiore; ci proibirono di sedere nella stessa carrozza ferroviaria in cui viaggiavano i bianchi; ci proibirono di vivere nello stesso quartiere dei bianchi, di mangiare al loro stesso tavolo.

Voi non avete visto le nostre ferite, non avete udito i nostri canti di dolore; avete creduto ai vostri stessi oppressori quando dicevano che non eravamo esseri umani ma bestiame. Voi, che siete i servi dei capitalisti, ci avete guardato come se fossimo i vostri servi. In America, avete protestato quando i contadini cinesi e giapponesi, cacciati dai loro villaggi dai vostri capitalisti, venivano nel vostro paese in cerca di una crosta di pane. Non ci avete avvicinati in uno spirito di fratellanza per insegnarci a combattere al vostro fianco nella causa comune dell'emancipazione. Ci avete anzi denunciato per la nostra ignoranza, ci avete chiuso fuori dalle vostre vite, ci avete escluso dai vostri sindacati.

Abbiamo saputo che avete fondato partiti socialisti, che avete formato un'associazione internazionale dei lavoratori. Ma per noi questi partiti e questa Internazionale avevano solo parole. Non abbiamo visto i loro rappresentanti venire tra di noi quando gli inglesi ci abbatterono nelle strade delle città indiane, quando le forze unite dei capitalisti europei ci massacrarono a Pechino, quando nelle Filippine le nostre grida per il pane incontrarono il tuono dei fucili dei capitalisti americani. E dunque, coloro i cui cuori anelavano all'unità dei lavoratori di tutto il mondo se ne stettero sulla soglia della vostra Internazionale, guardando attraverso una grata, e videro che, sebbene a parole ci accettavate come eguali, nei fatti eravamo per voi gente d'una razza inferiore.

Sei anni fa ebbe inizio il grande massacro. I capitalisti di tutto il mondo litigarono fra loro su chi dovesse avere più schiavi, su chi di loro dovesse arraffare più terre in Asia e in Africa. Voi, i lavoratori d'Europa e America, avete concepito questa guerra di rapinatori e assassini come la vostra stessa guerra, una guerra per l'indipendenza dei vostri paesi, sebbene non possedeste nemmeno un'unghia di questi paesi, sebbene la terra zuppa del vostro sudore non appartenesse certo a voi ma ai vostri sfruttatori, ai vostri padroni.

E così avete aiutato i vostri industriali e banchieri a costringerci a prendere parte in questa guerra, una guerra che era contro di voi come contro di noi. Le baionette dei soldati europei hanno obbligato i contadini di Marocco e Algeria a morire per le pallottole, il freddo e le malattie sui campi di battaglia delle Fiandre, di Normandia, della Champagne. Hanno costretto i contadini dell'India a morire tra le sabbie della Mesopotamia e dell'Arabia, e i fellahin a massacrarsi di lavoro nel deserto a tutto vantaggio della forza di spedizione britannica impegnata contro i Turchi. Hanno obbligato i contadini indiani a trasformarsi in cammelli da soma per trasportare sul dorso le munizioni per i soldati bianchi in Mesopotamia. In cambio dell'oro dei capitalisti europei, i lavoratori cinesi e annamiti [vietnamiti] sono stati venduti alla Russia e alla Francia perché scavassero, sotto un uragano di fuoco, le trincee in cui voi sareste morti, perché lavorassero fino all'esaurimento nelle fabbriche d'armi, a costruire le pallottole che vi avrebbero ucciso.

Il nostro sangue e il nostro sudore si sono mescolati ai vostri in un unico fiume. Ma anche sul campo di battaglia, mentre agonizzava nel cuore della notte anelando la sua terra, l'uomo di colore non veniva visto come il vostro fratello ma considerato uno schiavo selvaggio, la cui morte non suscitava né sospiri né lacrime. Eppure, nelle vostre case oltre mare, le donne piangevano i mariti caduti e i bambini piangevano i padri caduti, quelli che portavano a casa il pane.

La guerra è finita. Ora, i vostri padroni e i nostri, che hanno condotto questa guerra sotto la bandiera della giustizia e della democrazia, la bandiera dell'emancipazione dei popoli oppressi, hanno gettato la maschera. Le città dell'India sono dominate dalla baionetta, dalla sciabola, dalla mitragliatrice. Ad Amritsar, il generale britannico Dyer ha sparato con le mitragliatrici contro pacifici cittadini indiani e poi in tono di scherno ha loro ordinato di strisciare sul ventre. Ma al Parlamento di Londra non un solo membro operaio s'è alzato in piedi per chiedere che quest'assassino venisse spedito sul patibolo.

In Mesopotamia, i capitalisti britannici mantengono ottomila soldati indiani, fratelli delle vittime di Amritsar, al fine di stringere la morsa sul petrolio di Mosul. A Smirne, soldati greci ingaggiati dai capitalisti britannici massacrano i turchi. Per due milioni di sterline, la libertà della Persia è stata venduta al governo britannico, in modo da fare di quel paese una roccaforte del capitale britannico contro i lavoratori persiani e russi. In Algeria, Tunisia e Annam, dilaga il potere assoluto dei generali francesi, esattamente come prima della guerra. Nella Cina settentrionale e in Corea, i gendarmi e gli ufficiali giapponesi sono al comando e falciano e impiccano chiunque anche solo osi pensare alla libertà. Dal sangue dei lavoratori e contadini asiatici e africani sparso durante questa guerra non è cresciuto un albero della libertà, ma un patibolo per chi si batte per essa.

Eppure, tra gli scricchiolii del patibolo, tra i gemiti di chi soffre sotto lo scudiscio, udiamo nuove grida. Udiamo la voce dei lavoratori levatisi in armi contro i loro schiavisti. Udiamo il rombo del cannone dell'Armata Rossa creata dagli operai e contadini di Russia che si sono sollevati e ribellati. Veniamo a sapere che essi hanno rovesciato i capitalisti e i proprietari terrieri russi, e nel nostro cuore si gonfia una grande gioia, la fiducia che la popolazione operaia umiliata e insultata sarà ora capace di raccogliere forze sufficienti per por fine al dominio e alla schiavitù e stabilire infine il regno del lavoro e della libertà.

Attraverso il crepitio dei fucili nella giusta guerra condot-

Continua a pag. 4

Vicende dell'assetto capitalistico mondiale

Incespicano le "Tigri del Sud-est asiatico"

In un crescendo impressionante, nel breve arco di tempo che va da poco prima della metà dello scorso luglio al 21 dello stesso mese, si sono svalutati il bath della Thailandia, il peso delle Filippine, il dollaro di Singapore, il ringitt della Malaysia e la rupia dell'Indonesia: cariche di debiti contratti per sostenere e sviluppare il ritmo impetuoso della produzione in vista dell'incessante allargamento dei mercati di sbocco, quelle che corrono sotto il nome di "tigri del Sud-est asiatico", e il cui esempio veniva correntemente additato come emblema di una nuova èra non solo in Oriente, hanno cominciato ad avere il fiato grosso: esse, che da almeno trent'anni non cocnoscevano recessione, dovranno accontentarsi, d'ora in poi, di un tasso di crescita più che modesto, indebitandosi inoltre ancor più per arginare la corsa alla svalutazione delle rispettive monete, e così rendendo sempre più precarie le condizioni di vita delle proprie masse lavoratrici: nella sola Thailandia, il tasso di crescita risulta ora caduto all'1% annuo contro l'8-10% al quale, mediamente, era solito viaggiare[1].

Giappone e Stati Uniti, massimi fornitori di prestiti all'insieme delle "tigri", raccoglieranno i frutti della loro prevista ma oltre modo faticosa ripresa.

Nell'incessante alternarsi di fasi di crescita e fasi di recessione, caratteristico dell'economia capitalistica su scala mondiale, le masse lavoratrici sono condannate a "godere" solo marginalmente delle prime e a subire ogni volta duramente l'impatto delle seconde: occorre altro per dimostrare la necessità della rottura violenta e globale di questo ciclo diabolico; la necessità della rivoluzione proletaria contro il capitale, a smentire qualunque illusione gradualista, riformista, democratica?

Il perché della limitazione statunitense all'ampliamento ad Est della Nato

Perché mai gli Usa hanno voluto limitare a Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca l'ampliamento della Nato ad Est, rinviando di qualche anno l'adesione, voluta dai principali alleati europei, di Slovenia e Romania? Per la semplice ragione che i tre "privilegiati" sono "gli unici in grado di pagare tutti o gran parte dei costi dell'integrazione (svariati miliardi di dollari fra sostituzione di sistemi d'arma, ristrutturazione dei comandi, delle comunicazioni e via dicendo) senza ributtarli sulle spalle dei contribuenti americani" (così "il manifesto" dell'8/VII), e per il motivo supplementare che le enormi commesse previste in campo militare potranno essere soddisfatte sia dalla Lockheed-Martin, sia dalla McDonnel Douglas nel settore dominante degli aerei da combattimento, solo concedendo a questi due grandi concorrenti un periodo adeguato di respito: l'Ungheria aumenterà la spesa militare del 35%, la Polonia del 20, il Pentagono venderà ai tre Paesi caccia da combattimento per 8 miliardi di dollari ("L'Unità" del 5/VII); la digestione sarà lunga - sul piatto c'è una valanga di caccia, di simulatori elettronici, di radar, ecc. l'allargamento a Est della Nato è un gigantesco affare: guai a sprecarlo!

A sua volta, l'Ue non sarebbe aliena dall'espandersi, oltre che nei suddetti Paesi, fino ad abbracciare Romania, Slovenia e perfino Estonia, a costo, in tael evnetualità, di suscitare le ire della Russia - pare, in questo caso, nel tempo necessario per condurre a a termine succulenti affari in fatto di armamenti. Anche questa forma di "globalizzazione" ha i suoi ritmi: bisognerà rispettarli.

Anche l'Asean si espande, ma ad Ovest

Se Nato e Ue contano di ampliarsi ad Est, verso la Russia, l'Asean - l'Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico -, si muove sulla stessa linea, ma in direzione ovest, verso l'India.

Nella seconda metà di luglio, l'alto consesso ha deciso di accogliere nel suo seno la sedicentemente "socialista" Birmania (altrimenti detta Myanmar: capitale Rangoon) malgrado il regime dei generali che la governa (detto anche Slorc, ovvero "Consiglio di Stato per la restaurazione della legge e dell'ordine", costituitosi in risposta all'esito filo-democratico delle elezioni - subito abbullate) e che è accusato di sistematiche violazioni dei diritti umani, oltre che di coinvolgimento nel traffico della droga; e il Laos, una "repubblica popolare" alla cinese (capitale Vientiane) che si è rivalutata agli occhi degli investitori internazionali introducendo nel 1985 un "nuovo sistema economico" non più rigidamente pianificato, "tra l'altro liberalizzando i prezzi agricoli, eliminando il monopolio statale sul riso, concedendo Autonomia gestionale alle deficitarie aziende pubbliche e aprendo la porta ai privati" (da "Il Sole-24 Ore" del 24/VII), tanto che le misrure adottate per incentivare gli investimenti stranieri sono, secondo molti economisti, le più liberali dell'Asia: gli investimenti finora raccolti ammontano a 6 militardi di dollari, mentre in Birmania gli investimenti stranieri nell'anno fiscale '96-97 hanno sfiorato i 3 miliardi, perlopiù destinati allo sfruttamento delle riorse energetiche.

Come si vede, la marcia del distacco più o meno graduale dall'influenza ideologica filo-maoista e dagli orientamenti economici più o meno coerentemente statalistici un tempo dominanti continua anche qui, è anzi destinata a farsi ancor più celere e decisa: ma i nuovi membri dell'Asean riusciranno a scrollarsi di dosso una miseria che, nel Laos, è ben esemplificata da un Pil pro capite aggirantesi intorno ai 370 dollari annui? Pascoli agli investimenti di capitale straniero, certo; ma focolari di miseria endemica!

Se e quando l'Asean finirà per aprire le porte anche al poderoso cuneo territoriale della Cambogia, dipenderà dagli sviluppi della intricata situazione politica interna di quest'ultima, stretta com'è fra Thailandia, Laos e Vietnam.

[1] Il Fmi è rapidamente intervenuto impegnandosi ad attivare una linea di credito alla Thailandia -la "tigre" più colpita dalla crisi- compresa fra i 10 e i 20 miliardi di dollari, subordinandola però a misure governative come, in primo luogo, l'aumento delle tasse, i tagli alla spesa pubblica e l'azzeramento dei contributi per il contenimento delle tariffe energetiche. Chi ne farà le spese se non le grandi masse?

UPS: RISTRUTTURAZIONE A SUON DI "INVESTIMENTO"...

La United Parcel Service (Ups), azienda multinazionale americana leader delle spedizioni espresse via aerea, con 339.000 dipendenti (di cui 302.000 negli U.S.A.) e un fatturato mondiale pari a circa 37.000 miliardi di lire, ha avviato nei mesi scorsi una ristrutturazione su scala europea e mondiale (Cfr. "No stop" periodico Filt n. 11 V/97).

Nel settore italiano, la multinazionale americana, in seguito ad innovazioni tecnologiche e al decentramento produttivo in altri paesi dove il costo del lavoro è più basso e maggiori le agevolazioni fiscali (Irlanda, ma non solo), ha iniziato una procedura di licenziamento collettivo per circa 150 lavoratori (di cui 82 a Milano) su un totale di 900 dipendenti in tutta Italia, chiedendo inoltre una maggiore flessibilità attraverso l'aumento dei contratti part-time, oggi vincolati (sic) dal contratto nazionale entro un tetto del 25% (quota al momento già raggiunta).

Il sindacato, offeso per non essere stato informato preventivamente "nel merito dei processi riorganizzativi" (ci si poteva metter d'accordo...), propone all'Ups il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, a contratti di solidarietà ed è pronto a ridiscutere le modalità del part-time avendo come fine il "ricercare tutte le misure per ridurre il grave impatto occupazionale e sociale".

In definitiva il sindacato non chiede altro che compartecipare alle scelte di politica economica dell'azienda, moderando l'impatto della ristrutturazione, in modo da evitare possibili reazioni classiste dei lavoratori.

Nella mattinata del 23/06/97 i lavoratori dell'Ups effettuano uno sciopero purtroppo limitato alla sede di Milano ma che in ogni modo registra una gran partecipazione; al termine del presidio, uno dei furgoni in partenza per le consegne di pacchi su indicazione e sollecitazione di un dirigente, investiva una lavoratrice in sciopero.

Mentre la lavoratrice era portata d'urgenza all'ospedale più vicino i prodi bonzi sindacali non potevano decidere meglio che fare causa contro l'Ups, presso la Pretura del Lavoro di Milano, per attività antisindacale... affinché giustizia (borghese) fosse fatta.

Autoregolamentazione degli scioperi, rispetto della compatibilità fra rivendicazioni operaie in tema di salario e di tempo di lavoro ed esigenze "superiori" della collettività nazionale, ecco le parole d'ordine di un sindacato sempre più prigione per i lavoratori e se il padronato non ha tempo per la carota ed utilizza il bastone, il sindacato si rivolge allo Stato, l'organo di direzione di quella stessa classe al potere che utilizza il bastone.

UPS: 15 GIORNI DI SCIOPERO IN USA

Dagli Usa arrivano notizie un po' più incoraggianti: il 04/08/97 è iniziato lo sciopero per il rinnovo del contratto dei lavoratori americani dell'Ups, organizzati nel sindacato dei "Teamsters", uno tra i più potenti tra quelli rappresentati nella federazione AFL (American Federation of Labour), ma anche tristemente famoso nel passato per i suoi legami con la mafia. (Cfr. "Il Corriere della Sera" del 20/VIII). Lo sciopero, durato 15 giorni, il primo in 90 anni di storia Ups !, è stato di carattere nazionale (non solo milanese, ma purtroppo nemmeno internazionale) ed ha mobilitato circa 185.000 lavoratori provocando il tilt delle consegne di pacchi negli Usa e un danno per l'Ups, che controlla i 4/5 del mercato statunitense, di circa 650 milioni di dollari; inoltre durante i 15 giorni di sciopero sono stati raccolti prestiti tra tutti i sindacati della AFL in modo che i lavoratori della Ups potessero sopravvivere e continuare la loro vertenza sindacale.

I "Teamsters" rivendicavano aumenti radicali delle assunzioni a tempo pieno e delle paghe orarie dei lavoratori part-time ed il mantenimento della gestione dei fondi pensionistici.

Dall'altra parte Ups chiedeva un'ulteriore estensione del part-time (il 57% dei lavoratori Ups è assunto part-time!) e la creazione di una previdenza aziendale, scorporata dal fondo pensioni della categoria. La chiusura della vertenza è stata salutata da tutta la sinistra italiana, e non solo, come una grande vittoria dei lavoratori; lo stesso Clinton, che durante lo sciopero ha usato l'arma democratica del compromesso e della mediazione, mentre avrebbe potuto grazie ad una legge, la "Taft-Hartley", porre fine d'ufficio allo sciopero per "superiori interessi nazionali", ha avuto parole di soddisfazione per l'esito della vertenza: "Si tratta di un buon accordo che tutela i diritti dei lavoratori e sul quale si può ricostruire un rapporto di fiducia tra i dipendenti e l'azienda" (Cfr. "il manifesto" del 20/VIII). Ben oltre sono andati, sull'onda della "vittoria" dei teamsters, i sindacati tricolore suggerendo che: "un lavoro stabile e ben determinato è un fattore positivo anche per le aziende in termini di competitività e di miglioramento qualitativo"...! ma che comunque la flessibilità ha senso...!? occorre solo contrattarla! (Cfr. "il manifesto" del 22/VIII).

L'accordo in realtà può essere ritenuto soddisfacente solo in parte:

i lavoratori hanno ottenuto aumenti salariali, anche se non eccezionali, dai 3,10 ai 4,10 dollari l'ora; gli incrementi retributivi più alti comunque sono stati ottenuti per i lavoratori a tempo parziale;

diecimila lavoratori part-time passeranno al tempo pieno nei prossimi cinque anni, ma l'Ups ha subordinato questo passaggio all'andamento economico della società, minacciando inoltre il taglio di 15.000 posti se non riuscirà a recuperare il 5% di giro d'affari perso a seguito del fermo; la durata del contratto è stata estesa fino a 5 anni!, precedentemente durava tre anni;

l'Ups rinuncia alla creazione di una previdenza aziendale e il sindacato dei Teamsters mantiene la gestione dei fondi di pensione. Durante la fase finale della contrattazione netta è stata l'impressione che il vero obbiettivo della dirigenza sindacale sia stato il mantenimento della gestione dei fondi pensione. Occorre ricordare che i fondi pensione sono un formidabile investitore sul mercato azionario e dei buoni, che in passato sono stati un piatto allettante per la mafia e che più recentemente sono stati utilizzati per finanziare, più o meno lecitamente non ha importanza, il Partito Democratico (l'ultima campagna presidenziale) ma anche il Partito Repubblicano.

Ombre che in parte offuscano la luce di uno degli scioperi americani più generosi degli ultimi venticinque anni che comunque ha lasciato intravedere quali possono essere le potenzialità della forza proletaria quando essa si metta in moto compatta e decisa, appropriandosi quasi d'istinto dei contenuti e delle forme di lotta che sono quelli classici del proletariato internazionale in tutta la sua lunga storia eroica. Dalla seconda metà degli anni '70 l'economia mondiale è in crisi; i mercati non possono crescere quanto cresce la tecnica produttiva, la disoccupazione dilaga. Dal 1973 i salari dell'80% dei lavoratori Usa, cioè tutti, eccetto quelli che hanno posizione manageriale e i professionisti sono scesi del 12% in relazione al loro potere d'acquisto (Cfr. "il manifesto" del 15/VIII).

Analoga la situazione nel resto del mondo: i salari scendono, aumentano le ore di lavoro, aumentano i lavori part-time e interinali, il "cosiddetto welfare" viene sempre più bruscamente smantellato. A niente sono serviti e a niente serviranno i provvedimenti dei vari governi in favore dell'occupazione: la disoccupazione è crescente. Sono queste le condizioni che faranno sì che lo sciopero dei lavoratori dell'Ups non rimanga un episodio isolato; gli scioperi nei mesi scorsi dei lavoratori sud-coreani e dei camionisti francesi ne sono una testimonianza. Ma la ripresa di forme di lotta intransigenti per la difesa dei propri interessi immediati è solo il primo passo verso una lotta politica più generalizzata che miri all'abbattimento del modo di produzione capitalistico e che può svilupparsi solo se rinasce l'unico organo in grado di guidarla, il partito comunista internazionale.

Documenti

APPELLO AI LAVORATORI D'EUROPA, AMERICA E GIAPPONE

Primo Congresso dei Popoli d'Oriente, Baku, 1920

Continua da pag. 3

ta dagli operai e contadini russi, noi udiamo la vostra voce, la voce dei lavoratori di Germania, Austria e Ungheria. Veniamo a sapere che anche voi avete preso le armi, che anche voi avete levato le mani contro i vostri schiavisti. E, pur essendo consapevoli che non avete ancora sconfitto il vostro nemico, siamo fiduciosi che la vittoria sarà vostra.

Dalle città d'Italia, udiamo la voce di centinaia di migliaia di lavoratori che si battono contro le baionette dei banditi capitalisti italiani. Udiamo la voce dei lavoratori francesi levarsi da dietro le sbarre delle prigioni dove sono stati gettati dal governo dei ricchi francesi, terrorizzati dalla loro grande ira e tremanti davanti alla fiamma che brucia nei loro cuori. Abbiamo udito il suono del mare crescente dei lavoratori britannici, un mare le cui onde si riversano contro gli scogli su cui sta la rocca del capitalismo inglese, strangolatore di popoli, predatore del mondo, distruttore di pacifiche vite.

Con gioia profonda, con profonda ispirazione, noi ascoltiamo questi suoni e cresce dentro a noi la convinzione che il giorno è vicino in cui i nostri tormenti cesseranno e la nostra lotta si fonderà alla vostra. Siamo convinti che voi non combatterete da soli per la vostra vittoria, per la vostra liberazione. Siamo convinti che non vi libererete dalle catene che v'imprigionano mani e piedi, se lascerete che esse continuino a imprigionare le nostre mani e i nostri piedi. Siamo convinti che getterete via come una camicia sporca tutto il disprezzo verso le masse oppresse dell'Oriente instillatovi dai nostri padroni, che fanno di tutto per mettere i lavoratori bianchi contro quelli di colore e per ottenere l'appoggio dei lavoratori bianchi nell'ottimo affare della loro oppressione.

Solo una comune vittoria dei lavoratori d'Europa e America e delle masse sfruttate d'Asia e Africa potrà condurre alla liberazione di tutti coloro che fino a ora hanno sudato per la felicità dei pochi ricchi. Se doveste liberarvi voi soli, lasciandoci in schiavitù e oppressione, il giorno seguente cadreste di nuovo nella medesima oppressione di prima. Perché, al fine di tenerci in catene e in prigione, dovreste mettere insieme branchi di cani da caccia per tenerci a bada nell'Est e nel Sud. Dovreste raccogliere eserciti per tenerci sotto un tallone di ferro. Dovreste dar mano libera ai vostri generali e governatori contro di noi. E, non appena questi avessero assaggiato la dolcezza della pigra vita vissuta a spese della nostra fatica e imparato a tenere in schiavitù intere generazioni di lavoratori di colore, essi volgerebbero presto le loro baionette contro di voi - e la ricchezza accumulata in Asia e Africa verrebbe usata per ricacciarvi indietro, nella schiavitù d'un tempo.

Se ci dimenticate ora, pagherete caro quest'errore; dovrete ricordare le nostre catene ogni volta che sentirete le catene ai vostri polsi. Non potete liberare voi stessi se non aiutandoci nella nostra lotta per la liberazione. Le ricchezze dei nostri paesi sono, in mano ai capitalisti, un mezzo per ridurre voi in schiavitù. Finché il capitalista inglese può liberamente sfruttare i contadini indiani, egiziani e turchi, finché può derubarli, finché può costringerli a servire nell'esercito britannico, avrà sempre ricchezze bastanti e boia sufficienti per soggiogare i lavoratori britannici. Senza la nostra rivolta, non può esserci vittoria per i lavoratori britannici sui capitalisti britannici, per il proletariato mondiale sul capitale mondiale.

E proprio come non potrete mai strappare il potere dalle mani dei capitalisti senza unirvi a noi, così non sarete capaci di mantenere quel potere senza questa unità. I paesi capitalisti d'Europa non producono abbastanza grano e materie prime per provvedere di cibo, abiti e calzature la loro popolazione operaia. I nostri paesi, i paesi dell'Est e dell'Africa, sono ricchi di grano e materie prime. Senza queste riserve, i lavoratori d'Europa morirebbero di fame dopo la vittoria. Saranno in grado d'ottenere queste provviste solo unendosi con i lavoratori d'Africa e Asia, aiutando le masse lavoratrici d'Africa e Asia e così infondendo in esse fiducia e amore.

Quest'unità fra noi e voi creerà una forza invincibile. Saremo in grado di cibarci e vestirci a vicenda; saremo in grado di aiutarci a vicenda con eserciti di combattenti accesi dall'unica idea di una comune liberazione.

Siamo stati chiamati a questa lotta comune dalla Terza Internazionale Comunista. Essa ha rotto con il marcio passato della Seconda Internazionale, tuttora macchiata del sangue vostro e nostro e disonorata dal suo servilismo nei confronti dell'imperialismo, dal suo tradimento degli interessi delle masse lavoratrici in tutto il mondo. L'Internazionale Comunista ci ha dato la parola d'ordine di un'unica guerra santa contro i capitalisti. E, quel che è più importante, ci ha convocati a un congresso a Baku, dove i lavoratori di Russia, Turchia e Persia, insieme ai lavoratori tatari, hanno sgobbato per tanti decenni in favore dei capitalisti, imparando contemporaneamente a lottare insieme contro i loro oppressori.

Qui a Baku, ai confini tra Europa e Asia, noi, rappresentanti di dieci milioni di contadini e lavoratori d'Asia e Africa in rivolta abbiamo mostrato al mondo intero le nostre ferite, abbiamo mostrato al mondo intero le cicatrici dello scudiscio sulle nostre schiene e i segni lasciati dalle catene sui nostri polsi, sulle nostre caviglie. E abbiamo levato alti i nostri pugnali, le nostre pistole, le nostre spade e giurato davanti al mondo intero che avremmo usato queste armi non per combatterci a vicenda ma per combattere i capitalisti.

Profondamente convinti che voi, lavoratori d'Europa e America, vi unirete a noi sotto la bandiera dell'Internazionale Comunista per una lotta comune, per una vittoria comune, per una nuova vita insieme basata sull'aiuto fraterno fra tutti i lavoratori, abbiamo formato qui un Consiglio per la Propaganda e l'Azione. Sotto l'egida dell'Internazionale Comunista, unione dei nostri fratelli più anziani nella lotta rivoluzionaria, questo consiglio si pone l'obiettivo di sollevare le masse lavoratrici di tutti i colori, organizzandole e guidandole all'attacco contro la fortezza della schiavitù.

Lavoratori d'Inghilterra, America, Francia, Italia, Giappone, Germania e di altri paesi! Ascoltate i rappresentanti dei milioni di popoli dell'Est in rivolta, che hanno giurato insieme di sollevarsi e aiutarvi nella vostra lotta e si attendono da voi un aiuto fraterno nella loro. Gettandoci alle spalle secoli di oppressione e di schiavitù, ci rivolgiamo a voi convinti dei vostri sentimenti fraterni, fiduciosi che la vostra vittoria significherà la liberazione dell'umanità intera, senza distinzione di colore, religione e nazionalità. Possa altrettanta fiducia essere risvegliata anche in voi circa il fatto che la nostra è una lotta per una vita nuova e migliore, per lo sviluppo dei popoli dell'Est sulle medesime fondamenta di lavoro e fraternità su cui voi volete costruire la vostra vita. Possiate udire il tuono con cui decine e centinaia di milioni di lavoratori d'Asia e Africa rispondono al nostro giuramento. E possa questo rombo esser salutato dal rombo della vostra lotta per la comune liberazione di tutti i lavoratori!

Viva l'unità dei lavoratori di tutti i paesi con la masse lavoratrici d'Asia e Africa! Viva la rivoluzione mondiale di tutti gli oppressi!

Viva la vittoria contro il mondo d'oppressione, sfruttamento e violenza! Viva l'Internazionale Comunista!

G. Zinoviev,
Presidente del Congresso
Ostrovsky, *Segretario*

LA "FINE DEL COMUNISMO" (E I COMUNISTI SOTTO IL LETTO)

Dietro formule come "postcomunismo" o "fine del comunismo" (d'uso ormai corrente fra giornalisti, politici e "pensatori" borghesi), si sente un sospiro di sollievo: oh, finalmente, lo spettro che, secondo il *Manifesto del Partito Comunista* (1848), si aggirava minaccioso da un capo all'altro dell'Europa e, di qui, del mondo, si è dissolto come neve al sole, è scomparso per il magico colpo di una bacchetta magica, non è più che un ricordo sbiadito del passato...

Si ha un bel dire a lorsignori, come facciamo noi, testi alla mano, da ben più di mezzo secolo, che il comunismo (non come programma, ma come modo di produzione e di vita associata) non è scomparso per la semplice ragione che esso *non è mai esistito*, se non nelle fantasticherie morbose e nello stesso tempo interessate dello stalinismo; né mai Lenin e Trotsky pretesero che il potere dittatoriale dei Soviet fosse nulla più che la *premessa politica* dell'instaurazione di un comunismo destinato ad attuarsi *in ogni caso* (e a maggior ragione in un Paese economicamente e socialmente arretrato come la Russia) come punto di approdo di una rivoluzione proletaria *mondiale*, e mai come risultato della... "costruzione in un solo Paese"!

Fu lo stalinismo a barattare come comunismo il processo di industrializzazione accelerata di un immenso impero che della rivoluzione borghese (e, quindi, dell'instaurazione su scala generale del modo di produzione e distribuzione capitalistico) non aveva conosciuto se non i primi, incerti e quantitativamente e qualitativamente pallidi albori - un'industrializzazione di cui d'altronde le campagne, cuore dell'ex impero zarista, non conobbero che fragili riflessi.

Quello che è crollato, dunque, non è il comunismo, ma il mito bastardo del "socialismo in un solo Paese". Non s'illudano i portavoce dell'intellettualità liberale, democratica, riformista: lo "spettro del comunismo" continua ad aggirarsi per il mondo oggi come 150 anni fa, reso anzi più minaccioso dalle tragedie che hanno sconvolto il procedere impetuoso del capitalismo, reso ancor più attuale dall'estensione mondiale del suo modo di produzione.

Il comunismo non è morto, egregi signori! Ha ancora da nascere, ed è il vostro amato "regime borghese", con la sua impetuosa e tragica espansione, a gettarne giorno dopo giorno le basi e a renderne irresistibile la faticosa (questo sì) gestazione.

La beata (e interessata!) ignoranza dell'intellettualità borghese può barattare per "fine del comunismo" questa gestazione faticosa (e prevista come tale da coloro stessi che ne preannunciarono per primi l'avvento, in termini non avveniristici o misticamente profetici, ma *scientifici*): non avrà mai il potere di capovolgere il senso e il corso della storia.

Questa stessa intellettualità, nell'atto di baloccarsi con l'annuncio - ripetuto all'infinito come verità indiscussa e per sempre indiscutibile - della "fine del comunismo", non trova di meglio, per caratterizzare le sgradevoli turbolenze della sua amata società, che applicare l'etichetta di "marxisti" a coloro che, di quelle turbolenze, sono di volta in volta il sintomo o l'espressione. Si è letto così degli albanesi in rivolta dopo anni di presunto comunismo che sono... "i nipotini di Marx"! Si è visto bollare come "marxisti" movimenti (o conati di movimenti) come i Tupamaros, le frange estreme dell'Eta basca, i nostalgici del "Che", gli spezzoni vaganti dei Khmer rossi!

E si ha un bel dimostrare che in tutti costoro il marxismo non c'entra, come non c'entra con movimenti e partiti - vedi Rifondazione - che, viceversa, non avrebbero alcuna difficoltà a partecipare al governo di paesi inequivocabilmente borghesi (a cndizione, naturalmente, che sia loro consentito di condire di un pizzico di "socialità" la solita brodaglia ministeriale: cosa che neppure i più sbracati riformisti del primo dopoguerra avrebbero osato fare). Si ha un bel dimostrarlo, dicevamo: all'intellighentsia fa troppo comodo stravolgere il senso delle parole per ricamarci sopra!

Ma tutto ciò ci piace. Da un lato, perché dimostra ancora una volta che costoro di comunismo e marxismo non capiscono proprio un'acca e son solo capaci di prendere lucciole per lanterne; dall'altro, perché, nel loro vedere "comunisti" e "marxisti" ovunque, fin sotto al letto, ci dicono meglio di chiunque altro che lo "spettro" continua ad aggirarsi e a ossessionarli, oggi come ieri come domani. Altro che "fine del comunismo"!

ARROGANZA CURIALE

Sono ormai di dominio pubblico le dispute tra "L'Osservatore Romano" e Bossi: le critiche a Giovanni Paolo II, Bossi definito un "nano" che non può attaccare un "gigante" e simili colpi di... ostensorio. Ovvio poi il grande schieramento filopapale di cattolici e laici (ma quanto più servili questi ultimi!).

Noi marxisti abbiamo sempre riconosciuto alla Chiesa cattolica una millenaria (e sempre più forcaiola) coerenza. Ma, almeno in questo caso, alcune delle virtù che ostenta sono state violate pubblicamente. Per esempio, l'umiltà. Virtù che noi marxisti avversiamo, perché rende l'uomo malleabile, prono ai voleri altrui, pronto a scambiare le lotte per le rivoluzioni sociali con le preghiere per il paradiso. Ma qui la Chiesa, al contrario, si è messa a ostentare la grandezza di un uomo, usando i più stucchevoli mezzi del circo Barnum borghese, strombazzando ovunque il suo nome e la sua immagine. L'uso fatto della figura di Woityla è esattamente lo stesso che i cinesi fecero della figura di Mao e di Deng.

Si pensi, inoltre, alla celebrazione delle Giornate della Gioventù a Parigi (24 agosto), quindi proprio nell'anniversario del massacro degli Ugonotti, avvenuto nel 1572, in cui tremila protestanti convenuti per il matrimonio di Enrico di Borbone furono massacrati a tradimento. L'Europa intera s'indignò, con due eccezioni: la Spagna (ultracattolica) di Filippo II e lo Stato della Chiesa (che fece celebrare con gioia l'avvenimento con il conio di una medaglia). C'è da meravigliarsi? Il gesuita spagnolo J. Mariana giustificava apertamente l'uccisione del re, se non cattolico [1]. Non si trattava forse dei metodi alla Valentino Borgia, usati su vasta scala? I protestanti francesi, per disinnescare le tensioni, hanno proposto a Woityla di sottoscrivere un "patto di tolleranza", ma Woityla ha rifiutato [2], preferendo una unilaterale quanto tardiva "richiesta di scuse".

Sempre da "Il Manifesto" apprendiamo che la "borsa del pellegrino", consegnata a ogni iscritto in occasione delle suddette Giornate, è stata disegnata dallo stilista Jean Charles de Castelbajac. E che vescovi e cardinali sfilano essi pure con tonache firmate; il che non contrasterà certo con una bella predica contro il consumismo. Chissà quale stilista curava il *look* di frate Francesco e di sorella Chiara?

Come abbiamo visto, si nega ai "piccoli" la possibilità di criticare le istituzioni ecclesiastiche. Ma la Chiesa è abituata a ben altri attacchi. Lasciamo parlare i grandi: "Di voi pastor s'accorse il Vangelista / quando colei che siede sopra l'acque/ puttaneggiar coi regi a lui fu vista". Dante accusava la Chiesa di "puttaneggiar" coi potenti: "Fatto avete Dio d'oro e d'argento" (e sì che lo IOR non era ancora nato), e così via. Dante accenna più volte a un certo Veltro (silenzio! chi ha detto "Veltroni"?), mandato da Dio per risanare la Chiesa. Il sommo poeta si è limitato a mettere qualche papa all'inferno (di Bonifacio VIII, con una profezia, anticipa addirittura la condanna mentr'è ancora in vita). Persino il prudente Petrarca, dalla non lontana Valchiusa, lanciava strali contro la corte papale di Avignone, naturalmente anche per lui "Babilonia".

E a proposito di Avignone: abbiamo trovato una curiosa analogia. Il papa di allora pranzava con piatti d'oro e i cardinali con piatti d'argento, e nessuno poteva andarsene prima che tutti i piatti fossero restituiti e debitamente contati. Orbene: il presidente Clinton ha notato che nei suoi pranzi ufficiali con i VIP, più d'uno voleva tenersi un "ricordino" (come amano la Casa Bianca!) e ha dovuto incaricare i camerieri di controllare l'argenteria durante e dopo ogni pranzo. *Ecclesia docet*, anche a Washington!

Bene! Anche noi marxisti a protestare dunque contro la politicizzazione della Chiesa? a schierarci con l'orda dei moralisti? Scherziamo?! La Chiesa *è* un *organismo politico*, uno dei più originali e potenti che siano sorti sulla faccia della terra. Ma ha una funzione diversa e complementare rispetto a quella dello Stato e dei partiti. Già nel mondo feudale la sua funzione era molto specifica. Accanto al signore feudale che frustava il contadino, ci voleva il prete che lo consolava e gli raccomandava di non ribellarsi, altrimenti la sua pena sarebbe stata centuplicata nell'aldilà. In seguito, quando gli sviluppi commerciali e industriali portarono sulla via del capitalismo, la Chiesa divenne centro finanziario di prim'ordine, in piena collaborazione con i Fugger e i Medici (Leone X era un Medici). Non entriamo qui nelle interminabili storie delle indulgenze e della Riforma. Nel mondo moderno, la Chiesa, perduto il cosiddetto potere temporale, lo ha recuperato in una forma indiretta.

Essa ha dunque quest'enorme capacità camaleontica, che le ha permesso di sopravvivere ormai quasi duemila anni, adattandosi a tutti i regimi sociali e politici. Nell'Italia del '900, per esempio, ha collaborato con "l'uomo della Provvidenza", il cavalier Benito Mussolini, e poi, come se niente fosse, ha benedetto la Resistenza. Col crollo della DC, ha acquisito ancor più potere: chi avrebbe potuto, infatti, portare avanti un piano di finanziamento della scuola privata, se non un... "avversario" della DC? Uomini che a parole ribadiscono il proprio laicismo siedono a posti determinanti dello Stato, ma guai a fiatare contro la Chiesa: da Veltroni a Fini, la legnata è sicura!

Proprio perciò *la funzione della Chiesa è tanto più politica quanto più si esprime in forma religiosa*. Il fedele deve credere a una Chiesa *super partes*, maestra equilibrata, che non interviene in politica se non su questioni di principio. Se la Chiesa interviene apertamente in politica, il gioco delle parti risulta alterato e nascono gli attacchi.

La Chiesa, organismo politico, ha bisogno anche di individui altruisti e disinteressati come frate Francesco e sorella Clara, perché sono essi che portano le folle; ma quando cominciano a voler realizzare con troppo impegno il loro credo, allora vengono richiamati all'obbedienza o, addirittura, vengono mandati "tra li Saracini", per convertirli, senza aver loro insegnato una sola parola di "saracinesco", come avvenne per l'appunto a Francesco. I loro seguaci potranno scegliere se adeguarsi o finire sui roghi. Certo, oggi la situazione è un po' diversa, ma l'"Africa nera" non è poi così lontana e il Papa può ancora imporre il silenzio per un intero anno a un personaggio scomodo...

La Chiesa è una delle massime potenze finanziarie mondiali e, coerentemente con la sua tradizione, si indigna se qualcuno glielo fa notare. Ovviamente, si tratta solo di... fondi di beneficenza: la Chiesa, si sa, è un po' Babbo Natale.

Tornando infine alle considerazioni iniziali, ci pare che le note arroganti dell' "Osservatore Romano", di condanna senza mezzi termini ("Taci, nano!") e di esaltazione pubblicitaria di una persona siano autentiche stonature. Hanno un tono... "craxiano", sono un po' poco clericali. Una volta si cominciava con l' *ausculta, fili*. Ora la Curia sta prendendo cantonate.

Sono riusciti persino a dare una patente di ragionevolezza a Bossi, che ha replicato che solo la storia deciderà chi è grande e no!

[1] Cfr. John W. Gough, *Il contratto sociale*, Il Mulino, 1986.
[2] Cfr. "Il Manifesto" del 19/8/1997.

IL RITORNO DEL FIGLIOL PRODIGO

Il ritorno in Italia dell'ex capo dell'Autonomia Operaia, Toni Negri, dopo quattordici anni di latitanza a Parigi[1], ha vivacizzato le cronache dei primi giorni di luglio. A quanto si apprende dai giornali Negri avrebbe optato per il rientro, con conseguente passaggio per le patrie galere, nella speranza che tale gesto possa servire da impulso per l'approvazione di una legge di amnistia o di indulto nei confronti dei detenuti e dei latitanti rifugiati all'estero, condannati per i reati politici degli anni Settanta. Il cattedratico ha gestito il suo rientro con accorta strategia pubblicitaria, rilasciando interviste e dichiarazioni a destra e a manca, a Parigi dall'aereo che lo riportava in Italia e persino dal carcere. I giornali e la televisione un tempo avvezzi ad usare nei suoi confronti le più aspre requisitorie in questa occasione hanno presentato di lui un'immagine ben diversa, quella di uno studioso desideroso solo di chiudere i conti con il passato in modo dignitoso per sè e per i suoi seguaci. Il perché di tanti riguardi si comprende dato che Negri, pur senza rinnegare apertamente i suoi trascorsi, si è dichiarato sconfitto, ha fatto ammenda degli errori e ha cantato lodi allo Stato borghese, quello stesso Stato che vent'anni fa riteneva, alla maniera bakuniniana, causa di ogni oppressione e che lo ha mandato in galera, arrivando perfino ad elogiare lo squallido demagogo Bossi. Dalle sue innumerevoli esternazioni riportate dai giornali di luglio estraiamo la seguente perla: "Finalmente ora che sta nascendo una nuova Repubblica-nuova legge elettorale, nuovo sistema elettorale, nuovo sistema istituzionale-i conti con il passato devono essere chiusi, come alla fine della Comune di Parigi o alla fine del fascismo in Italia con l'amnistia voluta da Togliatti, o alla fine della guerra d'Algeria in Francia"[2].

Il "grande sovversivo" [3], in sostanza, oggi aspira solo a un pò di borghesuccia tranquillità per la vecchiaia , dopo le fisime ribellistiche degli anni giovanili non è più interessato alla "autovalorizzazione operaia" nè a "calarsi il passamontagna" e l'unica comunità della quale sente il "calore" è quella dei "rappresentanti del popolo" (da quando è rientrato in Italia c'è un continuo pellegrinaggio di parlamentari che lo vanno a trovare in carcere).

Nonostante le metamorfosi, però, il Negri versione '97 rimane ancora il dottissimo somaro di sempre dato che, a proposito di chiusura dei conti con il passato, mette sullo stesso piano i comunardi di Parigi (brutalmente massacrati a migliaia, perseguitati in tutti i modi e "oggetto di clemenza" solo dopo essere stati decimati) con i fascisti che quasi immediatamente sono stati amnistiati dallo Stato italiano senza pagare nulla per due decenni di terrore antiproletario. Nessuno stupore, quindi, per la benevolenza di stampa e televisione: l'ex capo dell'Autonomia oggi può essere presentato all'opinione pubblica come l'ennesima dimostrazione della vittoria del sistema democratico e per dimostrare ancora una volta che qualsiasi velleità di sovversione dell'ordine esistente non può che concludersi con la disfatta e con il tardivo riconoscimento della superiorità dello Stato. Negri non si cura affatto di questo ruolo di giullare del sistema dato che aspira soltanto a salvare se stesso e la sua ciurma.

Questo atteggiamento può sconcertare solo gli sprovveduti: nel suo caso non si può neanche parlare di un "rinnegato", cioè di un rivoluzionario passato al nemico. La sua teoria e la sua azione politica consistevano in un ribellismo di marca soggettivista spontaneista e velleitaria, in sintesi nient'altro che una variante molto sofisticata (ma al contempo molto più marcia) dell'anarchismo piccolo-borghese. Il professore padovano non si è mai dichiarato, è vero, anarchico anzi ha contrabbandato professione di fede marxista, ma di un marxismo - guarda caso - "rinnovato" dalle "incrostazioni oggettivistiche"; il suo pallino teorico era quello di andare "oltre Marx", dal titolo di uno dei suoi libri[4]. Il marxismo, però, contrariamente a quello che pensano ciarlatani non è una dottrina che si possa aggiornare a piacimento e il percorso negriano dall'operaismo degli anni sessanta fino alla sua collocazione attuale ne è l'ennesima dimostrazione. Il teorico del "movimento del valore d'uso" (non è necessario soffermarci qui su ciò che intendeva con questo termine) aveva giocato tutte le sue carte sulla portata dirompente di tale presunto movimento. Quando la realtà si è incaricata di smentire le fantasmagoriche costruzioni e le rosee previsioni per Negri non è esistito più nulla apparte l'apparato, sempre lì presente, dello Stato nei confronti del quale non rimane, a lui ed ai suoi simili, ch chiedere umilmente di chiudere i conti col passato.

Siamo certi che presto o tardi (il tempo di trovare un accordo tra i diversi partiti della maggioranza) il parlamento lo accontenterà e non ci sentiamo di escludere che, una volta tornato cittadino libero, i partiti riformisti sempre più a corto di personale capace di oltrepassare il meschino trantran dell'intrallazzo parlamentare, gli possano assicurare una carriera come maitre a penser con la quale concludere degnamente la sua travagliata esistenza. Gli auguriamo buon viaggio!

1. Negri, incarcerato insieme a molti altri dirigenti e militanti dell'Autonomia operaia il 7.4.1979, rimase in carcere fino alla sua elezione in parlamento nelle liste radicali. Si diede alla fuga allorché il parlamento si stava apprestando a votare l'autorizzazione a procedere all'arresto.

2. Cfr. "La Stampa" del 1.7.1997

3. "Nulla rivela a tal punto l'enorme storica positività dell'autovalorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio, di questa attività continua di franco-tiratori, di sabotatori, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente risento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte le volte che mi calo il passamontagna". Questo delirio è contenuto nel libro di Negri "Il dominio del sabotaggio" p. 43.

4. Non è possibile in questa occasione svolgere in modo organico la critica delle teorie negriane. Rimandiamo perciò alla serie di articoli intitolati "Le posizioni teoriche di Autonomia Operaia" pubblicati nei numeri 14, 15 e 17 del 1979.

Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria

Continua dalla prima pagina

dirittura secoli)[3] dell'aprirsi dello *scontro fra due modi di produzione* - quello capitalista, vittorioso ma ormai già entrato nella fase in cui invece di rappresentare un progresso per l'umanità costituisce solo una fonte di disastri e sofferenze, e quello comunista, che deve ancora affermarsi e lo potrà fare soltanto spezzando il dominio di classe della borghesia e sostituendolo con il proprio, come *ponte di passaggio* verso la società senza classi.

L'opera che i marxisti compiono a metà '800, e che Lenin e la Sinistra Comunista *restaureranno* nel '900, non è dunque quella di fotografare un *dato* momento dello sviluppo sociale. Se essi si fossero limitati a far ciò, avrebbero ragione tutti i nostri critici quando ci dicono con sufficienza: "Ma come fate a tirar fuori ancora queste storie vecchie di un secolo e mezzo?!". *No!* Quello che hanno fatto è stato di *individuare*, dall'esame della realtà, le leggi generali di funzionamento del capitalismo, valide per tutto l'arco di tempo in cui il capitalismo continua a essere il modo di produzione vigente.

Tanto per fare un esempio: *Il Capitale* non è per noi come la *Bibbia* o il *Corano* per i fondamentalisti religiosi o le *Centurie* per i seguaci di Nostradamus. Quello che vi leggiamo dentro non sono profezie valide per tutte le stagioni, in maniera astratta, meccanica e metafisica, bensì quelle *leggi di funzionamento generali* che sole ci permettono di spiegare l'evoluzione del modo di produzione borghese ieri come oggi e di comprendere l'inevitabilità (*storica*, non fatalistica) che esso crolli, come avvenne per tutti i modi di produzione precedenti fondati sulla divisione in classi.

Ecco perché, a scorno di scettici e opportunisti, noi sosteniamo che la teoria rivoluzionaria marxista è nata *d'un sol blocco in un momento solo*. Perché essa rappresenta e sintetizza questo *scontro fra due modi di produzione*, e non è pura descrizione empirica e soggettiva di una data situazione.

Ecco perché, a scorno di scettici e opportunisti, noi sosteniamo che la teoria rivoluzionaria marxista è valida, *così come è nata* (il che non esclude la necessità di scolpire sempre meglio i suoi concetti-chiave, di applicarli alla realtà e di verificare la realtà attraverso essi nella maniera più lucida e convincente possibile), fintantoché quello scontro è in corso, fintantoché il nuovo modo di produzione non risulti infine vittorioso.

Questa è per noi la teoria, questa è per noi la *continuità di teoria*. Su questa teoria, su questa continuità, deve fondarsi l'organizzazione politica necessaria per guidare il proletariato lungo una strada che, per quanto oggi sembri lontana e addirittura improbabile, per quelle stesse leggi di funzionamento del capitalismo è *inevitabile e non aggirabile*. Il partito, solidamente ancorato a quella teoria, è sintesi di un'esperienza collettiva internazionale e impersonale e strumento chirurgico che, al momento opportuno, potrà effettuare quel taglio che la storia reclama a gran voce ormai da tempo.

Ogni volta che il partito (la Prima, la Seconda, la Terza Internazionale, i singoli partiti aderenti) si è allontanato dalla teoria, o ne ha dimenticato o modificato e sostituito delle parti, quella *continuità* si è spezzata e, per il movimento comunista internazionale, per il proletariato internazionale, per l'umanità tutta, *è stata la catastrofe*.

È ovvio tuttavia che la teoria da sola non basta. Se lo pensassimo, non saremmo materialisti: ricadremmo nelle tragiche illusioni del Pensiero e dell'Idea e negheremmo tutto quanto andiamo affermando come marxisti. Non bastano i testi, non bastano le parole: crederlo anche solo per un attimo significa trasformarli in "articoli di fede" e non c'è peggior marxista di colui che si limita a proclamare la propria fede.

Non c'è dubbio: in certi svolti della storia, in coincidenza con i più gravi rovesci del movimento rivoluzionario, può accadere, accade, che il marxismo rimanga soltanto un insieme di testi perché l'avanguardia fisica della rivoluzione, il partito, è stata spazzata via. Ma *sempre* quell'insieme di testi dichiara al mondo la necessità *inderogabile* di diventare il materiale costitutivo, la base e il fondamento, di un partito. Pena la negazione di sé.

La *storia* del faticoso processo attraverso cui la teoria si fa carne (se vogliamo usare un'immagine religiosa che non ci spaventa, perché quell'immagine non faceva che spiegare, attraverso un linguaggio metafisico consono al tempo, un processo ben materialistico: l'organizzazione in partito di coloro che, portatori di un nuovo modo di produzione, si battevano contro il modo di produzione classico fondato sullo schiavismo), attraverso cui la teoria si dà la necessaria organizzazione e si traduce in prassi rivoluzionaria, è dunque l'altro fondamentale pilastro di questa nostra continuità.

Essa è la storia dello scontro fra marxismo e anarchismo (dottrina piccolo-borghese e addirittura pre-borghese), fra marxismo e riformismo socialdemocratico (espressione di un'aristocrazia operaia nata all'epoca dello sviluppo "pacifico" del capitalismo), fra marxismo e anarcosindacalismo (manifestazione d'un disgusto istintivo ma sterile e insufficiente nei confronti dei tradimenti politici e sindacali dei riformisti), fra marxismo e controrivoluzione staliniana (autentico capovolgimento del marxismo). È la storia del sanguinoso processo attraverso cui il proletariato cerca di dare "l'assalto al cielo", un processo fatto di molte significative sconfitte e di alcune altrettanto significative vittorie: i moti proletari del 1830 e del 1848, la Comune di Parigi del 1871, la prima rivoluzione russa del 1905, il vittorioso Ottobre Rosso del 1917, la mancata rivoluzione tedesca del 1919-1923, le generose lotte tradite del proletariato italiano tra il 1918 e il 1920, il fallito sciopero generale britannico del 1926, la fallita rivoluzione cinese del 1927... È la storia della Prima e della Seconda Internazionale, dei piccoli gruppi superstiti di comunisti rivoluzionari che si ritrovano a Zimmerwald e a Kienthal per ricominciare a tessere un'organizzazione internazionale dopo la bancarotta socialdemocratica del 1914 e riannodare il filo di una prassi rivoluzionaria. È la storia, grandiosa per quanto terminata in sconfitta, della Terza Internazionale tra il 1919 e il 1922. Ed è la storia nostra, della Sinistra Comunista, che, resistendo da sola compiutamente alla controrivoluzione staliniana, riesce a offrire alle nuove generazioni di militanti rivoluzionari un bilancio completo e definitivo di quanto è successo nei cinquant'anni successivi alla bastarda teorizzazione staliniana del "socialismo in un solo paese".

Tutto ciò, nella visione dei borghesi e degli opportunisti, è puramente una sequenza di fatti bruti slegati gli uni dagli altri ("la dannata successione di un evento a un altro", come diceva Winston Churchill) o, peggio, imbalsamati in icone da coprire di volta in volta di

Continua a pag. 8

3 A chi lamenta il fatto che noi parliamo d'un comunismo che "son centocinquant'anni che non riesce a nascere!", ricordiamo che la borghesia ha impiegato almeno *cinque secoli* per affermare pienamente, su scala storica, il proprio dominio: dall'epoca dei Comuni italiani fino alla Rivoluzione Francese (e, per certe aree geo-storiche, anche dopo)! Ne abbiamo del tempo, noi comunisti, che non abbiamo mai conosciuto la... fregola della fretta!

COOPERATIVE E LAVORO NERO

Quale funzione possono avere le cooperative nello sviluppo del movimento operaio? Per Marx, possono essere la prova vivente che il capitalista è diventato superfluo.

Poiché nell'industria il lavoro di direzione si è distinto sempre più dalla proprietà del capitale, il proprietario si è sempre più trasformato in una "tagliatore di cedole"; il vecchio "padrone delle ferriere", in un certo senso, era un lavoratore, perché organizzava direttamente lo sfruttamento in fabbrica. Oggi, il manager, un salariato di lusso, è l'anima del sistema industriale. IL capitalista vero e proprio è diventato superfluo. Come i vecchi nobili, al tempo di Luigi XIV, avevano perso le funzioni amministrative e militari e passavano il tempo in una dispendiosa e futile vita di corte, così i proprietari di fabbriche sono più occupati in complessi giochi di borsa che non nel lavoro diretto di incremento della produzione.

Le cooperative possono dimostrare che il lavoro sociale ha ormai raggiunto un livello tale che può andare avanti senza la figura del capitalista. Quindi, le cooperative possono essere, ancora nell'ambito della società di mercato, un primo segno della "cottura" della vecchia forma, pur recando ancora in sé i difetti dell'attuale sistema. In un certo senso, i soci diventano i capitalisti di se stessi, abolendo la contrapposizione di capitalista e lavoratore. Un sistema creditizio moderno può favorire lo sviluppo cooperativo su vasta scala. Le imprese azionarie capitalistiche e le fabbriche cooperative sono, dice Marx, "forme di passaggio dal modo di produzione capitalistico a quello associato, con l'unica differenza che nelle prime l'antagonismo è stato eliminato in modo negativo, nelle seconde in modo positivo"[1].

Al III Congresso dell'Internazionale Comunista, i comunisti stabiliscono che le vecchie cooperative di matrice socialdemocratica hanno fatto il loro tempo: il loro neutralismo politico nasconde il servilismo verso la borghesia. Le cooperative rivoluzionarie dovranno invece aiutare i lavoratori nella conquista del potere politico e, *dopo la conquista del potere politico*, incaricarsi della ripartizione dei prodotti secondo i piani del governo di dittatura proletaria [2].

Erano anni di fuoco, quelli; adesso viviamo invece in anni di guano, e il tipico prodotto è una cooperazione che scandalizzerebbe persino i riformisti più destri degli anni '20. Oggi, la cooperazione non si distingue di fatto dall'impresa capitalistica; anzi, ne copia sempre più la tendenza a utilizzare il lavoro senza garanzie, somigliando sempre più a una... dispensatrice di lavoro nero.

Considerazioni estemporanee di estremisti inguaribilmente legati a idee rivoluzionarie di altri tempi? No, dati di fatto.

Un giornale certo non famoso per il suo spirito sovversivo, "Il Secolo XIX", riporta in un articolo intitolato "Sfruttate per quattro soldi" [3], una serie di notizie sulla CO.EL di Altare (Savona), che assembla parti di automobili, componenti elettroniche, inscatola bicchieri, ecc. Ha circa 80 addetti e lavora sulle commesse di altre ditte. Il lavoro è pesante e si guadagna un milione al mese. "Cosa c'è di strano in tutto questo? C'è che la CO.EL. non è un'azienda con dipendenti, ma una cooperativa con

Continua a pagina 8

[1] K. Marx, *Il Capitale*, Vol.III, Tomo 2°, Edizioni Rinascita, 1955, p.127.

[2] Cfr. "Tesi sull'azione dei comunisti nelle cooperative", in *III Congresso dell'INternazionale Comunista*, Samonà e Savelli, 1970.

[3] Cfr. "Il Secolo XIX", 28/6/1997, da cui sono tratte anche le citazioni successive.

Leggi nuove, fregature vecchie

Continua da pag. 2

l'occupazione", che comprende (e lautamente finanzia) due strumenti: le "borse di lavoro", rivolte al settore privato, e i "lavori di pubblica utilità". I soggetti interessati ad entrambi saranno giovani in cerca di lavoro di età compresa fra ventuno e trentadue anni residenti nelle regioni meridionali o nelle provincie con più alto tasso di disoccupazione, iscritti da più di due anni e mezzo nelle liste di collocamento, che dovrebbero essere impiegati per non più di dodici mesi in imprese private (ma pagati dallo Stato) attraverso le "borse di lavoro" o direttamente nel settore pubblico in "lavori di pubblica utilità". A questi giovani verrà assicurata una retribuzione-sussidio di 800000 lire al mese, ovviamente senza alcuna garanzia di occupazione stabile. Evidentemente questa pidocchiosa forma di beneficienza (sarà il rinnovato feeling col Vaticano?) basta ad acquetare "l'antagonismo" di Rifondazione! A queste miserabili briciole si affiancheranno i cosiddetti lavori socialmente utili, che si differenziano dai lavori di pubblica utilità per il fatto di essere rivolti prevalentemente a cassintegrati, lavoratori in mobilità etc., che verranno risistemati a livello normativo con l'incentivazione alla formazione di società miste che dovrebbero collocare stabilmente (campa cavallo!) i lavoratori attualmente impiegati nei lavori socialmente utili (anche questi retribuiti con 800000 lire al mese).

Molta pubblicità è stata fatta ad un'altra novità della riforma, i cosiddetti contratti di riallineamento retributivo. Per la verità questi erano già stati utilizzati sperimentalmente al Sud nei settori tessile-abbigliamento ed alimentare nel tentativo di fare emergere gradualmente il lavoro sommerso. La gradualità consisteva nella opportunità concessa alle imprese intenzionate ad uscire dalla condizione di "illegalità" (una "illegalità" che è sempre prosperata alla luce del sole con la benedizione dello Stato che solo occasionalmente dava a vedere di perseguire qualche padrone troppo avido) di allinearsi nell'arco di tre anni (!) al pagamento delle retribuzioni contrattuali. Ora la nuova legge estende a tutti i settori e le aziende operanti nel Meridione tale possibilità, con tanto di condono previdenziale; le imprese avranno un anno di tempo per adeguarsi ad eventuali "accordi di gradualità", contando sulla possibilità di dilazionare per trentasei mesi almeno l'applicazione dei minimi contrattuali e della paga "regolare" e soprattutto sulla pratica impunità del pagamento di salari inferiori a quelli dichiarati (e si tratta di situazioni non certo infrequenti al Sud e nelle piccole imprese).

L'altra rilevante novità della riforma è costituita dall'introduzione del lavoro interinale, indicato giuridicamente col termine di "contratto di fornitura di prestazione di lavoro temporaneo". La nuova normativa non mette definitivamente in soffitta il divieto dell'intermediazione privata e dell'appalto di manodopera ma configura una deroga a quelle disposizioni che, per il resto, rimangono in vigore. Il lavoro interinale, infatti, può essere utilizzato solo in tre ipotesi: a) sostituzione di lavoratori assenti b) utilizzazione temporanea in "qualifiche non previste dai normali assetti aziendali" e c) nei casi previsti dai contratti collettivi nazionali delle imprese utilizzatrici di lavoratori "interinali". Per quanto riguarda quest'ultima ipotesi sarà il maggiore o minore sbracamento dei sindacati tricolori che determinerà di fatto la reale diffusione del lavoro in affitto in Italia e, conoscendo l'operato dei bonzi sindacali e il loro attaccamento al "bene del Paese", possiamo sin d'ora scommettere che nelle maglie dei contratti collettivi di lavoro si infileranno le più fantasiose ipotesi per permettere ai capitalisti di utilizzare il maggior numero possibile di lavoratori temporanei. La legge, tuttavia, non permette per adesso l'utilizzo di tale contratto nei casi di mansioni di "esiguo contenuto professionale" stabiliti dai contratti collettivi nazionali, per sostituire lavoratori in sciopero, nei casi in cui le imprese utilizzatrici abbiano proceduto nell'anno precedente a licenziamenti collettivi e in altri casi minori. Tecnicamente il funzionamento è il seguente: il lavoratore verrà assunto a tempo determinato o indeterminato da una agenzia (chiamata "impresa fornitrice") che metterà il lavoratore a disposizione di una seconda impresa (chiamata "utilizzatrice") che si servirà delle sue prestazioni lavorative per esigenze di carattere temporaneo. Il lavoratore sarà quindi giuridicamente dipendente dall'agenzia fornitrice anche se dovrà eseguire il suo lavoro sotto la direzione dell'impresa utilizzatrice. Nel caso la prima assuma il salariato a tempo indeterminato dovrà corrispondergli una "indennità di disponibilità" per il periodo di tempo durante il quale nessuna impresa utilizzatrice si degnerà di averne necessità. Rispetto al caporalato tradizionale, il caporale è un semplice intermediario, qui abbiamo un vero e proprio "appalto" di manodopera che comunque non ne modifica la sostanza, il fatto cioè che i lavoratori verranno sbattuti da un'azienda all'altra per soddisfarne le esigenze di profitto, solo velata dalla foglia di fico di funzionari di "agenzie interinali" operanti in moderni ed ovattati uffici al posto del volgare ed insolente caporale della tradizione. A proposito delle agenzie fornitrici va inoltre specificato che la legge detta regole piuttosto restrittive per la loro costituzione e l'esercizio dell'attività: la ragione ufficiale è quella della tutela del lavoratore da possibili abusi, più probabile che si sia deciso di lasciare il campo, almeno agli inizi, ai "professionisti" onde evitare contrattempi, ma cosa certa è che il mercato delle braccia sarà interamente gestito da un pugno di grandi imprese. Per quel che concerne il trattamento economico, dovrà essere garantito ai lavoratori in affitto lo stesso salario dei dipendenti ordinari di pari livello dell'impresa utilizzatrice, mentre l'indennità di disponibilità sarà determinata da appositi contratti collettivi (è da precisare che i sindacati non sono intenzionati a costituire una specifica federazione per i lavoratori in affitto ma intendono "tutelarli" all'interno delle categorie nelle quali vengono utilizzati, puntando così a frammentarne l'eventuale azione sindacale).

Da quanto esposto si può vedere come l'effetto principale della legge non sarà l'aumento tanto strombazzato dell'occupazione, bensì la crescita della fascia di lavoro precario e malpagato, ottenuta peraltro con consistente impegno finanziario dello Stato (per agevolazioni, condoni,etc) e quindi a carico del solito Pantalone. Mantenimento dell'insicurezza di questo segmento dell'esercito industriale di riserva che sarà certamente una ulteriore leva dell'aumento dell'insicurezza per tutti i salariati, come dimostra la catastrofica visione di Marx sulla crescente miseria proletaria.

Tuttavia la riforma non sembra avere del tutto soddisfatto gli appetiti padronali, per i quali permangono ancora troppi "vincoli" ritenuti "eccessivi" sull'uso della forza-lavoro. Il padronato vorrebbe arrivare ad una pressochè totale liberalizzazione del mercato del lavoro e non si sente soddisfatto di alcune restrizioni che il provvedimento contiene, come il divieto di assumere lavoratori in affitto per mansioni di esiguo contenuto professionale (proprio quelle mansioni per le quali il padronato maggiormente gradirebbe il ricorso al lavoro interinale) oppure il divieto di pagare salari inferiori a quelli ordinari. Ma se la riforma approvata appare troppo "timida" è solo perchè una parte della borghesia (e dietro di essa la maggioranza parlamentare) teme come la peste che la creazione repentina di una massa molto elevata di lavoratori precari possa rivelarsi in un futuro non troppo lontano una bomba ad orologeria per la tenuta della pace sociale; per questa ragione si è messa la museruola alle tendenze liberalizzatrici più oltranziste, tenendo conto in qualche modo dei "suggerimenti" di Rifondazione e di una parte del Pds e del sindacato. Non è difficile tuttavia ipotizzare che, quando la situazione economica si deteriorerà in maniera significativa, la spinta all'accoglimento delle istanze liberalizzatrici più estreme diventerà irresistibile. Già da oggi comunque una parte dei capitalisti sta lanciando una campagna in grande stile per raggiungere l'obiettivo della massima flessibilità abbinata al ripristino del "cottimo", sotto vari travestimenti, come elemento centrale della retribuzione (e, ricordiamo, il salario a cottimo è la forma preferita di retribuzione per il capitale). La stampa "indipendente e democratica", come sempre assoggettata alla classe dominante, fa da grancassa esaltando i "successi" dell'economia americana, capace - a suo dire- di avere quasi del tutto eliminato la disoccupazione grazie alla completa liberalizzazione del mercato del lavoro. Ed è inevitabile che, in assenza di qualsiasi reazione di classe, il padronato riuscirà a raggiungere i suoi obiettivi, in particolare la libertà assoluta di licenziamento. Ma non si illudano i capitalisti e i loro portaborse: se questa ipotesi si dovesse verificare (e purtroppo è altamente possibile, data l'attuale debolezza del proletariato) il sistema a quel punto dovrà cominciare a preoccuparsi della situazione di inevitabile scontro sociale che si verrà a determinare e le cui basi materiali stanno nella perdita di ogni residua sicurezza da parte del proletariato (come ben intende l'opportunismo) e nel suo ritrovamento della strada dell'azione di classe.

Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria

Continua dalla pagina 6

vuota devozione religiosa o di ingiurie sarcastiche e calunniose, in misura pari al terrore che continuano a suscitare. Per noi, invece, tutto ciò si tiene insieme. È un *corpus* di esperienza preziosa. È un altro *testo* vivo e palpitante, di esemplare limpidezza, da leggere, studiare, assimilare, da cui trarre una guida per il futuro. La storia, che per l'ideologia borghese è un susseguirsi di nomi illustri o di fatti meccanicamente registrati, per noi è un *continuum*, un processo nel quale cogliamo leggi e costanti, che ci offre la *migliore* dimostrazione pratica della teoria: perché, come afferma Marx nella II Tesi su Feuerbach, "Nella prassi l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero" [4].

Non basta, ovviamente. Per noi, la storia è anche l'oggi, per quanto misero di grandi lotte esso sia: quell'oggi in cui esili avanguardie si battono per restaurare la dottrina e l'organizzazione e la strategia rivoluzionarie, per diffondere il programma comunista, per definire con maggior chiarezza e inappellabilità la tattica comunista, per intervenire nelle minime e ancora episodiche contraddizioni che s'aprono in una società immersa nella melma della controrivoluzione, per far rientrare nell'esperienza e nella memoria d'un proletariato sempre più mondiale le lezioni di *quella* storia e farle così nuovamente diventare prassi di una classe che si batta infine per sé. Per noi, la storia è ieri, oggi e domani.

Nell'individuazione d'un filo rosso all'interno della storia del movimento operaio e comunista, dalla Lega degli Eguali di Babeuf (prima manifestazione della nascita del proletariato all'epoca della Rivoluzione borghese di Francia) fino all'esperienza teorico-pratica e organizzativa della Sinistra Comunista dal 1926 in avanti, e nello sforzo di riannodare a esso un oggi ancora sterile e avaro - in ciò sta precisamente per noi la *continuità di storia*.

Ed è proprio qui che entra in gioco con forza ancor maggiore la questione del partito. Perché tutto ciò - teoria e storia, elaborazione scientifica ed esperienze di lotta - rischia di dissolversi nell'aria se non esiste una forza materiale in grado di radicarlo nell'esperienza d'oggi e di domani, di assicurare quel *continuum* al di sopra dell'accidentalità del momento, degli individui, delle contingenze, di proseguire in quell'opera di applicazione della teoria e di traduzione dell'esperienza in prassi, di operare nel reale con quella funzione di catalizzatore grazie al quale la casualità si trasforma in necessità. In questo per noi sta il senso della *continuità di memoria*.

Passano gli individui, passano le generazioni: ma il *corpus* dottrinale e il bagaglio di esperienze devono poter sopravvivere, in una situazione in cui la classe nemica fa di tutto per distruggere e l'uno e l'altro, con tutti i mezzi, dalla calunnia alla manipolazione al silenzio. Soprattutto nelle fasi controrivoluzionarie, in cui "l'assalto al cielo" non è all'ordine del giorno, il partito è appunto questo: l'elemento fisico che assicura questa trasmissione, che impedisce il volatilizzarsi della teoria e della storia, che - pur nella limitatezza dei suoi effettivi e nel basso livello dell'energia di classe - fa vivere *e* teoria *e* storia, è la *memoria storica del proletariato*. Ed è anche in questo ruolo che il partito si pu˜ guadagnare la fiducia della classe, accompagnandola nelle sue esperienze di resistenza e di lotta, inizialmente episodiche e isolate, e poi guidandola via via che si fanno più diffuse e complesse, decise e antagoniste, verso la rottura rivoluzionaria.

Questa *continuità di memoria* è dunque altrettanto fondamentale che quella di teoria e di storia. Essa conferisce davvero al partito un ruolo *irrinunciabile*, che, nella comune accezione del termine, va strappato alle stomachevoli mistificazioni che tanto la retorica individualistica borghese quanto le manipolazioni staliniane hanno operato sul concetto stesso di "partito".

Cercheremo di spiegare ciò che intendiamo, chiamando in causa un antropologo contemporaneo, Carlos Castaneda, di cui c'interessa qui non il sistema di pensiero (che è alquanto idealistico e metafisico, e dunque lontano anni-luce da noi), bensì alcune affermazione recenti [5].

Che cosa dice infatti Castaneda, in risposta a una domanda dell'intervistatore (perché non si lasci fotografare e abbia vietato di far registrare la sua voce o far conoscere i suoi dati biografici)? "In riferimento alle fotografie e ai dati personali, io e gli altri tre discepoli di don Juan [lo sciamano messicano maestro di Castaneda] seguiamo le sue istruzioni. Per uno sciamano come don Juan, la principale idea dietro l'astenersi dal fornire dati personali è molto semplice. È l'imperativo di abbandonare ciò che egli definiva storia personale. Allontanarsi dal me è qualcosa di estremamente disturbante e difficile. Ciò che gli sciamani come don Juan cercavano è uno stato di fluidità dove il me personale non conta. Egli riteneva che un'assenza di fotografie e dati biografici influisce su chiunque entra in questo campo d'azione in un modo positivo, sebbene subliminale. Siamo incessantemente abituati all'uso delle fotografie, delle registrazioni, dei dati biografici; tutto ciò scaturisce dall'idea dell'importanza personale. Don Juan diceva che è meglio non conoscere nulla su di uno sciamano; in questo modo, invece di incontrare una persona, uno incontra un'idea che può essere sostenuta. L'opposto di ciò che avviene nel mondo di tutti i giorni, dove abbiamo di fronte solo persone con problemi psicologici e senza idee, tutte persone piene fino all'orlo di me, me, me... ".

Nelle parole di Castaneda, al di sotto dell'involucro chiaramente metafisico e idealistico (che tanto attrae le mezze classi misticheggianti, in cerca di una via d'uscita "gratificante" alle frustrazioni di cui quotidianamente sono vittime), cogliamo la traccia fortissima del ruolo che, nelle società di "comunismo primitivo", svolgeva l'anziano, lo sciamano, il capo: il ruolo per l'appunto di *conoscenza, esperienza, ricordo* collettivi - per l'appunto: teoria, storia, memoria. Era il perno intorno a cui ruotava l'interezza della tribù, *nel suo passato, nel suo presente, nel suo futuro*. Era l'anello di congiunzione fra individui e collettività. Era il depositario di una conoscenza di specie, per quanto evidentemente condizionata e limitata dal basso livello delle forze produttive. Era il "raccontatore" (lo *story-teller*, l'affabulatore) dell'esperienza non personale, non individuale, come *corpus* di insegnamenti collettivi, validi ieri come oggi come domani. L'oralità e la memoria fondevano insieme, erano il cemento della comunità - qualcosa che contraddistingue ancor oggi, più come eco nostalgica che come effettiva realtà, la cultura di comunità come, negli Stati Uniti, quella indiana e messicoamericana e portoricana, che in maniera ovviamente parziale e contraddittoria racchiudono ancora dentro di sé il "ricordo" lontano di quel lontano "comunismo primitivo".

Traccia ed eco, si diceva. Ma anche chiarissima descrizione della necessaria esistenza, all'interno di una comunità, di un organo impersonale che funzioni da perno, da guida, da *continuum* d'una storia non individuale ma collettiva. Organo tanto più impersonale, quanto più collettiva è l'esperienza che rappresenta e sintetizza (come fotografare il volto collettivo delle generazioni del passato-presente-futuro? proprio qui cade l'asino borghese-individualista!). Organo che non viene certo... eletto, ma che si seleziona all'interno della collettività stessa e che svolge un ruolo "non retribuito" da onori particolari, ma riconosciuto sì come quel centro e quel perno.

Traccia ed eco. Ma in ciò, in questa rimanenza di un "comunismo primitivo" che per noi è un'ulteriore conferma d'un passato che dovrà tornare, *dialetticamente proiettato nelle enormi potenzialità socio-economiche del futuro* [6], noi leggiamo anche, e in maniera nettissima, il nostro concetto di partito e del suo necessario legame, osmotico e reciproco, con la classe - un partito impersonale, alieno da individualismi, anonimo, sintesi di un intero arco storico, guida verso un domani preparato nell'oggi sulla base delle lezioni di ieri.

Un partito fondato per l'appunto su una continuità di teoria, di storia e di memoria.

---

4 In Appendice a F. Engels, *Ludwig Feuerbach*, Editori Riuniti, Roma 1972, p.82.

5 Cfr. Daniel Trujillo, "Castaneda lo sciamano invisibile", *La Repubblica*, 12/5/1997. Il testo originale dell'intervista è uscito sulla rivista cilena *Uno Mismo* del febbraio 1997.

6 E, a scanso di equivoci, aggiungiamo: un "comunismo primitivo" che non avrebbe senso credere di poter reinventare qui e ora, nelle forme di un mistico e mistificante "abbandono" della società borghese, alla moda delle... comuni agricole o degli *hippies* di metà anni '60 o di tutti i patiti del misticismo orientale!

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLI:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 12 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

UN MONDO IN BILICO

Continua dalla prima pagina

pretende d'essere non solo il simbolo, ma lo strumento; in sua assenza (o in presenza di una federazione interstatale, comunque debole rispetto alle funzioni da svolgere) questa moneta non potrà che esprimere un coordinamento monetario o accordo sui cambi, tipo Sme, destinato a consentire un rafforzamento di alcuni degli imperialismi europei e una maggiore pressione su tutto il proletariato.

Se pure nascerà l'Euro, ha ancora da nascere l'Europa. E se nascerà sarà attraverso un processo tortuoso e tormentato, di scontri economici e commerciali, politici e infine militari, nulla di meccanico e pacifico sotto il sole del capitale! E comunque, se e quando nascerà, essa sarà – e i proletari lo tengano bene a mente – pur sempre l'Europa del capitale.

L'entità "europea" oggi non è che un'aspirazione, il cui affanno dei suoi padrini è proporzionale al suo essere priva di consistenza reale e fuori dalla storia, ad un pacifico status quo fra "superimperialismi" (il blocco europeo, Usa, Giappone) che la dinamica dei fatti economici e sociali spazzerà via sotto l'incedere della crisi in cui il capitalismo si dibatte e che costringerà a sconvolgere e selezionare alleanze oggi apparentemente salde, fino a scioglierle negli schieramenti di guerra, quella guerra che per il capitale è la soluzione storica alla crisi generale che lo attanaglia e contro la quale può essere fatta valere solo la soluzione storica proletaria della guerra di classe contro ogni borghesia e dell'abbattimento violento del regime borghese.

COOPERATIVE E LAVORO NERO

Continua da pag. 7

soci". Riportiamo altri brani dal quotidiano ligure: "I lavoratori sono soci solo sulla carta, prendono uno stipendio che è meno della metà dei loro colleghi dell'industria, nonostante le agevolazioni fiscali di cui godono le cooperative", afferma Renzo Ferraro della CUB.

A guidare la cooperativa c'è Giampiero Meinero, della CGIL. A parte qualche sparata retorica ("Ho dedicato tutta una vita alla difesa dei diritti dei lavoratori"), parla in tutto e per tutto come un imprenditore: "Se aumentiamo il salario ci ritroviamo fuori mercato in pochi mesi, per l'impossibilità di fare investimenti", "Per stare sul mercato, è necessario praticare certi prezzi e fare investimenti: per questo non è stato possibile adeguare gli stipendi negli ultimi anni".

Di diverso parere chi lavora: "Siamo quasi tutte donne. Alla sera ci danno il lavoro per il giorno dopo. Se non finisci, ti fermi a lavorare senza lo straordinario. Quando dobbiamo fare un lavoro nuovo ci mandano in altre ditte. Dicono che è per imparare ma alcuni di noi ci sono da mesi. Non siamo mai stati consultati per l'acquisto di macchinari, non abbiamo mai saputo di una riunione dell'assemblea dei soci".

Ma il serafico Meinero risponde: "Se qualcuno non condivide la filosofia di gestione, non gliel'ha certo ordinato il medico di rimanere. Può andarsene quando vuole". Non è un licenziamento, sono dimissioni. I diritti dei lavoratori, cui Giampietro Meinero ha dedicato una vita intera, sono salvi.

Tutti conoscono uno slogan pubblicitario, basato sulla totale identificazione tra il consumatore e una famosa cooperativa. Ci ricorda un episodio dell' "Anfitrione" del commediografo romano Plauto: in assenza di Anfitrione, Giove ha assunto le sue sembianze per sedurne la moglie, mentre Mercurio ha preso quelle del servo Sosia. Quest'ultimo finisce per dubitare della propria identità: è lui il vero Sosia o quello che gli sta davanti? Alla fine, una scarica di legnate gli chiarisce tutto.

Così, in queste sedicenti cooperative, si sostiene che vi è identità d'interessi tra chi lavora e l'impresa, e che per essa ogni sacrificio è giustificato, perché si lavora per se stessi. Alla lavoratrice che si lamenta per l'eccessivo lavoro e i quattro soldi risicati, Mercurio-Meinero risponde: "La CO.EL. sei tu! Se vuoi, te ne puoi sempre andare!"

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 16/9/1997

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVI
n. 10 – metà ottobre 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LA SIRENA DELL'UNITÀ NAZIONALE

In questo numero

Centinaia di migliaia di lavoratori hanno partecipato alle manifestazioni indette il 20 settembre scorso da Cgil, Cisl e Uil in difesa dell'unità nazionale. In una stomachevole marea di tricolori si sono confusi anarchici dei centri sociali e fascisti, "sinistre" di governo, di opposizione e di semi-governo insieme alla destra "moderata" e benpensante, tutti uniti contro Bossi e la minaccia della "secessione". Ancora una volta la classe operaia è stata utilizzata come "il taxi della storia": un giro e via, quando e perché mi servi, e dopo arrivederci.
L'avvenimento va inquadrato al di là delle determinanti contingenti e a ragione può essere incluso nelle prime avvisaglie (per quanto non vicine) di una nuova mobilitazione patriottica: una prova generale per l'intruppamento proletario per le crociate imperialistiche a venire.
Di fronte a ciò, la Lega e il suo Sinpa (il sindacato padano creato dalla Lega) come pure il "rischio secessione" passano in secondo piano.
Era veramente buffo - se non rappresentasse la forma di quella che è la vera e propria tragedia odierna del movimento operaio in Italia come altrove - vedere il sindacato (tricolore, secondo la nostra classica tesi, e mai appellativo poteva essere più azzeccato) manifestare contro la divisione minacciata fra Nord e Sud. Ma divisione di chi? Non era certo il proletariato a stare a cuore dei bonzi sindacali: essi hanno già diviso, disarmato e disorientato in mille modi la classe proletaria; non solo: oggi si fanno promotori delle gabbie salariali e del salario d'ingresso, ossia della differenziazione retributiva (e non è forse una divisione?) fra salariati del Nord e del Sud; per non parlare, infine, dell'avallo dato al governo delle "sinistre" in tema di controllo della forza-lavoro immigrata.
Quello che certamente stava a cuore era l'unità del mercato nazionale e dei suoi confini; dunque l'unità di controllo da parte della borghesia sul proletariato stesso. C'erano certamente anche più spiccioli interessi di bottega: le tessere sindacali, i permessi retribuiti e il monopolio della contrattazione e della concertazione; interessi che potrebbero essere messi in discussione dall'ennesimo sindacatino giallo: non a caso, nei giorni precedenti la manifestazione, le Confederazioni riunite del Nordest avevano provveduto a formulare un progetto di riorganizzazione interna in senso "federalista", che accentuava l'autonomia locale rispetto a quella centrale. Ma anche questa, non è forse una divisione di fatto dei proletari, frantumati nella loro forza, in prospettiva, di opposizione economica alla classe borghese?
Sulla Lega e sul suo carattere di movimento reazionario delle mezze classi, frutto ed espressione della crisi e del tentativo impotente della piccola borghesia di sottrarvisi (tentativo peraltro che si inscrive in una tendenza internazionale), abbiamo già scritto altra volta (cfr. *Le mezze classi, la crisi, la Lega*, in "il programma comunista" n.5/93). Le minacce ventilate di secessione non sono altro che un'arma che questa frazione di piccola borghesia sta utilizzando allo scopo di esercitare una maggiore pressione sul governo centrale e ottenere così maggiori concessioni sul terreno economico, nell'illusoria speranza di frenare la legge economica capitalista: le mezze classi - con rapidità più accentuata nei periodi di crisi economica - sono destinate ad essere schiacciate dal grande capitale e precipitare, volenti o nolenti, verso la condizione proletaria.
La piccola borghesia, le categorie di commercianti e piccoli produttori indipendenti possono ancora coltivare l'illusione di essere delle unità autonome dal punto di vista contabile e giuridico, ma nei fatti dipendono sempre più dal mercato dominato dal grande capitale, dal capitale finanziario in primo luogo. Le forme di produzione individuale, come la piccola produzione capitalistica, vengono continuamente assorbite dai capitali più grandi, per effetto della progressiva centralizzazione e socializzazione della produzione capitalistica; esse continuamente rinascono, ma il dimenarsi delle mezze classi che ne sono l'espressione materiale, è vano quasi quanto la loro "indipendenza" economica. La loro ideologia, come la loro azione di classe, non è altro che l'impotente tentativo di modellare volontaristicamente le tendenze di un modo di produzione storico che ha le sue leggi e che è ormai gravido di un opposto modo di produzione, il comunismo, di cui è portatore il proletariato, l'altra classe fondamentale di questa società: con l'abbattimento dei privilegi della borghesia, il proletariato abbatterà tutti i privilegi, in una società comunista senza classi.
La "secessione" padana è oggi una boutade priva di dimensione storica. Lo Stato nazionale è un prodotto dello sviluppo storico del capitalismo, che ha bisogno innazitutto di un mercato nazionale, e la struttura centralistica di questo Stato è quella che assicura politicamente e militarmente le migliori condizioni di questo sviluppo. Dove oggi è avvenuta separazione o smembramento di piccoli Stati per via pacifica (nell'ex Cecoslovacchia, ad esempio) le radici materiali sono da ricercare nell'origine storica di quelle compagini statali, fin dall'inizio subordinate al capitale e alla borghesia di un altro Stato (tedesco, nella fattispecie, come sottolinea Engels in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* scritto nel 1851) e loro appendici. L'attrazione del capitale tedesco oggi non può valere alla stessa maniera e con le stesse modalità per la Repubblica Ceca, la Slovenia o l'Italia del Nordest e delle valli bergamasche.
Ben altro è il processo storico di formazione dello Stato nazionale italiano e la sua collocazione nello scacchiere dei rapporti interimperialistici. Se pure in Italia è in atto da anni una sotterranea battaglia fra un "partito tedesco" (che con molta cautela potrebbe individuarsi nell'attuale maggioranza di governo e nella frazione borghese che la sostiene) e un "partito antitedesco" (che, anche qui senza voler cadere in una meccanica sovrapposizione, si può far risalire a buona parte del Polo) ciò ha attinenze con l'orientamento delle alleanze e degli schieramenti, peraltro sempre suscettibili di modifiche, della classe borghese tutta intera nei suoi rapporti con le altre borghesie, concorrenti sul mercato mondiale e unite solo dall'esigenza di mantenere il controllo sul proletariato.
Una divisione dell'Italia non potrebbe che avvenire nella convulsa dinamica che immediatamente precede una guerra imperialista o come sua diretta e temporanea conseguenza; quindi con una Germania costretta a ben altra audacia e possibilità di movimento di quelle che oggi possiede e nell'ambito di un suo urto diretto con la potenza americana nel teatro europeo.
Che il timore di "secessione" faccia buon gioco a tutta la borghesia italiana è dimostrato da una semplice considerazione. Nonostante tutto, quello Stato centrale che pure dispone della forza armata e di pletorici corpi paramilitari impegnati nella difesa dell'ordine pubblico borghese non utilizza neanche minimamente tale forza contro i "secessionisti", al massimo investiti dal reato di "vilipendio alla bandiera" e affini.
Potenza della democrazia? Niente affatto! È solo il segno di una situazione materiale che non richiede l'utilizzo effettivo della forza, neanche a scopo di dissuasione. Quale migliore occasione per chiamare ancora il proletariato alla mobilitazione patriottica, facendogli dimenticare le varie Finanziarie (364mila miliardi solo negli ultimi sei anni) e il peggioramento delle sue condizioni di vita, tenendolo inchiodato alle catene dell'interclassismo e della solidarietà nazionale, classe (e massa di manovra) per il capitale, non certo per i propri fini immediati e storici?
Tanto più facilmente oggi questo proletariato rimane ancorato alla difesa dell'unità nazionale, tanto più docilmente domani potrà essere condotto sui fronti di guerra borghesi a combattere i fratelli proletari di questa o quella borghesia.
In questo sporco gioco, in cui i comunisti internazionalisti sono gli unici ad andare controcorrente, si manifesta l'effettiva natura del sindacato ufficiale del dopoguerra, che noi abbiamo definito tricolore perché cucito sul "modello Mussolini" dell'alleanza contro natura di capitale e lavoro, espressione del totalitarismo economico della fase imperialista del capitale, cui devono corrispondere tutte le forme del dominio e del controllo della borghesia sul proletariato: "il sindacato deve essere inserito giuridicamente nello Stato e deve divenire uno dei suoi organi. La via storica per arrivare a tale risultato presenta molti aspetti diversi e anche molti ritorni, ma siamo in presenza di un carattere costante e distintivo del moderno capitalismo" (*Movimento operaio e internazionali sindacali*, in "Battaglia Comunista" del 29/VI/49, ripubblicato in "il programma comunista" del 29/IV/72).
Conferme ulteriori, ce ne fosse ancora bisogno, che la salvezza della classe operaia - per riprendere il testo ora citato - sta solo nella linea delle battaglie non solo teoriche che va da Marx alla Sinistra Comunista, e nell'incontro con il proprio partito che di quella linea rappresenta la continuità storica: solo questa è la via perché la guerra tra le classi sostituisca l'infame guerra tra gli Stati e tutta questa droga patriottica.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDÌ 27 OTTOBRE, ORE 21
"Il cammino della Rivoluzione e le angosce di fine millennio"

BOLOGNA

Via del Pratello - Sala Benjamin

VENERDÌ 12 DICEMBRE, ORE 21
"La Sinistra Comunista nella sua storia"

SCHIO

Via Cristoforo 105 - Località Magré

SABATO 13 DICEMBRE, ORE 16
"La Sinistra Comunista nella sua storia"

Finestra sul mondo del lavoro

ANCORA SUL GUAIO, QUI E OGGI, D'ESSERE DONNE

A. In tema di infortuni sul lavoro:
"Il lavoro, per le donne, presenta molto spesso minori fonti di soddisfazione [rispetto agli uomini: si noti che nel 1994 la percentuale delle donne sul totale degli occupati era qui da noi del 36%] e in compenso [!!] v'è sicuramente la base di maggiori disagi e conflitti, suscettibili di incidere sulla salute", tanto più se si considera che "il 92,8% delle donne occupate impiega anche parte del suo tempo nei lavori domestici e di cura della famiglia". Si calcola infatti che qui da noi, in media, ogni anno per le donne si verifichi un milione di disgrazie sul lavoro, di cui il 10% mortali. Così si legge - secondo "L'Unità" del 20/VIII - in un rapporto della commisssione mista di senatori e deputati sul lavoro femminile in Italia.

B. In tema di salario:
Più volte abbiamo documentato in questa rubrica come, malgrado tutte le chiacchiere sulla raggiunta parità di diritti fra i due sessi, in regime capitalistico continui a regnare una netta disparità nella remunerazione del lavoro, a tutto scapito del "gentil sesso" (come si suol dire galantemente per nascondere la realtà della sua sudditanza). Leggiamo ora ("Il Sole-24 Ore", quotidiano che tanto più volentieri citiamo, in quanto sta sulla barricata opposta alla nostra, sulla barricata padronale) della brillante scoperta fatta dal Dipartimento del lavoro degli Usa, che laggiù, nel paradiso della democrazia, "le donne con impieghi a tempo pieno hanno uno stipendio in media pari al 75% di quello delle loro controparti maschili", il che fra l'altro significa un bel passo indietro (quando si dice il progresso!) rispetto al 1993, quando la percentuale era del 77% e a "tanto" ci si vantava d'essere arrivati dal 62% registrato nel 1979. Non basta: la disparità cresce quando le donne hanno il grave torto non solo di essere donne, ma di invecchiare: tra i 16 e i 24 anni di età, infatti, esse guadagnao il 90% degli uomini, ma più avanti negli anni questa percentuale scende al 75% e, oltre i 55, cala al 65%.

AVANTI CON LA "FLESSIBILITÀ SALARIALE"

Dall'America alla Cina, dall'Europa al Terzo Mondo, la parola d'obbligo per la soluzione di tutti i problemi - siano essi economici o sociali - è *flessibilità*; e ciò in tutti i campi della produzione, ma soprattutto in quello dei *salari*, oltre che del *tempo di lavoro*. Ora leggiamo chiaro e tondo su "L'Express", citato da "La Repubblica" del 23/IX: "*Ormai non può essere fermato il cammino di tutta l'Europa verso la flessibilità dei salari*, secondo il modello sperimentato innanzitutto in Francia. Ormai *bisogna "accettare"* [corsivi nostri] la realtà che non esiste più il salario fisso commisurato alla propria esperienza, alla posizione nella gerarchia aziendale, all'anzianità, al titolo di studio: tutti elementi che certo [udite!udite!] hanno qualche valore, ma perdono qualsiasi influenza se commisurati al rendimento effettivo".
Stando così le cose, flessibile dovrebbe diventare il salario non solo da categoria a categoria, da regione a regione, da azienda ad azienda, come ormai si degnano di ammettere i sindacati ufficiali, soprattutto in rapporto al nostro Meridione, ma addirittura da operaio a operaio."L'Express" ci tiene tuttavia a tingere di rosa questa prospettiva: "Ciò detto - scrive - bisogna aggiungere che, grazie anche all'acquisita consapevolezza di questi principii [niente po' po' di meno; principii!], gli anni più difficili delle ristrutturazioni aziendali e dei tagli al personale probabilmente sono passati".
Eh no, signori: non solo non sono passati, ma sono in pieno fervore e impongono a tutta la classe operaia, e a noi in prima fila, di contrastare con tutte le forze un simile andazzo!

LA DANZA MACABRA DI OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE

La danza macabra continua. In Piemonte - si legge ne "Il Sole-24 Ore" del 23/IX - la disoccupazione ha raggiunto il tasso dell'8,6%, solo superato al Nord da quello della Liguria (10,5%), ma ci si consola con l'aumento delle procedure di assunzione (+1,2%, pari a 97.200 unità) nei primi sei mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 1996. Si noti però, anzitutto, che questo aumento è limitato all'industria (+1,8%) ed è effetto degli incentivi offerti dal Governo alla rottamazione delle auto - senza i quali nei primi due mesi dell'anno si era registrato nel settore industriale un calo del 7%; in secondo luogo, l'aumento delle assunzioni è stato interamente dovuto alla crescita di quelle a tempo determinato (+17%), che rappresentano ormai il 45% del totale rispetto al 49% dello scorso anno, mentre si sono ridotti del 9% i flussi di entrata nel lavoro stabile, a tempo indeterminato. Poco, dunque, di che rallegrarsi.
Da una statistica Svimez, di cui riferisce "L'Unità" dell'1/VIII, risulta nello stesso tempo che sono tutte al Nord le province "che godono della piena occupazione, con un tasso di disoccupazione sotto il 5%", mentre sono tutte al Sud quelle in cui la disoccupazione tocca livelli da record, come il 34,6% nella provincia di Enna e il 30,5% in quella di Caserta, per scendere via via, fra Calabria, Sicilia, Campania, Sardegna, al 25,5 della provincia di Reggio Calabria e al 25,4 di quella di Cagliari (a Napoli il 28,7%, a Palermo il 27,7).
Un quadro, come si vede, tutt'altro che roseo soprattutto per il Sud, ma - Piemonte e Liguria insegnano - anche per vaste zone del Nord, dove si parla di "piena occupazione", dal 3,2% di disoccupati della provincia di Belluno si sale via via al 4,1% della provincia di Biella.

L'AMARA LEZIONE DELLA VERTENZA FERROVIERI

Negli ultimi tempi la stampa nazionale e locale si è occupata molto delle Ferrovie dello Stato, nell'occhio del ciclone per l'ennesima serie di beghe giudiziarie e per la catena di incidenti che hanno riproposto la questione della sicurezza (di chi viaggia e che colpisce l'opinione pubblica, perché quella di chi vi lavora non fa notizia). In questo stesso periodo, inoltre, vi sono stati decine di scioperi dei sindacati di base, che hanno spronato il governo verso l'elaborazione di una nuova proposta in merito alla limitazione (eufemismo che sta per soppressione) del diritto di sciopero nei trasporti, lo "sciopero virtuale", fino all'odierna regolamentazione suggerita all'unanimità dalla Commissione di Garanzia a metà settembre, con l' obiettivo di rendere lo sciopero nei trasporti un'icona inoffensiva.
I motivi di tanta "turbolenza" vanno ricercati non nella negligenza dei ferrovieri (insinuata ad ogni occasione dai pennivendoli del regime) ma nella profonda ristrutturazione che investe il settore da almeno sette anni.
Per avere un'idea dei cambiamenti in corso, basti pensare che il personale è passato dalle 218mila unità del 1990 alle 127mila attuali; nel periodo 1990-95 le unità di traffico per addetto (cioè, la produttività dei ferrovieri) sono cresciute del 74,1%, mentre il costo del lavoro per unità di traffico (ossia di "prodotto", CLUP) è diminuito del 9,7%. Nello stesso arco di tempo è aumentata dell'11,2% la produzione globale e si è ridotto del 37% il contributo finanziario dello Stato, che ha prodotto- insieme ad una lievitazione delle tariffe- un taglio netto di migliaia di miliardi destinati alla sicurezza della circolazione, alla manutenzione delle linee e del materiale rotabile, tagli di cui per primi i ferrovieri hanno gravemente sofferto in termini di aumento degli infortuni e maggior disagio nelle condizioni di lavoro.
La borghesia italiana, in sintonia con gli altri Paesi europei e sulla spinta delle necessità imposte dalla crisi economica, persegue con la ristrutturazione delle FS un triplice obiettivo: ridurre drasticamente, se non eliminare del tutto, una grossa fonte di spesa statale - rendere più efficiente il settore in modo da aumentare la competitività "dell'Azienda Italia"- privatizzare e liberalizzare il trasporto su rotaia, dal 1905 monopolio statale, per fornire nuove opportunità di profitto ai padroni che verranno. Le Ferrovie, così come le abbiamo conosciute fino a qualche anno fa, stanno, più o meno lentamente, tramontando. Almeno fino agli anni Ottanta erano un "baraccone statale" che sotto vari aspetti costituiva un pezzo dell'esile *welfare-state* all'italiana.
Non sono un segreto per nessuno le centinaia di migliaia di assunzioni fatte per via clientelare che servivano da un lato ad attutire la disoccupazione al Sud e dall'altro a produrre consenso politico. Altrettanto noto è che il prezzo del biglietto ferroviario è sempre stato un prezzo "politico", il quale per le imprese che occupano i milioni di lavoratori pendolari ha rappresentato (e coninua a rappresentare anche se in misura minore) un elemento che contribuiva a mantenere basso il costo del lavoro. Dunque la ristrutturazione delle nostre Ferrovie è solo un aspetto della più generale ristrutturazione del *welfare-state* compiuta dalla borghesia europea sotto l'incalzare della crisi e, dato il ruolo strategico del trasporto ferroviario, è ovvio che tutti i disegni europei di riassetto del settore vadano nella stessa direzione.
Chi si illudeva, soprattutto con la vittoria elettorale dell'Ulivo, che i sacrifici chiesti ai ferrovieri (come a tutti i salariati) fossero finiti e che, tutto sommato, nelle Ferrovie continuassero ad esistere buoni margini di mediazione fra capitale e lavoro, dopo la Direttiva Prodi del 30/1 scorso, si è dovuto ricredere. Tale Direttiva, che a sua volte recepisce la Direttiva Cee n.440 del 1991, dà il via ad una serie di operazioni il cui effetto dirompente sulla categoria non ha precedenti nella storia delle FS. Allo scopo di accelerare il processo di privatizzazione, essa prefigura, nel breve periodo, la frantumazione delle FS SpA in almeno quattro società distinte: una per la gestione dell'infrastruttura e tre per l'esercizio (merci, viaggiatori, trasporto locale). Al contempo essa suggerisce la soppressione dell'attuale contratto nazionale di categoria, con il trasferimento dei ferrovieri - a seconda del profilo professionale e delle mansioni esercitate- ad altri contratti assimilabili a quelli dei metalmeccanici per gli operai, del turismo per il personale viaggiante e di biglietteria, degli autoferrotranvieri per i macchinisti e il personale di stazione. E non è tutto, poiché oltre a dividere la categoria e indebolirne così la forza di contrattazione, la Direttiva chiede ulteriori incrementi di produttività, una maggiore flessibilità del personale, la compressione dei salari e, udite udite, "l'allineamento dell'orario di lavoro a quello di altri settori", che in parole povere significa 40 ore settimanali in luogo delle 36 attuali (alla faccia della propaganda progressista sulla riduzione dell'orario).
Di fronte a un così grave attacco alle condizioni di lavoro dei ferrovieri, i sindacati tricolore hanno di fatto assecondato i piani ristrutturativi del capitale. L'accordo precontrattuale siglato fra sindacati e azienda il 9 maggio di quest'anno, che pone le basi per il rinnovo del contratto nazionale, scaduto il 31/12/95, è in tal senso eloquente. Nella parte economica esso sancisce la perdita netta del potere d'acquisto dei salari senza nemmeno curarsi del rispetto formale delle clausole contenute nell'infame accordo sul costo del lavoro del luglio '93. Infatti, dopo quasi due anni di blocco delle retribuzioni, è previsto un aumento tabellare medio lordo di sole 170mila lire a regime, con l'ultima tranche a valere dal maggio '98, nonché il pagamento di un assegno unatantum di 1.200.000 a titolo di arretrati; è inoltre fissato un tetto massimo di 5 agli scatti di anzianità, ed esclusa la quattordicesima mensilità dalla base di calcolo del T-FR. Quanto alla parte normativa, l'intesa precontrattuale prevede l'introduzione della tanto decantata flessibilità, che consentirà all'azienda di allungare e modulare l'orario di lavoro individuale sulla base delle proprie esigenze. Ma l'aspetto più grave su cui i sindacati confederali hanno dato il via libera è rappresentato dal fatto che il prossimo contratto sarà articolato per settori di attività, assecondando in ciò le linee guida della riorganizzazione aziendale imposte dalla Direttiva Prodi e dimostrando la vuotezza delle declamazioni sulla difesa dell'unicità contrattuale della categoria.
D'altronde, se i confederali agiscono nell'interesse del capitale, tutt'al più limitandosi a reclamare modifiche di second'ordine per rendere la batosta meno pesante agli occhi dei lavoratori, da parte loro gli organismi del sindacalismo extra confederale hanno dimostrato di non essere in grado di portare i ferrovieri sul terreno di una ripresa di iniziativa classista.
Il fronte di lotta aperto in primavera dai sindacati di base, sorretto principalmente dal COMU e dall'UCS (al quale aderivano anche lo SLAI e la FLT-CUB), andava nella direzione giusta, tendendo a superare i limiti e le divisioni del sindacalismo di mestiere e richiamando tutti i ferrovieri a una lotta unitaria non solo contro la Direttiva Prodi, ma contro l'accordo precontrattuale siglato dai confederali e il taglio di ulteriori 28mila posti di lavoro previsto dal Piano d'Impresa 1997-2000. Tuttavia, dopo un paio di scioperi generali unitari, tra l'altro ben riusciti nonostante il crumiraggio della Triplice e l'intervento sistematico del Genio Militare per sostituire gli scioperanti, il COMU (macchinisti) e l'UCS (capistazione) hanno revocato unilateralmente lo sciopero del 7-9 giugno, gettando alle ortiche il prezioso avvio di un movimento di lotta sulla base di un accordo con il ministro Burlando che - al di là di qualche generica rassicurazione sulle condizioni di lavoro- non contiene nulla di concreto. Il

Continua a pagina 7

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Chiuso in tipografia il 18/10/1997

QUARANT'ANNI DI UN'ORGANICA VALUTAZIONE DEGLI EVENTI DI RUSSIA NEL DRAMMATICO SVOLGIMENTO SOCIALE E STORICO INTERNAZIONALE

In vista dell'ottantesimo anniversario della Rivoluzione di Ottobre, ripubblichiamo, in due puntate, il testo apparso sul n. 21 dell'8-25 novembre 1957 del nostro giornale. Anche se altri 40 anni sono da allora trascorsi, la nostra valutazione del grande evento e di ciò che gli ha fatto purtroppo seguito è infatti rimasta intatta, e la Russia di Stalin è nel frattempo ignominiosamente crollata, così come rimane intatto il suo poderoso insegnamento.

La Russia contro l'Europa nell'Ottocento

1. Una prima battaglia a proposito del "ruolo" della Russia nella politica europea, data dai socialisti marxisti, ebbe per contenuto il disperdere la fallace opinione che le conclusioni del materialismo storico non si potessero applicare alla Russia. Come le deduzioni sociali di portata universale, tratte dallo studio dei fatti del primo capitalismo in Inghilterra, erano state portate dall'internazionalismo marxista in Francia, Germania, America, così la nostra scuola mai dubitò che quella chiave della storia avrebbe aperto le porte che erano sembrate chiudersi per sempre sul viso della società borghese e sulle napoleoniche baionette in rotta, tutto ritardando di un secolo.

2. Come per tutti i Paesi europei, il marxismo attese e propugnò che la grande rivoluzione borghese seguisse le orme di quelle di Francia e di Inghilterra, e il cui incendio nel 1848 scosse tutta l'Europa centrale. Il rovesciamento del modo feudale di produzione in Russia fu tanto più previsto, atteso e rivendicato, in quanto la Russia degli zar assumeva per Marx la funzione di cittadella della reazione europea, antiliberale e anticapitalistica. Nella fase delle guerre di sistemazione borghese nazionale dell'Europa, che si chiuse al 1871, ogni guerra fu prospettata di utile sviluppo nel senso che potesse condurre ad una sconfitta e ad un disastro di Pietroburgo. Marx fu detto per questo agente pangermanista antirusso! Per lui, la resistenza in piedi dello zarismo era barriera non solo all'ondata della rivoluzione borghese, ma a quella successiva della rivoluzione operaia europea, e i moti di liberazione delle nazionalità oppresse dallo zar, e classicamente della Polonia, furono sostenuti in pieno dalla I Internazionale operaia.

3. La dottrina storica della scuola marxista chiude con il 1871 il periodo dell'appoggio socialista alle guerre di sistemazione d'Europa in stati moderni e alle lotte interne di rivoluzione liberale e risorgimenti nazionali. Campeggia all'orizzonte l'ostacolo russo che, restando in piedi, sbarrerà sempre il passo all'insurrezione operaia contro "gli eserciti nazionali confederati", e invierà i cosacchi a difesa non solo di santi imperi, ma anche di democrazie parlamentari capitalistiche, a ciclo chiuso di sviluppo in Occidente.

4. Il marxismo si occupa ben presto delle "Cose sociali di Russia", studiandone la struttura economica e il decorso dei contrasti di classe, il che non toglie che il ciclo delle rivoluzioni sociali vada cercato tenendo conto in primo luogo dei rapporti di forza internazionali, come nella costruzione gigante di Marx sulle tappe della marcia della rivoluzione e delle sue condizioni, che si manifestano nell'ordine detto sopra quanto a maturità della struttura sociale. Sorse subito il problema se si poteva abbreviare il corso russo, che attendeva ancora di fare i passi europei del principio del secolo e del 1848. Marx dà una risposta nel 1882 nella prefazione alla traduzione russa, fatta dalla Zasulic, del Manifesto, e nel 1877 in una lettera ad un periodico. È possibile, in Russia, il salto del modo capitalistico? La prima risposta era in parte positiva: "Se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda". Ma la seconda risposta dichiarava già perduta questa occasione, e si riferiva alla riforma borghese della terra del 1861, con l'abolizione della servitù della gleba, che fu piuttosto la finale dissoluzione del comunismo primitivo del villaggio rurale, e che Bakunin apologizzò, stigmatizzato fieramente da Marx ed Engels: "Se la Russia continua a battere il sentiero sul quale dal 1861 ha camminato, perderà la più bella occasione che la storia abbia mai offerta a un popolo, per soggiacere così a tutte le funeste vicissitudini del sistema capitalistico... Ne subirà, come le altre nazioni profane, le leggi inesorabili". Ecco tutto, conclude duramente Marx. Era tutto: mancata e tradita la rivoluzione proletaria in Europa, la Russia di oggi è caduta nella barbarie capitalistica. Scritti di Engels circa il primitivo mir comunista russo mostrano che la partita, nel 1875, e più nel 1894, appare vinta per il modo capitalistico di produzione, che ormai domina nelle città e in certa parte delle campagne russe sotto il potere zarista.

5. Con l'industria capitalistica in Russia, che sorse non tanto da una accumulazione iniziale quanto da investimenti diretti dello Stato, sorge il proletariato urbano, e sorge il partito operaio marxista; e questo viene posto innanzi al problema della duplice rivoluzione, lo stesso cui i primi marxisti erano di fronte in Germania prima del 1848. La linea teorica di un tal partito, rappresentata per un primo periodo da Plechanov e poi da Lenin e dai bolscevichi, è del tutto coerente al marxismo europeo e internazionale, e soprattutto nella questione agraria, rilevantissima in Russia. Quale sarà il contributo alla duplice rivoluzione delle classi della campagna, dei servi della gleba e dei miserrimi contadini legalmente emancipati, ma le cui condizioni sono peggiorate rispetto a quelle del feudalismo puro? I servi della gleba e i piccoli contadini hanno dovunque sostenuto le rivoluzioni borghesi, e sempre si sono levati contro il privilegio della nobiltà terriera. In Russia vi è questo di caratteristico: il modo feudale non è centrifugo come in Europa e Germania, ma il potere statale centrale e lo stesso esercito nazionale sono centralizzati da secoli: è una condizione progressiva nel senso storico fino all'Ottocento. Ciò è vero non solo politicamente per la storia delle origini di esercito, monarchia e stato, importati dall'esterno, ma anche nella struttura sociale. Stato, corona (ed enti religiosi non meno accentrati), detengono più terra e più servi della gleba che la nobiltà feudale; di qui la definizione di un feudalismo di Stato, che ben sopportò l'urto delle democratiche armate francesi, e contro il quale Marx invocò per lunghi anni perfino l'urto di armate europee turche e tedesche.

In sostanza, la via dal feudalismo di Stato al capitalismo di Stato è risultata meno lunga in Russia di quella dal feudalismo molecolare agli Stati unitari capitalistici e dal primo capitalismo autonomista a quello concentrato e imperialista cui ha assistito l'Europa.

Le prospettive del tramonto dell'ultimo feudalismo

6. Queste forme secolari spiegano come una classe borghese potente al pari di quelle occidentali non si sia mai formata in Russia; e l'innesto delle due rivoluzioni atteso dai marxisti si presentava ancora più difficile che in Germania. Quando Engels affronta la deficienza della tradizione rivoluzionaria tedesca esauritasi, ben diversamente da quella inglese, nella riforma religiosa, egli fa ricorso ai contadini e ne illustra la storica guerra del 1525, schiacciata terribilmente per la viltà dei borghesi urbani, del clero riformato e anche dei piccoli nobili[1]. Per la Russia, la prima contesa tra i marxisti e tutti gli altri partiti, in dottrina e nella lotta reale, fu sul punto se la classe borghese, politicamente assente, come la stessa piccola nobiltà ed un clero ribelle, potesse trovare un sostituto nella classe contadina. La formula storica a noi avversa era quella che la rivoluzione russa non sarebbe stata nè borghese nè operaia, ma contadina. Definimmo la rivoluzione contadina solo una "controfigura" della rivoluzione borghese cittadina. In tutto il lungo corso di polemiche e di guerre di classe, per cento anni il marxismo ha rifiutato la prospettiva mostruosa di un "socialismo contadino", che sarebbe uscito in Russia da una riscossa dei minimi lavoratori sulla terra per averne godimento proprietario in forme utopisticamente egualitarie, giungendo a controllare lo Stato più delle classi urbane, la impotente borghesia ed il nuovo proletariato, di cui non si supponeva la tremenda energia, attinta come sezione del proletariato europeo. La borghesia nasce nazionale e non si trasmette energie attraverso le frontiere. Il proletariato nasce internazionale ed è, come classe, presente in tutte le rivoluzioni "straniere". Il contadiname è perfino sottonazionale.

Su queste basi si costruì da Lenin la dottrina marxista della rivoluzione russa, in cui come protagonisti furono scartate le classi della borghesia indigena e del contadiname, e fu eletta la classe operaia.

Lo svolgimento di questa impostazione è documentato nella nostra trattazione *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, numeri dal 21/1954 all'8/1955 de "il programma comunista".

7. Due sono le grandi questioni, l'agraria e la politica. Per la prima i populisti-socialisti rivoluzionari sono per la spartizione; i menscevichi sono per la municipalizzazione; i bolscevichi per la nazionalizzazione. Tutti, Lenin dice, sono postulati di una rivoluzione borghese democratica, e non socialista. Tuttavia, il terzo è il più spinto e crea le migliori condizioni per il comunismo proletario. Ci limitiamo a citare di nuovo da *Due tattiche*: "Il concetto di nazionalizzazione della terra, ricondotto sul ter-

Continua a pagina 4

1. F. Engels, *Der deutsche Bauernkrieg*, 1850 e 1874, tr. it. *La guerra dei contadini in Germania*, Ediz. Rinascita, Roma 1949.

Mosca, edizione fin de siècle

Roccaforte austera e miseranda dello stalinismo (che, ripetiamolo per l'ennesima volta, con il comunismo *non aveva nulla e poi nulla* a che vedere), Mosca è oggi il compendio degli splendori e dei sozzumi del capitalismo neoliberista, in specie dal punto di vista commerciale e finanziario. Lasciamo parlare "Il Sole-24 Ore" che su tali splendori e sozzumi la sa lunga [i corsivi sono nostri]:

"L'obiettivo del sindaco Luzakov è ambizioso: fare della Mosca del 2000 *uno dei maggiori centri commerciali e finanziari mondiali*. In effetti, *è proprio questo il ruolo che sta assumendo la città nell'economia russa*: con una popolazione di appena il 5,8% del Paese, le piccole e medie imprese sono il 20%, il commercio al dettaglio il 25%, le società di assicurazione il 30%. Mosca ha meno di un quinto delle oltre 2.500 banche russe, ma il loro giro di affari è il 70% di quello nazionale, seguito a grande distanza da San Pietroburgo. *I soldi veri, sia quelli dei petrolieri siberiani che degli agrari del Sud*, sono infatti concentrati qui, tanto che il ritmo di crescita della giovane Borsa moscovita è impressionante: il 130% nel 1996 e oltre il 200% nei primi sette mesi di quest'anno. Nel 1997 Mosca ha attirato 5,5 miliardi di dollari di capitali stranieri, l'83% degli investimenti esteri in tutta la Russia. La città ospita oltre 8mila imprese a capitale straniero, che impiegano 150mila addetti. Gli italiani sono presenti in forze [e poi si dice!] con oltre 120 rappresentanze e uffici commerciali, e vengono al terzo posto come numero di joint venture, dopo tedeschi e britannici... La deindustrializzazione di Mosca, oltre che un fatto [gli occupati nell'industria sono diminuiti dal 22 al 17% in cinque anni] è anche una politica e, naturalmente, *un colossale affare*, soprattutto in prospettiva [...] Tuttavia il Governo della città controlla strettamente questo mercato, e non concede la proprietà del terreno, ma solo un leasing a 49 anni, mentre tutti, stranieri compresi, possono comprare alloggi e immobili" (a prezzi, però, non - come logico - lontani da quelli di Manhattan).

Ed ora, come in ogni panorama capitalistico, il rovescio della medaglia:

"I moscoviti hanno un reddito pro capite quattro volte superiore alla media russa e spendono in beni di consumo quasi cinque volte di più. L'altra faccia del nuovo benessere, raccolto soprattutto dagli "yuppies" e da una nuova classe media emergente, a parte i mafiosi e il business illegale, è però altrettanto vistosa. A Mosca vi sono almeno 380mila disoccupati ufficiali e altri 4-500mila nascosti, soprattutto nei quartieri industriali della periferia, mentre il 34% dei cittadini ha un reddito al di sotto del minimo di sopravvivenza". E si ha un bel consolarsi osservando che "tre anni fa lo stesso indice era del 50%".

In tali condizioni si hanno tutti i diritti di "festeggiare il capitalismo": è così che ci si può vantare d'essere "in pieno boom"! Alla faccia di Stalin come dei suoi brillanti successori, oltre che del fondatore della città 850 anni addietro, il principe Dolgorukij, e alla faccia, per converso, dei teorici stalinisti della "costruzione del socialismo in un solo Paese", che di questo capitalismo soprattutto finanziario hanno gettato le basi, eliminando la vecchia guardia bolscevica e stravolgendo il senso del comunismo.

Quarant'anni...

Continua da pagina 3

reno della realtà economica, è una categoria della società mercantile e capitalistica". Nella Russia di oggi, solo la parte dei sovchos, la minore, è a questa altezza, e il resto ancora più indietro.
Per la questione del potere, i menscevichi sono per lasciarlo prendere alla borghesia, e poi stare all'opposizione (nel 1917, collaboreranno al governo coi borghesi); i populisti sono per il fantoccio del governo contadino, e con Kerensky faranno la stessa fine; i bolscevichi sono per la presa del potere ed un dittatura democratica del proletariato e dei contadini. L'aggettivo *democratica* e il sostantivo *contadini* si spiegano con le parole di Lenin: "Questa vittoria non farà ancora affatto della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista... Le trasformazioni [...] diventate per la Russia una necessità non soltanto non significheranno di per sè il crollo del capitalismo, il crollo del dominio della borghesia, ma al contrario sbarazzeranno effettivamente per la prima volta il terreno per uno sviluppo largo e rapido, europeo e non asiatico, del capitalismo [...] Questa vittoria ci permetterà di sollevare l'Europa; e il proletariato socialista europeo, dopo aver abbattuto il giogo della borghesia, ci aiuterà a sua volta a fare la rivoluzione socialista".
Che fare allora degli "alleati" contadini? Lenin lo disse anche chiaramente. Marx aveva detto che i contadini sono "i naturali alleati della borghesia". Lenin scrive: "Nella lotta vera e decisiva per il socialismo, i contadini, come classe di proprietari fondiari, avranno la stessa funzione di tradimento e di incostanza, che la borghesia ha oggi in Russia nella lotta per la democrazia".
Nella fine della indicata trattazione (nr. 8 del 1955) abbiamo mostrato come Lenin sostenesse la sua formula: presa del potere dittatoriale nella rivoluzione borghese, contro la borghesia stessa e con l'appoggio dei soli contadini, con un doppio argomento: per giungere alla rivoluzione proletaria europea, sola condizione per la vittoria del socialismo in Russia, e per evitare la restaurazione zarista, che sarebbe stato il ripristino della guardia bianca di Europa.

L'incancellabile epopea russa della rivoluzione proletaria mondiale

8. Nel 1914, venne la guerra prevista da Marx della Germania contro le razze unite degli slavi e dei latini, e dai rovesci dello zar nacque, come egli aveva profetizzato, la rivoluzione russa.
La Russia era allora alleata delle potenze democratiche, Francia, Inghilterra, ed Italia. Capitalisti e democratici, insieme ai socialisti traditori che avevano abbracciato la causa della guerra antitedesca, giudicarono lo zar, o perchè imbelle o perchè segreto alleato di domani dei tedeschi, divenuto un nemico da eliminare, e la prima rivoluzione russa del febbraio 1917 fu osannata da tutti i demopatrioti e socialpatrioti, che la attribuirono non alla stanchezza delle masse e dei soldati, bensì ad abile opera delle ambasciate alleate. Benchè i socialisti russi di destra, nella maggioranza, non avessero aderito alla guerra, essi si orientarono subito verso un governo provvisorio, che, d'accordo con le potenze estere, l'avrebbe continuata, e su tale base si delineò un compromesso con i partiti borghesi.
Il partito bolscevico, prima con esitazioni e finalmente con ogni vigore dopo il ritorno di Lenin e dei capi bolscevichi del 1917, e l'adesione integrale di Trotsky, si indirizzò all'obiettivo di rovesciare tale governo, con i suoi sostenitori menscevichi e populisti.
Nella nostra trattazione successiva, sulla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, e specie nella Prima Parte[2], abbiamo esposto sui documenti la storica vicenda che condusse, nell'Ottobre di cui oggi si celebra il 40° anniversario, alla seconda rivoluzione, e abbiamo confrontato la lotta per il potere nel 1917 alle questioni dottrinarie che prima erano sorte nella vita del partito.

9. La conquista del potere da parte del Partito comunista si espresse come disfatta nella guerra civile di tutti gli altri partiti sia borghesi, sia sedicenti operai e contadini, fautori della continuazione della guerra a fianco degli Alleati. Essa si completò con la vittoria contro questi partiti nel Soviet panrusso, che integrava la loro disfatta e quella dei loro alleati extra-Soviet nella lotta per le strade, nella dispersione dell'Assemblea Costituente, che il governo provvisorio aveva convocato, e finalmente nella rottura con l'ultimo alleato, il partito dei socialisti rivoluzionari di sinistra, forte nelle campagne e fautore della guerra santa contro i tedeschi.
Questo svolto gigante non passò senza gravi lotte all'interno del Partito, nè si concluse storicamente se non quando ebbe fine, dopo circa quattro terribili anni, la lotta contro le armate controrivoluzionarie che avevano tre origini: le forze della nobiltà feudale e monarchica - quelle sorrette nel 1918 dalla Germania, prima e dopo la pace di Brest - quelle mobilitate con grande impegno dalle potenze democratiche, tra cui l'esercito polacco.
Frattanto, nei Paesi europei non si succedevano che tentativi sfortunati di presa del potere da parte della classe operaia, entusiasticamente solidale con la rivoluzione bolscevica; ed in sostanza fu decisiva la sconfitta dei comunisti tedeschi nel gennaio 1919, dopo la sconfitta militare della Germania e la caduta del potere kaiserista.
La linea storica di Lenin, fino a questo punto realizzata in modo formidabile, e soprattutto con la decisiva soluzione della accettazione della pace nel marzo 1918 che la insana democrazia mondiale chiamò tradimento, subì una prima grave rottura. Gli anni successivi confermarono che non vi sarebbero stati aiuti di un proletariato europeo vincitore all'economia russa caduta in un pauroso dissesto. Il potere in Russia fu solidamente, nel seguito, difeso e salvato; ma da allora non fu possibile sistemare secondo la previsione di tutti i marxisti la questione economica e sociale russa, ossia con la dittatura del Partito comunista internazionale sulle forze produttive, ridondanti anche dopo la guerra in Europa.

10. Lenin aveva sempre escluso ed escluse fino a che visse, e con lui gli autentici marxisti bolscevichi, che, mancando la ripercussione della rivoluzione russa in Europa, potesse la struttura sociale russa trasformarsi con caratteri socialisti restando capitalista l'economia europea. Tuttavia egli mantenne sempre la sua tesi che in Russia il potere dovesse essere preso e tenuto, in forma dittatoriale, dal partito proletario appoggiato dai contadini. Sorgono due quesiti storici. Può definirsi socialista una rivoluzione che, come Lenin prevedeva, crea un potere che in attesa di nuove vittorie internazionali amministri forme sociali di economia privata, quando queste vittorie non sono venute? Il secondo quesito riguarda la durata ammissibile per una tale situazione, e se vi erano alternative che non fossero l'aperta controrivoluzione politica, il ritorno al potere di una borghesia nazionale a viso aperto.
Per noi, l'Ottobre fu socialista, e l'alternativa alla vittoria controrivoluzionaria armata, che non vi fu, lasciava aperte due altre strade e non una sola: la degenerazione interna dell'apparato di potere (Stato e partito) che si adattava ad amministrare forme capitaliste dichiarando di abbandonare l'attesa della rivoluzione mondiale (come è stato), ed una lunga permanenza al potere del partito marxista, direttamente impegnato a sostenere la lotta proletaria rivoluzionaria in tutti i paesi esteri, e che, con il coraggio che ebbe Lenin, dichiarasse che le forme sociali interne restavano largamente capitaliste (e precapitaliste)[3].
Va data la precedenza al primo quesito, mentre il secondo si collega all'esame della struttura sociale russa presente, falsamente vantata come socialistica.

11. La rivoluzione di Ottobre va considerata dapprima non in rapporto a mutamenti immediati o rapidissimi delle forme di produzione e della struttura economica, ma come fase della lotta politica internazionale del proletariato. Essa presenta infatti una serie di potenti caratteri che esorbitano totalmente dai limiti di una rivoluzione nazionale e puramente antifeudale, e che non si limitano al fatto che il partito proletario ne fu alla testa[4].
a) Lenin aveva stabilito che la guerra europea e mondiale avrebbe avuto carattere imperialistico "anche per la Russia" e che quindi il partito proletario doveva, come nella guerra russo-giapponese che provocò le lotte del 1905, tenere attitudine aperta di disfattismo. Ciò non per la ragione che lo Stato non era democratico, ma per le stesse ragioni che dettavano a tutti i partiti socialisti degli altri paesi lo stesso dovere. Non vi era in Russia abbastanza economia capitalistica e industriale da dare base al socialismo, ma ve ne era abbastanza da dare alla guerra carattere imperialista. I traditori del socialismo rivoluzionario, che avevano sposato la causa dei briganti borghesi imperialistici sotto pretesto di difendere una democrazia "di valore assoluto" contro pericoli di là tedeschi, di qua russi, sconfessarono i bolscevichi per la liquidazione della guerra e delle alleanze di guerra, e cercarono di pugnalare Ottobre. Ottobre vinse, contro di loro, la guerra e l'imperialismo mondiale; e fu conquista solo proletaria e comunista.
b) Nel trionfare dell'attentato di costoro, Ottobre rivendicò le carte dimenticate della rivoluzione e restaurò la rovina dottrinale del marxismo da loro tramata. Ricollegò la via per qualunque nazione della vittoria sulla borghesia all'impiego della violenza e del terrore rivoluzionario, al laceramento delle "garanzie" democratiche, all'applicazione senza limiti della categoria essenziale del marxismo: la dittatura della classe operaia, esercitata dal partito comunista. Chiamò per sempre bestia chi dietro la dittatura legge un uomo, quasi quanto chi, tremebondo al pari delle meretrici democratiche di quella tirannide, vi legge una classe amorfa e non organizzata, non costruita in partito politico, come nei nostri testi di un secolo.
c) Quando fittiziamente la classe operaia si presenti sullo scenario politico, o peggio parlamentare, divisa tra diversi partiti, la lezione di Ottobre, indistrutta, mostrò che la via non passa per un potere gestito in comune da tutti insieme, ma per la liquidazione violenta successiva di questa collana di servitori del capitalismo, fino al potere totale del partito unico.

La grandezza dei punti che abbiamo indicati nella triplice serie sta nel fatto che forse proprio in Russia la speciale condizione storica della sopravvivenza dispotica e medievale poteva spiegare una eccezione in rapporto ai Paesi borghesi sviluppati, mentre all'opposto la via russa martellò, tra lo sbalordimento di terrore o di entusiasmo del mondo, la via unica e mondiale tracciata dalla dottrina universale del marxismo, da cui mai Lenin si distaccò in nessuna fase, nel pensiero o nell'azione; e con lui il mirabile partito dei bolscevichi.
È ignobile che questi nomi siano sfruttati da quelli che, vergognosi in modo schifosissimo di quelle glorie che ostentano teatralmente di voler celebrare, si scusano che quelle vie la Russia abbia "dovuto", per speciali circostanze e condizioni locali, percorrere, e promettono o concedono, come se tanto fosse loro missione o potere, di far pervenire i paesi dell'estero al socialismo per altre e disparate vie nazionali, lastricate dal tradimento e dall'infamia con tutti i materiali che il fango da fogna dell'opportunismo vale ad impastare: libertà, democrazia, pacifismo, coesistenza, ed emulazione.
Per Lenin, il socialismo in Russia aveva bisogno, come dell'ossigeno, della rivoluzione occidentale. Per questi, che il 7 novembre sfilano davanti al suo stolto mausoleo, l'ossigeno è che, nel resto del mondo, gavazzi il capitalismo, con cui coesistere e coire.

(1 - Continua sul prossimo numero)

2. Op. cit., pp. 67-271. Ma vedi anche *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, nello stesso volume, pp. 11-48.
3. Cfr. Lenin, *Sull'imposta in natura*, in Opere, ed. cit., XXXII, pp. 310-311.
4. Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia*, cit., pp. 13-36 e 217-233, 294-319.

"TIGRI ASIATICHE" NON POI COSÌ ALIENE DALLA MISERIA

La burrasca avventatasi prima sulle valute, poi sui titoli in borsa delle famose Tigri del Sudest asiatico, dalla Thailandia alla Malesia, dalle Filippine all'Indonesia - poi seguita dal terribile smog di cui parliamo altrove - e persino a Hong Kong, ha avuto anche l'effetto di sollevare qualche velo sulle condizioni economiche e sociali della stragrande maggioranza dei loro abitanti: sono infatti 900 milioni, secondo uno studio della Banca Mondiale, quelli di essi che vivono "in condizioni di *povertà estrema* a dispetto della crescita che ha portato alla regione una prosperità senza precedenti" (citiamo, anche in seguito, da "Il Sole-24 Ore" del 22/VIII permettendoci soltanto qua e là di sottolineare questo o quel brano).
Il boom degli ultimi due decenni "ha ridotto la povertà in Asia orientale del 27% fra il 1975 e il 1985 e di un ulteriore 35% fra il 1985 e il 1995. Nel 1975, sei persone su dieci nella regione vivevano in povertà, oggi sono due su dieci, ma questo significa ancora un numero *molto ampio* di persone lasciate indietro". E, se ciò vale per il complesso della regione, le cose vanno ancor peggio ai suoi margini, nel Laos o nella Cambogia, nella Mongolia o nel Vietnam, né vanno meglio nella stessa India, dove è vero che, a 50 anni dall'indipendenza, la percentuale della popolazione vivente in condizioni di povertà (termine d'altronde estremamente vago) è diminuita da quasi metà della popolazione complessiva ad un terzo, ma "a causa della rapida crescita della popolazione il numero complessivo di poveri è quasi raddoppiato, da 164 milioni nel 1951 a 312 milioni nel 1993-94".
Non basta: anche in Paesi che hanno registrato un certo successo nella cosiddetta lotta contro la povertà, come Cina, Indonesia, Malesia e Filippine, la disuguglianza si è *accentuata*, soprattutto fra lavoratori qualificati e non qualificati. In tutta l'Asia, infatti, "il tasso di aumento della domanda per manodopera qualificata ha superato il tasso di crescita dell'offerta, accentuando i differenziali nei guadagni fra le diverse occupazioni". Insomma, l'Asia sudorientale in particolare sta pagando il prezzo di un'industrializzazione capitalistica che, da un lato, ne ha sviluppato le potenzialità produttive, dall'altro ne ha reso ancor più aspre le contraddizioni sociali.
È infine da dire che la recente crisi ha, dopo i primi clamorosi sconquassi, avuto anche degli effetti "positivi" sui mercati finanziari, dove "c'è già chi ha cominciato a riaffacciarsi sfruttando la svalutazione delle valute locali e il ridimensionamento delle quotazioni. Anzi, la maggior flessibilità del cambio "guadagnata" con la crisi dovrebbe secondo alcuni prevenire i problemi generati nel recente passato dall'aggancio al dollaro". In altre parole - come tante volte è successo nella storia del capitalismo - sia benedetta la crisi di cui si erano tanto sbandierati e deplorati gli effetti rovinosi...

Si risveglierà la classe operaia in Asia?

Vediamo come si presenta la situazione nella Corea del Sud. Dopo i grandi scioperi e le manifestazioni di lotta del gennaio scorso che hanno tenuto in scacco le classi dominanti sudcoreane, la classe operaia che non può progettare, in mancanza del partito rivoluzionario e degli organismi sindacali di classe, un ampio disegno di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, sembra essere ritornata nei ranghi. Scrivevamo nei precedenti articoli che attendevamo un nuovo appuntamento di lotta per la fine dell'anno: la situazione economica aggravatasi in Corea come in tutta l'area orientale e sudorientale asiatica fa ben sperare.

La giovane classe operaia sudcoreana è il frutto più promettente del grande sviluppo del capitalismo asiatico. Nell'arco di un quarantennio un sistema economico prevalentemente agricolo e sottosviluppato, al di sotto dell'India per reddito pro capite, occupato militarmente dai giapponesi, diviso in due durante la guerra di Corea, con milioni di rifugiati dal Nord che si spingevano verso condizioni economiche ritenute più sopportabili, è divenuto ricco di grandi potenzialità industriali.

Dopo una prima fase di sviluppo nei settori del tessile e dell'abbigliamento, si è giunti negli anni settanta alla creazione dell'industria pesante, siderurgica, impiantistica, cantieristica, dei mezzi di trasporto, mentre negli anni ottanta nuovi settori ad alta tecnologia, fra cui l'elettronica, si sono aggiunti ai primi per giungere al capolinea negli anni novanta e mordere il freno per la caduta del saggio di profitto, manifestatosi con il rallentamento della crescita economica sotto la sferza della concorrenza internazionale e della riduzione delle esportazioni, motore primo del miracolo economico sudcoreano.

La Corea del Sud, grande protetta degli Usa, dopo la guerra tra le due Coree che vide distrutte in tre anni ('50-'53) tutte le sue primitive potenzialità, dopo un lungo periodo di instabilità politica e un export sorretto per il 90% dal grande protettore, è uscita dalla sua arretratezza, prima debolmente con un tasso medio del 3,7% del Pil negli anni '54-'62, poi con incrementi medi del 9,5% dal 1963 al 1979.

I successivi tassi, a parte il -4,8% del 1980, hanno oscillato tra un minimo del 5% (1992) e un massimo del 12,5% (1987). La composizione del Pil tra il 1961e il 1992 è passata dal 37% al 7% in agricoltura, dal 18% al 27% nel settore manifatturiero, dal 45% al 66% nei servizi (Fonte Oecd, 1994), mentre gli occupati sono passati dal 45% del totale del 1975 al 14,7% del 1993 in agricoltura, dal 19,1% al 24,4% nell'industria, dal 35,2% al 60,9% nei servizi (Fonte KOIS,Seoul 1994), dove è immediatamente visibile il trapasso forzato in 30 anni da una società agricola ad una industriale.

La" riforma agraria" accelerò negli anni cinquanta la fuga dalle campagne con la fissazione della dimensione massima delle aziende agricole in tre ettari e con il contenimento dei prezzi agricoli: la forte migrazione interna fece crescere l'offerta di lavoro per il settore manifatturiero, che spinse al ribasso i salari. Il successivo aumento delle importazioni agricole impose la necessità dell'autosufficienza nei prodotti alimentari di base e il sostegno quindi dei prezzi agricoli. All'inizio degli anni ottanta la politica di sostegno dei prezzi fu però abbandonata e vennero lanciati piani di rinnovamento tecnologico e di meccanizzazione della terra.

Il settore manifatturiero è quello che ha corso più veloce negli ultimi venticinque anni. Mentre il tessile e l'abbigliamento passavano complessivamente dal 16,9% (1970) al 9,8% (1990), il settore alimentare dal 15,9% al 8,0% e quello dei prodotti chimici quasi stazionario passava dal 17,7% al 16,6%, i settori macchine non-elettriche crescevano dall' 1,9% al 9,1%, macchine elettriche dal 3,5% al 12,0% e mezzi di trasporto dal 4,9% al 10,2%. L'occupazione nel 1993 con un valore assoluto di 19.253.000 lavoratori su una popolazione di circa 43 milioni di abitanti, risulta agricola per il 14,7%, industriale per il 24,4% e terziaria per il 60,9%.

Le *chaboel* sono i grandi gruppi, che dominano la scena industriale coreana, con la loro capacità di diversificare la propria attività, dalle costruzioni alla produzione del cemento, dai cantieri navali alle spedizioni, dalla siderurgia alla produzione automobilistica.

Come in ogni accumulazione iniziale accelerata, ha provveduto lo Stato ad aiutarle a nascere e a svilupparsi con tutti i mezzi possibili, esenzioni fiscali, facile accesso alle esportazioni, tassi di interesse appropriati, tasso di cambio favorevole, difesa dei prodotti locali, e uno strettissimo legame tra imprese e Stato, retto quest'ultimo da militari, che l'Occidente europeo, buon maestro, può soltanto invidiare. Dunque aiuti pubblici, capitali stranieri, tecnologia importata, struttura di fabbrica fortemente gerarchizzata, familiarismo e fedeltà dei lavoratori all'impresa hanno costituito un involucro corporativo aziendistico e nazionalistico, che il fascismo vincitore nella seconda guerra sul piano sociale, ha trasmesso anche qui come in tutto il mondo. Oggi, la Samsung, la Hyundai, la Lucky-Goldstar, la Daewoo, coprono il 50% della produzione nei settori elettronico, automobilistico, meccanico, chimico, grande distribuzione.

Gli scioperi di gennaio giungono in un momento in cui la borghesia coreana, che vede rapidamente calare i profitti, tenta di attaccare i salari, via via cresciuti e di mettere a tacere le organizzazioni sindacali, sempre più in stato di agitazione. Lo scambio che si vorrebbe è fra "normalità democratica" e abbassamento del costo del lavoro in un clima di concorrenza mondiale cambiato: rafforzamento del protezionismo Usa ed Europa, concorrenza crescente di nuovi paesi, Indonesia, Malaysia, che promettono bassi salari ai capitali internazionali.

Questi bassi salari sono offerti dalle piccole e medie imprese nazionali con meno di 300 addetti, che trascurate negli anni cinquanta a favore delle *chaebol*, negli anni ottanta hanno assunto un ruolo più attivo impiegando fino al 66% del totale degli occupati. La maggior flessibilità e la capacità innovativa, la rapida introduzione di nuove tecnologie si sono qui saldate a una drastica riduzione dei costi salariali. La stretta connessione tra *chaebol* e piccole e medie imprese, nella forma del subappalto passato dal 30% nel 1980 al 59% nel 1988 ha fatto il resto.

Il controllo del sistema finanziario da parte dello Stato attraverso la banca centrale e la nazionalizzazione delle altre banche importanti allo scopo di indirizzare il credito verso le *chaebol*, ha lasciato posto negli anni ottanta alla liberalizzazione del credito, attraverso la privatizzazione delle banche statali.

La classe operaia sudcoreana, come quella cinese, ha pagato duramente la sconfitta storica della fine degli anni venti. Travolta dai due grandi nazionalismi, quello giapponese e quello maoista, ne ha seguito le sorti, rimanendo divisa in due tronconi la cui unificazione rimane tuttora un "cane morto" che finirà per essere spazzato via, ma che intanto resta un cappio agitato da entrambe le borghesie nord e sud per abbacinare il proletariato. Su questo cadavere la piccola borghesia, l'aristocrazia operaia, le masse studentesche coreane soffiano agitando "le magnifiche sorti e progressive" del capitalismo coreano, che si libererebbe dalla tutela giapponese e americana raggiungendo uno sviluppo tale da superare quello inglese.

In questi giorni il governo sudcoreano ha dichiarato sostanzialmente lo stato di emergenza: la moneta del Paese (won) continua a perdere terreno nei confronti del dollaro, il sistema industriale si è indebitato fino a 100 miliardi di dollari, le banche sono in allarme. Dall'inizio delle lotte di gennaio una decina di *chaebol* (cfr. "Il Sole 24-ore" del 26 agosto) è fallita o è stata posta in amministrazione straordinaria, il deficit commerciale continua a crescere, mentre la situazione politica nella prospettiva delle elezioni di dicembre si sta deteriorando. Il governo ha avviato un programma di aiuti verso le banche commerciali con linee di credito di emergenza fino a 2,5 miliardi di dollari. La paura di un'imminente svalutazione dello won ha messo in allarme la banca centrale, mentre il gruppo automobilistico Kia ha già licenziato 1/4 dei dirigenti e si accinge a licenziare 8000 dipendenti.

Altri gruppi automobilistici e industriali con un bilancio in perdita di miliardollari si trovano alle soglie dei tribunali. All'inizio dell'anno è fallito, con un buco di 6 miliardi di dollari, il gruppo industriale Hanbo. La situazione sembra dunque al limite del collasso: la liquidità di 11 mila miliardi di dollari immessa in agosto sul mercato sta spingendo l'inflazione.

Questa crisi, che "ci fa rosee le guance", come direbbe Engels, e che in gennaio ha messo in moto le masse operaie coreane , ci darà una seconda fase della lotta?[1]

L'aspettiamo!

1. L'interrogativo sorge ancor più assillante per la Cina, da cui le notizie filtrano con difficoltà molto maggiori, ma che comunque non potrà non subire i contraccolpi delle decisioni prese nel recente XV Congresso del Pcc in materia di smantellamento più o meno graduale dell'impalcatura industriale di Stato, in perfetto stile liberistico, e quasi diremmo thatcheristico, e in nome, manco a dirlo, del mercato e delle sue leggi imperiose. Ma di ciò nel prossimo numero di "il programma", che al tema dedicherà un articolo apposito.

LO SCIOPERO DEI CAMIONISTI DELL'UPS FA EPOCA

Lo sciopero, durato due settimane e conclusosi con successo, dei 185 mila "teamsters" o autotrasportatori dell'UPS (United Parcel Service of America), merita un ulteriore e sia pur rapido commento, dopo quello già apparso nel numero di settembre del nostro mensile. Anzitutto, come ha scritto Sergio Romano nella "Stampa" del 17/VIII, esso segna "il riscatto dallo stato di sudditanza psicologica in cui i sindacati degli Stati Uniti hanno vissuto dal giorno in cui Ronald Reagan, nel 1981, ruppe il monopolio dell'Air Traffic Controllers Union sui controllori di volo degli aeroporti americani", quando cioè l'allora presidente Usa "mandò a casa gli scioperanti e ordinò nuove assunzioni", mentre in questo caso l'azienda si è dovuta piegare agli scioperanti e al sindacato che li sosteneva.

In secondo luogo - ed è questo un punto non meno essenziale - lo sciopero era diretto contro una situazione in cui il 60% dei dipendenti, essendo part time (cioè a tempo parziale), non godevano di alcuna tutela contrattuale e guadagnavano "grosso modo metà dei lavoratori a tempo pieno (10 dollari invece di 20)", contribuendo così in alto grado alle fortune di una azienda che nel 1996 ha potuto vantare un fatturato pari a 22,4 miliardi di dollari e realizzare utili per 1 miliardo e 150 milioni; e si è chiuso con l'impegno da parte dell'Ups di creare circa 10 mila posti di lavoro a tempo pieno, sia pure col riconoscimento del diritto da parte dell'azienda di pretendere dai nuovi addetti una maggiore produttività e di scegliere a propria discrezione le zone in cui il "part time" diventerà tempo pieno.

Ora, la posta dello sciopero va oltre i limiti dell'azienda in esso coinvolta: il ricorso al "part time" è, negli Usa, moneta corrente e, fra l'altro, permette di vantare un calo della disoccupazione al 5% o poco più, con l'espediente di non calcolare fra i disoccupati gli avventizi, i precari o con quale altro nome li si voglia chiamare - problema dunque generale, che investe le basi stesse del cosiddetto "miracolo americano" con tutti i suoi falsi orpelli, e non può non incidere su quella "flessibilità" per la cui estensione in tutti i campi della produzione e nei rapporti fra capitale e lavoro, tra profitto e salario, si battono in tutto il mondo i crociati dell'economia capitalistica. Dio non voglia - pensano questi ultimi - che l'esempio dei "teamsters" dell'Ups si estenda oltre i confini della tanto ammirata confederazione degli Stati Uniti d'America: sia fatta, dovunque, la maggior flessibilità possibile.

Come ha scritto ancora S. Romano, "il part time contro cui il sindacato ha vinto la sua battaglia è lo strumento che ha permesso all'economia americana di adattarsi in questi anni alle esigenze del mercato e di creare nuove aziende dinamiche, flessibili, capaci di cogliere rapidamente le esigenze dei consumatori o di trasferirsi con altrettanta rapidità da un settore all'altro".

E se l'illustre articolista della "Stampa" si sofferma così a lungo sullo sciopero statunitense, è soprattutto allo scopo di rassicurare i nostri imprenditori sull'impossibilità che il caso americano si ripeta in Italia, sia perchè da noi l'alto tasso di disoccupazione offre un serbatoio di possibili crumiri per controbilanciare le astensioni "ufficiali" dal lavoro, sia perchè varia da noi la prassi sindacale nell'organizzazione degli scioperi.

Quanto a noi, non solo l'esperienza storica ci insegna che, quando la marea delle lotte di classe si scatena, non ci sono "regole" o strategie sindacali che la frenino: il caso dell'Ups insegni (o ricordi) ai proletari che la posta in gioco è troppo alta perché una barriera di codici di comportamento ne impedisca o ne allontani nel tempo la felice conclusione, almeno nei limiti in cui la lotta puramente economica può concludersi, con risultati non solo positivi, ma duraturi. L'essenziale è che sia presente in tutti i salariati che la conducono la chiara visione, la lucida consapevolezza, che è solo sul terreno di una rottura aperta con l'avversario e le sue istituzioni che conquiste sia pure soltanto economiche e contingenti possono essere ottenute e, quel che più conta, mantenute.

Viva lo sciopero generale, sia pure in questa o quella categoria, senza limiti di spazio e di tempo! Viva lo sciopero generale di tutta la classe, contro il capitale!

CHIMERE PICCOLO-BORGHESI

A PROPOSITO DI UN LIBRO DI J. BRECHER E T. COSTELLO

È passato molto tempo da quando i fondatori del socialismo scientifico potevano affermare, a proposito del socialismo piccolo-borghese, che esso "anatomizzò molto acutamente le contraddizioni esistenti nei moderni rapporti di produzione". Riferendosi a Sismondi e ad altri economisti della prima metà dell'Ottocento, il *Manifesto* (1848) apprezzava il lavoro di costoro che dimostrarono "in modo incontestabile gli effetti deleteri dell'introduzione delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, la rovina inevitabile dei piccoli borghesi ecc.". Si trattava di un'epoca in cui lo sviluppo tumultuoso delle forze produttive richiedeva a tutte le classi sociali uno sforzo teorico gigantesco per comprendere il proprio ruolo storico e per mettere a punto i propri programmi in vista dello scontro decisivo. Il proletariato rispose con Marx ed Engels; la borghesia con Smith e Ricardo prima, con le varie correnti economiche volgari poi ("i miserabili aborti che la scienza borghese ha messo al mondo dopo la fine del suo periodo classico", *Antidühring*), ma affidando la propria esistenza alla forza del diritto e delle armi. La piccola borghesia, condannata storicamente alla scomparsa dalla concentrazione del grande capitale, non poteva trovare la propria strada autonoma. Essa oscillò tra reazione e utopia, ma "nella sua evoluzione ulteriore" - citiamo ancora dal *Manifesto* - "questa scuola finisce in un vile piagnisteo".

Un arco storico è stato attraversato da allora ma le costanti di impotenza e di viltà hanno avuto continue conferme, diventando tanto più carognesche quanto più incalzante si fa la pressione della crisi anche sul collo della piccola borghesia.

Il libro *Contro il capitale globale* (Ed. Feltrinelli, pag. 247, lire 40.000), di J. Brecher e T. Costello, ci presenta queste caratteristiche della mezza classe in modo palese. I due autori, americani, non meriterebbero particolare attenzione, se non per il fatto che hanno la pretesa di tracciare una sorta di "programma rivendicativo" che vorrebbe rappresentare la risposta che un fronte unico popolare dovrebbe dare ai processi di globalizzazione - e conseguente crisi sociale - in atto nel mondo. Inoltre molte delle idee espresse in questo libro hanno costituito da anni il cavallo di battaglia della socialdemocrazia nostrana, PCI, PDS e CGIL in testa.

***

Il libro si compone di tre sezioni. Una prima contiene un'interminabile geremiade sulla globalizzazione e i suoi effetti. La seconda espone esempi su movimenti attuali piccolo-borghesi contro la centralizzazione e la mondializzazione (definiti con una certa mancanza di umorismo come "resistenza globale") e sul sindacalismo USA. Infine viene esposto il manifesto programmatico, ben descritto con un'ironia non voluta, come "strategia lillipuziana".

I piagnistei sulla globalizzazione sono originati dal fatto che essa determinerebbe "la perdita della democrazia" (pag. 33). Questo sarà il *Leitmotiv* che si trascinerà stancamente per tutte le 240 pagine del libro. Un piccolo esempio a pag. 94: la massimizzazione del profitto mortifica "altri valori di grande importanza tra cui la decisione democratica, la tutela dell'ambiente, la protezione dei più deboli, l'uguaglianza, la solidarietà umana" ecc. (la lista prosegue per altre tre righe). Il piccolo borghese interclassista aspira ad un capitalismo dal volto umano e soprattutto democratico, che tenga conto dell'individuo, della morale e della libertà individuale. Purtroppo non sa o finge di non sapere che il salariato è schiavo moderno, e che questa forma di schiavismo impera sotto tutti i cieli e sotto tutte le forme di governo capitalistico: globali o liberistiche, democratiche o dittatoriali.

Non potevano mancare l'entusiasmo per lo "sviluppo sostenibile", né gli osanna alle associazioni tra ambientalisti dei paesi ricchi e cooperative di "lavoratori" (in realtà, tutti gli esempi fatti dimostrano che si tratta di piccoli proprietari) dei paesi poveri. Non una parola, invece, sul fatto che lo sviluppo dell'economia capitalistica è contrasto tra produzione industriale e produzione agricola. Nulla sulla capacità immanente alla forma capitalistica di produzione di rivoluzionare permanentemente l'ambito tecnologico e sociale nel quale è nata e si è sviluppata. L'incremento storico irrefrenabile della produzione industriale, che ogni marxista considera come indispensabile premessa ad una forma superiore di società, è visto dai due piccolo-borghesi come l'elemento nocivo del capitalismo, conseguenza di avidità di denaro e di accumulazione personale. Nulla sulle radici storiche e su quelle economiche dell'imperialismo. La trasformazione della concorrenza nel monopolio rappresenta forse il fenomeno più importante nella economia del capitalismo moderno (Lenin, *L'imperialismo*), ma i nostri Tartarini non ritengono necessario spendere una sola parola nel loro libro su tutto ciò.

I due amici hanno fretta di passare all'esposizione del proprio programma. Quali devono essere le "strategie di resistenza" contro la mondializzazione dell'economia? Qui si va dall'azione transnazionale di cittadini alle organizzazioni di base locali; dall'acquisizione di standard minimi mondiali per il lavoro, l'ambiente e le condizioni sociali all'istituzione di un partito operaio dei diritti del lavoro all'interno del Gatt e infine alla cooperazione transnazionale sindacale per favorire un livellamento salariale verso l'alto.

Tutto ciò è tradeunionismo alla settima potenza. Dal riconoscimento che "il sindacato nelle sue forme attuali non ha né una strategia né le strutture per affrontare la globalizzazione" (p. 194) viene forse fuori un'analisi critica delle forme rivendicative economiche, del tutto insufficienti a risolvere i problemi sociali? Niente affatto. "Bisogna che il movimento operaio diventi un movimento sociale (non si capisce come potrebbe essere diversamente) che promuova gli interessi di tutti i lavoratori (ma poi si scopre che per "lavoratori" qui si intende chiunque non passi la giornata a grattarsi la pancia, dal cottimista sottopagato al capitano d'industria che organizza l'orario di lavoro altrui), organizzati o no" (pag. 194). "Bisogna sviluppare un programma alternativo (a che cosa alternativo, se non all'insaziabile fame di plusvalore del capitale, *cioè alternativo al capitalismo stesso*?) basato sull'organizzazione (di che tipo? economica, politica?) transnazionale dei lavoratori e dei loro alleati (questa è bella! quali sono gli *alleati* dei lavoratori? Evidentemente si tratta di *non lavoratori* che, pur campando di rendita, cioè di plusvalore in qualche modo direttamente o indirettamente estorto ai primi, li hanno in simpatia), per perseguire il livellamento verso l'alto" (e finalmente qui casca l'asino tradeunionista, che crede di aver risolto i problemi sociali solo quando è riuscito a castrare la lotta di classe attraverso un aumento salariale più o meno duraturo).

***

Faremo grazia al lettore dei capitoli che riguardano, nientemeno, la *ricostruzione del movimento dei lavoratori*. Per i nostri Don Chisciotte e Sancio Pancia, essa dovrà passare attraverso un maggiore inquadramento sindacale (!), reali ristrutturazioni aziendali, programmi di apprendistato e di formazione continua. Ed infine, spunta il Manifesto del Piccolo Borghese (pag. 205 segg.). Il conflitto ideologico tra capitalismo e comunismo è un danno, non bisogna più ripresentarlo. Bisogna abolire la Banca Mondiale e il FMI; trasferire le risorse da chi ha a chi non ha (carta dei diritti dei lavoratori); tutelare le minoranze e dei gruppi discriminati; sviluppare il "terzo settore".

Con queste "scoperte", e altre che tacciamo per decenza, il Paese dei Balocchi è bell'e sistemato. Lottate, operai - dicono Brecher e Costello, sulle orme di una secolare tradizione socialdemocratica - ma non cercate di vincere. Il capitalismo, sotto l'incalzare della crisi, smantella posti di lavoro, rende più disperata la miseria dei senza-risorse, crea le condizioni di una futura guerra mondiale? Il piccolo borghese come tutta risposta non ha di meglio che implorare a gran voce "un'espansione delle attività educative, sanitarie, infrastrutturali, ambientali e altre ancora, caratteristiche del settore pubblico" (pag. 219). Le difficoltà crescenti della produzione e del mercato rendono il capitalismo sempre più predatore e sempre più vorace? Ecco pronto un piagnisteo su "un sistema, in cui la ricerca di profitti sempre più alti non conosce regole né limiti" (*ibid.*).

Si pone all'ordine del giorno la lotta contro decenni e decenni di arretramento rivoluzionario in tutto il mondo; il riarmo teorico e organizzativo del proletariato sconfitto dalla santa alleanza tra stalinismo e democrazia? Niente paura. I nostri eroi ci spiegano che "le basi potenziali per la costruzione di un movimento mondiale" (pag. 129) già ci sono. Eccole: donne in discussione permanente; gruppi religiosi e sindacali; gruppi di studenti, cittadini, comunità ispaniche, gruppi per lo *sviluppo* autocentrato, docenti universitari, analisti politici, semplici consumatori.

Ora, se uno vuol fare un lavoro serio, prima studia nel dettaglio il funzionamento dell'economia e della società, poi fa delle proposte sulla base di tale studio. I due autori prendono visione dei dati della crisi mondiale, poi osano proporre un capovolgimento dei rapporti di forza sociali senza

Continua a lato

FIAT LUX

Leggiamo nella rubrica "Affari e Finanza" de "La Repubblica" del 29/IX: "Il fatto che l'accoppiata Agnelli-Fiat si sia comprata un pezzo della prima banca italiana [il San Paolo], un pezzo della seconda [la Banca di Roma] e poi anche un pezzo di Telecom, che avrebbe preoccupato l'opinione pubblica quando l'Italia era un sistema chiuso, oggi non fa più paura, perché oggi il sistema è aperto e c'è un tasso crescente di mercato". Tanto aperto è il sistema, che la Fiat ha esteso ulteriormente la sua partecipazione all'industria automobilistica russa, non accontentandosi più dello stabilimento di Togliattigrad: siamo o no in regime di globalizzazione economica e finanziaria? Siamo o no "aperti", anzi spalancati?

VOLA LA "NUBE TOSSICA"

L'intero Sudest asiatico, a cominciare dall'Indonesia e poi dalla Malaysia, è avvolto in una fitta e tossica - quindi potenzialmente mortifera - nebbia. Un "fenomeno naturale"? Oh, no: un fenomeno specificamente capitalistico. Perfino "Il Corriere della Sera", portavoce del conformismo borghese, il 28/IX si è spinto a intitolare così un articolo sull'argomento: "Dietro quei roghi il dio mercato"; giacché è vero che l'abitudine di mettere fuoco ai campi e boschi millenari per far posto a nuove costruzioni e ottenere cenere come fertilizzante è bensì antica in quella parte del globo, ma quel che è risultato in questo caso specifico è che il fuoco alle immense foreste è stato appiccato non dai piccoli e piccolissimi agricoltori, ma dai grandi proprietari terrieri ansiosi di estendere le loro piantagioni sia di palme da olio, sia in genere di piante da cellulosa per carta, evitando così di ricorrere a costosi macchinari o a pesanti trattamenti chimici e ottenendo a tal fine il pieno appoggio delle autorità governative: non è forse l'Indonesia uno dei maggiori esportatori mondiali di cellulosa? Non è dunque "interesse nazionale" che le fiamme distruggano intere antichissime foreste tropicali e in fumo con esse vadano i comuni mortali abitanti nel patrio suolo o capitati in aereo in regioni di così grande interesse turistico? Crepino loro e viva il grande capitale, laggiù come dovunque: è lui "il dio"; il mercato è solo uno dei suoi servi, o meglio uno dei suoi strumenti.

LA SPINTA AL DOLLARO VIENE DAGLI ALTI PROFITTI USA

"Il profitto è il motore dell'economia", ci insegna indovinate chi? Il già citato "Il Sole-24 Ore", nel suo numero del 5/VIII e aggiunge: "... è anche il motore del dollaro: contro ogni aspettativa i profitti delle aziende americane sono 'infatti' aumentati nel secondo trimestre di quest'anno del 10,1%", mentre le aspettative, "nella migliore delle ipotesi", non superavano il livello del 7-8%, e il loro incremento si è verificato in condizioni di aumento quasi nullo o contenuto del fatturato", grazie al ricorso ad investimenti in nuovi metodi produttivi: nel caso della Ford Motor Company, i profitti nel secondo trimestre dell'anno sono così aumentati del 33% a fronte di un aumento del fatturato del solo 3%.

C'è inoltre da aspettarsi che il trend non inverta tanto presto la corsa, grazie alla quale, come stima l'economista E. Yardeni, "i margini di profitto per le principali aziende americane sono oggi ai livelli massimi degli anni Sessanta". Come stupirsi dunque che il dollaro sia così ricercato da aspiranti-investitori di tutto il mondo, e che, quindi, le sue quotazioni salgano? È vero che queste, da allora, sono spesso oscillate: ma così vuole il gioco del mercato. Il fatto resta che i profitti sono in ascesa, beati loro - non dici lo stesso dei salari, che non hanno il dono di essere "il motore dell'economia", anche se è la forza lavoro che il capitale è costretto, in qualche modo, a "remunerare": e non sia mai detto che la remuneri a danno di quei "motori dell'economia" che sono giustappunto i profitti!

LA "GUERRA MONDIALE" DI MARCOS
o dell'invarianza del socialismo piccolo-borghese

Con "il manifesto" è stato pubblicato in opuscolo un documento di Marcos, datato giugno 1997 e intitolato: *La quarta guerra mondiale è cominciata*, già apparso in francese sul numero di agosto di "Le Monde Diplomatique" col sottotitolo "Perché noi combattiamo". Vi sono acclusi due contributi di Giancarlo Bettin e marco Revelli. Il documento affronta temi di carattere generale in modo assai sintetico, una sorta di manifesto programmatico, e perciò si presta ad essere oggetto di una critica che definisca le caratteristiche sociali e i limiti dello zapatismo.

Anticipiamo subito che vi troviamo, in forma singolarmente pura, i caratteri del socialismo piccolo-borghese. Qualcuno potrebbe obiettare che è tempo perso fare distinzioni e che sono tutti avversari, Marcos come Clinton. Ma il marxismo esige queste distinzioni, e Marx ed Engels lottarono contro la *teoria lassalliana* che considerava le classi sociali non proletarie come un'unica *massa reazionaria*. Altrettanto fece Lenin che, lungi dal considerare i contadini una massa indistinta, fece magistrali studi sulle loro suddivisioni interne.

Apriamo il *Manifesto* (questa volta quello di Marx ed Engels). Si vede che, mentre il socialismo conservatore o borghese ha, in fondo, scopi apologetici del capitalismo, perché chiede al proletariato "di restare nella società presente, ma di rinunciare all'odiosa rappresentazione che si fa di essa", il socialismo piccolo-borghese (ad esempio, il Sismondi) "anatomizzò molto accuratamente le contraddizioni esistenti nei moderni mezzi di produzione. Esso mise a nudo gli eufemismi ipocriti degli economisti. Esso dimostrò in modo incontestabile gli effetti deleteri dell'introduzione delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capitali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, la crisi, la rovina inevitabile dei piccoli borghesi e dei piccoli contadini, la miseria del proletariato, l'anarchia della produzione, le stridenti sproporzioni nella distribuzione della ricchezza, la guerra industriale di sterminio tra le nazioni, il dissolversi degli antichi costumi, degli antichi rapporti di famiglia, delle antiche nazionalità".

Molti di questi punti li ritroviamo in Marcos.

Ma, nelle soluzioni che offre, il socialismo piccolo-borghese è regressivo. Naturalmente secoli e decenni non possano invano, e Marcos si rivela più aggiornato di tanti intellettuali della sinistra anche se, come nota Revelli, non ha "mezzi raffinati di informazione e documentazione", con le "banche dati sterminate delle reti telematiche, né le biblioteche degli istituti universitari e delle fondazioni, ma qualche articolo di "Le monde Diplomatique" e qualche produzione ufficiale dell'Onu". Il problema non è qui. Noi sosteniamo che le posizioni di Marcos, che Revelli definisce un intellettuale sociale del futuro, sono la riedizione, in forma aggiornata, della tematica piccolo-borghese. Vediamo perché.

Marcos chiama "guerra mondiale" l'operazione compiuta dal neoliberismo per conquistare i mercati residui e giungere alla globalizzazione dell'economia. Il termine "guerra" non è fuori luogo, perché la violenza, in atto o potenziale, impiegata per la conquista dei mercati è immensa.

Definisce "terza guerra mondiale" la guerra fredda "combattuta tra il capitalismo e il socialismo". Ma siamo ancora a questi punti? La falsificazione staliniana del socialismo in un solo paese sopravvive, come un fantasma, alla disgregazione dell'Urss. Un capitalismo protetto, solo in parte di Stato, con ben evidenti le categorie dell'economia borghese (salario, prezzo, profitto), continua ad essere un gravissimo elemento (postumo) di confusione. E torme di intellettuali, e purtroppo anche proletari, continuano a far ballare tavolini interrogando gli ectoplasmi di Stalin, Krusciov e Bresnev.

"Da regolatori dell'economia - afferma Marcos - gli Stati nazionali sono passati ad essere regolati, o meglio telediretti, dal fondamento del potere finanziario". Se è giusto denunciare i governanti come marionette dell'alta finanza internazionale, non è corretto dire che una volta gli Stati erano i regolatori dell'economia. Lo Stato è da sempre l'espressione politica della classe dominante, i governi sono comitati d'affari della borghesia. L'idea di uno Stato regolatore dell'economia non è altro che una riedizione delle illusioni illuministiche di uno Stato guidato dalla ragione; in realtà hanno sempre predominato i più biechi interessi, e se lo Stato ha concesso qualcosa ai proletari o alle masse sfruttate è stato perché le lotte lo hanno costretto ad agire così.

"Una delle prime vittime - continua Marcos - di questa nuova guerra è il mercato nazionale". "Il capitalismo mondiale sacrifica senza misericordia alcuna ciò che gli ha assicurato futuro e progetto storico: il capitalismo nazionale". Noi lo sapevamo già per averlo letto nel *Manifesto del Partito comunista*, dove si dice che "Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre". "Sfruttando il mercato mondiale, la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con grande dispiacere dei reazionari, ha tolto alle industrie la base nazionale".

La "mondializzazione" - non siamo i soli ad averlo notato - è già descritta da Marx ed Engels nel *Manifesto*. Perciò ci fanno ridere gli intellettuali europei, che dovrebbero conoscere Marx a menadito, i quali, invece di replicare a Marcos facendogli notare che la novità della mondializzazione è solo di grado e non di direzione di sviluppo, si inginocchiano di fronte al subcomandante e gli chiedono lumi.

Marcos vede il cammino di quelle che chiama megalopoli prodotte dal neoliberismo (l'Unione Europea, il Nafta ecc.) come costellati di distruzione e di rovine. Viene distrutta la polis (la nazione in questo caso) e il nuovo ordine non conosce né democrazia, né libertà, né uguaglianza, né fraternità. Vengono descritti con efficacia i guasti dello spopolamento delle campagne, la riduzione delle nazioni a "botteghe di dipartimenti con gestori in forma di governi", le distruzioni culturali legati all'unico modello ammuffito dell' "american way of life", l'accumulazione di ricchezze a un polo e della miseria ad un altro. La modernità neoliberista "sembra assomigliare sempre più alla bestiale nascita del capitalismo come sistema mondiale... La 'moderna' produzione capitalista continua ad essere basata sul lavoro dei bambini, delle donne, dei lavoratori migranti". Viene descritta l'emarginazione di chi è escluso dal mercato del lavoro, la popolazione destrutturata, atomizzata, che vive in strada, con l'unica compagnia di pezzi di cartone e sacchetti di plastica. Ma, come abbiamo visto, il limite del socialismo piccolo-borghese non è tanto nella descrizione del capitalismo, quanto nel settore propositivo.

Marcos parla di sacche di resistenza, non gli interessa la tematica della conquista del potere e del Partito, in perfetta continuità col ribellismo nazional-popolare dei Debray, Guevara e compagnia cantante, i quali, senza distaccarsi in niente dalla zavorra programmatica dello stalinismo, teorizzano che il partigianesimo e la violenza - non di classe, esercitata dall'ardore patriottico e da individui spinti dallo slancio morale a "fare la rivoluzione" - si dirigono da sé, essendo la guerriglia "il partito in gestazione" (Debray). Il programma, così, si troverà "dopo" e l'esercito popolare sarà il nucleo originario del partito e non viceversa" (Debray) e - si badi - è quello che esattamente sta avvenendo con l'Ezln; perciò Marcos rinuncia implicitamente all'unica possibilità di superare questa società. La rivolta - sostiene - deve partire dagli emarginati "donne, bambini, anziani, giovani, indigeni, ecologisti, omosessuali, lesbiche, sieropositivi, lavoratori e tutti quelli che non solo 'esuberano', ma che per di più 'disturbano' l'ordine e il progresso mondiale". Che si possa partire da una propria situazione di emarginazione per arrivare alla lotta e alla coscienza politica è possibile, ma non c'è niente di automatico. Troppo spesso l'e-

Continua a pagina 8

Chimere piccolo-borghesi

Continua da pagina 6

minimamente darsi la pena di verificare quali siano al momento attuale tali rapporti, e da quale situazione materiale e storica essi siano determinati. Nulla quindi sul significato, sulle cause delle crisi, nulla sulle ragioni del supersfruttamento della forza-lavoro in tutto il mondo, nulla sul lavoro morto che divora ovunque il lavoro vivo. Nulla sulla disperata ricerca del capitalismo di opporsi alla caduta del tasso di profitto.

Nessuna ragione storica, legata alle condizioni materiali di sviluppo dell'economia capitalistica, è sottoposta al benché minimo vaglio critico; tutto è spiegato come mal funzionamento dovuto alla cattiveria della Banca mondiale o del FMI, all'avidità dei pochi ecc. ecc. E' chiaro che, in queste condizioni che gli autori si sono scelte deliberatamente nel loro studio, le soluzioni possibili alla crisi sono quelle classiche della piccola borghesia di sempre: maggiore tolleranza, maggiore solidarietà, maggiore democrazia. Soprattutto nessuna violenza rivoluzionaria di classe.

***

Molta importanza, infine, viene data dagli autori alla ricostruzione di un "internazionalismo sindacale", come forma di pressione su governi e di solidarietà transnazionale, con un richiamo alla "tradizione ottocentesca dell'internazionalismo operaio militante" (pag. 199). In quest'ottica, alcune recenti fiammate di ripresa sindacale negli Stati Uniti hanno indotto commentatori italiani a parlare di una svolta tesa a "far diventare il sindacato veicolo per rivendicazioni operaie a forte coinvolgimento di massa", "uno straordinario e importante successo", "il primo lungo salto in avanti dell'organizzazione transnazionale dei lavoratori nell'epoca della transnazionalizzazione del capitale" (*il manifesto*, 21 agosto 1997). Non ci possiamo, tuttavia, illudere di essere di fronte alla tanto attesa ritrovata combattività del proletariato americano, fin tanto che queste azioni rimangono appannaggio di iniziative verticistiche, corporative e senza collegamenti con la totalità della classe, nella migliore tradizione tradeunionista ed apolitica anglosassone (tali vertici vedono il sindacato come un'organizzazione *fatta di persone*: l'individuo e la sua "dignità" innanzi tutto dello schiavo salariato) e motivate da "rivendicazioni di dignità personale e di riconoscimento del proprio lavoro" (*ibid.*).

Noi non abbiamo bisogno di proporre "correzioni" alla democrazia né al capitalismo. Non ci siamo dimenticati del fatto che "il partito dominante della democrazia borghese garantisce la tutela della minoranza unicamente ad un altro partito *borghese*; al proletariato invece, in ogni questione seria, profonda, fondamentale, in luogo della «tutela della minoranza» si regala lo stato di assedio o i pogrom" (Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*).

Noi sappiamo che tendenza storica del capitalismo è la concentrazione, il militarismo ecc. (Marx), che la concorrenza genera il monopolio, e il monopolio genera la concorrenza. Il corso stesso del capitalismo indica che esso deve cedere il passo ad una società superiore La crescente socializzazione della produzione entra in conflitto col carattere privato dell'appropriazione e della distribuzione, ciò che determinerà le crisi e il crollo. Ed è proprio per questo che nelle nostre tavole programmatiche e sulle nostre bandiere stanno incise a caratteri cubitali le consegne di sempre: il capitalismo non si riforma, si distrugge. "Il rivoluzionario marxista si differenzia dal filisteo e dal piccolo borghese per la sua capacità di *predicare* alle masse ignoranti la necessità della rivoluzione che matura, di *dimostrarne* l'ineluttabilità, di *spiegarne* i vantaggi per il popolo, di *preparare* il proletariato e tutte le masse lavoratrici e sfruttate alla rivoluzione (Lenin, *ibid.*).

È per questo che, senza proclami altisonanti, ma con tanta maggiore serietà e pazienza rivoluzionaria, noi mettiamo all'ordine del giorno la riorganizzazione internazionale del partito comunista, unica arma sovvertitrice del sistema vigente.

L'amara lezione della vertenza ferrovieri

Continua da pagina 2

COMU, poi, spinto dal timore di perdere i diritti sindacali in azienda, ha addirittura sottoscritto la pre-intesa contrattuale del 9 maggio, che fino a un giorno prima dichiarava di voler osteggiare con tutte le sue forze.

In realtà molti elementi lasciano supporre che dietro la svolta repentina del COMU e, al suo seguito, dell'UCS, abbiano giocato un ruolo non secondario le forti pressioni politiche esercitate su di loro da alcuni partiti della maggioranza di governo, Rifondazione compresa, i quali hanno ottenuto la fine di un fronte di lotta potenzialmente pericoloso in cambio di qualche illusoria promessa ai macchinisti e ai capistazione.

Se tra i ferrovieri oggi dominano lo sconforto e la rassegnazione, le responsabilità sono dunque anche dei dirigenti dei sindacati di base che ancora una volta hanno dimostrato di anteporre l'interesse di bottega a quelli generali dei lavoratori.

Siamo però certi che i duri colpi alle condizioni di lavoro inferti dalla crisi capitalistica indurranno prima o poi anche i macchinisti e i capistazione a riconoscere nella lotta di tutti i ferrovieri e di tutto il proletariato la via maestra per difendere i propri interessi materiali e la necessità di una organizzazione sindacale unitaria. E ciò dipenderà anche dal paziente e tenace lavoro politico di fecondazione svolto dal Partito tra le file della classe operaia pur nei ristretti spiragli oggi aperti alla sua attività.

AVVISO

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero un commento sull'ennesima "farsa di governo" targata Italia.

La guerra mondiale di Marcos...

continua da pagina 7

marginazione porta alla disperazione, all'evasione della droga in senso stretto o all'oppio dei popoli, la religione. Chi nega il Partito e la sua funzione storica (un processo di unificazione dei lavoratori e delle masse sfruttate al di là dei singoli luoghi, servendosi della memoria storica che raccoglie l'esperienza passata), non può non cadere nell'immediatismo e nello spontaneismo. Ogni situazione appare nuova perché si è rinunciato alla memoria storica.

Pensare poi che il proletariato, disperso dalle ristrutturazioni, non possa più trovare un'aggregazione è assurdo. La mobilità non è una cosa nuova, è sempre stata una caratteristica del proletariato; si pensi ai milioni di proletari italiani, spagnoli, rumeni, polacchi, irlandesi che emigravano negli Stati Uniti, in Argentina, in Germania. È vero che le condizioni sono peggiorate e le persecuzioni dei governi contro gli immigrati trovano il consenso del grosso pubblico, ma gli inglesi temevano la concorrenza della manodopera ilandese già nei primi decenni dell'Ottocento. Lo sviluppo economico ha creato il proletariato in paesi che conoscevano solo economie contadine, e già in alcuni di questi Paesi, per esempio la Corea, la lotta di classe ha fatto tremare molti borghesi. Inoltre la proletarizzazione crescente del personale di formazione intellettuale crea la possibilità del superamento dei contrasti tra il "lavoratore del braccio" e quello "della mente".

Non è quindi da un'eterogenea massa diseredata e marginalizzata che ci si può attendere una guida - chi non partecipa al processo produttivo non riesce ad avere un peso sociale, anche se è duro riconoscerlo - mentre i lavoratori, che potranno fermare un processo produttivo sempre più complesso ma, nonostante le apparenze, più fragile, potranno creare enormi problemi alla borghesia. Certo, il proletariato dovrà collegare le sue lotte ai disoccupati, trascinare al suo seguito gli emarginati, superare nella lotta le proprie divisioni interne che il capitalismo ha alimentato, sconfiggendo le frange di aristocrazia operaia materialmente cointeressate all'ordine borghese.

Pensare che lo Stato nazionale, così ben descritto prima come gendarme al servizio del capitale, possa essere trasformato dall'interno in uno strumento di difesa dal capitale, è un puro sogno riformistico. "Gli zapatisti pensano che sia necessaria la difesa dello Stato nazionale, di fronte alla globalizzazione, e che l'intenzione di tagliare il Messico a fette venga dal gruppo del governo e non dalle giuste richieste di autonomia dei popoli indigeni". Ma una cosa è opporsi a tentativi di frammentazione per creare piccoli Stati più duttili agli interessi del capitale, fenomeno che, almeno nella forma, ricorda le divisioni che le dinastie facevano in Europa, infischiandosene degli interessi dei popoli, altro è dimenticare che la nazione è una tappa dello sviluppo storico, non un'acquisizione definitiva. È il miglior involucro per lo sviluppo del capitalismo. E Lenin ricorda che, se il capitale dapprima tende a separare i popoli per nazione, poi li mescola con l'emarginazione.

Gli zapatisti vogliono salvaguardare tradizioni culturali, lingue ecc. Ma quante lingue, anche di alta cultura, sono state sacrificate nella formazione delle nazioni? Il provenzale sopravvive ancora, ma arretra ogni giorno di più di fronte al francese. Lo stesso per il gaelico, il basco, il bretone. In Italia molti dialetti avevano una tradizione letteraria, soprattutto in campo teatrale. Altre lingue moriranno, si formeranno altri Stati, alcuni su base etnica, altri come paradisi fiscali, Stati "croupier", o semplici "enclave" al servizio delle potenze. Denunciare questi processi non deve portare alla difesa della nazione come entità permanente. È vero che la mondializzazione crea ghetti, ma la risposta non è la rinascita di "serre" nazionali, ma l'internazionalizzazione delle lotte.

Abbiamo definito Marcos un socialista piccolo-borghese; egli si definirà in modo diverso, ma il problema non è terminologico, ma di orientamento di classe. Poiché la piccola borghesia è la classe che ha più oscillazioni, le sue posizioni politiche non possono essere stabili. Alcuni intellettuali con queste caratteristiche, in condizioni favorevoli, possono evolvere verso posizioni classiste. I più, invecchiando, finiscono col confluire nel socialismo borghese o nel liberalismo puro e semplice. Il detto "anarchico a vent'anni, ministro del re a sessanta" vale ancora adesso. Alcuni invecchiano senza cambiare e, come vecchi citrulli su un trespolo, continuano a gracchiare: "Libertà, democrazia, progresso, unità" e c'è chi li tiene in grande considerazione e li chiama i "maestri".

Oggi, come ancora nel 1920, quando l'Internazionale comunista lanciò l'Appello alla classe lavoratrice dell'America del Nord e del Sud, la questione non è quella di una lotta nazionale dell'America Latina o di un suo Paese contro gli Usa, ma quella della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato delle due Americhe contro l'imperialismo americano bastione del capitalismo mondiale. In questo processo, parte integrante della rivoluzione comunista internazionale, l'energia delle masse povere latino-americane potrà superare la chiusura nazionale e ricongiungersi all'internazionalismo proletario e al suo, necessario, Partito di classe che solo potrà guidare l'esercito proletario fuori dalle secche dell'avventurismo romantico e impotente e della rassegnazione passiva.

CRONACHE DAL LODIGIANO

I dati relativi all'occupazione nella provincia di Lodi non lasciano sperare nulla di buono per gli operai lodigiani: nei primi sei mesi dell'anno gli iscritti alle liste di collocamento sono aumentati del 12,5 %, ed ovviamente questo non è che il volto ufficiale dell'iceberg" disoccupazione, che lascia appena intravedere il suo lato sommerso.

Nonostante le speranze legate ai nuovi insediamenti produttivi che si prevedono per il Basso Lodigiano nel decennio 1989/1999 (in particolare nell'area di Ospedaletto Lodigiano resa appetibile dalla vicinanza del casello dell'Autostrada del Sole), i dati relativi alla produzione industriale sono in continua diminuzione: la provincia di Lodi è agli ultimi posti nell'intera Lombardia.

Citiamo due casi esemplari: La Safiplast di Somaglia e la Unilever di Casalpusterlengo.

La Safiplast di Somaglia, che produce tra l'altro serbatoi in plastica per automobili FIAT ed occupa circa 70 dipendenti, sarà oggetto di una radicale ristrutturazione che avrà come scopo lo spostamento della maggior parte della produzione a Chivasso, per avvicinarsi all'azienda leader di Torino.

I vertici della multinazionale Solvay, comproprietari dello stabilimento di Somaglia, giustificano il piano di ristrutturazione con l'esigenza di essere più competitivi nei confronti del loro migliore cliente; per dirla con le loro stesse lapidarie parole:" Non vogliamo noi, lo vuole la logica di mercato, ed è così in tutto il mondo".

I dipendenti per ora sono stati obbligati ad utilizzare tutte le ferie arretrate e così si è arrivati fino ad ottobre, ma per il futuro - avverte l'azienda - niente paura! Rimangono pur sempre le produzioni marginali con le quali la direzione aziendale "spera" di salvare una trentina di posti di lavoro; per gli altri si prospetta la non facile scelta tra la cassa integrazione oppure il trasferimento a Chivasso.

I vertici aziendali si stupiscono del fatto che nessuno, nemmeno i più giovani, abbia dato finora la propria disponibilità al trasferimento: è ovvio che il capitale vorrebbe disporre con la massima flessibilità e mobilità della classe operaia (ed oggi i rapporti di forza glielo consentono), ma non si può certo pretendere che gli operai accettino con esultanza l'allontanamento di chilometri dalle proprie case con il solo scopo di rincorrere la "logica di mercato".

Ed i sindacati come tutelano gli interessi dei lavoratori in questa vertenza? Preparano forse iniziative di agitazione e mobilitazione oppure organizzano forme di lotta? Certo che no! Si riuniscono in assemblea ed aspettano; attendono che l'azienda predisponga il piano di ristrutturazione (dopodiché sarà ormai troppo tardi per qualsiasi iniziativa di lotte e non resterà che la trattativa per salvare il salvabile: cioè gli interessi dell'azienda!) e tutt'al più sperano nella firma di qualche contratto per nuove forniture in modo da incrementare nuove illusioni di sopravvivenza, in una perfetta e compatibile "logica di mercato".

Di vero c'è che la Solvay Italia, proprietaria di dieci stabilimenti in Italia tra cui un'industria di elettrochimica a Tavazzano, ha in atto un potente piano di ristrutturazione all'interno del quale si continuano a licenziare operai (un centinaio nel 1996) a fronte di un valore raddoppiato degli investimenti.

In questo rapporto inversamente proporzionale tra capitale fisso e capitale variabile (accumulazione organica del capitale) sta l'eterna contraddizione del capitale che per sopravvivere e rivaleggiare deve incessantemente investire in tecnologie e macchine a scapito del lavoro salariato, creando così sempre maggiore disoccupazione; ma sostituendo sempre più la macchina all'uomo il capitalismo non fa altro che correre verso la propria morte: senza lavoro salariato non esiste plusvalore, dunque non esiste profitto e senza profitto non esiste capitale. Altro caso esemplare è quello della Unilever di Casalpusterlengo: lo stabilimento di proprietà del gruppo multinazionale Unil It S.p.A. sorge a Casalpusterlengo nel 1966 ed occupa oggi circa 700 addetti. Dopo l'assorbimento della concorrente Diversey di Bagnolo Cremasco si prevede una ristrutturazione nel comparto dei detersivi industriali che interesserà circa 140 dipendenti tra impiegati, operai ed addetti alla rete vendita: per tutti loro si prospetta, nella migliore delle ipotesi, il trasferimento a Milano ed a Bagnolo Cremasco. Ma è prevedibile pensare che tutto questo sia solo il preludio per future misure di "razionalizzazione" e ridimensionamento delle strutture produttive interessate, anche se fino ad ora i vertici aziendali lo escludono categoricamente.

Il balletto di prese di posizione che si è scatenato attorno alla vertenza Unilever è esemplare di quanto avviene in tante altre fabbriche in ogni parte del paese (Italia unita sì! Ma contro il proletariato).

La questione Unilever è stata sollevata dal senatore Bucci, parlamentare di F. I. del lodigiano ed ex dirigente dell'azienda, che dopo aver denunciato a viva voce il pericolo di ristrutturazione all'interno dello stabilimento, non perde l'occasione di farsi paladino degli interessi del proletariato lodigiano, da anni vessato da "un grave fenomeno di deindustrializzazione". Gli fa eco il senatore Giovine, altro parlamentare lodigiano di F. I., a cui non sembra vero di poter cavalcare una volta tanto la tigre di cartapesta tipica della sinistra, che accusa i sindacati di essere da tempo a conoscenza della vicenda e di averla intenzionalmente occultata. A riprova del fatto che "destra" e "sinistra" istituzionali sono da sempre posizioni interscambiabili che rappresentano interessi omogenei, basti pensare che il senatore dell'Ulivo Piatti, dopo aver assunto la difesa d'ufficio del comportamento ambiguo dei sindacati, si dimostra più preoccupato per i "nuovi problemi strategici che l'acquisto della Diversey pone all'azienda" che per la sorte dei lavoratori.

Ai sindacati, dal canto loro, non resta altro che ammettere il proprio immobilismo, affermando alquanto ingenuamente che "da tempo seguivano gli sviluppi della vicenda, e che attendevano appunto comunicazioni ufficiali". Perciò ancora una volta ci troviamo di fronte ad una politica attendista e subordinata alle prese di posizione ufficiali dell'azienda, grazie alle quali diventerà poi impossibile ed inutile impostare una qualsiasi forma di lotta. Ai sindacati del lodigiano fanno eco quelli cremaschi che minacciano di far valere lo stato di crisi dell'area cremasca per provocare mobilitazioni come quelle del lodigiano (ma quali, ci chiediamo?!?): la parola d'ordine è come sempre "dividere il proletariato", anziché unirlo in una lotta comune contro lo stesso nemico di classe.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 12 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Biella *Agenzia Einaudi*, via Crosa 11/F.
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* De Montis, via Paoli; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma (lato p.zza Matteotti). *Libreria*: C.U.E.C., Facoltà di Magistero p.zza D'Armi.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi 21. *Edicole*: p.za Cairoli; incrocio viale S. Martino/ viale Europa; incrocio viale S. Martino/ via S. Cecilia; incrocio via I Settembre/ via Garibaldi; p.za Università.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Sesto Fiorentino *Biblioteca,* via Fratti 1 (giornale e testi in lettura). *Edicola* P.za Rapisarda, La Colonnata.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino 2. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice 85; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); c.so Giulio Cesare 13; Stazione Ciriè-Lanzo.
Trieste *Libreria*: Galleria Tergesto, Piazza della Borsa.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia; *Libreria Universitaria*, via Gemona.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVI
n. 11/12 – dicembre 1997
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

È al lavoro la talpa della "globalizzazione" capitalistica

A dispetto dei proclami e delle speranze borghesi, grosse nubi avvolgono ed oscurano gli orizzonti del capitalismo internazionale. Tutta l'economia mondiale è immersa in una cronica crisi di sovrapproduzione, che alterna lunghe fasi stagnanti a riprese sempre più brevi e congiunturali, e che alimenta l'acuirsi del confronto e dello scontro fra i diversi imperialismi in ogni punto del pianeta, dietro la facciata ufficiale dei consessi dei Grandi e dell'unanimità dei Forum internazionali.
Gli USA, potenza militare egemone, sono sul piano economico contraddistinti da un'economia sempre più parassitaria: il loro settore industriale ha perso slancio e vitalità e si è ridotto nelle proporzioni, il loro debito estero commerciale è ai massimi livelli, soprattutto nei confronti di Giappone e Cina verso i quali non cessano di aumentare, mese dopo mese, la loro forza economica fondata soprattutto sul ruolo del dollaro come moneta internazionale e sulle rendite che gli assicurano la direzione e la centralizzazione del sistema internazionale dei movimenti di capitale e il controllo strategico militare sulle più importanti fonti di materie prime.
La recente offensiva diplomatica americana è la risposta a questa modifica nella struttura dei rapporti internazionali. Essa ruota innanzitutto sui due assi del controllo delle fonti e delle rotte petrolifere e del sistema di erogazione dei flussi creditizi internazionali. Dall'Asia Centrale (dove gli USA sono stati il regista dell'operazione Talebani e sono al centro del conflitto diplomatico sulle risorse del Mar Caspio) al Medio Oriente (dove la politica di embargo all'Irak consente di rimanere ancora arbitro della situazione), all'Africa Centrale (con il riavvicinamento all'Angola e l'esautoramento del vecchio controllo francese) all'America Latina (con il lancio del progetto di Mercato Unico entro il 2005 allo scopo soprattutto di garantirsi l'apertura del più dinamico mercato automobilistico oltre al mantenimento di uno stretto rapporto col Venezuela, suo fornitore petrolifero principale) non c'è "spazio" che oggi non sia "vitale" per gli interessi nazionali americani. Grazie al FMI e alla Banca Mondiale, poi, l'imperialismo americano continua a monopolizzare l'estrazione di plusvalore mondiale dettando le regole di funzionamento economico in ogni continente. Nell'Asia-Pacifico, infine, il recente vertice con la Cina conferma l'avvicinamento dei due imperialismi e la loro alleanza economica e politica sul continente, soprattutto in funzione antigiapponese, proprio mentre riaffiorano i mai risolti contrasti con lo stesso Giappone (servizi portuali e settore automobilistico) e la Corea (sempre nell'auto).
I più diretti concorrenti dell'imperialismo yankee, Giappone e Germania, sono in affanno, provati dalla poderosa rincorsa ed entrambi costretti a più miti pretese dalla loro non ancora completa autonomia sul piano politico-militare. Sebbene le distanze dagli USA siano sempre più ridotte, e tale avvicinamento non prometta niente di buono per le reciproche amicizie fra i lupi capitalistici, sono entrambi alle prese con gravi problemi di ordine finanziario, proprio mentre permangono tutte le condizioni di stagnazione economica e di aumento della disoccupazione. La Germania, che ha superato la cifra di 4,5 milioni di senza lavoro, è costretta a finanziare la sua avvenuta riunificazione con 150-200 miliardi di marchi annui e stenta ad imporre la sua concezione di "blocco europeo", mentre il Giappone non si è ancora ripreso dalle macerie della bolla speculativa degli anni Ottanta e sta accumulando nel suo sistema bancario una miscela altamente esplosiva per tutto il capitalismo internazionale.
La recente crisi borsistica e valutaria che si è propagata dal Sud-est asiatico e i contrasti emersi fra Giappone ed USA a proposito della sua gestione -che comporterà un impegno ben superiore ai 50 miliardi di dollari occorsi per fronteggiare la crisi messicana del '95- sono emblematici al proposito. La grossa e continua svalorizzazione di capitale fittizio e, soprattutto, le ripetute svalutazioni monetarie delle Tigri asiatiche sono un riflesso della sovrapproduzione esistente, di cui la sovraspeculazione non è che un canale di sfogo e un prodotto, alimentatasi nel corso degli ultimi anni del gonfiamento dei valori azionari indotto dall'aumento delle fusioni aziendali che nel 1996 ha superato i 1000 miliardi di dollari (contro gli 866 del '95), continuando nella stessa direzione nel primo semestre di quest'anno, grazie ai bassi tassi d'interesse su scala mondiale.
L'effetto principale di tale crisi sarà quello di favorire una nuova accentrazione di capitali e patrimoni a livello mondiale; gli effetti reali si sentiranno innanzitutto a partire dall'Asia-Pacifico, come evidenziato anche dalla chiusura di diverse decine di banche e grandi aziende in Indonesia e dal precipitare della situazione in Corea dove ben 14 dei 30 chaebol - i conglomerati industriali e finanziari- sono oberati di debiti e sull'orlo del fallimento. Qui le svalutazioni monetarie e il basso costo del lavoro non sono più sufficienti ad invertire la tendenza; intanto aumenta su scala mondiale il carattere parassitario del capitalismo nella sua fase imperialistica, dove il sistema del debito pubblico e del credito internazionale sono ormai diventate le fondamentali leve dell'accumulazione di capitale che abbisogna sempre più di bassi tassi d'interesse e di un crescente inter-

Continua a pagina 10

In questo numero

IL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE E LE ANGOSCE DI FINE MILLENNIO

Gli addetti culturali al soldo della classe dominante stanno battendo in questo periodo la grancassa sull'ormai prossimo avvento del nuovo millennio e sulla necessità di non giungere impreparati a quello storico appuntamento. Come se vi fosse una qualche differenza tra lo scorrere dei minuti e delle ore e dei giorni prima e dopo la mezzanotte dell'anno 1999. Il tempo, in realtà, scoccata quella mezzanotte, continuerà a scorrere come prima, ossia come tempo del capitale, come tempo che l'organizzazione capitalistica del lavoro estorce all'umanità, espropriandola di ogni ricchezza e di ogni gioia di vivere.
Che cosa si nasconde allora dietro alla suggestione sprigionata dall'anno 2000? Quali angosce reali occulta l'angoscia fittizia che le classi dominanti vogliono a tutti i costi concentrare su quella tanto fatidica quanto insignificante data?
In realtà vi sono due angosce ben distinte: quella degli Stati, dei partiti e delle chiese del capitale da un lato, e quella degli schiavi del capitale dall'altro. I rappresentanti delle classi possidenti puntano il dito verso l'anno 2000 per nascondere il loro terrore per lo schianto finale del presente regime sociale, che essi stessi sentono ormai non molto lontano. È quella la catastrofe che essi paventano, e per fronteggiare la quale gridano che occorre prepararsi.
Gli schiavi del capitale, al contrario, sentono su di sé il peso schiacciante di un'altra angoscia: quella che nasce dal loro crescente, implacabile stritolamento in quanto esseri umani, quella che deriva dalla pressione spietata di una atomizzazione sociale che li disintegra ogni giorno di più, quella che si sprigiona dalla solitudine sempre più profonda in cui il presente regime sociale getta gli esseri umani, quella dell'alienazione del lavoro salariato.
Quest'ultima angoscia non pervade tuttavia solo i proletari, ma anche i piccoli borghesi. Di qui le false soluzioni, irrazionalistiche e misticheggianti, che ad essa cercano di dare una risposta, e che in tanto sono false in quanto puntano verso l'obiettivo della salvezza individuale, e dunque restano dentro al circuito dannato dell'esaltazione dell'individuo e della persona umana, che rappresenta al contrario la prigione in cui le infinite potenzialità della specie vengono incapsulate.
Se si lascia trascinare in queste strade senza uscita, l'angoscia degli schiavi del capitale è condotta infine a fondersi in un'unica corrente salmodiante con quella dei rappresentanti delle classi possidenti.
Ben diversa e opposta è la risposta che dà il Partito comunista internazionale all'una e all'altra angoscia. Se la classe dominante è terrorizzata da una "fine dei tempi" che in realtà è semplicemente la fine del tempo del suo dominio, noi non possiamo che rallegrarcene, perché abbiamo sempre riposto nel lento ma continuo lavoro sotterraneo della Vecchia Talpa tutte le nostre speranze, e se ora sono i borghesi stessi ad accorgersi che l'intero edificio del loro dominio di classe sta cedendo perché un male oscuro ne ha piano piano corroso le fondamenta, non possiamo che brindare alla salute della nostra amica!
Agli schiavi del capitale noi diciamo che la via d'uscita dalle angosce che li schiacciano è del tutto opposta a quella delle illusorie e banali ricettine di salvezza individuale di stampo psicanalitico o giù di lì. Diciamo che non si tratta di esaltare l'Io individuale, ma di distruggerlo, e che solo un nuovo e diverso assetto sociale - il comunismo -, in cui la vita organica e unitaria della specie potrà finalmente dispiegarsi in armonia con la più vasta unità del pianeta-terra e della natura, potrà finalmente liberarci dagli individui, da questi presunti atomi indipendenti e dai loro eterni e irrisolvibili dolori di pancia.

È dunque solo il cammino della rivoluzione che può iniziare a dissolvere le angosce individuali degli esseri umani massacrati dal capitale. Lo può fare, non solo perché esso rappresenta l'unica possibile (anche se oggi ancora lontana) prospettiva di liberazione per l'umanità: quella che si collega alla riunificazione finale della specie, e dunque al fatto che essa possa lasciarsi definitivamente alle spalle gli spettri e gli incubi che scaturiscono dalla sua frantumazione, e che il capitalismo oggi porta a un grado parossistico; ma anche perché il corso stesso della rivoluzione coinciderà con lo svolgimento della guerra di classe del proletariato contro la borghesia e costringerà i combattenti rivoluzionari a procedere "tenendosi fortemente per mano" e quindi a porsi nei fatti non più come concorrenti ma già in prospettiva come *adjutores*, cioè fratelli.

Continua a pagina 8

FINESTRA SUL MONDO DEL LAVORO

A PROPOSITO DI 35 ORE

Orrore, le 35 ore? No: c'è già chi le ha contrattate non da oggi e con successo a livello locale, e ci gavazza. Per esempio, la Zanussi Elettromeccanica di Mel, in provincia di Belluno, dove si lavora per 3 settimane a 36 ore e una al mese a 30, anche di notte: "come dire, 34 ore e mezza di media, mezz'ora meno delle mitiche 35" (così "La Stampa" del 18/X).
Il segreto? La "concertazione": tutto bene, 35 ore o anche meno, purché preventivamente concertate fra aziende, dipendenti, sindacati, e niente imposizione per legge. Insomma, un trionfo della flessibilità azienda per azienda.
Inutile dire che, alla fine, le 35 ore di Prodi-Bertinotti andranno in porto così, e magari, come alla Zanussi, saranno meno di 35, con lavoro notturno per sopramercato.

L'ALTRA FACCIA DI UN "MIRACOLO ECONOMICO"

È di "miracolo economico" che parlano i benpensanti, per la Croazia. Come sempre accade, però, dietro lo sloga, c'è una realtà ben diversa, o addirittura opposta, a meno di finir per riconoscere che non c'è miracolo economico capitalistico senza il suo rovescio e che, quindi, si può essere miracolati non riscuotendo come salario il becco di un quattrino.
Accade così che a Fiume i dipendenti di una storica cartiera non percepiscano "una kuna che sia una, e inoltre si trovano nelle liste di mobilità da 12 mesi senza notizie sul futuro loro e dello stabilimento" (vedi "Il Piccolo" del 16/IX).
Alle maestranze non resta forse che augurarsi il fallimento della cartiera: così potrebbero ottenere almeno una parte degli arretrati. Ma capita solo in Croazia, forse?

AL DI LÀ DEL VELO DELLE STATISTICHE

In settembre, la percentuale dei disoccupati sul totale della forza lavoro è salita, in Germania, dall'11,6 all'11,7%, aggirandosi, in cifre tonde, sui 4 milioni e mezzo. Le cose sono però andate anche peggio nei Länder dell'ex Rdt, nella parte orientale del Paese, dove dal 18,8 si è passati al 19,2%, un livello - osserva "il manifesto" dell'8/X - "che non ha riscontri in Europa se non nelle regioni più disastrate del Sud italiano" e, secondo l'Ufficio del Lavoro, la situazione non migliorerà almeno fino a primavera.
Fra parentesi, la riduzione dell'orario a 35 ore settimanali, secondo la maggioranza dei lavoratori intervistati in un sondaggio di cui si parla nello stesso numero del quotidiano, è stata aggirata dalle imprese tedesche sia ricorrendo agli straordinari come strumento di flessibilità e per evitare nuove assunzioni, sia stimolando la produttività oraria.
La Gran Bretagna vanta a sua volta un tasso di disoccupazione ufficialmente basso, il 5,5%; ma attenzione, è invece molto più alto che in altri Paesi il "tasso di inattività", pari al 15% (mentre in Germania è compreso tra il 5 e il 10%), cosicché, sommando le due percentuali, si arriverebbe quasi al 14% della popolazione attiva, "un livello molto simile a Francia, Germania e Belgio" (così "Il Sole-24 Ore" del 10/X). Il "New Deal" laburista per il lavoro offre alle aziende un sussidio di 60 sterline la settimana perché assumano i senza lavoro per un impiego di almeno 30 ore la settimana e almeno sei mesi: non poi una gran cosa... Le statistiche della disoccupazione vanno prese, come si vede più sopra, con le dovute riserve, scomponendole almeno in diversi fattori locali e temporali: solo così il volto del fenomeno sociale può rivelarsi in tutta la sua crudezza.

SCIOPERI IN ISRAELE

Non è soltanto il blocco almeno temporaneo del "processo di pace" a mettere in agitazione le masse operaie in Israele: sono i tagli alle pensioni, il processo di privatizzazione a tappe forzate, la crescita della disoccupazione (dal 6% del '96 all'attuale 7,5), sotto il governo Netaniahu: aspetti diversi di una sola politica, miope quanto sciovinista. E la risposta operaia è stata ben più dura delle previsioni: il 28/IX hanno incrociato le braccia, secondo le direttive del sindacato nazionale Histadrut, da 500.0000 a 700.000 lavoratori, mettendo in ginocchio soprattutto il settore pubblico e causando una perdita netta pari a 21 miliardi di lire.
Fermo il "processo di pace" con i palestinesi, il tasso di crescita degli investimenti, in Israele, è sceso nei primi mesi dell'anno al 9,5% contro l'11 del '96; il prodotto lordo è sceso all'1,8% (praticamente, crescita zero), contro il 7% di un anno prima; l'inflazione, che si sperava di contenere sotto il 10%, è salita all'11: disastri su tutta la linea. "Un israeliano su dieci in sciopero", titolava una nota de "Il Corriere della Sera" del 29/IX; il calcolo è teoricamente improprio, ma serve a dare un'idea del malessere serpeggiante nel Paese: lo sciopero generale di cui sopra è durato dalle sei di mattina alle due del pomeriggio.

GLI SGAMBETTI DELLE STATISTICHE SULLA DISOCCUPAZIONE

Quando ci si parla di percentuali della disoccupazione, c'è da stare con tanto di orecchie dritte. Per esempio, il responsabile dell'Ufficio tedesco del lavoro Bernd Jagoda contesta i dati *ufficiali* sulla disoccupazione in Germania, che darebbero per il periodo agosto-settembre scorso un *calo* da 4,308 milioni di senza-lavoro a 4,290: infatti, destagionalizzata, la curva si inverte segnalando un *aumento effettivo* della disoccupazione dai 4,497 milioni di settembre ai 4,516 di ottobre - un nuovo record dalla fine della guerra, compendiabile in un balzo dell'11,7 all'11,8 (contro l'11,2 non destagionalizzato).
Non basta: nella Germania occidentale c'è stata una certa stabilizzazione del mercato del lavoro grazie agli effetti del boom delle esportazioni, ma ad Est pesano su quel mercato sia la crisi dell'edilizia, sia i tagli operati nelle forme di sostegno al lavoro (corsi di formazione, ecc.) e nella Sanità, cosicché, in quei Länder, la prospettiva è di un ulteriore aumento del numero sia assoluto che relativo dei disoccupati, con particolare riguardo al settore dei servizi, il più colpito, sia ad Est che ad Ovest, dalla crisi. Fatto sta che, sempre secondo Jagoda, alla fine dell'anno i disoccupati nell'insieme della Germania dovrebbero oscillare dai 4,35 ai 4,4 milioni, e solo l'estate prossima *potrebbe* assistere ad una inversione almeno parziale della tendenza generale. Attenti dunque, anche qui "da noi", ai dati nudi e crudi delle fonti ufficiali: c'è da tener gli occhi aperti e le orecchie dritte non solo sulle situazioni regionali (Nord, Centro, Sud), ma anche sui riflessi del corso delle stagioni sull'occupazione, maschile e femminile, giovanile e non.

E POI SI LAMENTANO, LOR SIGNORI

Secondo il Centro Studi Confindustria (vedi "Il Sole-24 Ore" del 6/IX), durante l'estate il fatturato industriale sul mercato interno è salito in termini reali del 3,6%, tolto il settore delle autovetture e dunque a prescindere dagli effetti della rottamazione. Buoni segnali si avvertono anche per gli investimenti, cosicché, ricominciata a crescere, la produzione industriale "si situa al livello più alto dall'inizio del 1996" e progressi sono segnalati anche per l'occupazione, con la Cig in agosto al minimo da due anni (inutile dire che preoccupa invece gli industriali la dinamica del costo del lavoro, ma questa è un'altra storia).
Così, nell'anno in corso, la produzione industriale risulterebbe cresciuta del 2,2%, il volume dell'export del 4,7%, il volume dell'import dell'11,8%: i guai cominciano quando ad un aumento della domanda di braccia si contrappone una "scarsità dell'offerta", non però tale - come si vede - da pregiudicare la tendenza della produzione alla crescita e ai guadagni di produttività con conseguente "bassa dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto".
Lo stesso terremoto mondiale delle Borse non è valso a scuotere la forza dell'economia nazionale ed europea, mentre ha contribuito e contribuisce a tener bassa l'inflazione. Le lacrime così facilmente versate dagli imprenditori sono dunque lacrime di coccodrillo: vecchia, ma sempre attuale lezione...

LA CURVA DELL'INDUSTRIA...

Secondo i dati diffusi dall'Istat (cfr "L'Unità" del 10/X) l'industria italiana marcia a gonfie vele: nel luglio scorso il fatturato è aumentato nel complesso del 6,5% (ma sul mercato estero, dell'8,8) rispetto allo stesso mese dell'anno precedente; a loro volta, gli ordinativi sono aumentati del 12,1% (sul mercato interno, addirittura del 13,6%): *segnali* di ripresa si sono convertiti in *ripresa* bell'e buona.

... E QUELLA DEI SALARI REALI

Fra il '93 e il '97 (cfr "Il Corriere della Sera" del 12/IX) i salari sono cresciuti meno dell'inflazione (del 14,4% contro il 15,5% dei prezzi al consumo); solo di recente si è registrato un aumento delle retribuzioni dell'8,8%, cioè del 3,3% in più rispetto ai prezzi, non tale però da modificare sostanzialmente la situazione generale, che dunque non è allegra.

GRAZIE TANTE: LAVORARE DI MENO E PRODURRE DI PIU!

I dati Ocse che "l'Unità" del 18/X commenta mostrano che *solo* Olanda e Norvegia battono l'Italia *in minor numero di ore lavorate per anno* (1.482 contro 1.211 e 1.462 negli altri due Paesi), mentre "noi" battiamo in materia non solo il Regno Unito (1.488), ma la Francia e gli stessi Germania e Stati Uniti e ci lasciamo dietro di gran lunga la Grecia, la Spagna e così via fino al disgraziatissimo Messico, dove le ore lavorate per anno salgono a quota 2.079, mentre oscillano intorno alle 1.585 le ore della media Ocse. Seconda è invece l'Italia, subito dopo l'Olanda, quanto a *rendimento del lavoro misurato in Pil per ora lavorata*, dove, facendo eguale a 100 la media Ocse, l'Italia si colloca a quota 129,7 contro 132,4 in Olanda, ma 126,9 in Belgio, 121,5 negli Usa, 118,4 in Francia, 108,5 in Germania, 97,4 nel Regno Unito e così via fino agli abissi del Messico (36,1).
Dal che si traggono interessanti conferme sulla giusta impostazione del problema della riduzione a 35 ore della settimana lavorativa: la lotta a suo favore (non certo sul piano parlamentare ma su quello dello scontro di classe) è *sacrosanta se* finalizzata a sottrarre al capitale un margine ulteriore di tempo da dedicare, fra l'altro, ai problemi della lotta contro il suo dominio, ma è *illusoria* quale mezzo per incrementare l'occupazione e ridurre di altrettanto la disoccupazione (come si va ciancian-do, da parte per esempio di Rc, anche da noi): il capitale sa infatti fin troppo bene come aumentare la produttività del lavoro - in altri termini, il suo sfruttamento nell'unità di tempo via via disponibile - invece di ricorrere a nuove assunzioni, col risultato, per i lavoratori occupati, di sgobbare ciascuno di più lasciando *intatto* e magari *peggiorato* il quadro esistente della disoccupazione complessiva, come dimostra il più superficiale raffronto fra somma annua di ore lavorate e Pil per ora di lavoro eseguito, e ciò anche a prescindere dal gioco - tanto caro agli imprenditori come mezzo ulteriore per trasformare una sconfitta *apparente* in vittoria *effettiva* - della "concertazione" fra le cosiddette "parti". Le fabbriche in cui, già ora, si lavora anche meno di 35 ore e il tasso di sfruttamento del lavoro è cresciuto di altrettanto (e magari di più) non si contano neppure: al massimo, ci si lamenta della possibilità di "imposizioni" per legge, che poi è un altro modo di farsi... legalizzare.

LEZIONI DALLA LOTTA DEI CAMIONISTI FRANCESI

Dopo la grande mobilitazione del novembre 1996, in cui i camionisti francesi ottennero una parziale vittoria con il pensionamento anticipato a 55 anni e la promessa di successivi miglioramenti salariali, le trattative sindacali con le imprese di trasporto si interruppero bruscamente alla fine di ottobre di quest'anno: i camionisti lamentavano il mancato pagamento del premio di 3000 franchi e il mancato rispetto degli accordi, che aveva posto fine alla mobilitazione dello scorso anno. Ma il conflitto riguardava anche l'orario di lavoro e i livelli retributivi: si chiedeva nell'immediato un minimo garantito di 10.000 franchi al mese (quasi 3 milioni di lire) per 200 ore di lavoro; l'intento era quello di tenere alta la paga oraria in modo che la diminuzione delle ore di lavoro non incidesse negativamente sul salario. Il padronato proponeva invece aumenti graduali pari al 5% annuo fino a raggiungere i 10.000 franchi nel 2000, ma sulla base di orari annualizzati, in modo da gestire con flessibilità le 200 ore mensili. Il governo, pressato ai fianchi dai commissari europei timorosi che si mettesse in pericolo il "principio della libera circolazione delle merci", offriva alle imprese la proroga del meccanismo di alleggerimento contributivo concesso nel '96 (sgravio delle tasse di 800 franchi per camion) e annunciava l'emanazione di una normativa tesa a un maggior controllo sull'accesso alla professione del trasporto su strada.

Nonostante gli sforzi di mediazione del governo di sinistra e del ministro "comunista" dei trasporti, il 2/XI cominciano a sorgere blocchi spontanei che toccano i punti nevralgici del paese: porti, aeroporti, ponti, valichi di frontiera, grandi arterie di comunicazione, depositi e raffinerie di carburante, vie d'accesso alla grande distribuzione. Il giorno dopo i blocchi stradali sono già 150 e nei giorni successivi saliranno via via a 170 e 200, con l'isolamento di 12 delle 13 raffinerie del paese e il blocco per un giorno di una delle arterie più frequentate della capitale. A questo punto interviene a sorpresa il capo del governo, che tenta di dare una svolta decisiva alla vertenza, promettendo controlli più severi sugli orari di lavoro e dure sanzioni in caso di loro violazione, oltre ad agevolazioni fiscali alle imprese per 200 milioni di franchi l'anno.

Tutto questo è bastato al C.f.dt - l'organizzazione sindacale maggioritaria all'interno della categoria - per firmare da sola l'accordo con le associazioni padronali mettendo così fine dopo sei giorni a una lotta che, seppure di breve durata, si prospettava tra le più aspre degli ultimi decenni. Poco importa se le proposte oggetto dell'accordo sono le stesse avanzate dagli imprenditori con aumenti salariali eccessivamente graduali e differenziati per categorie e con il rifiuto di versare il premio di 3000 franchi già promesso nel '96. Anche se gli altri sindacati (Fgt, Fo, Fnc) si sono dichiarati contrari e solo il 62% degli iscritti alla C.f.dt si è detto favorevole, la pace sociale nazionale ed europea viene garantita dall'intervento diretto del governo, che ancora una volta (come già scrivevamo sul n. 12/1996 del nostro giornale) ha svolto il suo servile compito: impedire l'estendersi dell'incendio sul piano sociale. La generosa lotta dei camionisti francesi contiene per noi aspetti significativi sotto molti aspetti.
Innazitutto mostra come il proletariato unito e roganizzato sia in grado di mettere in crisi i punti nevralgici del potere borghese e questa sarà una lezione che tutti i proletari dovranno recepire quando finalmente gli appelli sindacali alla non-violenza e alla non-provocazione verranno travolti dalla classe operaia in lotta. In secondo lugo, si rende evidente la necessità che rinascano organismi di difesa degli interessi economici dei lavoratori che, se pur minoritari, si pongano su una linea rigorosamente classista. Infine, appare comunque la limitatezza di orizzonti di una lotta che, seppur incisiva e coraggiosa, non riesce a superare i confini delle rivendicazioni immediate, non consentendo così di riconoscere il vero nemico di classe: solo un attacco diretto contro il modo di produzione capitalistico nella sua totalità potrà risolversi in una effettiva e definitiva vittoria per i proletari e con essi per l'umanità intera.

QUARANT'ANNI DI UN'ORGANICA VALUTAZIONE DEGLI EVENTI DI RUSSIA NEL DRAMMATICO SVOLGIMENTO SOCIALE E STORICO INTERNAZIONALE

Concludiamo la ripubblicazione, in occasione dell'ottantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre (I parte n. 10/1997), del testo apparso sul n. 21 dell'8-25 novembre 1957 del nostro giornale.

D) Parabola sinistra della rivoluzione stroncata

12. I cardini dell'altro quesito sulla struttura economica della Russia alla vittoria di Ottobre sono stabiliti da testi fondamentali di Lenin, a cui nel modo più esteso ci siamo riferiti[5] non con quelle citazioni staccate che si possono introdurre in scritti generici e brevi, ma con una illustrazione che pone in rapporto tutte le formule con le storiche condizioni dell'ambiente e i rapporti delle forze, nella seriazione storica.

Una di quelle che chiamiamo "rivoluzioni duplici" porta sul teatro delle operazioni tre dei modi storici di produzione, come era per la Germania prima del 1848. Nella classica veduta di Marx, si trattava dell'impero medievale e aristocratico-militare, della borghesia capitalistica, e del proletariato, ossia del servaggio, del salariato, e del socialismo. Lo sviluppo industriale in Germania, in quantità se non in qualità, era allora limitato, ma, se Marx introdusse il terzo personaggio, fu perchè le condizioni tecnico-economiche ne esistevano in pieno in Inghilterra, mentre quelle politiche sembravano presenti in Francia. Nel campo europeo, la prospettiva socialista era ben presente; e l'idea di una rapida caduta del potere assolutista tedesco a beneficio della borghesia, e poi dell'attacco a questa del giovane proletariato era legata alla possibilità di una vittoria operaia in Francia, dove, caduta la monarchia borghese del '31, il proletariato di Parigi e della provincia desse la battaglia, che generosamente diede ma perdette.

Le grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione. La Francia avrebbe dato la politica, fondando a Parigi un potere dittatoriale operaio come tentò nel '31 e nel '48 e realizzò nel '71, gloriosamente sempre soccombendo armi alla mano. L'Inghilterra avrebbe dato l'economia. La Germania avrebbe dato la dottrina, che piacque a Leone Trotsky richiamare per la Russia nel nome classico di rivoluzione in permanenza. Ma la rivoluzione permane, in Marx e in Trotsky, nel quadro internazionale, non in un misero quadro nazionale. Gli stalinisti hanno condannato la rivoluzione permanente nel loro terrorismo ideologico: ma sono essi che l'hanno scimmiottata in un vuoto parodia, e imbrattata di patriottismo.

Lo sguardo di Lenin, e dietro di lui di noi tutti, nel 1917 vedeva la Russia rivoluzionaria - industrialmente indietro come la Germania nel 1848 - offrire la fiamma della vittoria politica e riaccendere in modo supremo quella grande dottrina cresciuta nell'Europa e nel Mondo. Alla sconfitta Germania sarebbero state attinte le forze produttive, il potenziale dell'economia. Sarebbe seguito il resto del tormentato Centro-Europa. Una seconda ondata avrebbe travolto le "vincitrici" Francia, Italia (dove sperammo invano di anticiparla fin dal 1919), Inghilterra, America, Giappone.

Ma nel nucleo Russia-Europa centrale lo sviluppo delle forze produttive nella direzione del mondo socialista non avrebbe avuto ostacoli, e bisogno soltanto della dittatura dei partiti comunisti.

13. Interessa a questo scorcio grezzo delle nostre ricerche l'altra alternativa, quella della Russia rimasta sola, con in mano la folgorante vittoria politica. Situazione di enorme vantaggio rispetto al 1848, in cui tutte le nazioni combattenti rimasero nelle mani del capitalismo, e la Germania più indietro ancora.

Riassumiamo duramente la prospettiva interna di Lenin, quella in attesa della rivoluzione ad Ovest. Nell'industria, controllo della produzione e, più tardi, gestione ad opera dello Stato, che significava sì distruzione della borghesia privata e quindi vittoria politica, ma amministrazione economica nel modo mercantile e capitalistico, sviluppando le sole "basi" per il socialismo[6]. Nell'agricoltura, distruzione di ogni forma di servitù feudale, e gestione cooperativa delle grandi tenute, tollerando il meno possibile di piccola produzione mercantile, forma nel 1917 dominante ed inevitabilmente incoraggiata dalla distruzione - questa sì economica quanto politica - del modo feudale. Gli stessi braccianti senza terra, i soli "contadini poveri" veramente cari a Lenin, erano statisticamente diminuiti, e trasformati in proprietari per la espropriazione della terra dei contadini ricchi.

Nella grande discussione del 1926[7], sorse la questione dei tempi, che abbiamo fondamentalmente chiarita. Stalin diceva: Se qui il pieno socialismo è impossibile, allora dobbiamo lasciare il potere. Trotsky gridò di credere nella rivoluzione internazionale, ma di doverla attendere al potere anche per 50 anni. Gli fu risposto che Lenin aveva parlato di venti anni per la Russia isolata. Documentammo[8] che Lenin intendeva venti anni "di buoni rapporti con i contadini", dopo i quali, anche in una Russia economicamente non socialista, si sarebbe scatenata la lotta di classe tra operai e contadini per stroncare la microproduzione rurale e il microcapitale privato agrario, tabe della rivoluzione.

Ma nell'ipotesi della rivoluzione operaia europea il micro-possesso della terra - che oggi vive non sradicabile nel "cholchos" - sarebbe stato sfrattato con drastica rapidità, senza rinvii.

14. La scienza economica marxista vale a documentare che lo stalinismo è rimasto più indietro ancora di quanto prevedeva Lenin come lontano risultato. Non sono passati venti, ma quarant'anni, e i rapporti con i contadini cholchosiani sono tanto "buoni", quanto "cattivi" quelli con gli operai dell'industria, gestita dallo Stato in regime salariale con condizioni mercantili finora peggiori di quelle dei capitalismi non mascherati. Il contadino cholchosiano è trattato bene come cooperatore nell'azienda-cholchos, forma capitalista privata e non statale, e più che bene come piccolo gestore di terra e capitale-scorte[9].

Sarebbe inutile ricordare le caratteristiche borghesi dell'economia sovietica, che vanno dal commercio alla eredità, al risparmio. Come essa non è affatto avviata all'abolizione dello scambio per equivalente monetario e alla remunerazione non pecuniaria del lavoro, così i suoi rapporti fra operaio e contadino vanno in senso opposto alla comunistica abolizione della differenza fra lavoro agricolo e industriale, lavoro manuale e mentale.

Non è venuta, per quarant'anni dal 1917, e circa 30 da quando Trotsky ne valutò come tollerabili al potere 50, andando al 1975 circa, la rivoluzione proletaria di Occidente. Gli assassini di Leone, e del bolscevismo, hanno largamente costruito capitalismo industriale, ossia basi del socialismo, ma limitatamente nelle campagne; e sono di altri vent'anni in ritardo su quelli di Lenin nel farla finita con la forma gallinesca del cholchosianismo, degenerazione dello stesso capitalismo libero classico, che oggi coloro, in un sotterraneo accordo con i capitalisti di oltre frontiera, vorrebbero iniettare nell'industria e nella vita. Verranno anche prima del 1975 crisi di produzione, che travolgeranno ambo i campi di emulazione, a far volare via pagliai, pollai, micro-autorimesse e tutte le installazioni pitocche del sozzo, moderno ideale domestico cholchosiano per una illusoria arcadia di capitalismo populista[10].

15. Un recente studio di economisti borghesi americani sulla dinamica mondiale degli scambi calcola un punto critico dell'attuale corsa alla conquista dei mercati, incardinata sul bieco puritanismo della soccorritrice America dopo la fine del secondo conflitto mondiale, al 1977. Venti anni ancora ci separerebbero dal lanciarsi della nuova fiammata di rivoluzione permanente concepita nel quadro internazionale, e ciò collima con le conclusioni del lontano dibattito del 1926 come con quello delle nostre ricerche degli ultimi anni. (Vedi il riassunto nei nr. 15 e 16 del 1955 [de "Il Programma Comunista"], alla fine)[11].

La condizione perchè possa evitarsi un nuovo rovescio proletario è quella che la restaurazione teorica non debba farsi, come nello sforzo gigante di Lenin dal 1914, dopo che già il terzo conflitto mondiale abbia schierato i lavoratori sotto le sue tutte maledette bandiere, ma possa svolgersi ben prima, con l'organizzazione di un partito mondiale che non esiti a proporre la propria dittatura. Una tale esitazione liquidatrice è nella debolezza di quanti rimpiangono l'assaggio imbecille di un pezzetto di dittatura personale e possono accodarsi a quanti spiegano la Russia con colpi di palazzo ad omoni ed omacci, demagoghi o trainerus de sable[12] che siano.

Nel corso dei venti anni suindicati, una grande crisi della produzione industriale mondiale e del ciclo commerciale, del calibro di quella americana 1932, ma che non risparmierà il capitalismo russo, potrà esser di base al ri-

Continua a pagina 4

5. Cfr. *Struttura economica e sociale*, ecc., cit., soprattutto nella Parte II.

6. Cfr., oltre la cit. *Struttura*, ecc., il Quaderno del Programma Comunista nr. 4 intitolato *La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale*, 1980, paragr. 4-6, pp. 16-41.

7. Cfr. *La Russia nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea* (1956), ripubblicato in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi,* pp. 691-742.

8. Ibidem, p. 698-699.

9. Cfr., nella cit. *Struttura*, le pp. 478-525.

10. Su "la rivincita dell'egoismo rurale" realizzatasi appunto nella forma-cholchos, cfr. ibidem, pp. 491-501.

11. Si allude all'ultimo paragrafo, il 16°, di *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* (oggi reperibile nella citata *Struttura economica e sociale* ecc., pp. 47-48), al cui termine si legge: "Non è di troppo una generazione, perché la classe operaia rivendichi di nuovo tutto il campo dell'esaltata produttività, di una organica produzione con un razionale consumo, di una ben drastica decurtazione del lavoro, e travolga le mostruose macchine di Oriente ed Occidente. Non è di troppo una generazione di validità lavorativa [...], da ora, 1955". Molto si è ironizzato e ancora si ironizza, anche in ambienti di cosiddetta sinistra, sul mancato avverarsi di questa previsione di verosimile crisi economica e di possibile rivoluzione politica ad essa conseguente. Ora, prima di tutto, il lettore si è già sentito ammonire, nel cap. 22 della Parte I del precedente rapporto, che "ogni previsione è condizionata", è legata ad un se e, nel brano che qui segue, la condizione perché non si ripeta un ennesimo rovescio proletario, e dunque fiammeggi e vinca la rivoluzione comunista, non solo è indicata a tutte lettere, ma forma il vero nodo del discorso: verrà la crisi economica (e venne, infatti, nel 1975, fu mondiale e dura da riassorbire); resta da vedere se darà origine ad altrettanto violenti moti di classe e, dato che avvengano (e non avvennero), se la restaurazione integrale della teoria e, sulla sua base, la riorganizzazione su scala mondiale del partito rivoluzionario, si saranno verificate in tempo perchè un nuovo cataclisma non ci travolga. Le due condizioni mancarono: cade dunque l'obiezione. In secondo luogo, come si legge in *Lenin nel cammino della rivoluzione* (conferenza del 1924 riprodotta in *"L'estremismo", condanna dei futuri rinnegati*, Milano 1969), la parte vitale di ogni nostra previsione, e che a buon diritto può chiamarsi scientifica, è quella che stabilisce "come accadrà un certo processo, quando certe condizioni si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni", (proprio quello che più sotto si stabilisce!), mentre la parte che si adopera a prefissare date e misurare distanze ha il valore "di un'ipotesi parzialmente arbitraria come tutte quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige". Infine, come si è letto nell'accapo 12 del presente testo, "le grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione"; quel che conta è la fecondità del messaggio in esse contenuto e che, nel caso specifico, era il monito severo diretto ai militanti rivoluzionari e al loro partito: Preparatevi di lunga mano alla svolta di cui, a qualunque data possa verificarsi, sono qui indicate le condizioni di snodamento rivoluzionario, oppure non solo, tutti insieme, avremo per l'ennesima volta "perso l'autobus", ma si sarà irrimediabilmente spezzata la continuità del movimento proletario e comunista. È questo il senso profondo della previsione di allora (che è anche previsione del quadro in cui gli eventi, date quelle condizioni, si svolgeranno): è perciò ch'essa vale per oggi e varrà per un imprecisato domani esattamente come aveva valore quando fu formulata.

12. Ufficiali, colonnelli, generali, marescialli "che si trascinano dietro la sciabola".

Quarant'anni...

Continua da pagina 3

torno di decise ma visibili minoranze proletarie su posizioni marxiste, che saranno ben lontane dall'apologia di pseudo-rivoluzioni antirusse di tipo ungherese, dove, alla stalinistica maniera, combattano abbracciati contadini, studenti ed operai.

Può azzardarsi uno schema della rivoluzione internazionale futura? La sua area centrale sarà quella che risponde con una potente ripresa di forze produttive alla rovina della seconda guerra mondiale, e soprattutto Germania, compresa quella dell'Est, Polonia, Cecoslovacchia. L'insurrezione proletaria, che seguirà l'espropriazione ferocissima di tutti i possessori di capitali popolarizzati, dovrebbe avere il suo epicentro tra Berlino e il Reno, e presto attrarre il Nord dell'Italia e il Nord-est della Francia.

Una simile prospettiva non è accessibile ai minorati che non vogliono concedere un'ora di relativa sopravvivenza a nessuno dei capitalismi, per loro tutti eguali e da giustiziare in fila, anche se invece di missili atomici si impugnano siringhe a retrocarica[13].

A dimostrazione che Stalin e successori hanno rivoluzionariamente industrializzato la Russia, mentre controrivoluzionariamente castravano il proletariato del mondo, la Russia sarà per la nuova rivoluzione la riserva di forze produttive, e solo in seguito di eserciti rivoluzionari.

Alla terza ondata l'Europa continentale comunista politicamente e socialmente esisterà - o l'ultimo marxista sarà scomparso. Il capitalismo inglese ha già bruciato le sue riserve di imborghesimento laburista dell'operaio che Marx ed Engels gli rinfacciavano. In quel tempo, anche quello dieci volte più vampiro ed oppressore del mondo che si annida negli Stati Uniti le perderà nello scontro supremo. Alla lurida emulazione di oggi si sostituirà il *mors tua vita mea* sociale.

[...]

13. Allusione all'indifferentismo tipico di alcuni gruppi di falsa sinistra, anche del nostro ceppo, per i quali l'opposizione inconciliabile ad ogni Stato borghese - che noi, come loro, propugnamo - vieterebbe di valutare il peso relativo sullo scacchiere mondiale, agli effetti della conservazione dello status quo, dei diversi capitalismi: di quello Usa, per esempio, piuttosto che di quello Urss; e sarebbe quindi grave eresia auspicare - dal punto di vista delle conseguenze oggettive che ne deriverebbero - il crollo precipitoso dell'uno prima che dell'altro. È forse superfluo aggiungere che lo scenario tratteggiato più sopra, con l'epicentro di poderosi moti sociali fra Berlino e il Reno, nel cuore stesso dell'Europa, è quello di fronte al quale arretra sgomento l'establishment borghese, oggi che l'unificazione delle due Germanie batte alle porte.

Miserabili acrobazie parlamentari

La crisi nella maggioranza di governo in Italia è velocemente rientrata dopo il clamoroso dietrofront di Rifondazione Comunista, che l'aveva provocata con la decisione di non votare la Finanziaria '98. Se ci occupiamo di queste vicende, superando la nausea che ci procura la semplice lettura delle cronache politiche di palazzo, è perché anche da carnevalate come questa i proletari potranno trarre esperienze che saranno utili al momento della riacutizzazione dello scontro fra le classi.

Risparmiamo ai lettori la cronaca, che presupponiamo già nota, dei "tumultuosi" giorni di ottobre e veniamo subito al sodo: il governo di centro-sinistra, il primo che vede gli ex stalinisti del Pds come forza principale della compagine ministeriale, è riuscito a servire gli interessi del grande capitale meglio di quanto abbiano fatto finora i tanto deprecati governi precedenti. L'ultima finanziaria è solo un tassello di un attacco concentrico alle condizioni materiali del proletariato.

Dal massacro delle pensioni d'anzianità ai contratti d'area e di emersione all'introduzione del lavoro interinale, i piedissini e i loro alleati hanno realizzato tutte quelle "riforme" che Berlusconi non aveva potuto concretizzare sotto il peso delle manifestazioni convocate da quegli stessi capi politici e sindacali che ora fanno a gara per colpire i presunti privilegi della classe lavoratrice. I progressisti inoltre hanno fatto il miracolo di far digerire al proletariato queste batoste senza che dalle fabbriche e dagli uffici partisse una sola ora di sciopero. Il fatto che gli industriali strepitino contro l'accordo raggiunto con Rc in materia di riduzione dell'orario di lavoro (l'asso lanciato al partito di Bertinotti affinché potesse giustificare il dietrofront) fa parte del gioco: gli industriali sanno benissimo sia che quella riduzione d'orario non verrà effettivamente realizzata, dati i termini dell'accordo stesso e il successivo reperimento della direttiva comunitaria che fissa a 40 ore medie su base annua e articolata l'orario nell'industria, sia che il governo non poteva tirare la corda con un attacco frontale e diretto che avrebbe inevitabilmente scatenato reazioni (che, per esempio, in Francia hanno portato alla fine del governo Juppé). Quando Prodi dichiara che le riforme si devono fare con il consenso sociale e il contributo dei sindacati, esprime con chiarezza il fatto che il proletariato di un paese come l'Italia deve essere - almeno per il momento - scorticato gradualmente pena il rischio che il tappo salti. D'altronde notiamo per inciso, e lo sanno molto bene tanto gli industriali quanto il governo, che l'aumento della produttività dovuto alla maggiore intensità del lavoro compenserebbe tale riduzione d'orario, riassorbendo per intero ogni incidenza sul costo del lavoro e annullando ogni preteso incremento occupazionale.

Bisogna prendere atto, però, che al momento il proletariato subisce quasi passivamente e continua a seguire i riformisti nella speranza che essi possano costituire un argine contro la voracità capitalistica, ritenendo istintivamente che le forze di destra darebbero ad essa pieno sfogo. Questa convinzione, durissima da sradicare, si rivela particolarmente perniciosa: sono anni infatti che la condizione dei salariati peggiora costantemente e i capitalisti acquistano sempre maggiore tracotanza. Che i governi progressisti possano effettivamente contrastare le brame insaziabili del capitale è una fatale illusione che viene puntualmente smentita dai fatti. C'è una sostanziale uguaglianza, in tutti i Paesi, dei programmi della destra e della sinistra borghesi, e - anche qui l'esempio francese è illuminante - là dove i partiti di opposizione per giungere al governo sbandierano concessioni per i proletari, si verifica regolarmente che, appena insediatisi, calpestano subito le precedenti promesse elettorali.

Le "evoluzioni" del riformismo, il fatto che il governo progressista italiano non può fare una politica diversa dal governo conservatore tedesco, trovano una spiegazione nell'esaurimento del ciclo di accumulazione seguito alla seconda guerra mondiale, che spinge la borghesia di ogni paese a riprendersi con gli interessi quanto aveva dovuto concedere al proletariato nei decenni precedenti per corromperlo e tenerlo soggiogato al carro del capitale. I marxisti hanno sempre denunciato l'impossibilità di ottenere vantaggi permanenti per la classe proletaria nella società capitalistica, ma la loro voce non poteva essere ascoltata che da esigue minoranze di lavoratori nelle fasi di prosperità che sono seguite alla fine della guerra, almeno nelle principali metropoli imperialiste. È stata quella una nuova fase aurea del riformismo politico e sindacale in tutte le sue varianti, socialdemocratica, stalinista o democratico-progressista, che dalla possibilità di ottenere qualche miglioramento per la classe operaia nazionale, soprattutto grazie all'enorme massa di plusvalore estorto nei paesi coloniali e semicoloniali, facevano derivare la credibilità della via pacifica e gradualista, non disdegnando il ruolo di pompieri o di sbirri nelle rare occasioni nelle quali i proletari sfuggivano alle loro interessate prediche.

Ma nella odierna fase di crisi, i riformisti non possono più svolgere allo stesso modo la loro funzione di mediatori e corruttori; il loro compito diviene perciò quello di realizzare (con un certo grado di controllo sociale e di consenso) le "riforme" di quelle stesse riforme che essi avevano realizzato o contribuito a realizzare, innazitutto intervenendo direttamente nello smantellamento di quel sistema di garanzie sociali e di *welfare*, che per decenni avevano propagandato come dimostrazione dell'inutilità della rivoluzione comunista. Si restringono così gli spazi d'agibilità per quanti ancora si ostinano a tentare di mantenere l'impalcatura dello stato sociale, quando ormai è necessità del capitale sbarazzarsene e questo richiede un coinvolgimento aperto dei partiti riformisti e dei sindacati a fini di controllo della piazza.

La recente crisi di governo è un'efficacissima dimostrazione di questa situazione: Rifondazione, che aveva la pretesa di attuare una politica riformista vecchio stampo, tesa al mantenimento di alcune limitate realizzazioni di matrice keynesiana (a tanto si riduce - per loro stesa ammissione - il loro sbandierato antagonismo), è stata messa al palo, sottoposta a un vero e proprio linciaggio politico solo perché uscendo dalla maggioranza avrebbe impedito l'approvazione dell'ennesima operazione di "pulizia" dalle tasche del proletariato. Tutti i mass-media si sono avventati contro la "irresponsabilità" di Rc, qualcuno - come "il manifesto" - cercando di aizzare gli iscritti al partito contro la decisione dei loro capi, che rischiava di mandare alla malora il "governo progressista: inevitabilmente Rc, comunista di nome ma non di fatto, non ha retto alla pressione politica e ha ceduto: la paura di essere additati come disfattisti della patria, di attirarsi addosso l'ira di tutta la borghesia, dei suoi pennivendoli e dei suoi manutengoli politici e sindacali, è stata evidentemente più forte dell'istinto di sopravvivenza del partito e dei calcoli elettorali che avevano spinto i suoi dirigenti ad aprire la crisi.

Così, dopo avere dipinto solo pochi giorni prima il governo Prodi come il governo del capitale finanziario, gli eroici rifondatori sono rientrati nella maggioranza, appoggiando quella stessa Finanziaria, appena abbellita in maniera del tutto marginale, che aveva fornito il *casus belli* della crisi ministeriale. Scelta "inopportuna"? Suicidio politico? Niente affatto! Conseguenza necessaria della natura borghese di questa compagine di professionisti del tradimento.

"Inopportuno" e "suicida" è solo il credito che le masse proletarie ancora concedono ai partiti opportunisti di tutte le sfumature. Traggano i proletari anche da vicende come queste la lezione della necessità impellente del ritorno all'azione di classe al di fuori di tutte le pastoie e le farse parlamentari!

La "vera sconfitta storica"

Ne "il manifesto" del 14/IX, Pietro Ingrao versa lacrime cocenti sulla "sconfitta storica" rappresentata, secondo lui, dalla decisione del XV congresso cinese di privatizzare (o, secondo i casi, riprivatizzare) l'industria di Stato, visto che "per tutta una fase di questo secolo il socialismo è sembrato identificarsi con la proprietà pubblica dei mezzi di produzione". No, egregio senatore (o che altro): la vera "sconfitta storica" è stata quella "identificazione" ad opera dello stalinismo, come logica premessa alla teoria del "socialismo in un solo Paese".

Si avrà "il socialismo", secondo Marx e *contro* Stalin e derivati, quando si sarà realizzato il passaggio *rivoluzionario* dei mezzi di produzione non dai privati allo Stato, ma dai privati (o dallo Stato) alla *società*: la vera e storica sconfitta è stata la teoria del "socialismo in un solo Paese" di cui si sono riempita la bocca (e hanno riempito le teste dei proletari) le diverse filiazioni nazionali dello stalinismo, pronte a giurare sulla natura socialista e comunista dell'Urss post-leninista per il solo fatto che i mezzi di produzione (nella sola industria, *e nemmeno in tutta*) fossero passati in "proprietà" pubblica; siete stati voi, seguaci di Stalin e consorti, a celebrare come "vittoria storica" il puro e semplice possesso dei mezzi di produzione da parte dello Stato, con il che si è propagandato (e si propaganda) questo passaggio come vittoria del socialismo, e si sono fatti (e si fanno) passare per socialisti, se non addirittura per comunisti, i regimi ultraborghesi che di una simile "rivoluzione" sono stati e sono gli araldi, in Cina come in Europa, nel primo come nel terzo mondo.

Non solo da parte di costoro si è barattata la democrazia con il comunismo, il riformismo con la rivoluzione, ma si è consumato il massacro delle "vecchie guardie" che non si adattavano a una simile deformazione e castrazione del marxismo; si è barattata la sostanza inequivocabilmente rivoluzionaria, quindi antiriformista, della teoria che prende il nome da Mrx con una versione del più innocuo riformismo; è in forza di quella mistificazione che passano oggi per "comuniste" la Cina dei figli di Mao o la Cuba di Fidel, anche a non voler parlare del partito di Cossutta e Bertinotti o delle innumeri varianti del riformismo in veste pseudo-comunista da cui siamo quotidianamente deliziati nelle vicissitudini sempre ricorrenti del democratismo riformista.

La "sconfitta storica" l'avete consumata e patrocinata voi, massimi o minimi esponenti del "comunismo" in salsa nazionale e democratica, insieme privatista e/o stalinista a seconda delle circostanze storiche o geografiche. Non venite, oggi, a piangere sul latte versato: siete stati voi a versarlo, se occorre sotto forma di sangue autenticamente proletario e comunista: siete voi i corresponsabili della più feroce controrivoluzione sotto falsa etichetta sovietica, che la storia contemporanea abbia conosciuto e sofferto.

Aveste almeno il coraggio di battervi il petto. Ma no, vi scandalizzate delle infamie *altrui*!

Rifondazione... Riformista ovvero cosa deve "inventare" l'opportunismo (creativo) per continuare a far fessi gli operai

"Bertinotti e Cossutta, [sono] gli unici veri rivoluzionari rimasti in Italia". Rifondazione segue "gli insegnamenti dei grandi leader, fra cui è Lenin", crede nel "dogma della rivoluzione", e pertanto "non è disposta ad imparare assolutamente nulla dalla storia ", parola di P.S. Labini ("La Repubblica" del 6.10.97).
Nell'enfasi del delirio, l'apologeta della decadenza borghese non si avvede di aver espresso un barlume di verità nel dire che Rifondazione crede nel dogma della rivoluzione perché chi vi crede nega la medesima, in quanto essa stessa è la negazione del dogma, e pertanto nega la storia, in quanto la rivoluzione è una necessità che da essa scaturisce perché è storia di società di classi. Ma il negare la storia prende corpo solo nella sua manipolazione e nel suo occultamento per scongiurare la rivoluzione usando il nome della rivoluzione resa dogma. Solo così Lenin (il marxismo), che di ben più "dogmatici" rifondatori ha fatto zerbini della storia, può essere ridotto alla loro stregua, falsificandone i contenuti e adorandone il mummificato cadavere.

Ma lasciamo il delirante ai suoi deliri e facciam parlare il Partito della Rifondazione. Gli "unici veri rivoluzionarî", che a dir il vero, di tal risma, sono molti in Italia e nel resto del mondo, così si esprimono: "Noi non chiediamo la luna [a proposito della finanziaria 98] e non vogliamo pugnalare la Patria alle spalle, siamo dei ragionevoli padri di famiglia che dicono: governo, uomini del potere, un po' di tregua per favore" (Cossutta, "Liberazione" del 3.10.97); "difesa dei valori della Costituzione e della centralità del parlamento... Cambiare non sovvertire " (Cossutta, in occasione dell'avvio delle riforme istituzionali a luglio 1996, "Liberazione" dell'1.10.97). Ecco il programma massimo, gli scopi ultimi, dei rifondatori. Comunisti? Rivoluzionari? *Nominibus mollire licet mala*, è permesso mitigare i mali dando loro altri nomi, ossia: tutto si riduce al modo di esprimersi.
In realtà non si tratta di semplici innocenti giochi di parole: il falso contenuto presuppone falsi scopi e false azioni (in primis, non è dato essere comunisti senza essere rivoluzionari, antinazionalisti, antiparlamentari, antidemocratici); dal "socialismo in un solo paese", alla "coesistenza pacifica" al "compromesso storico" e infine, per ora, a quello "dinamico", si è consumata e si consuma, in nome del "comunismo" sempre nuovo, aggiornato, moderno, sulla pelle di milioni di individui, la più grande offensiva controrivoluzionaria, fatta di sangue e dolore, sudore e insicurezza, che la classe operaia mondiale abbia mai conosciuto nella sua storia.

Il partito della "trasformazione dell'esistente", dell'abbellimento del capitalismo per renderlo più tollerabile e "umano", scopo illusorio e limite invalicabile per natura piccolo-borghese di ogni riformista, che "ha come sola ragione di esistere la difesa degli interessi e delle prospettive delle masse popolari" ("Liberazione" del 30.09.97), assicura dunque alla borghesia di dormir sonni tranquilli: non vi è nessuna intenzione di distruggere il suo dominio di classe anzi, al contrario, di prolungarlo il più a lungo possibile cercando appunto di renderlo più tollerabile o meno intollerabile per evitare fin che si può che l'acuirsi delle contraddizioni del capitalismo trasformino la pace in crisi sociale e pongano la classe operaia sulla retta via del suo storico compito rivoluzionario e realmente liberatore, scrollandosi di dosso in primo luogo l'appiccicoso e offuscante nemico che si annida tra le sue stesse file e che la distoglie dall'attacco frontale e risolutore al suo vero quanto vile antagonista: il capitalismo.

Per la costola minore del PCI, per il partito della "determinazione, fermezza e duttilità", è quindi "coerente" (come i padri) non rivolgersi alla classe operaia ma alle masse popolari, non esortare la rottura della pace sociale con la ripresa della lotta di classe e l'uso dei suoi propri strumenti[1], ma "cavalcare il movimento", la "manifestazione di piazza", "la cultura della differenza", nei quali è compresa ogni istanza interclassista e forviante, da quelle "connesse al diritto della persona, al femminismo, alle domande complesse come quelle provenienti dagli omosessuali e dalle lesbiche[2]", per la "ricomposizione sociale", riedizione dell'opportunistico "blocco storico" - definito "la nozione più ricca della storia del movimento operaio italiano[3]" ma riaggiornato in termini da non poterne nemmeno definire i confini, non più limitabile ai ceti medi e agli intellettuali, ma estendibile a tutti i soggetti critici del "nuovo capitalismo" in un arco comprendente sia gli ambientalisti, la cultura cristiana e i residui di quella liberale -, il tutto condito di prono rispetto della forma di governo preferita dal capitale, la democrazia, venerata a tal punto da denunciare "la manifesta incapacità di tutela delle manifestazioni da parte delle forze dell'ordine" ("Liberazione " dell'1.10.97). È quindi "coerente" da un lato con la difesa dello Stato nazionale e dall'altro col mantenimento della "pace" capitalistica e perciò con le alleanze militari tra Stati capitalistici che dovrebbero garantirla (critica alla NATO, questione albanese, ecc.). È quindi "coerente" col manifestare solidarietà o apprezzamento per movimenti del tipo Chiapas o per Cuba o per la figura del Che, perché essi, come RC e il resto della "sinistra plurale" ("Liberazione" del 24.10.97), non hanno niente in comune col comunismo.

Mentre nel programma comunista, la difesa, la lotta economica è un passaggio necessario, obbligato e transitorio, nella lotta politica per il potere, per "abolire lo stato di cose esistente" per mezzo della rivoluzione e dittatura proletaria, nell'orizzonte programmatico piccolo-borghese del riformista (sia esso di destra che di sinistra), la difesa non potrà mai divenire attacco perché assurge a fine supremo (la sola ragione di esistere). Così, per i sinistri pseudo comunisti, l'abolizione dell'esistente si capovolge nella sua trasformazione o riforma e perpetuazione, la quale non può che svolgersi nel pantano del "civile" confronto democratico. Ne consegue che tale limitato orizzonte, spacciato come via "realistica" unica possibile (vecchio e sempre rinnovato leit motiv della socialdemocrazia, la via dei piccoli passi, uno avanti e due indietro, dei pochi, maledetti e subito, per poi restituirli), è stretto saldamente nella morsa del capitale e non può che sottostare ai suoi imperativi. Ma sia chiaro: è la classe operaia, fintanto che è illusa e rimbecillita dall'oppio riformista, ad essere stretta, anche politicamente, nella morsa del capitale. Le migliori condizioni di vita, di cui si fa forza l'opportunista soprattutto nel periodo in cui il capitale le può concedere, non solo non eliminano in alcun modo la condizione di dipendenza del lavoro salariato dal capitale, e quindi dalle sue esigenze di valorizzazione, ma, in conseguenza del permanere di questa dipendenza, sono destinate a finire e ad invertire rotta quando il ciclo produttivo rientra, per sua stessa natura, nella sua fase di crisi. E siccome in tale fase le illusioni del presunto benessere diffuso vengono progressivamente infrante, il riformismo opportunista - anch'esso scosso dallo sviluppo delle contraddizioni del capitalismo che si ripercuotono anche al suo interno imponendogli continuamente di rivedere, riaggiornare, le formule delle vecchie vie "dell'alternativa"[4] -, mentre è chiamato sempre più ad avallare la politica della destra o addirittura a proporla in prima persona[5], mentre la sua azione non è più per miglioramenti, ma per minori peggioramenti o sacrifici, è contemporaneamente costretto ad alzare la dose illusionistica del suo miserabile programma, affiancando ai sempre presenti falsi obiettivi spacciati per interessi di classe (il pericolo delle destre, la salvaguardia della democrazia, dell'unità nazionale, ecc.), miraggi di soluzione degli stessi problemi materiali immediati. I "realisti" diventano (ma già lo erano) apertamente irrealisti soprattutto nel momento in cui la loro stessa politica è nei fatti fallimentare.

Qualche esempio? Ricordate all'indomani del 21 aprile 1996: "il primo impegno su cui il governo dovrà impegnarsi sarà quello del lavoro", e così è stato, se non in prima in seconda battuta, estendendo il precariato per legge. Oppure il veto ad intaccare le pensioni che si è trasformato, al loro secondo ritocco, nel perentorio: questa volta poi basta. Oppure la sceneggiata della finanziaria '98, dopo centinaia di migliaia di miliardi prelevati dallo Stato borghese (o sociale) prevalentemente dalle tasche operaie: no alla manovra, "solo dio potrà salvare la regina". Gli scettici si saranno convertiti, dio c'è, dio ha fatto il miracolo (che era già disposto a fare, che non poteva non fare). Risultato: il fumo di brandelli di pelle operaia che nuovamente vanno arrosto e che si aggiungono a quelli passati in sordina all'ombra della manovra (es. aumento delle tasse indirette), ma in cambio grandi promesse tra cui il "rivoluzionario" trappolone della riduzione, per generosa concessione, dell'orario di lavoro.
Un comunista degno di questo nome sa bene, non per dogmi ma per scientifica analisi del modo di produzione capitalistico, che la disoccupazione ne è prodotto e necessità d'esistenza ed è destinata, per tendenza, a mietere sempre più vittime. Sa che la legge generale dell'accumulazione capitalistica, fondata sul lavoro salariato, ossia sull'estorsione di lavoro non retribuito, produce la miseria crescente della classe proletaria.
Rifondazione proclama "lavorare tutti, lavorare meno"; "l'obiettivo della piena occupazione non è una bestemmia". L'idealismo riformista, che non va oltre il mondo borghese, (qui, ad es., il lavoro è e resta salariato), si tramuta come suo solito in idealismo reazionario: lo Stato sociale è la soluzione a tutti i mali che produce il "nuovo" capitalismo. Siccome quest'ultimo crea disoccupazio-

Continua a pagina 6

1. Se proprio si vuol parlare di lotta di classe che sia allora (potenza della Nebbia ecomarxista)... tra "inquinatori e inquinati" ("Liberazione" del 30.9.97).
2. F. Bertinotti, *Le due sinistre*, Sperling & Kupfer Editori, 1997, pag. 14.
3. 12F. Bertinotti, *op. cit.*, idem.
4. Vedesi l'evoluzione del Labour Party, o del PCI nelle sue due teste: mentre l'una si toglie il velo pseudo-comunista, l'altra lo riveste di tinte "rivoluzionare", sbandierando spudoratamente un "ritorno a Marx", che però parte dal solito antimarxista Gramsci e su via per Togliatti & c.
5. Dall'Italia, alla Gran Bretagna, dalla Francia all'Argentina senza contare i "vecchi" truffatori (Cina, Cuba, ecc.).

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

(importi in migliaia di lire - da fine giugno 97 a novembre 97)

Milano : Libero 14, Mario 20; *Santa Margherita Belice*: compagni e simpatizzanti 125+16; *Reggio Calabria-Messina*: lettori 20, la sezione 100, lettore di Messina 20 e di Reggio C. 20; *Asti*: Ernesto 50; *Settimo San Pietro*: Massimo 20; *Genova:* Ateo 25+10; *Forlì-Bagnacavallo*: la sezione 50, spese non trattenute 30, Gigi 20, Nino 5; *Asti:* Ernesto 50; *Genova*: Ateo 40; *Asti:* Ernesto 50; *Santa Margherita Belice*: Gaspare 14+10; *Forlì*: spese non trattenute 28, la sezione 110, Gigi 40, Valeria in memoria dei genitori Nina e Amadeo 150; *Udine:* G.N. salutando Asti 30; *Roma*: la sezione 70, M.Po. 5, M.Pe. 20, Alberto 15,Marco 15; *Nizza di Sicilia:* U.V. 140;*Torre Pellice*: R.N. 35; *Asti*: Ernesto 50; *Messina-Reggio Calabria-Gaeta*: i compagni 110, un lettore 20; *Forlì:* spese non trattenute 30,750, la sezione 160, Gigi 20; *Asti*: Ernesto 50; *Udine*: la sezione 21,5+52, lettori 55; *Bologna*: la sezione 97,5; *Milano*: la sezione 847, Floriano 30, Internazionalisti Anonimi 41, alla conferenza pubblica di Roma 60; *Milano:* la sezione 201,alla R.O. dell'1/6 78, i compagni a Brescia il 6/6 36, R.S. 2,Renzo 10,A.e R. 10; *Bologna*: la sezione 40; *Milano:* la sezione 178, Eros 7; *Bologna*: la sezione 30; *Milano*: la sezione 196; *Schio:* la sezione per il Partito 826, per la stampa internazionale 700, ricordando il compagno Riccardo Salvador 700; *Genova*: Ateo 10; *Bologna:* la sezione 30; *Milano*: la sezione 155, il Cane 40; *Messina-Reggio Calabria* : i compagni 110, lettore di Gaeta 10, simpatizzante di Messina 20; *Bologna* : la sezione 30; *Milano*: i compagni alla R.G. dell'1/11: 568; *New York:* i simpatizzanti 160; *Milano*: A.B. 15; *Reggio Emilia*: C.P. 35; *Bagnacavallo*: C.S. 185; *Udine:* G.N. salutando Asti nel vivo ricordo di Secondo 50; *Ravenna*: R.R. 15; *Asti:* Ernesto 50; *Forlì*: la sezione 60, Gigi per il giornale 20, Giuliano in memoria di Gastone 50 .

Rifondazione... Riformista...

Continua da pagina 5

ne, povertà, esclusione e vuole demolire il "prodotto della lotta di classe di questo mezzo secolo"[6], demolendo al contempo il mirabile "compromesso" che ne è alla base (cioè il consenso, la democrazia: perciò attenti borghesi a quel che fate), lo Stato (sociale) non solo va difeso ma anche riformato nel senso che "inglobi dentro di sé la risposta che l'accumulazione capitalistica di questa fase tende a rifiutare"[7]: ossia, deve diventare creatore e fornitore di occupazione anzi garante del pieno impiego. Come? Ma mediante (operai gioite!) la "rivalutazione del lavoro" (salariato), rivalutazione che però richiede il "rimettere in discussione cosa, come, dove e per chi produrre", teoricamente "riprendere e cercare di inverare una critica della merce"[8], che possa tradursi in una proposta (la formazione di un settore extramercantile, cioè di pubblica utilità, in competizione con quello mercantile) che (operai rigioite!), sebbene non sia la via per attuare la fuoriuscita dal capitalismo, in quanto è pur essa sottoposta alle sue leggi, è indispensabile "se si vuol riaprire la discussione sul programma dell'alternativa in Italia e in Europa"[9], e non può prescindere dall'instaurare un "rapporto con i paesi poveri e del Terzo mondo". Insomma campa cavallo anche solo per riaprire la discussione (su cosa, come, dove e con chi?), che è poi il solito, ma riverniciato con pennello critico, staliniano "intervento dello Stato nell'economia", con la sua idealistica pretesa di controllare e dirigere il suo anarchico procedere e il suo reale bastardo antinternazionalismo proletario in favore questa volta di un ipotetico imperialismo europeo camuffato da Stato social(ista). Cosa dovrà ancora inventarsi l'opportunismo per continuare a far fessi gli operai? Ricerca, critica, ipotesi, progetto, discussione, proposta, riforma, per ammettere l'unica cosa certa, già contenuta nelle parole d'ordine di solo effetto come appunto "lavorare tutti, lavorare meno": non si esce dal capitalismo e dalle sue contraddizioni.

Quanto al "riaprire la discussione sul programma dell'alternativa", il capitalismo continuerà a fornire sempre "nuovi" spunti per avanzare proposte, revisioni, progetti di riforme deboli e forti per chiuderle e riaprirne di "nuove". Il capitalismo vuole appunto questo dai suoi mastini: che discutano, che continuino a discutere, a rivedere, riaggiornare, promettere e a tener sempre vive (ovviamente nel rispetto dei valori democratici e della pace sociale) le speranze di un futuro migliore.

Nel guazzabuglio terminologico del più fetente riformismo vengono poi opportunamente inseriti di tanto in tanto, alla stregua dei sistemi pubblicitari, i termini *comunista* e *rivoluzionario*.

Et voilà, il gioco è fatto: una bella luccicante confezione rivoluzionaria piena di asfissiante merda riformista. Dall'altro lato le voci dei Labini - che prese individualmente possono solo far sorridere, sia nel caso le si consideri i fiati di etilici burloni sia in quello (più probabile) di isterici beoti - completano l'opera: si sommano e si confondono nel coro quotidiano dei media e di tutto il violento apparato "culturale" borghese per certificare a Rifondazione la patente di "comunista" e di "rivoluzionaria", mentre la dialettica dei fatti rende sempre più difficile, nonostante un certo verbalismo passionario e salottiero dei suoi istrionici leader, mascherare la sua vera natura anticomunista e controrivoluzionaria.

Ai pretesi figliol prodighi rammentiamo che Marx non si è mai sognato di inscenare una critica della merce, bensì, svelando gli "arcani" meccanismi della produzione capitalistica, ha svolto una critica demolitoria dell'economia politica classica e soprattutto volgare di allora e di oggi, che cercava e cerca di occultare, al proletariato, da un lato la temporaneità storica della forma merce e con ciò quella del capitalismo, e dall'altro il rapporto di classe, fondato sull'estorsione di lavoro non retribuito ai danni della classe operaia. I comunisti non hanno alcunché da criticare alla merce (sia essa materiale o immateriale, sia essa di proprietà pubblica o privata), essi la vogliono eliminare e con essa la legge del valore, lo scambio tra equivalenti, il denaro, il mercato, il sistema del salario, l'appropriazione di classe dei prodotti del lavoro sociale, il capitale, il suo Stato, le sue forme di governo, i suoi vuoti valori universali, la sua infame civiltà, ecc. Nessun elemento può essere eliminato senza distruggere gli altri. Niente può essere cambiato senza rivoluzionare la base materiale, il modo di produrre, senza abbattere i rapporti di produzione di cui quel modo ne è fonte e causa, quindi senza distruggere in primo luogo lo Stato, promotore e garante della sua conservazione.

E tale grandioso compito verso e per la società comunista, cui è chiamata la classe operaia, l'unica classe che non ha niente da perdere perché niente possiede, può essere realizzato solo se alla sua testa si trova il suo Partito, il solo che abbia saputo essere ferreo custode e fautore intransigente del monolitico, invariante programma comunista, durante il duro, difficile e unico percorso che vi conduce e che prende avvio dalla ripresa della lotta per le migliori condizioni immediate di vita e di lavoro, con le armi proprie della lotta di classe - *in primis* lo sciopero -, e in piena autonomia da ogni interesse aziendale e nazionale, democratico, antifascista, patriottico, egualitario, solidarista, sotto le cui spoglie si celano sempre e comunque lo sporco interesse della classe borghese e il suo infame civile dominio.

6. Si cancella il tradimento della classe operaia, rovesciandolo nel suo opposto: lo Stato sociale, uno degli strumenti (borghesi) di controllo della classe operaia, diviene per quest'ultima la via della sua liberazione.

7. F. Bertinotti, op. cit., pag 102, anche citazione precedente

8. Idem, pag. 69

9. Idem, pag. 102

CAHIERS INTERNATIONALISTES

Organe du Parti communiste international

LA CLASSE OUVRIERE NE DOIT COMPTER QUE SUR SA LUTTE, Y COMPRIS CONTRE LE GOUVERNEMENT DE GAUCHE

Dès son arrivée au pouvoir, le nouveau gouvernement de gauche assure la continuité avec le gouvernement de droite précédent et avec l' exploitation capitaliste. Le nouveau ministre Védrine affirme clairement: " il ne s'est pas trouvé un seul (sujet) sur lequel il ait été difficile de faire converger les vues du président de la République et du gouvernement. C'est vrai sur le fond comme sur la méthode" (Le Figaro, 29/8/97). Déjà, Jospin affirmait aussi:" Ce ne sera pas une cohabitation de combat, mais de contrat" (Le Figaro, 5/5/97).

Il assure la continuité de la défense des intérêts impérialistes français par une nouvelle intervention militaire au Gabon " où nos intérêts restent importants" (un diplomate français, Libération, 12/6/97). Il assure la continuité de la défense nationale en exacerbant le militarisme bourgeois: " suspension de la conscription", mais maintien du recensement avec diminution de l'âge (16 ans au lieu de 17) et extension aux jeunes filles "pour le cas où", etc.

Hier, le PS et le PCF se faisaient les défenseurs des nationalisations bourgeoises et des services publics, tous deux au service du Capital et non des ouvriers et des masses pauvres. Défendre les nationalisations et le secteur public au sein de la société bourgeoise était non pas seulement défendre la fraction étatisée du capitalisme, mais le capitalisme tout court, disions nous hier et repètons encore aux "orthodoxes" d'aujourd'hui. Les faits sont têtus, les orthodoxes d'hier défendent bien les privatisations partielles (Air France, Télécom) et les privatisations totales (GAN,CIC).

Ils nous promettaient "des lendemains qui chantent", mais fixent les 35h ... en 2003, avec perte du pouvoir d'achat. Jospin affirme que " les 35h payées 39 seraient anti-économiques", mais "qu'il n'est pas venu au gouvernement pour programmer la baissedes salaires". Tous les partis et les syndicats font mine de ne pas comprendre. L.Viannet affirme: "On ne peut pas dire une chose et son contraire" (L'Humanité, 20/9/97) et cache ce que le futur ministre D. Strauss-Kahn affirmait le soir de la victoire électorale de la gauche: "nous n'augmenterons pas le salaire parallèlement à l'augmentation du coût de la vie, soit en clair les 35h ... en 2003" payés 39 au tarif 1997-98; ainsi ce que dit Jospin à mot couvert apparait clairement. L'Etat dit aussi non aux 35h dans la Fonction Publique car il est difficile d'y faire des " gains de productivités" et cela entraînerait des embauches qui baisseraient encore plus ceux-ci. Il refuse aussi d'aborder pour tous la question salariale dans la table ronde.

Le gouvernement PS-PC-MDC-Verts n'est qu'un gouvernement capitaliste, il a comme tâche de faire mieux passer l'austérité (la " rigueur" disait le gouvernement de 82-83). Il n'y a pas que le patronat qui soit hostile aux 35h tout de suite, sans perte de pouvoir d'achat et sans contrepartie. Tous lient la baisse du travail à la compétitivité, à la productivité et à la flexibilité. Tous la lient à la baisse du salaire réel.

La gauche au pouvoir a montré que pour elle aussi les promesses électorales ne sont que de la poudre aux yeux. Pendant la campagne, le PS prétendait abolir les lois Pasqua. Au pouvoir, il assure avec ses comparses la continuité du contrôle et de la maîtrise de l'immigration, qui est sa position de fond. Jospin n'affirmait-il pas en Mars 1995 à l'université des jeunes du PS:" Que l'on me comprenne bien. Je n'abolirai pas les lois Pasqua". Le cri de guerre des travailleurs français vis à vis de leurs frères étrangers ne peut qu'être que:

Solidarité de classe avec les prolétaires étrangers!
Contre tout controle policier et "Démocratique" et contre toute maîtrise des flux migratoires!
Contre toutes les lois restrictives a l'immigration!
Regularisation immediate et globale de tous les sans-papier, definitive et sans contrepartie!

Il est grand temps de renouer avec la lutte intransigeante de classe,directe, compacte et sans compromission avec le patronat et l'Etat, celle de la grève la plus large possible, sans préavis, par dessus les barrières de catégorie, de sexe, d'entreprise et de nationalité, celle de l'union où les travailleurs tissent des liens entre eux, directs et par dessus les directions syndicales.

35h tout de suite, sans contrepartie et perte de pouvoir d'achat!
Fortes augmentations de salaires surtout pour les catégories les plus mal payées!
Salaire intégral aux chômeurs et aux licenciés!

Les luttes d'aujourd'hui de defense des conditions de travail, de vie et de logement preparent nos luttes de demain, celles de l'attaque contre la bourgeoisie et son état pour en finir avec l'exploitation capitaliste en instaurant sur ses ruines la dictature du proletariat dirigée par son parti de classe, le parti communiste unique et mondial auquel nous travaillons, voie de passage au communisme, société sans classe, donc sans état, sans monnaie, sans échange et sans marché, sans commerce et sans salariat.

Automne 1997

Volantino distribuito dai compagni francesi in deverse occasioni.

STAMPA INTERNAZIONALE

CAHIERS INTERNATIONALISTES 3-4

Un monde à la débandade, un avenir à construire

A propos des calomnies contre les communistes révolutionnaires

La fonction de la social-democratie en Italie (publié dans "Il comunista", 6 février 1921)

Les sociaux-democrates et la violence (publié dans "il comunista", 12 avril 1921)

Les voies qui conduisent au "noskisme" (publié dans "il comunista", 14 juillet 1921)

Le fascisme (publié dans "il comunista", 17 novembre 1921)

Le programme fasciste (publié dans "il comunista", 27 novembre 1921)

Du gouvernement (publié dans "il comunista", 2 décembre 1921)

Rapport de A. Bordiga sur le fascisme au IV Congres de l'Internationale Comuniste (12eme séance, 16 Novembre 1922)

INTERNATIONALIST PAPERS 6

To the Reader: On Some Fin-de-Siècle Myths

The Loneliness of the Working Class, Today

A Eulogy to Patience

From The U.S.: The Market Economy and the Travail of Labor

From the U.K.: The Historical Path of British Labourism

Total and Unconditional Solidarity with Immigrants of Whatever Status

Documents: Appeal to the Workers of Europe, America and Japan (Baku, 1920)

The Boar in History, or how the USSR was dissolved

Back to Basics: Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle (Part two)

Party Life

Our Press

Potrà non tornare a ruggire, la Tigre proletaria in Cina?

Quando, nel 1992, il XIV congresso del Pcc, fedele al pensiero di Deng Xiaoping[1], varò la formula neo-maoista dell' "economia socialista di mercato", non preoccupandosi né tanto né poco della contraddittorietà di una simile innovazione teorica e pratica, erano ormai in fiore, lungo la costa del Pacifico, le "zone economiche speciali", aperte a tutte le delizie economico-finanziarie del capitalismo, mentre nel resto del Paese le "comuni agricole" erano da qualche anno definitivamente scomparse e alle industrie statali andavano sempre più affiancandosi quelle di proprietà privata: il mercato è, si diceva, "neutro" e come tale compatibile sia con quel che restava del "socialismo", sia con le varianti, anche le più spregiudicate, dell'iniziativa privata.

Che così non fosse, né potesse essere, per saperlo bastava un'infarinatura di marxismo; ma che cosa non ci si può attendere, da una sua versione "alla cinese"? Lungi dall'essere neutri, il mercato e la sua economia sono, sempre e dovunque, ferocemente costrittivi: passato un quinquennio, il recentissimo XV congresso ha quindi proclamato senza veli, per bocca di Wang Zhongyu come del leader Jiang Zemin: "Dobbiamo avere un sistema dove i forti sopravvivono e i deboli falliscono: è questa" (altro che neutralità!) "la lezione dell'economia di mercato"[2]. In nome delle esigenze del mercato e dei suoi insegnamenti, non resta perciò che smantellare l'enorme carrozzone in gran parte improduttivo, e per definizione debole, dell'industria di Stato, aprendolo al capitale nazionale e internazionale, e di conseguenza alla libera contesa fra "deboli" e "forti"; il che significa, nello stesso tempo, smantellare quel poco di welfare (in termini di salario più o meno garantito, di pensioni, di condizioni generali di lavoro, ecc.) che ancora sussisteva[3]: imboccata "la via della 'modernizzazione asiatica', con un forte impegno verso l'efficienza produttiva e le tecnologie più avanzate" (per dirla con "l'Unità" del 20/IX), e riempiti i vertici del partito e dello Stato di tecnocrati, chi mai fermerà su questa rotta la Cina maoista (o post-maoista?). Alle soglie del Duemila, essa leva e leverà alta la bandiera della "flessibilità": suo cuore pulsante non sarà più la Pechino dei burocrati in abito civile o militare, ma la Hong Kong (tornata alla madepatria proprio al momento giusto) degli impresari e investitori, dei managers e dei finanzieri interni ed esteri.

Precipitosa e soggetta a freni cautelitivi, una simile virata di bordo (non dal socialismo, che non c'è mai stato, ma da un capitalismo in larga misura statale ad un capitalismo trionfalmente privato), non potrà non avere ripercussioni sconvolgenti in campo sociale: 150.000 o 370.000 che fossero secondo le notizie di agenzia, le imprese "pubbliche" occupavano intorno ai 113 milioni di addetti (impossibile dire in qual misura proletari *puri*); comunque venga riorganizzata l'industria (per le piccole e medie imprese, si parla senz'altro di una loro messa in vendita; per il resto, di una trasformazione in società per azioni[4], al solito riservando allo Stato cosiddetto socialista almeno una parvenza di controllo tramite una *golden share*), è certo - e *preannunziato* - che si dovrà licenziare alla grande: "migliorare l'efficienza" si è detto, "diminuendo, in un sistema di concorrenza, il numero dei lavoratori impiegati" o, per quelli rimasti, procedendo a tagli nei salari e, in genere, nelle "garanzie" finora più o meno esistenti. Per qualche tempo, la struttura *politica* della Cina resterà autoritaria - fa i pianti dei democratici e socialdemocratici di tutto il mondo, per i quali "progresso" è sinonimo, necessariamente, di democrazia diretta o sia pure limitata, e ai cui occhi la privatizzazione o riprivatizzazione dell'industria (in agricoltura il problema, da almeno due decenni, non esiste ormai più) starebbe senz'altro bene, non fosse per l'incubo di una ripetizione, su scala più vasta, dei fatti di piazza Tianammen. La sua struttura *economica* sarà quella di un "capitalismo selvaggio"[5] del tipo che va già assumendo sempre più, ansioso di "sgrassare" le fabbriche come già sta facendo e come è inevitabile che debba ancor più fare negli anni a venire, con tutto lo scenario di disoccupazione, sottoccupazione, ritardi nel pagamento dei salari nel rimborso di spese mediche, ecc., che - come già si è visto di recente - caratterizza lo scenario industriale cinese e provoca vampate ricorrenti di agitazioni e sommosse operaie[6]. Decima potenza commerciale del mondo (quinta, se si tien conto degli scambi che hanno per teatro la florida Hong Kong), seconda dopo gli Usa come recettrice di investimenti esteri, con una crescita economica del 10% (e più) annuo fra il '92 e il '96, e del 9,3% per la produzione industriale fra l'agosto '96 e lo stesso mese del '97, candidata per tutti questi e altri successi ad entrare nella Wto (l'organizzazione mondiale del commercio), la Cina vedrà crescere il suo già elevatissimo tasso di povertà, e la sua industria far concorrenza all'agricoltura nel gettare sul mercato altre migliaia di migliaia di senza lavoro.

Le notizie sulle condizioni sociali di vita e sulle reazioni operaie al corso economico in atto nell'immensa repubblica cinese filtrano all'estero con il contagocce e, sempre, in ritardo, e vanno prese comunque con beneficio d'inventario: negli ultimi mesi, le notizie di disordini spesso cruenti, manifestazioni e scioperi si sono in ogni caso moltiplicate, e tutto lascia prevedere che il loro numero e, insieme, la loro violenza aumenteranno via via che il "nuovo corso" farà la sua strada, specie nelle regioni interne già duramente provate dalla riprivatizzazione dell'agricoltura, come il Sichuan o il Nord industriale della Manciuria.

Rispetto alla Corea del Sud, di cui si è scritto nel numero precedente, la situazione è aggravata dall'assenza non solo del partito rivoluzionario di classe (asenza o estrema debolezza che pesa come un enorme macigno sulla classe operaia di *tutti* i Paesi), ma di un minimo di organizzazione sindacale *di difesa*: i fatti premono comunque nel senso di un crescendo della risposta proletaria alle condizioni sempre più difficili di vita e di lavoro in cui versano gli occupati, i disoccupati, i pensionati, gli operai "in mobilità" o che altro.

La "Tigre proletaria", in tali circosanze, non ptrà non riprendere, su scala sempre più vasta, a ruggire, nelle città e nelle campagne; e vano si dimostrerà, alla lunga, il richiamo del governo alle forze di polizia sulla necessità di adottare la tattica più "morbida" possibile in risposta a quella che inevitabilmente sarà la risposta operaia ad uno sfruttamento sempre più feroce.

No è soltanto un augurio: di fronte a una situazione come quella che si va sempre più profilando, è una certezza.

1. Al quale si deve anche il motto geniale quanto significativo: "Non importa che il gatto sia bianco o nero, purché prenda i topi". Chi da allora sia stato preso (e di quale colore sia stato, sia e sia per essere, il gatto) è facile, allo stato dei fatti, immaginare.
2. "A lungo termine - si è aggiunto -, tutto ciò è nell'interesse della classe operaia"!
3. Si veda in particolare, a questo proposito, ne "il manifesto" del 19/IX, l'articolo "Come si abbatte il welfare in Cina".
4. "Il sistema della società per azioni - ha precisato Jiang - fa crescere l'*efficienza*: ci sta bene"!
5. Si veda fra l'altro, su "l'Unità" del 22/IX, l'articolo di G. Sofri su "La Cina autoritaria a capitalismo selvaggio".
6. Del recente violentissimo scontro fra un migliaio di lavoratori in sciopero e i reparti antisommossa nella città di Zigong, l'11/X, ha parlato un po' tutta la stampa, in particolare "Il Corriere della Sera" di due giorni dopo. In un articolo di R. Ferraro, vi si legge che, a sentire il ministro per la ristrutturazione economica, "circa 54 milioni di dipendenti dell'industria di Stato, cioè il 36% del totale, sono 'in esubero', e su questi un buon terzo dovrà perdere il posto entro il 2000. D'altra parte, "l'espansione dei servizi e del settore privato, a breve termine, non consentirà di assorbire questo surplus, e il numero dei disoccupati urbani potrà raggiungere i 30-36 milioni di senza lavoro nelle campagne". Secondo la Banca Mondiale, il tasso di disoccupazione urbana avrebbe intanto raggiunto il livello del 20-30%. Ripetiamo che dati consimili vanno presi con riserva: la situazione, comunque, resta gravissima.
7. Dati o percentuali de "Il Sole-24 Ore" del 16/IX.

Gli Usa all'attacco

Approfittando del contenzioso verificatosi fra l' "U.S. Maritime Commission" e tre compagnie di navigazione giapponesi che si rifutavano di pagare circa 4 milioni di dollari di multe imposte ad alcuni loro mercantili accusati di violare sistematicamente le disposizioni statunitensi in materia di attracco, ecc., la Casa Bianca ha aperto trattative dirette col governo nipponico per ottenere la cessazione delle complicatissime modalità di attracco e di sbarco nei porti del Sol levante, e le ha portate a felice conclusione.

I due Paesi vantano scambi commerciali pari a 180 miliardi di dollari: il blocco dei porti come rappresaglia contro le misure della suddetta commissione avrebbe aggravato una situazione già di per sé pesantissima per un Paese, come gli Usa, in piena orgia commerciale: l'accordo ha sbloccato la crisi dei trasporti marittimi e quindi, in generale, delle esportazioni (nonché importazioni) statunitensi (cfr. "La Stampa" del 18/X).

All'accordo si è arrivati mentre Clinton era in viaggio verso i maggiori Paesi dell'America Latina. Qui egli è andato preparando il terreno per l'instaurazione di un'area di libero scambio non più limitata al Nord o al Sud del continente, ma allargata a tutta la sua estensione "dall'Alaska alla Terra del Fuoco". Non si è giunti a precisi accordi, ma si è tracciato un percorso destinato ad ampliare ancor più gli orizzonti del commercio in stelle e strisce. È una vera e propria offensiva, quella che si sta lanciando, per rafforzare l'egemonia commerciale, economica, quindi anche politica degli Usa: una guerra, silenziosa ma guerra, dagli orizzonti mondiali. A proposito di "globalizzazione" dell'economia...

Il cammino della rivoluzione e le angosce di fine millennio

Continua da pagina 1

Ed è in ogni caso il cammino della rivoluzione che non potrà che rendere ancora più acute e tormentose le angosce dei professori, dei preti, dei politici e dei giornalisti al servizio delle attuali classi dominanti.
Vediamo allora a che punto è il cammino della rivoluzione, che è tutt'uno col cammino del partito della rivoluzione comunista e con la storia della sua lotta, anche in certi momenti, solo per sopravvivere.
"Continuità di storia", dicevamo nel penultimo numero di questo giornale[1] nel definire le basi sulle quali la Sinistra Comunista ha potuto, per l'appunto, sopravvivere non solo in quanto espressione dell'invarianza della dottrina marxista, ma anche in quanto espressione formale ed "episodio" vivente della storia concreta del Partito: una storia che è fatta sia di lotte pratiche sia di scontri teorici, i quali sono tuttavia sempre da vedere come il riflesso necessario degli urti fisici che via via si determinano tra le opposte classi, e che a quelli, di conseguenza, continuamente rimandano.
Il punto cruciale è che la storia delle battaglie teoriche della Sinistra prosegue anche dopo gli anni '50. Ripercorriamola quindi nelle sue grandi linee: essa inizia con la lotta contro il riformismo socialdemocratico e l'anarcosindacalismo prima e dopo Livorno 1921; in seguito, a partire dagli anni '20, avremo la grande e lunga battaglia contro il centrismo staliniano e la teoria del "socialismo in un solo paese", che impegnerà la Sinistra fino a tutti gli anni '50 e anche oltre.
A scorno dei sostenitori di "fasi" rigidamente separate nella vita del partito, a scorno dei seguaci del modello idealista del passaggio dalla teoria alla pratica, secondo cui prima si restaura la dottrina e poi si passa alla pratica, la *pratica teorica* della Sinistra - e dunque "la dura opera del restauro della dottrina" cui fa riferimento la *manchette* del nostro giornale - continua anche quando la "questione russa" è stata ormai affrontata e la sua sistemazione si è risolta in una vittoriosa riaffermazione dei cardini del marxismo.
Gli anni '60 e '70 sono infatti quelli della battaglia del nostro Partito contro il terzomondismo, che ancora si intreccia, nelle sue innumerevoli varianti (dal maoismo al castrismo al guevarismo), con la teoria del "socialismo in solo Paese" o in una sola isola, e che nello stesso tempo assume e veicola presso gli operai una volta di più tutte le suggestioni tipiche delle rivoluzioni borghesi.
E sono anche gli anni che vedono il nostro Partito impegnato a smentire la teoria dei "nuovi soggetti sociali", quintessenza della protesta inconcludente delle mezze classi e dello studentume in particolare, che tanta parte ebbe, a parte le elaborazioni marcusiane, nella genesi della mitologia sessantottesca; e che lo vedono impegnato, nello stesso tempo, a smentire anche le tesi dell'operaismo, carrozzella di ritorno pseudo-rivoluzionaria dell'immediatismo di tipo laburista e gramsciano, adoratore non solo della "classe operaia in sé", quindi "per il capitale", ma anche delle sue forme di organizzazione immediate perché dotate di intrinseche virtù sovvertitrici, e proprio perciò vettore delle risorgenti suggestioni anarchiche anti-partito dietro alle quali fa poi capolino la soggezione ai partiti riformisti.
Sono sempre quelli, inoltre, gli anni della nostra battaglia contro il mito risorgente del "parlamentarismo rivoluzionario" in cui sboccherà gran parte della galassia sessantottesca, un tempo extra-parlamentare ma mai anti-parlamentare, prima di concludere la sua traiettoria nel democratismo *sans phrase*; ed, infine, della difficile lotta contro il terrorismo individualista e romantico, di matrice brigatista o meno, che negli anni '70 brucerà rapidamente molte energie anche proletarie nel perseguimento di un progetto politico del tutto subalterno al riformismo (governo delle sinistre contro compromesso storico) e si incaricherà in ultima analisi di ripresentare alla classe operaia per conto della borghesia la velenosa menzogna secondo la quale "la violenza non paga".
Il giornale, le annate de "il programma comunista", hanno via via registrato e organizzato tutte queste battaglie: ricordiamo per esempio la serie "Il pensiero di Mao, espressione della rivoluzione democratico borghese in Cina e della contro-rivoluzione anti-proletaria mondiale" del 1974, e in particolare gli articoli su "Mao e Dewey", che smentivano l'appartenenza della filosofia maoista alla scuola di Marx, apparentandola piuttosto all'empirismo borghese; ma anche gli articoli sul presunto "socialismo in una sola isola" del barbuto cubano (citiamo, per esempio, "Verità e menzogna nella costituzione cubana" del 1975); oppure la serie, uscita nel 1978, "Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe", in cui la polemica contro il brigatismo era posta fuori da ogni soggezione verso lo Stato e da ogni ipocrita equidistanza, tipica di chi si proclamava "né con lo Stato né con le Brigate Rosse". E ancora l'articolo del 1979 "Marcuse profeta del buon tempo passato", che metteva a nudo il carattere reazionario delle sue pretese di andare "oltre Marx".
Siamo quindi ancora alla "restaurazione della dottrina"? Certamente, anche dopo la sistemazione dell'ardua "questione russa", in quanto, come scrivevamo nel 1952, "il disinfestamento a cui dedichiamo il novanta per cento della povera opera nostra non si completerà che in un avvenire lungo e continuerà molto dopo di noi: è quello che combatte l'epidemia di tutti i luoghi e di tutti i tempi, ovunque e ognora pericolosa, dei revisori, aggiornatori, contemplatori, innovatori"[2].
Stabilito questo concetto vediamo a che punto è il cammino della classe operaia in relazione al suo intero arco storico.
Abbiamo avuto nel XIX secolo il ciclo delle grandi battaglie del proletariato francese: esso si annuncia nel 1830-31, con la rivoluzione del luglio 1830 a Parigi e le Trois Glorieuses, e poi con i moti insurrezionali degli operai di Lione dell'anno successivo; si manifesta apertamente con i moti rivoluzionari del 1848 e tocca il vertice con l'insurrezione parigina del 1871. Se è corretto affermare che il 1830-31 rappresenta il "momento aurorale del socialismo"[3], perché è in quello svolto che sorge non soltanto l'uso della bandiera rossa, ma il termine stesso di "socialismo", il culmine di questo primo ciclo è costituito dalla Comune di Parigi, primo esempio di dittatura operaia e insieme prima rivoluzione proletaria "pura".
Poi, dopo oltre tre decenni di pacifico sviluppo capitalistico, che è tutt'uno con l'imperversare della lebbra revisionista, la fine della cosiddetta *belle époque* viene annunziata dalla "prima rivoluzione russa del 1905"[4] e sancita non soltanto dal massacro imperialista 1914-18, ma anche dal "vittorioso ottobre rosso del 1917"[5], cui in seguito faranno eco "la mancata rivoluzione in Germania nel 1919-1923"[6], "le generose lotte tradite del proletariato italiano tra il 1918 e il 1920" e l'effimera Repubblica sovietica di Béla Kun in Ungheria del 1919, che costituisce il secondo e per ora anche ultimo esempio di rivoluzione puramente proletaria vittoriosa dopo la Comune di Parigi. L'insieme di queste vicende fornisce la trama del secondo grande ciclo rivoluzionario proletario, che si dispiega nelle prime due decadi del XX secolo.
Negli anni successivi, la storia del movimento operaio registrerà "il fallito sciopero generale britannico del 1926, la fallita rivoluzione cinese del 1927..."[7], che segneranno, assieme alla svolta del 1926 nel Partito comunista russo e nell'Internazionale, in cui si consuma la vittoria del centrismo staliniano sulle opposizioni di sinistra, la fine di tale ciclo e l'inizio di una fase controrivoluzionaria che ancor oggi, a 70 anni da allora, non si è purtroppo affatto conclusa.
Le fiammate di lotta operaia che si sono succedute dal 1975 in poi, non costituiscono dunque di per sé il segnale della ripresa della grande lotta di classe: sono stati e sono a tutt'oggi degli episodi di lotta anche dura, violenta, ma pur sempre degli episodi, dei momenti di scontro sociale assolutamente effimeri, che non hanno disegnato una successione, un percorso, ma che sono restati e restano tuttora slegati l'uno rispetto

Continua a pagina 9

1. *Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria*, ne "il programma comunista" nn.8/9, metà settembre 1997.
2. *Il marxismo dei cacagli*, in "Battaglia comunista" n.8, 1952, ora in *Imprese economiche di Pantalone*, ed. Iskra, p.1.
3. G. Spini, *Le origini del socialismo*, Einaudi, p. 338.
4. *Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria*, cit.
5. Ibidem.
6. Ibidem.
7. Ibidem.

CATILINA-BOSSI CONTRO CICERONE-PRODI

La borghesia ha bisogno di distrarre i lavoratori per impedire che entrino in lotta contro misure forcaiole, come i famosi tagli allo stato sociale; per far questo deve appassionare le masse a una delle tante scaramucce interborghesi.
Dal tempo dei Romani si sa che per distrarre le masse occorrono pane e giochi di circo; il pane è misurato con il contagocce, ma i giochi circensi si sprecano. Uno dei più chiassosi, recentemente, è quello che oppone leghisti e patrioti italiani. Già da tempo Scalfaro gira per l'Italia del Nord portandosi dietro una claque di fischiatori, e non se la prende neppure tanto perché riconosce in essi i frequentatori dei coretti delle parrocchie (i buoni clericali del profondo Veneto riverniciati di verde), e per questo sente aria di casa.
Ma intanto si sviluppa la grande recita, in parlamento e nel Paese. Per stordire la cosiddetta opinione pubblica ci vuole un soggetto teatrale a tinte forti: la patria in pericolo. Se Bossi non ci fosse, la borghesia dovrebbe inventarlo, perché nel giro di pochi anni ha trasformato folle di lavoratori, che chiedevano più salari e migliori condizioni di vita, in masse belanti che rivendicano il "Paese che non c'è", dai confini a geometria variabile, la Padania.

Ora però gli si chiede di svolgere un ruolo un po' troppo impegnativo: recitare la parte di chi mette in pericolo la repubblica, un moderno Catilina. Il materiale umano è quello che è: gli attori non sono all'altezza. Dov'è l'aristocratica venustà di Catilina, che lo rendeva tanto affascinante quanto pericoloso? Catilina vestiva impeccabili toghe, Bossi superbe canottiere; Catilina era un parlatore forbito, educato alla migliore tradizione oratoria greca e latina, Bossi ha la virulenta oratoria del piazzista. Catilina - almeno così dicono i suoi nemici - voleva incendiare Roma, Bossi la vuole regalare al papa, e poi non ama il fuoco, ma l'acqua (per questo gira per la Padania portandosi dietro ampolle d'acqua del Po, verso la quale dimostra la stessa fede religiosa con cui le vecchiette si avvicinano all'acqua di Lourdes).
Insomma, Bossi sembrerebbe più adatto a recitare la parte di Arlecchino che quella del grande congiurato romano, ma il tempo stringe, i tagli della Finanziaria devono passare e il giullare deve svolgere un ruolo tragico. E allora si grida da un lato "Padania libera!", dall'altro "L'unità d'Italia non si tocca" (ma non si diceva altrettanto della scala mobile? Chissà, avrà la stessa fortuna?).

Certamente la parte di "salvatore della patria" non si addice a Prodi, professorale e manageriale a un tempo, ma incapace di scuotere le folle come un moderno Cicerone. Per questo Scalfaro scalpita: piacerebbe a lui fare la parte dell'*optimus consul* (di retorica se ne intende!), ma i suoi 78 anni lo costringono a svolgere il ruolo di padre nobile. Oltretutto, la cospirazione è poco credibile: mentre Catilina voleva - dicono gli avversari - liberare i gladiatori e massacrare i senatori, Bossi vuole chiudere i lavoratori in gabbie salariali e creare il parlamento padano (un altro parlamento!).

Per fortuna della borghesia, c'è sempre il sindacato a togliergle le castagne dal fuoco. Una bella manifestazione con tripudio di bandiere tricolori. Una volta, ad ogni funerale, prendevano parte, volenti o nolenti, gli orfanelli degli Istituti; questo mesto compito spetta oggi alla Triplice sindacale, che, a seconda delle necessità, organizza manifestazioni contro il governo o a favore del regime, perché la Triplice è uno strumento moltiuso: può giocare il ruolo di opposizione o filogovernativo e rimanere nello stesso tempo "indipendente" dal governo e dai partiti, rivelandosi un autentico *jolly* politico. Accade che ingenui lavoratori, convinti di manifestare contro i tagli allo stato sociale, si ritrovino poi a cantare Fratelli d'Italia, al seguito degli eroi risorgimentali Cofferati, D'Antoni, Larizza.
Ma la tragicommedia ha altri risvolti. La Triplice, dopo aver salvato l'Italia, può pensare agli interessi dei lavoratori e lo fa... trovando equi ed equilibrati i tagli di Prodi. Ma ecco tornare alla ribalta Bertinotti, l'uomo della provvidenza!, e tanti altri lavoratori cadranno nella rete.

Agli operai seguaci di Bossi ricordiamo che la piccola e media borghesia che segue la Lega è ancora più meschina e antioperaia della grande borghesia. A chi crede a governo e sindacati, diciamo che "solidarietà" in questo caso significa solidarietà con la borghesia e il suo Stato, che il proletariato non ha patria e il suo primo avversario è la borghesia della propria nazione.
È antistorico e suicida raccogliere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia, che ormai investe in Venezuela e Singapore, lasciando l'amor di patria ai proletari arretrati.
A chi crede in Bertinotti, infine, diremo che l'opposizione alle misure governative non si fa andando al governo con i partiti borghesi (il Pds è un partito borghese con tanto di benedizione della City e di Wall Street) e che un'organizzazione politica è un partito dei lavoratori non per l'estrazione sociale dei suoi aderenti (comunque anche su questo piano Rifondazione è molto spuria) ma in quanto accetta il programma di Marx, di Engels, di Lenin e non il pallido indirizzo keynesiano che, agli occhi dei filistei, fa di Rifondazione un'eccezione nel panorama codino italiano.

Il cammino della rivoluzione ...

Continua da pagina 8

all'altro; essi infatti si aprono e si chiudono nell'indifferenza e nel torpore generale e proprio perciò sono ben lungi dal costituire la manifestazione del fatto che la classe operaia si sia rimessa in cammino.
Pensiamo al poderoso moto del proletariato polacco all'inizio degli anni '80, alla lunga e violenta lotta dei minatori inglesi nel 1984, alle battaglie di strada che a più riprese hanno turbato la pace sociale degli Stati Uniti, alla lotta degli operai Fiat contro i licenziamento nel 1981, all'ondata di lotte operaie in Jugoslavia nel 1986 e, per giungere ad episodi più recenti, allo sciopero degli autotrasportatori in Francia, dei minatori tedeschi e di quelli russi, e infine all'ondata di lotte operaie che ha investito la Corea.

Tali episodi, tuttavia, sono il segnale di un malessere e di un disagio sociale crescenti, connessi all'aggravarsi della crisi economica mondiale. In tal senso, se non sono il sintomo dell'incipiente ripresa generale della lotta di classe, e neppure possono essere visti come un'anticipazione dei caratteri che essa manifesterà quando avrà finalmente inizio (la violenza di certi scontri è sovente solo l'espressione della disperazione e dell'isolamento, e non della forza vittoriosa di un'ondata montante, tanto più quando si sviluppa in concomitanza con aspetti assolutamente negativi di corporativismo, di soggezione alle forze sindacali e politiche del riformismo o addirittura alle parrocchie religiose), essi sono tuttavia l'indizio del maturare e dell'incancrenirsi della crisi, e in questo senso *preannunciano* la ripresa classista.
Le fiammate di lotta di oggi non sono quindi certamente il principio della fine del ciclo controrivoluzionario in cui, viceversa, siamo ancora dentro fino al collo, ma ne sono il sintomo premonitore.
Non dalla loro moltiplicazione e proliferazione nascerà la grande lotta di classe, in quanto essa non può sorgere da una somma o da una moltiplicazione di impotenze, ma da ulteriori e più profondi sussulti del sottosuolo sociale, che genereranno conflitti di classe qualitativamente diversi, perché nasceranno già collocati su uno scalino superiore rispetto alle lotte di questo periodo.
Il partito dunque non interviene in queste lotte illudendosi di poterle dirigere verso la lotta rivoluzionaria e illudendo i proletari che possano oggi porsi simili sbocchi o che possano delinearsi dei percorsi che gradualmente vi conducano, ma indicando ai proletari il terreno, assolutamente opposto, su cui occorrerebbe che tali lotte si collocassero per avere delle possibilità in tal senso: il terreno dell'indipendenza e autonomia rispetto a tutte le forze politiche borghesi, il terreno della difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro proletarie fuori da ogni compatibilità con gli interessi aziendali o nazionali, della difesa del carattere aperto degli organismi operai immediati, il terreno del ricorso a metodi offensivi e sprezzanti di ogni *fair play* come lo sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo, ecc. In questo tipo di intervento risiede la premessa affinché domani i proletari, che verranno sospinti da ben altre forze a ben altre lotte, possano rintracciare nella loro memoria il filo di una continuità, e quindi possano riconoscere le parole d'ordine, i metodi e le insegne del loro Partito.
Ma la consapevolezza di essere ancora nel ciclo controrivoluzionario non deve indurre alla rassegnazione o al pessimismo: se non siamo ancora all'inizio della fine, ciò significa semplicemente che abbiamo ancora la possibilità di prepararci ad affrontare i compiti di domani. Non è una disgrazia che la grande lotta di classe non sia ancora iniziata; sarebbe, questo, un gemito da nani; la vera disgrazia sarebbe piuttosto l'esservi giunti con un organo-partito che non ha ancora appreso ad arrampicarsi sulle spalle dei giganti. L'impreparazione soggettiva del partito di oggi è soltanto una faccia dell'immaturità oggettiva del conflitto di classe; quindi il messaggio è: preparazione rivoluzionaria oggi significa anzitutto forgiare il partito per i compiti che lo attendono.
La constatazione del fatto che siamo ancora dentro il ciclo della controrivoluzione non è un motivo per abbandonarsi al pessimismo: sappiamo che la rivoluzione borghese ci ha messo 500 anni per vincere, mentre il capitalismo esiste solo da 150 anni[8]; inoltre, abbattere il capitalismo è compito ben più arduo che non quello di demolire le impalcature della società feudale. Per tanti motivi; ma il principale è che il nostro compito, a differenza di quello dei rivoluzionari borghesi, non è dirigere le forze sovversive in un percorso il cui risultato è la sostituzione di un giogo di classe con un altro giogo di classe, ma di dirigerle al grande salto che porta l'umanità fuori dal ciclo delle società di classe.

Ciò che terminava quando venne abbattuto il feudalesimo era una fase ben definita all'interno del ciclo delle società divise in classe. Ciò che terminerà quando dirigeremo la classe operaia a distruggere le impalcature statali borghesi è il ciclo plurimillenario delle società di classe. Non deve quindi stupire che il capitalismo sia così duro a morire e che l'opera nostra sia molto più difficile di quella dei Cromwell e dei Robespierre. In questo svolto infatti tutte le inerzie storiche si sommano. E il fatto stesso, da noi più volte ribadito, che non ci possano essere "isole rosse" di contropotere proletario entro il capitalismo - fatto questo che rende di per sé molto più difficili le condizioni in cui i proletari si trovano a lottare, sospingendoli sempre verso il dilemma tra l'essere tutto e l'essere nulla, - è a sua volta la manifestazione necessaria non solo del carattere totalitario del regime borghese, ma anche del carattere epocale del salto rivoluzionario che si sta preparando. I proletari non possono avere nulla entro questa società proprio perché essi, a differenza dei borghesi, non si candidano a costruire una nuova classe dominante se non per il periodo, assolutamente transitorio, della dittatura rivoluzionaria. Possedere roccaforti nel territorio nemico presuppone infatti un terreno comune: una dittatura di classe borghese può germinare nel seno di un altro e differente ordinamento classista, può convivere con esso, sebbene in modo conflittuale. È comunque in opera, anche se con differenti meccanismi e proporzioni, una estorsione di plusprodotto, ovvero un'espropriazione dei produttori, che solo l'esosità del capitalismo con la sua non umana "fame ardente di sopralavoro" renderà infine totale. Un aristocratico può imborghesirsi per mantenere in forme diverse e magari che gli ripugnano delle prerogative di predominio sociale. Un borghese non può, al contrario, proletarizzarsi per andare a far parte della schiera dei "nuovi padroni" in quanto non vi saranno più, per la prima volta nella storia dopo la fine del comunismo primitivo, né servi né padroni.
Una società basata sullo sfruttamento di una classe da parte di un'altra può tollerare nel suo seno altre e differenti forme di sfruttamento di classe, e queste ultime possono entro certi limiti anche allignare in quell'habitat. Ma forme comuniste di produzione e distribuzione - a scorno non solo dei teorici del "socialismo in un solo paese" ma anche dei fondatori delle mille "comuni" dell'impotenza del ribellismo piccoloborghese - non potrebbero sopravvivere un sol giorno in ambiente mercantile, come ha ben dimostrato Rosa Luxemburg parlando delle cooperative nel suo *Anti-Bernstein*. Il mercante e l'artigiano hanno terminali per dialogare, almeno fino a un certo punto, coi signori feudali; i proletari comunisti no, non hanno un linguaggio comune perché fanno parte di un altro mondo; non sono un segmento particolare, con le sue proprie leggi e con un suo specifico statuto, all'interno dell'universo dello sfruttamento di classe; non per loro soggettiva scelta ma per collocazione obiettiva essi non hanno nessuna figura sociale da sottomettere a sé attraverso i meccanismi di nuove, inedite forme di sfruttamento; essi possono sfruttare solo se stessi, sdoppiandosi; e in tal caso alligna il capitalismo entro il capitalismo, al di là delle etichette. Il fatto stesso che il socialismo debba necessariamente essere internazionale o non essere, costituisce dunque una manifestazione del carattere specifico del trapasso rivoluzionario che, ponendo fine al capitalismo, farà passare l'intera umanità dal regno della necessità al regno della libertà. E dell'immensa sua portata storica, che supera di gran lunga quella di tutte le rivoluzioni del passato.
Ma anche l'estinzione dello Stato e della religione che noi antivediamo, assieme all'emancipazione della donna, è una manifestazione della stessa cosa: il bastone dello Stato e l'aspersorio dei preti di tutte le religioni sono infatti i pilastri plurimillenari su cui tutti i differenti regimi di classe via via succedutisi si sono necessariamente puntellati e ben raffigurano il potere dello stupro patriarcale.
E noi preconizziamo, per l'appunto, non soltanto la fine della famiglia monogamica patriarcale, ma anche il definitivo tramonto di questi due arnesi che da millenni accompagnano il cammino dell'uomo. Affermiamo senza mezzi termini che tanto lo Stato quanto la religione, dopo la rovina del capitalismo e l'esaurimento dei compiti della dittatura rivoluzionaria del proletariato, finiranno nel museo archeologico dell'umanità come ferri vecchi.
Allora, se noi solleviamo un momento lo sguardo dalla sfera, essenziale ma pur sempre limitata, dei conflitti tra lavoro salariato e capitale, e quindi delle fiammate di lotta proletaria che finora hanno caratterizzato lo scenario sociale e in cui, come dicevamo, dobbiamo ravvisare il sintomo premonitore della crisi rivoluzionaria; e se noi volgiamo il nostro sguardo sull'insieme della società, non possiamo non cogliere nei sinistri scricchiolii che vengono da Roma, dal soglio di Pietro, un altro e forse ancor più importante sintomo premonitore della crisi finale del capitalismo. E salutarli con tutto l'entusiasmo che essi meritano.
E quale scricchiolio è più sinistro del fatto di una Chiesa[9] che fa gettito della virtù dell'umiltà, che si degrada a tal punto da apostrofare Bossi con curiale arroganza ("Taci, nano"!) senza accorgersi della vistosa stonatura? Di una Chiesa che ormai da un decennio "si è messa ad ostentare la grandezza di un uomo, usando i più stucchevoli mezzi del circo Barnum borghese, strombazzando ovunque il suo nome e la sua immagine"[10], anziché presentarlo come un semplice servo di dio? Di una Chiesa che sta perdendo, assieme alla sua clericalità, distante anni luce dalla "esaltazione pubblicitaria di una persona"[11], anche una buona parte della sua capacità camaleontica di adattamento alle modificazioni dell'assetto sociale, in quanto l'umiltà clericale è tutt'uno con la virtù consolatoria che la Chiesa esprime rispetto alle classi oppresse? Di una Chie-

Continua a pagina 10

8. *Una continuità fatta di teoria, di storia e di memoria*, cit.

VITA DI PARTITO

Sabato 18 ottobre i sindacati di base hanno organizzato una manifestazione unitaria a Roma, contro i tagli allo stato sociale, la flessibilità del lavoro, le privatizzazioni e le leggi restrittive in materia di diritti sindacali. La manifestazione è stata completamente boicottata dai mass media, di solito sempre pronti a dare gran pubblicità a tutte le "responsabili dichiarazioni" dei capi dei sindacati ufficiali; non hanno fatto eccezione i giornali della "sinistra alternativa", come il Manifesto, troppo impegnato in quei giorni a fare gli scongiuri per salvare il "governo amico". Ciononostante la manifestazione può dirsi riuscita, registrando una partecipazione di diverse migliaia di lavoratori giunti a Roma da quasi tutte le regioni italiane. I nostri militanti presenti hanno distribuito alcune migliaia di copie del volantino che riproduciamo sul giornale, mentre in precedenza i compagni della nostra sezione di Bologna erano intervenuti ad una locale assemblea preparatoria della manifestazione, puntualizzando il nostro atteggiamento rispetto a queste iniziative.
Il nostro intervento, dopo aver denunciato la sporca operazione condotta dai sindacati confederali che in settembre avevano fatto sfilare i lavoratori a Milano e Venezia per la difesa dell'unità della patria proprio mentre accettavano le peggiori divisioni e bastonate a danno dei salariati, ha sottolineato come la manifestazione di Roma costituisse un incoraggiante tentativo di porsi in difesa delle condizioni materiali dei lavoratori salariati, rompendo l'unanimismo della concertazione e della subordinazione alle logiche della borghesia, tipiche dei sindacati confederali, sempre più palesemente supini alle necessità della classe dominante. Sono stati ribaditi anche i limiti di queste iniziative: il democratismo - con le illusorie richieste di maggiore democrazia sindacale nella fase del totalitarismo capitalista- e la sostanziale -illusoria e potenzialmente reazionaria- speranza in un sistema capitalista maggiormente comprensivo delle istanze dei lavoratori, che si deduceva dalle parole d'ordine del manifesto di convocazione ("Basta con il governo Prodi, no all'Europa di Maastricht, sì ad un'Europa aperta, solidale e multietnica", quasi che un governo diverso o un'Europa diversa fossero possibili all'interno del vigente modo di produzione o espressioni di un atto di volontà politica). Il nostro intervento è stato concluso con l'affermazione che l'unitarietà di un movimento sindacale indipendente dalle compatibilità borghesi si costruisce a partire dai contenuti e dalle lotte concrete, dagli scioperi senza limitazioni di tempo o categoria, unica base su cui si potranno selezionare le forze atte a canalizzare questo frammentato (e spesso concorrente) movimento sindacale in un unico e rappresentativo organismo economico.
La prospettiva, in sostanza, deve essere quella di partire da una riaggregazione su contenuti espliciti di difesa delle condizioni materiali dei lavoratori e dei disoccupati, contro ogni discriminazione territoriale o razziale, contro ogni regolamentazione delle lotte e ogni mediazione con gli interessi economici della borghesia, senza peraltro illudersi che la sola lotta sindacale possa essere sufficiente a garantire il superamento dell'insicurezza della condizione proletaria in regime capitalistico. Su questa impostazione i comunisti rivoluzionari lavorano all'interno della classe lavoratrice nella prospettiva di un indirizzo classista delle lotte e della ricostituzione di un'autentica organizzazione di difesa economica operaia.

Le riunioni interregionali delle sezioni del Sud, svoltesi il 9/VIII e il 18/X, entrambe a Messina, sono state dedicate alla riproposizione di due testi cardine del partito, il *Tracciato d'impostazione* e i *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, soprattutto per quanto riguarda, da un lato, il riconoscimento della necessità storica oggettiva della rivoluzione proletaria e comunista e, dall'altro, l'affermazione del ruolo centrale del Partito agli effetti sia della sua preparazione, sia del suo vittorioso svolgimento, in antitesi alle deformazioni sia anarchiche e volontariste, sia socialdemocratiche e riformiste, di un processo di cui Marx ed Engels hanno fissato gli immutabili caratteri quando ancora il modo di produzione capitalistico si era appena affermato, soprattutto in Inghilterra e che gli avvenimenti successivi, a partire dalla rivoluzione d'Ottobre, hanno, in positivo e in negativo, clamorosamente affermato. La chiarezza e l'organicità dell'esposizione e l'attiva partecipazione degli intervenuti ad essa hanno più che mai caratterizzato i due incontri, fondamentali, come le analoghe riunioni del Nord e del Centro nel corso dell'anno, per il miglior inquadramento teorico e pratico del Partito.

Sulla Riunione Generale, tenutasi a Milano l'1-2 novembre 1997, riferiremo sul prossimo numero.

La talpa al lavoro...

Continua da pagina 1

vento statale a favore dell'aumento dei commerci e della massa monetaria in circolazione. Non è un caso che dopo tanto strombazzare sul liberismo, proprio il Sole 24 Ore (dell'8/11) accusi il Giappone, il nervo centrale del possibile meccanismo moltiplicatore della crisi attuale, di essere "poco interventista". Il totalitarismo economico è tendenza irreversibile del capitalismo nella sua fase imperialistica. Le contraddizioni capitalistiche sono rese sempre più acute dall'impossibilità di una valorizzazione crescente e dalla necessità di una rispartizione, che non sarà certo pacifica, dei mercati. Non dovremo aspettarci una semplice ripetizione tale e quale del 1929, diversa essendo la dinamica dello sviluppo delle forze produttive fino ad allora e dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi. Il totalitarismo economico ha prodotto il totalitarismo politico e l'accentuazione del controllo statale sull'economia. Il nuovo 1929 sarà diluito in una serie di 1987 e 1997 in attesa dello strappo costituito dal momento di generale acutizzazione della crisi cronica, preludio della disposizione alla guerra del Capitale e del riarmo keynesistico che lo precederà immediatamente e su scala generale. Il catastrofismo marxista ne esce confermato.

Nei giorni e mesi che seguirono alla caduta del "Muro" di Berlino e allo sgretolamento, economico prima che politico, del capitalistico impero dell'ex-Urss, i media occidentali e tutte le corti di giannizzeri e lacchè al servizio della dominante classe borghese fecero a gara nel cantare le lodi del "migliore dei mondi possibili", quel capitalismo che - si diceva- era ormai destinato all'eternità storica dopo aver sconfitto il suo diretto nemico, incarnato dal potere sovietico, ad arte spacciato per "comunismo".

Da lì in avanti, si sarebbero dovuti avere anni di sviluppo pacifico e di sfide a colpi di democratica scheda, anni di "normalità" - dal titolo di un pubblicizzato bestial-seller spazzatura nostrano- e di benessere per tutti gli "azionisti" del Pianeta Terra grazie al libero dispiegarsi delle virtù benefiche del libero mercato.

Pace e benessere, democrazia e riforme, questo il ritornello, e -perbacco- come non accettare qualche sacrificio e qualche prezzo per tali nobili obiettivi?

Oggi l'ex consigliere economico di Reagan, M.Feldstein, dichiara esplicitamente (Il Sole 24 Ore del 6/11)) che un nuovo conflitto armato si profila all'orizzonte e proprio fra le "democrazie" che - ammette, ricordando fra l'altro il democratico accesso al potere di Hitler- non hanno mai impedito le guerre.

Pace e benessere? Il marxismo ha sempre negato il preteso sviluppo armonico ed equilibrato del capitalismo ed oggi i fatti materiali sono lì a dimostrare ostinatamente che antagonismi e catastrofi sono la regola. La natura stessa del capitale impone lo scatenarsi delle sue contraddizioni, che la creazione del mercato mondiale e la crescente interdipendenza delle nazioni attraverso i commerci esaspera e spinge fino alla guerra imperialista. Come tale guerra è inscindibile dall'imperialismo, così il militarismo e il totalitarismo ne sono appendici inevitabili perchè indissolubilmente legati al capitale finanziario che è l'aspetto tipico dell'epoca imperialista. Gli antagonismi crescenti sul piano commerciale sono destinati a trasformarsi in antagonismi militari perchè la forza, anche armata, dello Stato borghese è uno degli elementi determinanti nella concorrenza - e dunque nella lotta- fra capitali, che presto o tardi dunque deve trasformarsi - ed è sotto gli occhi di tutti- in concorrenza fra Stati. Inoltre, con l'accentuarsi della centralizzazione capitalistica, si accentua la polarizzazione di classe e - altra conferma- la crescente miseria del proletariato mondiale, che con Marx misuriamo in livello ed intensità dell' insicurezza della classe che produce il plusvalore su scala mondiale e non nell'alto o basso salario di questa o quella classe operaia nazionale. In ogni caso, le statistiche sull'aumento della povertà accompagnano sempre di più l'aumento delle spese militari e il numero dei conflitti armati dove la posta in gioco è costituita dall'apertura di sbocchi sul mercato mondiale a favore di un imperialismo e a scapito di un altro.

Democrazia e riforme? Il fallimento del riformismo lo si legge - e non da ora- in fatti grandi e piccoli, non escluse le recenti tragicomiche vicende della crisi di governo italiana di cui parliamo in altra pagina del giornale. L'unica funzione che il riformismo continua a mantenere è quella, non certo secondaria, di controllore della classe operaia per conto del capitale, grazie alla sua opera di diffusione dell'ideologia conciliazionista e legalitaria nelle fila del movimento operaio, appoggiandosi alle frange di aristocrazia operaia presenti soprattutto nei maggiori paesi imperialistici. La democrazia continua inoltre a rivelarsi il migliore involucro per il mantenimento del dominio capitalistico, il migliore strumento di disarmo del proletariato, illuso di poter salvaguardare le sue condizioni materiali attraverso la scheda elettorale o il suo sostegno ai partiti operai borghesi che - a turno- promettono di costituire l'elemento mitigatore delle brutture e delle storture capitalistiche grazie a "democratiche pressioni" parlamentari.

Noi non abbiamo da propagandare nessuna difesa della patria o dell'economia nazionale, non inseguiamo nessuna pace universale e nessuna democratica trasformazione della società civile borghese. Sappiamo valutare il peso delle nubi che annunciano tempesta per l'orizzonte borghese e ne gioiamo, come Marx scriveva ad Engels nel 1855: "Ricevo ora la tua lettera che discopre piacevoli prospettive nella crisi degli affari...le cose vanno meravigliosamente bene. In Francia ci sarà un crack formidabile... Mi auguro che le grandi disgrazie di Crimea facciano traboccare il calice. La crisi americana di cui abbiamo predetto lo scoppio è magnifica, le sue ripercussioni sull'industria francese sono state immediate. La miseria ha già colpito il proletariato; per il momento non vi sono sintomi rivoluzionari, il lungo periodo di prosperità avendo terribilmente demoralizzato le masse. Finora i disoccupati che si incontrano per le vie vanno mendicando. Le aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento". Attenderemo che il ritmo si faccia meno lento, continuando nell'oggi quella preparazione del Partito necessaria alla guida dell'azione di classe di domani a cui sarà chiamato il proletariato, della guerra di classe che opponiamo alla guerra imperialistica; una preparazione che basiamo soprattutto sulle lezioni storiche delle controrivoluzioni, prima fra tutte quelle di una netta delimitazione da ogni opportunismo, pratica materiale che nel movimento operaio si è sempre fatta strada dietro una revisione dell'invariante teoria rivoluzionaria e che si sostanzia nel diverso atteggiamento nei confronti dello Stato borghese e della dittatura proletaria, quella dittatura del Partito del proletariato che noi opponiamo alla dittatura borghese qualunque forma costituzionale essa assuma.

Nota della redazione: *Le scosse di terremoto verificatesi successivamente soprattutto in Giappone e Corea del Sud si inseriscono nell'analisi qui sopra delineata e ne ribadiscono le conclusioni, come avremo modo di osservare nei mesi a venire.*

Nuovo punto di contatto a PIACENZA
Ultimo martedì del mese, dalle 18 alle 19,30 davanti alla Stazione Ferroviaria.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLI:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 12 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi **Redazione:** via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 Stampa: Boniardi Grafiche - Milano
Chiuso in tipografia il 4/12/1997

Il cammino della rivoluzione...

Continua da pagina 9

sa che implora perdono per gli "errori" commessi in suo nome in due millenni di storia, che rinnega la sua tradizione, i suoi dogmi e i suoi scismi?

Questa è una Chiesa che inizia a sentire su di sé il gelo della morte; è una Chiesa preagonica che butta a mare la sua plurimillenaria coerenza dottrinale nell'ansia di stringere alleanze, nell'angoscia di confederarsi e addirittura fondersi con tutte le altre Chiese del capitale in nome dell'estrema difesa di quel regime di miseria, di sfruttamento e di morte in cui sta la ragion d'essere di tutte quante, indipendentemente dalle differenti situazioni storiche che le hanno generate e plasmate, indipendentemente dalle differenti costellazioni di forze e di campi di classe che hanno via via configurato le rispettive dottrine. Parafrasando Marx, dal Concilio vaticano II tutte le Chiese sono ormai confederate contro il proletariato rivoluzionario. Ciò significa che l'oppressione di classe non può nascondersi dietro un variopinto velo religioso in quanto il velo del tempio è ormai irrimediabilmente lacerato.

Le angosce di fine millennio delle classi dominanti e dei loro preti sono per noi rivoluzionari comunisti altrettanti messaggi gaudiosi, in cui leggiamo con fiduciosa sicurezza la futura liberazione dell'intera umanità; in cui leggiamo, da buoni e bravi becchini del capitalismo, la prossima fine di un ciclo plurimillenario di sfruttamento e di morte, e il sorgere dell'alba di un mondo nuovo.

Abbiamo parlato, infatti, di crisi finale del capitalismo: non si tratta di un nostro pio desiderio, ma del risultato di un intero percorso. I due grandi cicli di lotte rivoluzionarie che si sono determinati nel secolo XIX e nel secolo XX si collocano infatti su due piani ben differenti, in quanto il primo ha coinvolto essenzialmente la classe operaia francese, mentre il secondo ha avuto come protagonista la classe operaia europea.

Il cammino della lotta di classe non poteva non seguire la traccia del cammino compiuto dal capitalismo nell'arco del suo sviluppo storico, ricalcandone le orme anche nella sua estrinsecazione per aree geografiche.

Nel corso del primo ciclo 1830-1848-1871 solo l'Inghilterra e la Francia sono dei paesi compiutamente borghesi, beneficiando già la prima, tuttavia, di significativi sovraprofitti imperiali, che intorpidiscono la classe operaia.

Nel corso del secondo ciclo, la Germania, l'Italia, l'Ungheria hanno già compiuto la loro rivoluzione borghese, il capitalismo ha trovato, bene o male, una sua sistemazione nazionale in tutta Europa, e persino nella Russia, ancora largamente arretrata, il marxista Lenin registra e descrive uno sviluppo capitalistico. Quindi il passaggio che determina il salto nella serie delle lotte di classe è: capitalismo anglo-francese prima e, dopo il 1871, capitalismo europeo.

Fuori da questo quadro, tracciato dal cammino formidabile del nostro nemico di classe, percorso in un secolo, il ciclo di lotte del proletariato europeo sarebbe stato impensabile, e anche lo stesso Ottobre 1917.

Le *Tesi di Baku* della III Internazionale indicavano l'obiettivo dell'alleanza storica tra i moti rivoluzionari proletari europei e quelli nazional-rivoluzionari (dunque borghesi quanto a contenuto economico e a forze di classe in campo) nelle colonie. Oggi tale obiettivo appare ampiamente superato dal corso stesso del capitalismo, che ha rivoluzionato i modi di produzione arcaici in tutta l'Asia, oltre che in Africa e in America del Sud.

L'impianto del capitalismo, conclusosi nel 1975 il ciclo delle lotte di liberazione nazionale nei Paesi di colore con il conseguimento dell'indipendenza dell'Angola e del Mozambico, è diventato compiutamente planetario. Un secolo dopo essersi sviluppato alla scala continentale europea e nordamericana, il capitalismo è diventato dunque un sistema economico mondiale, perché ha trasformato in senso capitalistico ogni angolo della terra.

Ciò ha un'enorme importanza per la definizione dei caratteri della ripresa classista e rivoluzionaria che noi attendiamo, perché il proletariato agirà dovunque in vista dei propri, esclusivi obiettivi immediati e finali, senza sentire la necessità di sollevare rivendicazioni spurie e semi-borghesi, se non in circostanze e luoghi del tutto particolari. Ad esso saranno quanto mai subordinati i residui - seppure consistenti, ma socialmente declinanti - del contadiname e delle restanti semiclassi piccolo-borghesi.

Non solo per questi motivi, infine, ma anche perché il proletariato delle metropoli imperialiste avrà finalmente la possibilità concreta di sconfiggere il capitalismo, possibilità che era solo potenziale nel 1800, ed era comunque difficile anche negli anni '20 di questo secolo. Se il capitalismo da allora ha fatto il giro del mondo, ciò significa che la classe operaia è diventata per la prima volta classe mondiale, e quindi che i proletari delle cittadelle imperialiste, decisive per le sorti della battaglia finale, possono contare non più sulle zagaglie dei Mau-mau, ma sull'entrata in scena dei giovani e battaglieri proletari della Cina, dell'India, della Corea, oltre che dell'intero continente africano, dove generazioni operaie hanno ormai appreso a riconoscere nel borghese di colore l'agente diretto ed esoso del loro disumano sfruttamento. E questo, oltre che smentire le tesi immediatiste sui caratteri della ripresa classista, cambia completamente le cose a

9 All'angoscia della Chiesa si collegano l'angoscia dello Stato, con la sua crescente blindatura, e l'angoscia dei partiti borghesi, con il processo di febbrile scomposizione e ricomposizione, di cui il proliferare di sigle nuove e inedite cela un contenuto identico e ormai putrido.

10. *Arroganza curiale*, in "il programma comunista" nn.8/9, metà settembre 1997.

11. Ibidem.

SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA! ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!